n. 48
Aprile 2020

Mediterranea
ricerche storiche

48

Mediterranea ■ Ricerche storiche

Quaderni Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Quaderni Mediterranea
ricerche storiche

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Cocozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168
35. N. Bazzano, M. Fuertes Bcroseta, *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, 2020, pp. 200

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali".

n° 48

Aprile 2020
Anno XVII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:
Bülent Arı, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Cecilia Novelli, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Luis Ribot García, Giuseppe Ricuperati, Daniela Saresella, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:
Gianclaudio Civale, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Daniele Palermo, Roberto Rossi

Direzione, Redazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare contributi e pubblicazioni a:
- mediterraneaericerchestoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 – 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca
Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)
Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817
amministratorendf@gmail.com

Mediterranea – ricerche storiche
ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)
Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo
Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Copyright © Associazione no profit “Mediterranea” – Palermo

online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it

Nel 2019 hanno fatto da referee per “Mediterranea-ricerche storiche” Marcella Aglietti (Pisa), Joaquim Albareda (Barcellona), Antonella Alimento (Pisa), Antonio Álvarez-Ossorio (Madrid), Salvatore Amoroso (Palermo), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Ivo Biagianti (Siena), Miguel Angel Bunes (Madrid), Marina Caffiero (Roma), Guido Camarda (Milano), Adolfo Carrasco Martínez (Valladolid), Salvador Claramunt (Barcellona), Gemma Teresa Colesanti (Napoli), José Miguel Delgado Barrado (Jaén), Marco Doria (Genova), José Escribano Páez (Firenze), Simona Feci (Palermo), Giulio Fenicia (Bari), Manuel F. Fernández Chaves (Siviglia), Pablo Fernandez Albaladejo (Madrid), Irene Fosi (Roma), Gigliola Fragnito (Parma), Paolo Frascani (Napoli), Daniela Frigo (Trieste), Francesca Gallo (Teramo), Maurizio Gangemi (Bari) Marina Garbellotti (Verona), Enrique García Hernán (Madrid), Miguel Gotor (Torino), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Juan Francisco Jiménez Alcázar (Murcia), Maria Angeles Jordano Barbudo (Córdoba), Ana Isabel López-Salazar Codes (Madrid), Julián J. Lozano Navarro (Granada), Davide Maffi (Pavia), Eugenio Magnano di San Lio (Catania), Fernando Moreno Cuadro (Córdoba), Salvatore Nigro (Milano), Rafael M. Pérez Garcia (Siviglia), Ofelia Rey Castelao (Santiago de Compostela), Pegerto Saavedra (Santiago de Compostela), Gaetano Sabatini (Roma3), Renzo Sabbatini (Siena), Matteo Sanfilippo (Viterbo), Aurora Savelli (Firenze), Angelo Scordo (Torino), Antonio Spagnoletti (Bari).

Mediterranea - ricerche storiche è classificata in fascia "A" dall'Anvur per i settori concorsuali 11/A1, 11/A2, 11/A3 e 11/A4. È presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts with Full Text, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH PLUS, Ulrich’s web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek - Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Achives).
Il codice etico della rivista è disponibile sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it

1. SAGGI E RICERCHE

Cristina Bravo Lozano
Epifanía regia: Carlos II y las festividades madrileñas por la recuperación de Messina (1678) 9

Guido Candiani
Sanità e controllo mercantile alle Bocche di Cattaro: il lazzaretto di Castelnuovo, 1700-1797 29

Marco Zanetti
Da Pellestrina e dalla Laguna di Venezia a Eretz Israel 59

2. LE ISTITUZIONI CARITATIVE COME LUOGHI DI LAVORO (SECC. XVI-XX)

Andrea Caracausi, Corine Maitte
Les institutions charitables comme lieux de travail, XVIe-XXe siecle 83

Corine Maitte
Donner du travail aux pauvres: les logiques laborieuses dans les institutions charitables florentines aux XVIIe et XVIIIe siecle 97

Andrea Caracausi
Fra sistema a domicilio e manifattura accentrata. L'Istituto degli orfani nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento 123

Jesús Agua de la Roza
Manufacturas, caridad y salario en la red asistencial madrileña del Setecientos 143

Roberto Rossi
To contain and control: work organization and poor government in the Hospicio de Pobres of Mexico City and Real Albergo dei Poveri of Palermo in eighteenth century 171

Beatrice Zucca Micheletto
Working in and for charity institutions: patterns of employment and actors in the early modern Savoy-Piedmont State 199

Anna Pellegrino
«Ottimi cristiani, buoni cittadini, bravi operai». L'«Asilo degli orfanelli e artigianelli fiorentini» 1899-1922 223

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

3. FONTI

Orazio Cancila
Fonti archivistiche per una storia della Somalia 247

4. LETTURE

Vittoria Fiorelli
Equilibri interni e reti di affidabilità. Gli imperi iberici alla prova della globalizzazione 253

5. LIBRI RICEVUTI 261

6. AUTORI 263

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

SAGGI & RICERCHE

Cristina Bravo Lozano

EPIFANÍA REGIA: CARLOS II Y LAS FESTIVIDADES MADRILEÑAS POR LA RECUPERACIÓN DE MESSINA (1678)*

DOI 10.19229/1828-230X/4812020

RESUMEN: *La reducción de la ciudad de Messina a las armas de Carlos II al final de la guerra de Holanda ha sido juzgado como uno de los escasos triunfos del postrero Austria madrileño y una muestra clave de la resiliencia del sistema español en Italia. Para celebrar dicho éxito político y militar, se organizó en la Villa y Corte una fastuosa función que tuvo al monarca como protagonista. El objeto de este artículo es presentar, a través de tal fiesta, el proceso de construcción de la imagen de la soberanía y la majestad en una coyuntura de debilidad internacional y profundas reformas en el seno de la monarquía de España. El análisis de la cabalgata real a Atocha en abril de 1678 sirve para definir el modelo ceremonial que regiría, en adelante, las salidas a caballo del monarca, la principal forma de exposición pública regia en la cultura barroca hispana.*

PALABRAS CLAVE: *Messina, Madrid, Carlos II, ceremonial cortesano, diplomacia, propaganda.*

ROYAL EPHIFANY: CHARLES II AND THE MADRID'S FESTIVITIES FOR THE RECOVERY OF MESSINA (1678)

ABSTRACT: *The reduction of the city of Messina to the armies of Charles II at the end of the war of Holland has been considered as one of the short triumphs of the last Habsburg and a prof of the Spanish resilience in Italy. To celebrate this political and military success, a sumptuous function was celebrated in Madrid with the king as principal actor. This paper focus on the construction of the royal image through the celebration in a conjuncture of international weakness and reforms in the Spanish monarchy. The analysis of the royal cavalcade to Atocha in April 1678 defines the ceremonial model that would regulate the royal exits on horse, the main way of public exposition of the king in the Spanish Baroque culture.*

KEYWORDS: *Messina, Madrid, Charles II, courtly ceremonial, diplomacy, propaganda.*

El 19 de mayo de 1678 se conoció «hũa história certa e notável» sobre un oscuro episodio acontecido en el Real Sitio de Aranjuez. El secreto con que circulaba tal relato por la corte madrileña contrastó con la diligencia para hacerse con él del enviado extraordinario portugués Duarte Ribeiro de Macedo. Imbuido por la rumorología de los mentideros y preocupado por los ejercicios caballerescos que venía realizando Carlos II, el ministro luso notició cómo el monarca habría sufrido un percance con su corcel al acercarse peligrosamente al río Tajo[1]. Tras su

* Este trabajo se ha realizado al amparo del programa Tomás y Valiente de la UAM-MIAS (Universidad Autónoma de Madrid-Madrid Institute for Advanced Study), y es resultado del proyecto *FAILURE: Reversing the Genealogies of Unsuccess, 16th-19th Centuries* (H2020-MSCA-RISE. Grant Agreement, no. 823998), respondiendo a las líneas de actuación del WP 4 "Unsuccessful polities, from empire to nations, and international relationships".

Abreviaturas: Aav (Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano), Agp (Archivo General de Palacio), Ags (Archivo General de Simancas, Simancas), Ahn (Archivo Histórico Nacional, Madrid), Antt (Arquivo National de Torre do Tombo), Bne (Biblioteca Nacional de España, Madrid), Bnp (Biblioteca Nacional de Portugal, Lisboa), Hhsta (Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Viena), Rb (Real Biblioteca, Madrid).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

imprudencia, la rápida actuación de tres lacayos permitió rescatar al aterrorizado soberano, impidiendo que fuera arrastrado por la corriente como el animal[2].

La experiencia vivida por Carlos II, todavía bisoño en el arte de la equitación, tuvo lugar apenas un mes después de la solemne cabalgata que recorrió las principales calles de Madrid con ocasión de la recuperación de la ciudad de Messina. En aquella salida pública desde el Palacio Real hasta el convento de Nuestra Señora de Atocha, el rey mostró *públicamente* sus aptitudes en la monta ecuestre. Esta dote, fundamental en el oficio de la majestad, no debía ser inherente en el joven monarca. Según las murmuraciones cortesanas, el propio dom Duarte afirmó cómo el equino estuvo «toda a noite em centinella» y, por la mañana, «andou hum homen correndo até o cansar» para domarlo y prevenir cualquier accidente durante el recorrido[3]. No se trataba de una función menor. Tras las jornadas reales a Aragón para la jura de los fueros y demostrar la unión política del soberano con sus vasallos, las diversas interpretaciones coetáneas sobre la aparición ecuestre de Carlos II ponen de relieve la trascendencia del acto[4]. En esta representación se puso de manifiesto la rigurosa observación del ceremonial cortesano, el desarrollo de tan solemne festividad, la *calidad* social y política de los asistentes y, en definitiva, el simbolismo que rodeaba a la real acción de gracias por el restablecimiento de la autoridad hispana en el reino de Sicilia.

Restituir Messina: la conservación territorial de la Monarquía en un tiempo de tribulación

La revuelta de Messina, espoleta de un conflicto de amplio calado en el Mediterráneo central, estalló el 7 de julio de 1674[5]. El inopinado levantamiento político, en cambio, llevaba anunciándose desde tiempo atrás. Las diferencias existentes entre las dos urbes principales del reino sículo, Palermo y Messina, se habían acrecentado en la segunda mitad del siglo XVII. Esta disputa no era nueva. El éxito de la Sicilia

[1] Carlos II aprendió a montar a caballo con cerca de diez años. G. Maura Gamazo, *Vida y reinado de Carlos II*, Aguilar, Madrid, 1990, p. 129, nota 5.

[2] Antt, *Ministério dos Negócios Estrangeiros*, Caixa 913. Minuta de carta de Duarte Ribeiro de Macedo al secretario de Estado portugués. Madrid, 19 de mayo de 1678.

[3] Antt, *Ministério dos Negócios Estrangeiros*, Caixa 913. Minuta de carta de Duarte Ribeiro de Macedo al secretario de Estado portugués. Madrid, 5 de mayo de 1678.

[4] F. Fabro Bremudans, *Viage del rey nuestro señor don Carlos II al reyno de Aragón*, Imprenta de Bernardo de Villadiego, Madrid, 1680.

[5] F. Benigno, *Lotta politca e sbocco rivoluzionario: rifflessioni sul caso di Messina (1674-1678)*, «Storica», 13 (1999), pp. 7-56.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

occidental, de carácter feudal y de producción cerealística, contrastó con la recesión económica en que se hallaba la parte oriental de la isla, de tradición mercantil y sericultora. El favorecimiento de los ministros españoles hacia el entorno palermitano despertó las suspicacias mesinesas, que no dejaban de reivindicar su reconocimiento político, así como la aplicación de medidas con que reflotar sus negocios manufactureros. Sin embargo, las reclamaciones exhibidas por los representantes mesineses a Mariana de Austria en los primeros años de su regencia no obtuvieron la correspondencia precisada[6]. Con una desigualdad cada vez más patente, el terreno se hallaba abonado para derivar en un movimiento sedicioso que trascendería la insurrección popular o tumultos localizados en el ámbito urbano[7].

Durante las fiestas patronales de la *Madonna della Lettera*, en junio de 1674, el recurso a ciertas imágenes e inscripciones simbólicas advirtieron la existencia de un ambiente enrarecido en Messina. Desde hacía dos años las luchas intestinas de poder habían dividido a la ciudad en dos grupos con intereses enfrentados: los *merli*, partidarios de las autoridades reales, y los *malvizzi*, favorables al Senado urbano. El clima de tensión fue agudizándose hasta generarse una rebelión en las calles de la ciudad contra el *straticò* Luis del Hoyo. Liderada por buena parte del patriciado urbano, la protesta contra los ministros y la corte de España pasaba, así, de una crisis local a una contienda de dimensión europea. En el marco de la guerra de Holanda (1672-1678), la reina gobernadora Mariana de Austria tenía que resolver este nuevo conflicto. La intervención exterior en apoyo a los rebeldes afectaría directamente a la estabilidad política italiana por la intervención exterior en apoyo a los rebeldes. Haciendo gala de sus estratégicas aspiraciones expansionistas, Luis XIV aprovechó la coyuntura para ayudar a los disidentes, divertir las fuerzas españolas en el Mediterráneo y reactivar las antiguas *guerras de Italia* que habían librado sus antepasados y fueron reavivadas durante la guerra hispano-francesa de 1635 hasta 1659[8].

La llegada de flotas francesas a la isla provocó la progresiva caída de las fortalezas y plazas fuertes españolas en la Sicilia oriental. Sin embargo, la intervención naval neerlandesa, comandada por el almirante Michiel de Ruyter y obtenida gracias a la mediación del enviado español

[6] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Ceremonial de palacio y constitución de monarquía: las embajadas de las provincias en la corte de Carlos II*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 6 (2000), pp. 227-358.

[7] L. Ribot, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1982.

[8] La intervención francesa en la revuelta de Messina se analiza pormenorizadamente en É. Laloy, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie, 1674-1678*, Klicksieck, París, 1929-1931, 3 vols.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Manuel Francisco de Lira, posibilitó la estabilización del frente militar. La tímida contraofensiva que proporcionó este apoyo armado se materializó con las tablas firmadas en la batalla de Stromboli (8 de enero de 1676). Los impagos a la flota aliada y la pérdida de posiciones en el estrecho de Messina dejaron expedito el camino al desastre hispano-neerlandés en el combate de Augusta de abril del mismo año. Este nuevo lance se saldó con numerosas bajas, entre ellas, la del propio almirante Ruyter, y supuso el afianzamiento galo en la zona. El bloqueo a las actuaciones hispano-neerlandesas y la falta de dirección conjunta en el ataque francés de Palermo del junio siguiente provocaron una nueva derrota, con serias pérdidas materiales y humanas para los coaligados[9].

En aquel verano, los Estados Generales retiraron sus naves de Sicilia, pero la aparente superioridad gala y su progreso en las acciones terrestres fue contestado por España con el despliegue de galeras y unidades menores de apoyo sardas, genovesas y napolitanas, así como barcos corsarios procedentes de Mallorca. Un año después, las iniciativas del marqués de Villafiel para impedir el abastecimiento franco-mesinés con el movimiento de sus galeras derivaron en una fase de inercia pasiva. Esta estrategia ofensiva demostró los problemas derivados para Messina de la falta de aprovisionamiento y el descontento que comenzaba a nacer entre la población local como consecuencia de los excesos franceses. El reforzamiento del ejército español fue una realidad con el compromiso de las Provincias Unidas de enviar una segunda flota, que arribaría en la primavera de 1678. Estos factores, a los que se sumaría el agotamiento militar borbónico tras los ataques en Taormina y Mola, las presiones pacificadoras inglesas y el ejercicio diplomático neerlandés en las conversaciones de Nimega preludiaron la inopinada retirada de las fuerzas de Luis XIV, que dejó a Messina a merced de los españoles[10].

Abandonada de manera inesperada a su propia suerte, la ciudad del Estrecho había fracaso en su empeño y la entrega paccionada, con el consiguiente restablecimiento de la autoridad regia en todo el reino sículo, se mostró como la mejor opción. Al igual que había sucedido con Nápoles en 1649 o Barcelona tres años más tarde, los medios políticos insulares juzgaron positivamente cómo la ciudad podría ser objeto de la clemencia de Carlos II. Sin embargo, la llegada de Francisco de Benavides Dávila, conde de Santisteban y marqués de las Navas, como nuevo virrey de Sicilia en sustitución del príncipe Vincenzo Gonzaga, trastocó las aspiraciones de los antiguos rebeldes. La *ira regis* acabó por convertir Messina en un laboratorio de experimentación de

[9] M. Herrero Sánchez, *El acercamiento hispano-neerlandés (1648-1678)*, CSIC, Madrid, 2002, pp. 386-392.

[10] L. Ribot, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina*, Actas, Madrid, 2002.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

las *Nuevas Plantas* que culminarían a comienzos del siglo XVIII, en el contexto de la guerra de Sucesión española[11].

Desde Madrid, el transcurso de aquella guerra se siguió con suma atención. Noticias falsas o vagas informaciones no hacían sino proliferar y copar la actualidad política de la corte[12]. La confirmación oficial de esta restauración territorial sobrevino el 13 de abril. Aquel día, Carlos II acababa de emprender un viaje a Aranjuez para alejarse de Palacio. En el ciclo itinerante de la primavera y tras las devociones de la Pascua, quería disfrutar de los jardines y el frescor del Real Sitio[13]. Tan pronto recibió el aviso por el conde de Monterrey, con extraordinario del virrey Gonzaga, el monarca interrumpió la jornada y regresó al Alcázar a la mañana siguiente acompañado por Juan José de Austria[14]. Siguiendo la tradición familiar, el soberano debía acudir al Real convento de Nuestra Señora de Atocha, la patrona de la Monarquía, para el correspondiente hacimiento de gracias[15]. La restitución de una

[11] L. Ribot, *El Arte de gobernar. Estudios sobre la España de los Austrias*, Alianza, Madrid, 2006, pp. 144-150. Idem, Ira regis o clementia. *El caso de Mesina y la respuesta a la rebelión en la Monarquía de España*, en A. Álvarez-Ossorio Alvariño y B.J. García García (eds.), *Vísperas de sucesión. Europa y la monarquía de Carlos II*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2015, pp. 129-157.

[12] R. Chartier y C. Espejo (eds.), *La aparición del periodismo en Europa. Comunicación y propaganda en el Barroco*, Marcial Pons, Madrid, 2012.

[13] Bne, Mss. 1090. Carta de William Godolphin a Mr. Richards. Madrid, 20 de abril de 1678. Sobre la itinerancia de la corte en tiempos de Felipe IV y Carlos II, vid. J.L. Sancho y G. Martínez Leiva, *¿Dónde está el rey? El ritmo estacional de la corte española y la decoración de los Sitios Reales (1650-1700)*, en F. Checa Cremades (dir.), *Cortes del Barroco: de Bernini y Velázquez a Luca Giordano*, SEACEX, Madrid, 2003, pp. 85-98.

[14] Bne, Mss. 13381, ff. 127v-128r. Relación del suceso de Messina, S. l., s. f., 1678. Avisos. Madrid, 18 de abril de 1678. *Gazeta de Madrid*, núm. 18. Imprenta de Bernardo de Villa-Diego, Madrid, 1678. G. Maura Gamazo, *Carlos II y su corte*, Librería de F. Beltrán, Madrid, 1915, t. 2, p. 416. El 9 de abril desembarcó en Barcelona Carlos Luis Poncín, maestre de campo general, enviado por el virrey Gonzaga para noticiar a Carlos II la recuperación de Messina para la Monarquía. Ags, *Estado*, leg. 3524, 105. Copia de carta de Vincenzo Gonzaga al conde de Monterrey. Palermo, 19 de marzo de 1678. L. Ribot, *La monarquía de España* cit., p. 122. En la misiva que remitió desde Nápoles el cardenal Portocarrero expuso cómo se recibió en aquel puerto la noticia «de que Mesina ya estaba por nuestro rey» y la forma en que la restitución de la ciudad a la obediencia regia se hizo efectiva el día 15 de marzo con la entrada de las autoridades españolas, «al mismo instante empezaron a clamar viva nuestro rey Carlos Segundo, llevando su retrato por las calles y plazas y toda aquella noche le hicieron luminarias y salva real y continuaron por tres días, y lo mismo por toda la marina». Ags, *Estado*, leg. 3524, 104. Carta del cardenal Portocarrero a Carlos II. Nápoles, 18 de marzo de 1678.

[15] Avisos. Madrid, 25 de abril de 1678. *Il corriere ordinario*, nº 43. Appresso Gio. Batt. Hacque, Viena, 1678. M.J. del Río Barredo, *Madrid, urbs regia. La capital ceremonial de la monarquía católica*, Marcial Pons, Madrid, 2000, pp. 184-185. El precedente más inmediato para Carlos II fue la cabalgata realizada por su padre cuando nació el príncipe de Asturias Felipe Próspero en 1657. Esta función está siendo objeto de estudio de la autora.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

pieza esencial del reino de Sicilia legitimó al rey como cabeza de un cuerpo político unitario que volvía a tener todos sus miembros[16].

Desde aquella noche, como se pregonó por orden regia, se sucedió un triduo de luminarias. Carlos II dispuso que colocasen antorchas en las ventanas y balcones, y se hicieran otras demostraciones sonoras y visuales de júbilo[17]. A la mañana siguiente, el monarca recibió en audiencia a los embajadores, consejeros y distintos cortesanos que acudieron para felicitarle por el éxito en Messina[18]. El sábado 16, festividad de Santa Engracia, fue el día elegido por el rey para salir en público por las calles de Madrid. Montado a caballo, escenificaría el ritual de la majestad con un acto tan simbólico como cumplir con el solemne rendimiento de gracias en Atocha[19].

Carlos II y su primera cabalgata a Nuestra Señora de Atocha

El día amaneció nublado y parecía anunciar la suspensión de la cabalgata o deslucir el espectáculo programado. Las inclemencias del tiempo no mudarían la intención de Carlos II, aunque en palacio se

[16] Con extraordinaria maestría, los pinceles de Luca Giordano representaron este acontecimiento en una serie de cuatro pinturas alegóricas. Tan solo se conserva en el Museo Nacional del Prado la obra "Mesina restituida a España". A. Úbeda de los Cobos, *Luca Giordano y Carlos II*, en F. Checa Cremades (dir.), *Cortes del Barroco: de Bernini y Velázquez a Luca Giordano*, SEACEX, Madrid, 2003, pp. 73-84.

[17] M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera de la salida que Su Majestad (Dios le guarde) hizo desde su Real Palacio al Templo de nuestra Señora de Atocha, a darla gracias del buen suceso que sus Católicas Armas han tenido en la recuperación de la gran Ciudad de Mesina*. S. l.: s. i., s. f. (1678). Se conservan distintas copias del impreso en Rb, III/6474, en Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, ff. 484r-485v; y en Hhsta, *Staatenabteilungen. Spanien. Varia*, Karton 34, ff. 118r-123v. Quede patente mi agradecimiento a Tibor Martí por su generosidad para proporcionarme la reproducción de este último material.

[18] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 452. Carta de Savo Mellini a Alderano Cybo. Madrid, 15 de abril de 1678. El representante inglés, William Godolphin, informó con gran detalle de los distintos actos que se sucedieron en torno a la celebración por Messina. A tenor de su relación, filtrada a la *London Gazette* y reproducida con exactitud, se infiere cómo participó en las felicitaciones diplomáticas a Carlos II, no así en la cabalgata por no incluirse entre los embajadores de capilla en razón de su confesión. Bne, Mss. 1090. Carta de William Godolphin a Mr. Richards. Madrid, 20 de abril de 1678. Avisos. Madrid, 20 de abril de 1678. *The London Gazette*, no. 1298. The Newcomb in the Savoy, Londres, 1678.

[19] F. Marín Perellón, M.J. del Río Barredo, J.L. de los Reyes Leoz y J. Jurado Sánchez, *Espacio urbano y propaganda política: las ceremonias públicas de la monarquía y Nuestra Señora de Atocha*, en S. Madrazo y V. Pinto Crespo (eds.), *Madrid en la época moderna: espacio, sociedad y cultura*, Casa de Velázquez, Madrid, 1991, pp. 219-257.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

debatía si saldría a caballo o en carroza[20]. Ante la imperante visión providencialista de la política, el rey quería estar en comunión con Dios, observando cómo «conviene ser así para los aciertos del buen gobierno». Aquella era una de las primeras veces que el joven monarca salía en público a caballo por las calles de Madrid. Tan extraordinario acontecimiento sería objeto de noticias y avisos que circularían por todas las cancillerías europeas[21]. La singularidad del acto y la presencia regia despertaría la curiosidad popular y causaría una gran expectación foránea. Ciertas voces auguraban, fantasiosamente, cómo «ElRey Carlos 2º não só ha de restaurar o perdido, mas conquistar o mundo»[22]. El hermetismo que rodeaba al monarca y las cautelas con que preservar su delicada imagen iban disipándose. Los fastos por el fin de la guerra de Messina era una función más en esta epifanía regia. La restauración de su poder en un espacio sublevado contra su autoridad se presentó como una oportunidad para contrarrestar tales especulaciones y los efectos derivados de tan intencionada ocultación mayestática[23].

A partir del ceremonial cortesano y los principios estéticos barrocos, la función se preparó con sumo cuidado. En cada símbolo, gesto o decoración subyacía un trasfondo de propaganda política. La organización estuvo a cargo de Francisco de Herrera Enríquez, vizconde de Pradenilla, consejero de Hacienda y corregidor de la villa. En esta demostración pública del oficio regio, la disposición del cortejo se hallaba regulada por la etiqueta palatina. Su planta proyectaba el universo áulico, situando a Carlos II como eje central de un conjunto armónico[24]. El programa iconográfico estaba instrumentalizado y dirigido para exaltar la figura del soberano triunfante y afirmar la fortaleza e integridad de la Monarquía, cuyas riendas conducía su titular con la misma gravedad y seguridad que haría con su caballo.

[20] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 508r. Carta de Savo Mellini al cardenal Alderano Cybo. Madrid, 28 de abril de 1678.

[21] J. Alenda y Mira, *Relación de Solemnidades y fiestas públicas en España*, Sucesores de Rivadeneyra, Madrid, 1903, vol. 1, p. 405.

[22] Antt, *Ministério dos Negócios Estrangeiros*, Caixa 913. Minuta de Duarte Ribeiro de Macedo al secretario de Estado portugués. Madrid, 15 de abril de 1678.

[23] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Ceremonial de la majestad y protesta aristocrática*, en J.J. Carreras Ares y B.J. García García (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2001, p. 355. La primera *epiphania* de Carlos II tuvo lugar el 6 de enero de 1675 cuando hizo la ofrenda de los cálices en la Real Capilla. Sobre la idea de la majestad oculta, vid. J. Fernández-Santos Ortiz-Iribas, Ostensio regis: *la 'Real Cortina' como espacio y manifestación del poder soberano de los Austrias españoles*, «Potestas: Religión, poder y monarquía. Revista del Grupo Europeo de Investigación Histórica», 4 (2011), pp. 167-210.

[24] M.J. del Río Barredo, *El ritual en la corte de los Austrias*, en M.L. Lobato y B.J. García García (eds.), *La fiesta cortesana en la época de los Austrias*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2003, pp. 22-24.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Las calles por las que transcurriría el cortejo habían sido rápidamente adecentadas y empedradas. Se esparció arena y se cerraron las bocacalles aledañas al recorrido oficial para impedir el tránsito de cualquier coche o persona que no formase parte del séquito. Los balcones se adornaron con tapicerías y distintos ornamentos textiles de oro y plata. La exteriorización de la riqueza particular llevó a algunos señores a hacer distintas demostraciones, tales como colocar fuentes de vino y arrojar monedas a los madrileños que se agolpaban para ver el paso del monarca[25].

La alegría universal imbuyó a la corte en las manifestaciones de diversa naturaleza[26]. En el extenso itinerario que se trazó para favorecer la participación popular, Carlos II sería aclamado por la multitud que se congregase en distintos lugares del recorrido y desde los balcones por los que transcurriese la cabalgata, presentándose como una oportunidad extraordinaria para reforzar los vínculos del soberano con sus vasallos a través de la admiración y curiosidad que despertaba su persona[27]. Como se recoge en las relaciones impresas coetáneas, estarían deseosos de conocerle y expresar «el amor incomparable de los españoles a su rey»[28]. Ni siquiera la lluvia que comenzó a caer apenas media hora antes del inicio del espectáculo, ni los malos augurios que se advirtieron entre ciertos sectores del público, mermaron la curiosidad popular[29].

Madrid se había convertido en un auténtico teatro cortesano, cuya tramoya destacaría por la profusión de medios, dispositivos y todo el aparato decorativo desplegado, así como la lectura política de los símbolos y efectos visuales preparados para el acto. Con el rey como actor principal de la función que se iba a representar, todos los focos y miradas se dirigían hacia él[30]. El acompañamiento, determinado por la regularización de su planta, debía ser un reflejo del organigrama político y social de la monarquía de España[31]. El rango y el honor

[25] Ibidem.

[26] Bne, Mss. 13381, f. 124v. Carta de Francisco de Amolaz a Manuel Francisco de Lira. Aranjuez, 23 de abril de 1678.

[27] M.J. del Río Barredo, *Cofrades y vecinos. Los sonidos particulares del Madrid Barroco*, en A. Bombi, J.J. Carreras y M.Á. Marín (eds.), *Música y cultura urbana en la Edad Moderna*, Universidad de Valencia, Valencia, 2005, pp. 255-256; y C. Sanz Ayán, *La fiesta cortesana en tiempos de Carlos II*, en L. Ribot (dir.), *Carlos II. El rey y su entorno cortesano*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009, pp. 241-242.

[28] Avisos. Madrid, 18 de abril de 1678. *Gazeta de Madrid*, núm. 18. Imprenta de Bernardo de Villa-Diego, Madrid, 1678; y Avisos. Madrid, 25 de abril de 1678. *Il corriere ordinario*, nº 43. Appresso Gio. Batt. Hacque, Viena, 1678.

[29] M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera* cit.

[30] F. Bouza, *El rey a escena. Mirada y hechura de la fiesta en la génesis del efímero moderno*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie IV: Historia Moderna», 10 (1997), pp. 33-52: 35-45.

[31] M.J. del Río Barredo, *El ritual* cit., p. 21.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

constituían signos de distinción que se exhibirían en la ordenación jerárquica de los asistentes. En un mundo de apariencias, el lugar que se ocupaba en un espacio de distinción tan excepcional como el acompañamiento regio expresaría el poder y la posición socioeconómica individual y familiar[32]. La cercanía al cuerpo real trasponía la dimensión doméstica del acceso a las cámaras de palacio a la esfera pública con el lugar asignado conforme al estatus socio-político. La emulación dentro de la estructura formal convertía la ubicación particular en objeto de pugna por la precedencias en el favor del monarca[33]. Con la gradación correspondiente al ejercicio de sus obligaciones áulicas, y según las categorías definidas por la etiqueta, el extenso cortejo de cortesanos y servidores de la Casa Real estaba integrado por distintos cargos ministeriales y municipales, oficiales de la pluma, las guardias reales, la nobleza titulada y los embajadores de capilla ataviados con sus mejores galas. Por su despliegue de medios, el lucimiento de los asistentes y el número de Grandes que concurrieron, el acto fue calificado como «de los más grandes que se han visto» en Madrid[34].

Marcado por la complicada coyuntura política que atravesaba la monarquía de España, el ceremonial se presentó como un código preceptivo que podría admitir ciertas alteraciones dentro de su rigidez normativa. La cuestión de la etiqueta, en la práctica, fue objeto de numerosos conflictos, pero también de debates y negociaciones por el rechazo que suscitaba la imposición de un orden tan estricto. En los instantes previos al comienzo del desfile y con todo el séquito dispuesto, los legados presentes, el nuncio Savo Mellini y el veneciano Federico Cornaro, consultaron la planta y las precedencias que les correspondían al advertir la alteración del orden establecido. En este espectáculo ritualizado, el lugar que ocupó Juan José de Austria vendría a confirmar su ascenso como hombre fuerte en el gobierno tras la caída en desgracia de Fernando de Valenzuela, marqués de Villasierra, a comienzos de 1677[35]. La controversia que generaba la presencia de don Juan en los oficios litúrgicos y celebraciones

[32] B.J. García García, *Las fiestas de corte en los espacios del valido*, en M.L. Lobato y B.J. García García (eds.), *La fiesta cortesana en la época de los Austrias*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2003, p. 52.

[33] M.J. del Río Barredo, *El ritual* cit., pp. 25 y 27.

[34] Avisos. Madrid, 18 de abril de 1678. *Gazeta de Madrid*, núm. 18. Imprenta de Bernardo de Villa-Diego, Madrid, 1678.

[35] La caída en desgracia de Fernando de Valenzuela se expone en A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *El favor real: la liberalidad del príncipe y jerarquía de la república (1665-1700)*, en C. Mozzarelli y C. Continisio (eds.), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo. Incontro di Studio, 1993*, pp. 405-435; e Idem, *Ceremonial de la majestad y protesta aristocrática. La Capilla Real en la corte de Carlos II*, en J.J. Carreras y B.J. García García (eds.), *La Capilla Real de los Austrias. Música y ritual de corte en la Europa moderna*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2001, pp. 345-410: 387-391.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

cortesanas de la Real Capilla se resolvió con un decreto de Carlos II de abril de dicho año. Su hermano, en tanto príncipe de sangre y con disimuladas aspiraciones de verse elevado a la dignidad de infante de España, iría «delante de mí con preferencia a los Grandes y a los jefes de mi Casa». Esta planta del espacio sacro introdujo una novedad protocolaria que, por expreso deseo real, se adoptaría en los mismos términos «en los acompañamientos a caballo»[36]. Tal alteración imbricaba ritual y derecho para prefigurar una hipotética herencia que, incluso, se interpretó como un reconocimiento fáctico a la sucesión.

La decisión regia provocó la negativa de los embajadores europeos que sentían amenazados sus privilegios con la participación de don Juan, una figura incómoda y difícil de encajar en el diseño del acompañamiento que manejaban[37]. Según los registros de estos diplomáticos, además, sus caballerizos y pajes debían ir entre las guardias y sus carrozas sucederían a los coches reales «senz'altra interposizione» y sin alterarse su posición detrás del monarca a caballo[38]. Cuestionada tal prerrogativa y ante la duda del condestable de Castilla, mayordomo mayor de Carlos II, se revisaron las etiquetas, relaciones y disposiciones previas en las que no se tenía constancia que el coche del nuncio fuera en el lugar señalado por Mellini[39].

Al frenético intercambio de impresiones con el monarca sobre la materia de los coches, Cornaro añadió la regla de que, en funciones similares, el mayordomo mayor había de ir detrás de los embajadores de capilla. Sus afirmaciones fueron desoídas al no tener tampoco constancia documental de ello, ni recuerdo de los procedimientos alegados. Ambas cuestiones derivaron en un enconado debate, pues en la última codificación protocolaria de 1651 se especificaba la ubicación del mayordomo mayor[40]. Por un lado, el parecer de los consejeros se mostraba contrario a que los domésticos diplomáticos ocupasen tal lugar entre las guardias y

[36] Agp, *Reinados. Carlos II*, caja 79, exp. 3. Decreto de Carlos II. Madrid, 1 de abril de 1677. Cfr. A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Ceremonial de la majestad* cit., pp. 375-376.

[37] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Ceremonial de la majestad* cit., p. 378. Esta controversia ceremonial no se generó con anterioridad durante los valimientos del duque de Lerma y del conde-duque de Olivares. Ambos tenían un lugar establecido en el acompañamiento en función de sus cargos palatinos de sumiller de corps y caballerizo mayor. M.J. del Río Barredo, *El ritual* cit., p. 29.

[38] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, f. 282r. *Relazione della difficoltà incontrata da monsignore nunzio Mellini e dal signore Federico Cornaro, ambasciatori veneto nella cavalcata che si fece in Madrid per dare le grazie della ricuperazione di Messina, ai 17 d'Aprile 1678*. Madrid, 17 de abril de 1678.

[39] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 509v. Carta de Savo Mellini al cardenal Alderano Cybo. Madrid, 28 de abril de 1678.

[40] Ahn, *Códices*, L. 1496, ff. 264v-265v. *Etiquetas generales que han de observar los criados de la casa de Su Majestad en el uso y ejercicio de sus oficios*. Madrid, 22 de marzo de 1650.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

que sus carrozas participasen en la comitiva. Por el otro, tal colocación era contraria a las instrucciones que portaban estos ministros, replicando que acudir sin su tren era indecoroso. Basaban su argumentación en los testimonios aportados por sus predecesores, quienes recogieron puntualmente dichos procedimientos, aunque no quedasen registrados en el corpus ceremonial de palacio.

La disparidad de informaciones contribuyó a generar mayor confusión. La resistencia de Mellini y Cornaro minoró con el compromiso de Carlos II para abordar la problemática de la ubicación de su *familia* y el orden de las carrozas con posterioridad a la conclusión del acto. Al tratarse de un punto *indeciso* que afectaba a la preservación de sus preeminencias, y con el monarca como árbitro para dirimir estas disputas ceremoniales se precisaba de cierto tiempo para adoptar una resolución que satisficiera a las partes y consensuase las afirmaciones de los embajadores con los registros palatinos[41]. Con tales garantías regias se prevenía dicha incertidumbre y, para no entorpecer la fiesta que les congregaba, emprendieron la marcha[42].

"Y en la villa de Madrid, corte del Monarca Carlos, con regocijos y fiestas, esta nueva celebraron"

La *relación* elaborada por Miguel de Valle y Bustamante, prolija en detalles para reconstruir la secuencia del evento, señala cómo la función regia comenzó a la una y media. Abriendo la comitiva real, nueve clarines y dos timbales anunciaban el comienzo del acto y la llegada del cortejo. Al frente de la Guardia Española iba su capitán, conde de los Arcos. En un riguroso orden, le seguían los alcaldes de Casa y Corte Juan de Andicano y Gregorio Pérez Ardón, junto con los *acroyes reales*, los gentileshombres de boca y miembros de la Casa Real. El peso de la pluma en una monarquía de papeles se representó con Pedro Coloma, secretario de Estado de la parte del Norte, en el centro; a su derecha le flanqueaba Bartolomé de Legasa, secretario de Estado de la parte de Italia, mientras Jerónimo de Eguía, secretario de Estado y del Despacho Universal, iría a la izquierda. A continuación, se situaron seis mayordomos semaneros de la Casa de Borgoña[43]. Los

[41] Desde Roma, se criticó cómo «lasciar indeciso il punto del luogo accennato benche in un certo modo sia svantaggiosso ai suoi diriti». Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 354, f. 623r. Minuta de la secretaría de Estado pontificia a Savo Mellini. Roma, 29 de mayo de 1678.

[42] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 509v-510r. Carta de Savo Mellini al cardenal Alderano Cybo. Madrid, 28 de abril de 1678.

[43] Los mayordomos fueron el marqués de la Guardia, el conde de Galve, el conde de Baños y el marqués de Leiva, el marqués de Castelnovo, Fernando Dávila y el marqués de Navarrés.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Grandes iban a caballo, distribuidos de manera jerárquica por la antigüedad de su linaje aristocrático[44]. Entre ellos, se encontraron miembros de distintos los consejos territoriales y temáticos como imagen corporativa del gobierno monárquico.

En observancia de la sanción regia, y pese a ciertas reservas diplomáticas, Juan José de Austria galopó «con el brío heredado de su glorioso padre» delante y a corta distancia de Carlos II, núcleo de la cabalgata y centro de todas las atenciones[45]. El monarca fue recibido entre aplausos, vítores y aclamaciones. Su rostro, se decía, evidenciaba la solemnidad del acto, cuyo ceremonial había de controlar con soltura[46]. En este lenguaje gestual y simbólico, y a decir del cronista del acto, Carlos II también mostró su alegría por rodearse de sus vasallos, recibir su cariño y compartir con ellos el mantenimiento de la integridad de la monarquía que gobernaba y de la que formaban parte.

Continuando el cortejo real, delante de su caballo iban dos hileras de lacayos. Al lado derecho se ubicó el caballerizo mayor conde de Talhara, mientras que al izquierdo marcharon caballerizos y pajes[47]. Inmediatamente después de Carlos II, como dictaban sus prerrogativas, le seguían el nuncio pontificio Savo Mellini, sobre una mula en tanto dignidad eclesiástica, y Federico Cornaro, representante de la república de Venecia, también a caballo[48]. A su lado iba condestable de Castilla, cuya ubicación en calidad de mayordomo mayor se calificó de inusual respecto al modelo establecido[49]. A diferencia del nuncio, que disimuló y no declaró públicamente su disconformidad, el ministro veneciano amenazó con abandonar *in situ* la cabalgata al sentir vulnerados sus privilegios. Sin embargo, el ímpetu inicial se templó con la prudencia diplomática y el aplazamiento de la vindicación para no provocar mayor ruido[50]. El gran ausente fue el

[44] Estos Grandes fueron el duque de Sessa, el conde de Altamira, los duques de Híjar, Medina Sidonia, Alba, Osuna, Arcos, Uceda, Medinaceli, Béjar, Caminha, Linhares y Pastrana; los marqueses de Astorga y Leganés, los condes de Benavente, Oropesa, Medellín y Peñaranda, el príncipe de Piombino y Odoardo Farnese, príncipe de Parma. Cfr. M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera* cit.

[45] J.M. Marqués, *La Santa Sede y la España de Carlos II. La negociación del nuncio Savo Mellini, 1675-1685*, «Anthologica Annua», 27-28 (1981-1982), p. 543.

[46] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La piedad de Carlos II,* en L. Ribot (dir.), *Carlos II. El rey y su entorno cortesano*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009, p. 143.

[47] M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera* cit.

[48] J.M. Marqués, *La Santa Sede* cit., pp. 543-544.

[49] J.M. Marqués, *La Santa Sede* cit., p. 544.

[50] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, f. 283v. *Relazione delle dificoltà incontrate da monsignore nuncio Mellini e dal signore Federico Cornaro, ambasciatori veneto nella cavalcata che si fece in Madrid per dare le grazie della ricuperazione di Messina, ai 17 d'Aprile 1678*. Madrid, 17 de abril de 1678. Hasta la corte de Viena llegó esta misma relación con los detalles de la querella diplomática generada en torno al nuncio Mellini y el ministro veneciano Cornaro. Hhsta, *Staatenabteilungen. Spanien. Varia*, Karton 34, ff. 49r-50v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

embajador imperial conde Paul Sixtus von Trautson, quien se encontraba en Toledo aquel día[51].

Para cerrar el *entourage* de la comitiva, se dispusieron los gentileshombres de la Cámara y los archeros de Corps[52]. Los doce caballos de respeto de Carlos II, con sus palafreneros, dieron paso a la secuencia de coches, encabezados por el regio, tirado por seis caballos frisones y el de respeto del monarca con el mismo número de ejemplares de dicha raza. La carroza de don Juan, en cambio, era conducida por media docena de caballos castaños. Los mayordomos y gentileshombres de la Real Cámara contaron con tres coches, mientras que los criados juanistas dispusieron de dos[53]. El lucimiento de los vehículos se vio ensombrecido por la ausencia de los coches de los embajadores, en particular la rica carroza veneciana. La justificación se halló no solo en las advertencias de los consejeros de Estado, sino también en la tensión ceremonial suscitada por su oposición a que los de Juan José de Austria les antecediesen[54].

El itinerario del recorrido respetó el trazado acostumbrado (Fig. 1). La comitiva regia salió de la plaza del Alcázar para dirigirse a la parroquia de Santa María de la Almudena. El duque de Osuna adornó su casa con terciopelo y brocados. Esta estética fue imitada por otros cortesanos para decorar sus balcones, «cada uno procurando / exceder a su vecino / en el primor y el ornato»[55]. Desde allí, pasaron a la plazuela de la Villa donde se hallaban sus nobles capitulares y otros consejeros. Por la Platería entraron a la Puerta de Guadalajara, que daba acceso a la calle Nueva y la calle de la Provincia, hasta embocar la calle Atocha. La parada del cortejo aconteció en las casas del arcediano de Madrid, Francisco de Moscoso Ossorio y Sandoval, pasada la plaza y el hospital de Antón Martín. La pluma de Valle y Bustamante dedicaría numerosas líneas a la decoración y la escenografía preparada por el destinatario de un «papel tal» como fue la *relación* de la cabalgata.

[51] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 536r. Avisos. Madrid, 21 de abril de 1678. En el *Curioso romance* que se compuso para la ocasión se advierte su presencia para darle más lustre al acto. Bnp, L. 1426ª, n. 38. *Aquí se contiene un curioso romance, en que se da cuenta de la feliz salida de nuestro monarca Carlos Segundo (que Dios guarde) hizo en público a Nuestra Señora de Atocha, patrona desta Coronada Villa de Madrid, para darla las gracias del a feliz victoria que ha tenido en la restauración de la gran ciudad de Mecina. Y juntamente el adorno de las calles y los príncipes y señores que le iban acompañando, que fue sábado a diez y seis de abril de 1678.* S. l., s. f., 1678.

[52] Algunos gentileshombres destacados fueron el conde de Palma, el marqués de Cerralbo, Gaspar de Silva, Antonio de Toledo, los marqueses de Villamanrique, Palacios, Paredes, Guevara y Pobar. Cfr. M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera* cit.

[53] M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera* cit.

[54] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 539v. Avisos. Madrid, 1 de mayo de 1678.

[55] Bnp, L. 1426ª, n. 38. *Aquí se contiene un curioso romance...*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

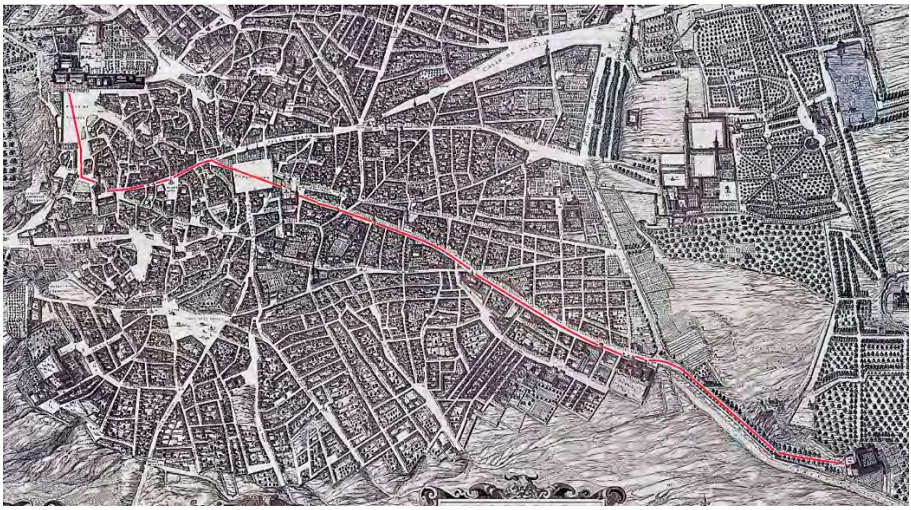


Fig. 1. Itinerario de la cabalgata real de Carlos II desde el Real Alcázar hasta Nuestra Señora de Atocha, 1678. Detalle del mapa de Pedro Teixeira en 1656 *Mantua Carpetatorum sive Matritum Urbs Regia*. Elaboración propia.

Según la descripción, en el dosel de la puerta principal colgaban tres retratos con una marcada intencionalidad artística. Pertenecían al género ecuestre, en plena consonancia con el acto. En el centro figuraba Carlos II con vestimenta militar, con el mundo debajo de las patas del caballo que montaba. En la mano derecha, el rey sostenía el bastón de mano, dando muestras de su autoridad[56]. También se leía una inscripción con el nombre de Jesús coronado. En el lateral derecho aparecía el jeroglífico con la Orden de San Juan, cuyo priorato en Castilla y León era fungido por Juan José de Austria. Al lado derecho del retrato regio, se colocó la pintura del hermanastro real, mientras que en el izquierdo el protagonista sería el cardenal Cisneros. El balcón estaba decorado, además, con dos bustos de medio cuerpo en bronce de Carlos V y Felipe IV, entre los cuales se veía un retrato original enmarcado de San Francisco de Borja. Las ventanas colindantes

[56] Esta composición pudo inspirarse en las distintas versiones que se hicieron de los retratos ecuestres de Carlos II, ejecutados por Sebastián de Herrera Barnuevo y el taller de Juan Carreño de Miranda en la década de 1670. J.L. Sancho y J.L. Souto, *El arte regio y la imagen del soberano*, en L. Ribot (dir.), *Carlos II. El rey y su entorno cortesano*, Centro de Estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009, p. 172. La imagen guerrera de Carlos II se aborda en A. Pascual Chenel, *Soberanía y majestad: la iconografía militar de Carlos II*, en C. Bravo Lozano, A. Guyot y M. Mestre Zaragozá (eds.), *Le règne de Charles II: Gouvernement de la Monarchie Hispanique et représentation de la majesté du roi*, Classiques Garnier, París, en prensa.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

a la puerta principal estaban repletas de flores y sofisticadas decoraciones vegetales. De una reja brotaba una fuente de limonada y, desde otra, chocolate caliente. Todo este aparato compositivo se completó con dos tablados en los que bailaba un «negro portugués muy gracioso» con mucha habilidad mientras dos enanos armados escenificaban un combate. Testigos de este espectáculo fueron ilustres caballeros que disfrutaron tales actuaciones desde los balcones del edificio. En cierta sintonía, en el vecino Hospital General pudo verse una mojiganga con más de ciento cincuenta platicantes[57].

En el camino que conducía hasta Atocha se congregó un gran número de madrileños. El concurso de gente llegó a dificultar en algún momento el tránsito de la cabalgata. Cuando el cortejo llegó al convento, Carlos II fue recibido por la comunidad con cruz y capa de oro, ejecutándose el desmonte conforme dictaba la etiqueta. Con la solemnidad que requería el acto religioso, fue entonado el *Te Deum* como expresión de hacimiento de gracias. Concluida la ceremonia, el monarca regresó al Alcázar con su acompañamiento, «con este mismo aplauso», orden y recorrido, mientras replicaban las campanas de las iglesias de Madrid[58]. A la mañana siguiente, temprano, la corte se trasladó de nuevo a Aranjuez para retomar las interrumpidas jornadas de caza de sus bosques hasta la festividad del Corpus Christi[59].

Desde su destierro personal (y político) en Toledo, Mariana de Austria hizo sus propias demostraciones por el restablecimiento político de Sicilia, cuya rebelión aconteció durante el último año de su regencia. La *coincidente* presencia del embajador imperial Trautson confirió mayor esplendor a su traslado en silla descubierta a la iglesia del Rosario, junto con sus damas a pie, para la ceremonia de acción de gracias. Tras finalizar los oficios y el canto del *Te Deum*, y para demostrar su satisfacción por tal éxito, regaló a su hijo un bastón cubierto de diamantes[60].

Días después, ya con el rey divirtiéndose en Aranjuez, los consejos de la Monarquía se reunieron para hacer sus cumplimientos particulares por tan feliz suceso. De manera colegiada, se congregaron todos sus miembros para celebrar un *Te Deum* y una misa[61]. El lugar elegido guardaba una particular significación política: el Hospital de San Pedro y San Pablo de los Italianos, fundación asistencial del consejo de

[57] M. de Valle y Bustamante, *Relación verdadera* cit.
[58] Ibidem.
[59] Aav, *Segreteria di Stato. Spagna*, 151, f. 540r. Avisos. Madrid, 1 de mayo de 1678.
[60] Ibidem.
[61] Avisos. Madrid, 2 de mayo de 1678. *Gazeta de Madrid*, núm. 19. Imprenta de Bernardo de Villa-Diego, Madrid, 1678.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Italia y de la diplomacia trasalpina[62]. Para la ocasión, y como la gestión de los asuntos sículos eran competencia de dicho organismo consiliar, destacó sobre el resto de cuerpos políticos convocados. Encabezado por su presidente, el duque de Alba, el aparato que acompañó a tan suntuoso espectáculo y la confluencia polisinodial volvieron a despertar la curiosidad de los madrileños por su carácter extraordinario[63]. Las festividades por Messina trascendían la restauración política de un territorio. Generarían un sentimiento compartido de unidad y reforzaron la identificación del rey con sus vasallos.

Una querella diplomática derivada: el *cuerpo separado* de los embajadores

La satisfacción generalizada tras la cabalgata de Carlos II contrastó con el mencionado malestar de los embajadores. Los inconvenientes hallados en la planta del acompañamiento y las precedencias de las carrozas fueron objeto de un intenso debate. El nuncio Savo Mellini afrontó la problemática con suma diligencia y trasladó su queja al secretario del Despacho Universal, Jerónimo de Eguía, apenas tres días después de la función. Sin ocultar su contrariedad, expresó abiertamente el agravio sufrido en sus prerrogativas respecto al lugar señalado para su coche, así como otras cuestiones que se disimularon «alla publica vista» para no deslucir el objeto de la celebración. Excusando haber suscitado distintos discursos sobre tal materia por la mediación del condestable de Castilla, su argumentación se fundamentaba en la experiencia previa y el estilo acostumbrado. Por ello, el legado pontificio reclamaba la clarificación de tal contingencia para otros actos cortesanos[64]. Sin pretender introducir cambios ceremoniales, reivindicaba la preservación de las preeminencias gozadas por sus predecesores, garantizándose la salvaguarda de sus privilegios y los derechos inherentes al cargo diplomático[65]. La petición de consulta de las etiquetas palatinas y las plantas para tales celebraciones incidía en cómo

[62] Sobre la institución, vid. M. Rivero Rodríguez, *El hospital de los italianos de Madrid y el Consejo de Italia en el reinado de Felipe IV: Consejos territoriales y representación de los reinos*, en A. Jiménez Estrella y J.J. Lozano Navarro (eds.), *Actas de la XI Reunión Científica de la Fundación Española de Historia Moderna. Comunicaciones*, Universidad de Granada-Fundación Española de Historia Moderna, Granada, 2012, vol. 1, pp. 1141-1152.

[63] Aav, *Segretaria di Stato. Spagna*, 151, f. 539v. Avisos. Madrid, 1 de mayo de 1678.

[64] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, ff. 284r-285r. Carta de Savo Mellini a Jerónimo de Eguía. Madrid, 19 de abril de 1678.

[65] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, ff. 286rv. Carta de Savo Mellini a Jerónimo de Eguía. Madrid, 21 de abril de 1678.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

el lugar que ocupaba su persona detrás del rey debía ser la misma, «asseriscono fermamente essersi così praticato sempre»[66].

En el fondo de esta tensión de fuerzas existía una problemática latente: la presencia de Juan José de Austria. Su activa participación en las ceremonias áulicas había convertido al *primer ministro* en un elemento disruptivo. La jerarquización del acompañamiento público tenía un significado específico en el ritual de la majestad al visibilizar la condición personal y dignidad política. Con un encaje privativo en la etiqueta y el consenso social para identificar su superioridad en la esfera pública, los representantes europeos no aceptaban verse desplazados de la cercanía regia por don Juan o relegados sus coches de su tradicional posición según la etiqueta palatina.

En el consejo de Estado se discutió la cuestión de las carrozas, enfatizándose cómo la voluntad de Carlos II en la cabalgata no fue perjudicar a los embajadores asistentes. En distintas sesiones se ponderó el espacio más a propósito para la situación de sus dependientes y sus coches de acompañamiento. Revisadas las etiquetas y plantas de fiestas de naturaleza análoga, se observó cómo los nuncios no habían llevado sus carrozas en el lugar referido por Mellini. Basándose en «la regla de lo pasado», no se podía hacer novedad al respecto[67]. Con tales fundamentos, y para definir una norma fija con que establecer un equilibrio de poder, Carlos II decidió que los representantes de príncipes y repúblicas formasen cuerpo separado en tales actos, según las precedencias establecidas por el ceremonial. Este criterio se haría extensible a los coches, que seguirían el mismo orden que sus personas[68].

Otra dependencia derivada de la cabalgata que se dirimió simultáneamente en el consejo de Estado al caso precedente fue el lugar

[66] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, f. 288r. Carta de Savo Mellini a Jerónimo de Eguía. Madrid, 23 de abril de 1678.

[67] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, f. 515r. Carta de Jerónimo de Eguía a Savo Mellini. Aranjuez, 21 de abril de 1678.

[68] Ags, *Estado*, leg. 3924. Despacho de Carlos II al condestable de Castilla. Madrid, 12 de julio de 1678. Esta orden se repetiría casi un año después en los mismos términos con ocasión de la celebración del Corpus Christi. Ags, *Estado*, leg. 3924. Despacho de Carlos II al condestable de Castilla. Madrid, 5 de junio de 1679. Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, f. 290r. Carta de Pedro Coloma a Savo Mellini. Madrid, 20 de junio de 1679. El modelo de planta adoptado en el acompañamiento regio durante la cabalgata por la restitución de Messina regiría otras dos salidas públicas a caballo que protagonizaría Carlos II. Las problemáticas ceremoniales surgidas en torno a ellas se abordan en C. Bravo Lozano, *Madrid as Vienna, besieged and aided. Ceremonial and political dimension of the royal cavalcade to Atocha (1683)*, «Hungarian Historical Review», 4/2 (2015), pp. 471-501; y Eadem, *Celebrando Buda: fiestas áulicas y discurso político en las cortes de Madrid y Londres*, en B.J. García García y A. Álvarez-Ossorio Alvariño (eds.), *Vísperas de Sucesión. Europa y la monarquía de Carlos II*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2015, pp. 351-374: 351-365.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

designado para el mayordomo mayor. Durante el acto, Mellini había optado por mantenerse al margen de cualquier reclamación. En cambio, Federico Cornaro, que había mostrado su malestar en presencia del rey, no pudo, finalmente, ofrecer pruebas convincentes con que articular una queja formal. De nada le servía que la costumbre estableciese que el condestable, en función de su oficio palatino, no precediese a los embajadores. Por todo ello, se decretó que, a partir de entonces, el mayordomo mayor ocupase un lugar propio que no interfiriera con la privilegiada posición diplomática, ni se situase en su mismo nivel jerárquico[69].

Conclusiones

En un escenario de inestabilidad para la monarquía de España, la restauración de Messina creó las circunstancias propicias para legitimar la autoridad de Carlos II. Su capacidad gubernativa quedó probada al lograr que la sediciosa ciudad sícula, apoyada por el enemigo francés, revirtiera de nuevo a la obediencia regia. La relaciones y panfletos de la época siguieron esta tendencia discursiva. La retórica laudatoria de la actuación del monarca estuvo marcada por el énfasis en la restitución de Messina y no en su rebeldía declarada contra la soberanía española y su señor natural.

Esta lógica primó en el diseño de las fiestas que se celebraron en la corte de Madrid tan pronto se recibió la noticia. La salida a caballo de Carlos II para dar las gracias a la patrona Nuestra Señora de Atocha envolvió de simbolismo político un acto de naturaleza religiosa. En la representación de la majestad y el oficio real, el joven se mostró como un rey triunfante, capaz de dirigir con mano firme la Monarquía que apenas hacía dos años había asumido personalmente y de resolver problemas de tal gravedad como la guerra en uno de sus dominios.

El esplendor del ceremonial y el ritual de corte emergieron e interconectaron tales elementos para exaltar la imagen regia en su exposición pública. El estilo acostumbrado para las funciones áulicas marcó los tiempos, el recorrido, los asistentes y todo el aparato desplegado para impresionar a propios y extraños y satisfacer la curiosidad de los madrileños que se congregaron en las calles y plazas, decoradas con ornatos vegetales y ricas telas, pinturas y tapices, para ver el fugaz

[69] Aav, *Archivio della Nunziatura di Madrid*, 1, ff. 283rv. *Relazione delle dificiltà incontrate da monsignore nuncio Mellini e dal signore Federico Cornaro, ambasciatori veneto nella cavalcata che si fece in Madrid per dare le grazie della ricuperazione di Messina, ai 17 d'Aprile 1678.* Madrid, 17 de abril de 1678.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

paso de Carlos II. El acompañamiento, cuya jerárquica planta fue objeto de controversia, materializó los recientes cambios introducidos en la etiqueta. La participación de Juan José de Austria fue tomada por los embajadores como un elemento conflictivo en su cercanía al monarca y una clara amenaza a sus privilegiadas prerrogativas, si bien se había normalizado entre los ministros y las élites castellanas. En un espectáculo tan extraordinario como el desfile real en que se escenificaba el universo cortesano, la posición personal y de los coches dentro del *entourage* estuvo determinada por el rango y las apariencias. La exteriorización de la dignidad política dentro de la esfera palatina y ministerial, y la condición social particular en un marco de códigos compartidos y significados reconocidos estuvo determinada por las disputas competenciales y las luchas de poder. Precedencias y vindicaciones en torno al lugar ocupado por cada sujeto cortesano se convirtieron en un asunto latente y un espacio de negociación constante que determinaba la recuperación de las prácticas tradicionales, la definición del protocolo conforme a las exigencias del momento y el reajuste de la etiqueta que regulaba oficialmente cada celebración regia, conforme a su tipología.

El restablecimiento político de la autoridad regia en Messina anunció la adopción de nuevas medidas –la revocación de los privilegios, honores y bienes de la ciudad, la abolición de la memoria patricia, la demolición del palacio del senado y el esparcido de sal o la construcción de una ciudadela– para resolver cuestiones análogas[70]. Su festejo en Madrid también preludió el modelo que regiría las posteriores salidas públicas de Carlos II. Este patrón celebrativo, con un formalismo estructural y con el monarca como centro de la ceremonia, trasladó el organigrama colegiado del gobierno y la Casa Real, y las élites nobiliarias a las calles de Madrid en una muestra de júbilo compartido y, sobre todo, de exaltación real. La visión del monarca a caballo, retratada por distintos artistas y pintores de cámara, adquirió corporeidad y lució en todo su esplendor, como recogieron las crónicas de la época. Aquella tarde de abril se solemnizó el retorno a la obediencia de unos vasallos que, tras verse abandonados por Luis XIV, anhelaban estar «sotto l'ombra felicissima del suo augustissimo real dominio ed antico vassallaggio»[71].

El fin de fiesta para aquellos mesineses que pasearon el retrato regio como prueba de sumisión, sin embargo, no fue tan optimista como se anunció en principio. El castigo ejemplarizante que aplicaría el nuevo virrey Santisteban en 1679 por su sublevación revelaría otra faceta de

[70] L. Ribot, *Ira regis* cit., pp. 142-155.

[71] Ags, *Estado*, leg. 3954. Carta del senado de Messina a Carlos II. Messina, 18 de marzo de 1678.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

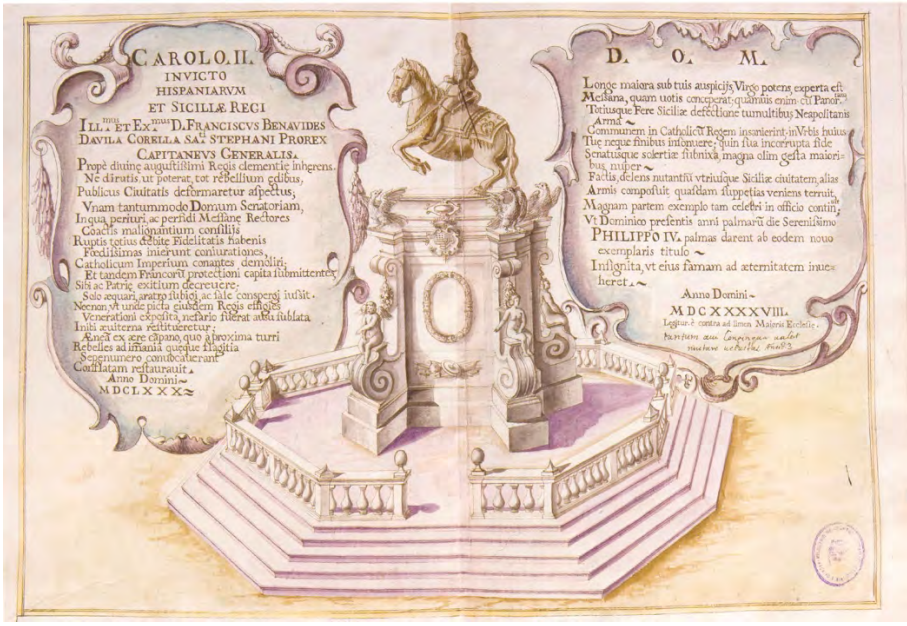


Fig. 2. Monumento ecuestre a Carlos II en Mesina. Ilustración de *Teatro geográfico antiguo y moderno del reyno de Sicilia*, Madrid, 1686. Biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores, Unión Europea y Cooperación.

Carlos II: el rey que impartía justicia con la dureza proporcionada a la gravedad del delito de lesa majestad que la ciudad sícula había cometido en 1674. La consiguiente represión quedó reflejada en la decisión de retirar y fundir las campanas que habían llamado a la sedición para esculpir una estatua ecuestre de Carlos II. Obra del estuquista palermitano Giacomo Serpotta, el monumento se ubicó sobre un pedestal de mármol, acompañado de una inscripción laudatoria, en la plaza que se abrió frente al Duomo, concretamente, en el solar que en otro tiempo ocupó el Senado (Fig. 2)[72]. Los sucesos de Messina y esta *damnatio memoriæ* marcarían un hito político, constitucional y ceremonial, y permanecería en el recuerdo de Sicilia y el resto de la Monarquía en los albores del cambio dinástico de 1700.

[72] Á. Pascual Chenel, *Algunas consideraciones acerca de los bronces ecuestres italianos de Carlos II: vicisitudes, relaciones, usos y funciones*, «Archivo Español de Arte», 85/338 (2012), pp. 165-180; e Idem, *Carlos II en imágenes: los retratos escultóricos del último Habsburgo español*, en A. Rodríguez G. de Ceballos (dir.) y A. Rodríguez Rebollo (coord.), *Carlos II y el arte de su tiempo*, Fundación Universitaria Española, Madrid, 2013, pp. 157-217: 164-192.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Guido Candiani

SANITÀ E CONTROLLO MERCANTILE ALLE BOCCHE DI CATTARO: IL LAZZARETTO DI CASTELNUOVO, 1700-1797*

DOI 10.19229/1828-230X/4822020

SOMMARIO: *La Repubblica di Venezia ebbe sempre un occhio di particolare riguardo verso la politica sanitaria. In Adriatico essa si affiancò e si incrociò con la politica di controllo marittimo e mercantile che la Serenissima* pretendeva *tradizionalmente di esercitare sul cosiddetto "Golfo di Venezia". Gli accertamenti e le verifiche inerenti alla sanità marittima avevano lo scopo non solo di salvaguardare la salute pubblica, ma anche di riconoscere, controllare e possibilmente incanalare i flussi del traffico commerciale. Un caso di particolare interesse a questo riguardo è rappresentato dalle Bocche di Cattaro, dove le esigenze del controllo sanitario e di quello del traffico si correlavano con particolare evidenza. Per realizzare una duplice sorveglianza sanitaria e commerciale, venne attivato agli inizi del XVIII secolo il nuovo lazzaretto di Castelnuovo, località da poco riconquistata dalla Serenissima e posta in posizione particolarmente vantaggiosa per il controllo delle Bocche.*

PAROLE CHIAVE: *sanità, commercio veneto-ottomano, illeciti marittimi, mar Adriatico.*

SANITY AND TRADE CONTROL AT BAY OF KOTOR: THE CASTELNUOVO LAZARETTO, 1700-1797

ABSTRACT: *The Republic of Venice always had a focus on health policy. In the Adriatic Sea it joined and crossed the policy of maritime and merchant control that traditionally the Serenissima claimed to exercise on the so-called "Gulf of Venice". Maritime health inspections and checks were intended not only for safeguarding public health, but also for recognizing, controlling and possibly channelling trade flows. An interesting case-study in this regard is the Bay of Kotor, where the needs of health and those of traffic control noticeably correlated. In order to carry out health and commercial surveillance, a new Lazaretto was activated in the early 18th century at Castelnuovo, recently reconquered by the Serenissima and very well placed for the controlling of the Mouths.*

KEYWORDS: *health policy, Venetian-Ottoman trade, maritime offences, Adriatic Sea.*

A partire dalla metà del XIV secolo, in seguito alla drammatica esperienza delle peste del 1348-49, la Repubblica di Venezia dedicò una particolare attenzione alla politica sanitaria[1]. Nel mare Adriatico, essa andò a incrociarsi e ad affiancarsi alla tradizionale politica di

* Abbreviazioni: all.=allegato; all.ti=allegati; Asv=Archivio di Stato di Venezia; Bnm=Biblioteca Nazionale Marciana; Cdg=Capitano del Golfo; Csm=Cinque Savi alla Mercanzia; Cvd=Console Veneto a Durazzo; Cvs=Console Veneto a Scutari; Pca=Provveditore di Castelnuovo; Pgdm=Provveditore Generale in Dalmazia; Plc=Priore Lazzaretto di Castelnuovo; Poc=Provveditore Ordinario di Cattaro; Psa=Provveditori alla Sanità; Psc=Provveditore Straordinario di Cattaro; Ptm=Provveditori da Terra e da Mar; rel.=relazione; s.d.=senza data; Sr= Senato Deliberazioni Rettori; t.=tonnellate. Quando non altrimenti specificato, la corrispondenza si intende indirizzata alla magistratura di riferimento.

[1] Sulla politica sanitaria veneziana, cfr. AA.VV., *Venezia e la Peste, 1348-1797*, Marsilio, Venezia 1979; N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, 4 Vol., Neri Pozza-Canova, Vicenza-Treviso, 1995-2003; *La Serenissima dalla paura all'organizzazione*, in Id., (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, Skira, Ginevra-Milano, 2004, pp. 15-80.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

controllo marittimo e mercantile che la Serenissima pretendeva di esercitare sul cosiddetto "Golfo di Venezia". Verifiche e accertamenti vennero utilizzati non solo per salvaguardare la salute pubblica, ma anche per riconoscere, controllare e possibilmente incanalare i flussi del traffico commerciale[2]. I lazzaretti istituiti da Venezia diventarono luoghi deputati a far sì che gli interessi contrastanti della sanità e del commercio «si fondessero nel comune interesse…dello stato», assumendo la duplice funzione di «scali commerciali in tempi di assenza di epidemie e luoghi di ricovero per i malati di peste e i casi sospetti durante la diffusione del morbo»[3]. Nella prospettiva di un uso a fini commerciali delle politiche legate alla «quotidiana emergenza» sanitaria[4], il presente contributo si focalizzerà sulla prima di queste due funzioni, prendendo in considerazione il nuovo lazzaretto eretto nel 1700 a Castelnuovo, località posta in posizione privilegiata per il controllo delle Bocche di Cattaro.

Le Bocche rappresentavano un'area particolarmente sensibile sul piano politico. La regione era divisa tra tre stati, le due repubbliche di Venezia e di Ragusa e l'Impero Ottomano, riproponendo, su scala ridotta, una situazione analoga a quella del più noto e studiato triplice confine dalmata, che divideva Venezia dagli imperi asburgico e ottomano[5]. Se la gran parte delle coste appartenevano alla Repubblica di San Marco, il territorio della Serenissima si limitava a una ristretta fascia costiera, per di più interrotta verso l'uscita del Canale di Cattaro da due *enclaves* ragusee e ottomane. Dopo la seconda guerra di Morea (1714-18), la Serenissima cercò di migliorare le proprie posizioni conservando i territori conquistati nell'entroterra, ma il mancato appoggio degli alleati austriaci fece sì che alla pace di Passarowitz essa dovesse

[2] R. Paci, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia, 1971, pp. 76-84; Id., *La concorrenza Ragusa-Spalato tra la fine del Cinquecento e primo Seicento*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*, Cacucci, Bari, 1990, p. 194 (185-196).

[3] R. Vitale D'Alberton, *Tra sanità e commercio: il difficile ruolo del lazzaretto veneziano alla scala di Spalato*, «Studi Veneziani», n.s. XXXIX (2000), p. 254 (253-288); K. Konstantinidou, *Santi rifugi di sanità: i lazzaretti delle quattro isole di Levante*, «Studi Veneziani», n.s. LIII (2007), p. 240 (239-259).

[4] Su questi temi, cfr. P. Calcagno, D. Palermo (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, New Digital Press, Palermo, 2017.

[5] Sulla determinazione dei complessi confini delle Bocche, cfr. W. Panciera, *La definizione dei confini tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia (1718-1722)*, di prossima pubblicazione.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

rassegnarsi agli sfavorevoli confini precedenti[6]. Le Bocche erano inoltre un'area di ampi privilegi ed esenzioni, sia per la situazione geopolitica, sia per la forma – una dedizione – con cui esse erano state acquisite dalla Serenissima nel 1420. Oltre a complicare l'esercizio della sovranità, ciò incentivava fortemente gli illeciti marittimi, un fenomeno che la storiografia ha recentemente riportato in primo piano e che troverà spazio nella parte finale del contributo[7].

1. Le «picciole Indie» veneziane

L'importanza delle Bocche di Cattaro per Venezia era legata soprattutto al loro valore marittimo e navale. La marineria bocchese era con ogni probabilità la più importante dopo quella della Dominante, perlomeno per quanto riguardava la navigazione in Adriatico[8], e aveva un ruolo di particolare rilievo nella flotta militare della Repubblica. La mancanza di studi aggiornati rende tuttavia difficile definirne con precisione la fisionomia[9]. Sul piano numerico, un documento del 1729 attesta una consistenza di 116 bastimenti tra navi, tartane, trabaccoli e unità minori, saliti successivamente (1776) a 130[10]: numeri non molto lontani da quelli della flotta mercantile ragusea, stimata a metà Settecento in 143 unità e 2.200 marinai[11]. Sul piano dei rapporti commerciali, una relazione del 1732 del Provveditore Straordinario di Cattaro Angelo Magno offre un quadro abbastanza dettagliato del traffico

[6] I. Pederin, *La guerra fra Venezia e l'impero ottomano (1715-1718) e l'albeggiare delle coscienze nazionali croata, serba e montenegrina*, «Ateneo veneto», n.s., 32 (1994), p. 223 (201-228); W. Panciera, *La definizione dei confini* cit.

[7] Sugli illeciti marittimi, cfr. P. Calcagno (a cura di), *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2017, in particolare l'introduzione e la relativa bibliografia.

[8] I bocchesi costituivano una delle cinque classi in cui il *Collegio deputato alla formazione del Codice di Marina* suddivise nel 1778 la navigazione veneta di *breve corso* (cioè limitata all'Adriatico) e a loro era dedicata la parte più cospicua dei regolamenti. Asv, Sr, 356, 20.9.1778, cit. in G. Zordan, *Il codice per la veneta marina mercantile*, I, *Quarant'anni di elaborazione al tramonto della Repubblica*, Cedam, Padova, 1981, pp. 331-333.

[9] L'unico lavoro specifico sul mondo marittimo delle Bocche di Cattaro risulta essere G. Gelcich, *Storia documentata della Marinerezza bocchese*, Ragusa, 1889. Più in generale, manca ancora una piena analisi dell'Albania veneta. E. Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)*, in G. Ortalli, O.J. Schmitt (a cura di), *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo*, OAW, Venezia-Wien, 2009, p. 259 (239-260).

[10] La portata di alcuni bastimenti arrivava a 7.000 stara o a 1.200 colli (grosso modo 600 t.). Asv, Csm, s. I, 557, Pca Antonio Bembo, 28.4.1729, all. s.d.; 559, Cdg Angelo Memo, 8.12.1776, all. s.d.

[11] Cfr. i saggi di Josip Luetić cit. in A. Di Vittorio, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima ragusea*, in Id., S. Anselmi, P. Pierucci, *Ragusa (Dubrovnik) una repubblica adriatica: saggi di Storia economica e finanziaria*, Cisalpino, Bologna, 1994, pp. 116, 126 (101-138).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

delle Bocche. Esso si canalizzava verso quattro assi principali, tre dei quali in Adriatico (Albania ottomana, Puglia e Marche) e uno nello Ionio (Isole Ionie e Morea, accumunate nell'analisi).

Il traffico principale, al quale partecipavano tutti i bocchesi, era con l'Albania ottomana, considerate le «picciole Indie» veneziane grazie al notevole afflusso di merci provenienti dall'entroterra balcanico[12]. Negli scali albanesi si caricavano frumento, *formentone* (il *sorgo turco* o mais), sementi di lino, olio, cera grezza, lana (di gran lunga la più importata a Venezia, per quanto fosse la meno pregiata)[13], tabacco e pesce salato (*scoranze*, le sarde d'acqua dolce del fiume Boiana, emissario del lago di Scutari, oltre a cefali e bottarga)[14]. I mercati di sbocco erano soprattutto i domini veneti, mentre il commercio verso Trieste risultava ancora assai limitato. Il traffico si svolgeva in gran parte con «piccole partite e per il più accompagnate da proprietarij»[15].

I bocchesi nel loro insieme partecipavano anche al commercio con le Marche, per quanto esso si limitasse al solo viaggio annuale per la fiera di Senigallia[16], dove venivano indirizzati legno scotano[17], pellami, cordovani, pece, formaggi e salumi; il ricavato, quasi esclusivamente in contante, era reimpiegato nell'acquisto di vasellame in maiolica, cipolle, lardo e formaggi, venduti con facilità sia nelle Bocche stesse che nella vicina Budua. Il commercio diretto con la Puglia era invece esercitato per la massima parte da mercanti di Cattaro e vedeva l'esportazione di pelli – tra le quali una fetta consistente era data dai *cordovani* (pelli lavorate di capra e/o pecora) – e pesce salato, con l'importazione (quando tornava conveniente un viaggio diretto andata-ritorno e non

[12] Asv, Csm, s. I, 557, 7.3.1732; G.A.M. Morana, *Saggio delli commerciali rapporti dei veneziani colle ottomane scale di Durazzo ed Albania e con quelle d'Aleppo, Siria e Palestina*, Venezia, 1816, p. 54.

[13] Quanto meno in alcuni periodi, l'Albania ottomana arrivò a coprire circa il 50% delle importazioni di lana greggia a Venezia. Il valore della lana albanese risultava comunque il più basso - 0,74 lire per libbra a metà del secolo, rispetto alle 3,24 lire della lana spagnola, la più pregiata. W. Panciera, *L'arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Canova, Treviso, 1996, pp. 162-164, 264, 266, 268.

[14] Secondo una relazione del primo Seicento, «il fiume Boiana [è] fertilissimo et abbondantissimo d'ogni sorte de pescaggioni, ad ogni staggione produce il suo pesce». Le sarde in questione erano gavoni e «chepie pretiose e delicate di quattro, cinque libre l'una». Bnm, cod. It. VI, 176 (=5879), Mariano Bolizza, *Relazione del Sangiaccato di Scutari [1614]*, in R. Vitale D'Alberton, *La relazione sul sangiaccato di Scutari: un devoto tributo letterario alla Serenissima da parte di un fedele suddito cattarino*, «Studi Veneziani», n.s. XLVI (2003), p. 325 (313-340).

[15] Asv, Csm, s. II, 61, Dulcigno, parte I, Csm 20.3.1719.

[16] La fiera di Senigallia si svolgeva tra luglio e agosto. M. Mazzanti Bonvini, *Il consolato di fiera a Senigallia, 1716-1861*, «Quaderni storici delle Marche», Vol. 3, n. 9 (3-1968), p. 488 (486-522).

[17] Lo scotano, l'«albero della nebbia», è un arbusto da cui si ricavava un colorante purpureo.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

qualche forma di commercio triangolare o poligonale) di olio, legumi e vino. Il traffico con le Isole Ionie e la Morea, caratterizzato da una navigazione più lunga e rischiosa, era appannaggio di alcuni mercanti di Perasto e Parzagno, che possedevano bastimenti più grandi e robusti, e consisteva soprattutto nell'imbarco di formaggi destinati a Venezia.

Una quarantina di anni dopo, il console a Durazzo Ludovico Andrea Fontana approfondiva gli aspetti legati al commercio con l'Albania ottomana[18]. Il primo scalo oltre il confine veneto-turco era Antivari, da cui i sudditi veneziani caricavano «poche merci…d'ogni sorte» e olio, trasportato anche da un paio di pièleghi locali; veneti e ottomani indirizzavano le merci in «stati esteri», nonostante i primi fingessero di portarle a Venezia tramite noleggi fittizi da parte di qualche compiacente mercante ottomano. Seguiva la Boiana, sulla quale confluiva tutto il commercio di Scutari[19], con lana, cera, «pelli di manzo dette buffaline», cuoi – tra i quali *marocchini* gialli o rossi e *bulgari* – seta grezza, pellame per fodere di ogni tipo, *grana* e *salonicchi,* tutte mercanzie acquistate per la maggior parte in permuta in Bosnia, Serbia, Moldavia e Vallacchia[20]; novità erano il riso, che il locale pascià aveva seminato da circa cinque anni e che veniva esportato in quantità sia in Dalmazia che nella Terraferma veneta, e il cotone (*bombace* o *bombaso*), coltivato dal 1767[21]. In entrata, la Boiana attraeva olio, panni, seta lavorata, *damaschetti,* drappi leggeri d'oro e d'argento, zucchero e triache[22].

Più a Sud, Alessio e la relativa «fiumara» (Drin di Alessio) fornivano diversi carichi di granaglie, legumi di ogni tipo, legno scotano, catrame

[18] Asv, Csm, s. I, 665, 11.2.1770. Per un elenco degli approdi relativi al Sangiaccato di Scutari, cfr. A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari con la Repubblica di Venezia nei secoli XVII-XVIII*, Università Cà Foscari Venezia, Dottorato di ricerca in Storia Sociale Europea dal Medioevo fino all'Età Contemporanea, Ciclo XXVIII, Anno Accademico 2015-16, p. 7.

[19] Il porto sulla Boiana era quello di San Sergio (Shirgji), una decina di chilometri a valle di Scutari. Su questo scalo, che poteva accogliere bastimenti fino a 200 t. di portata, cfr. A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., pp. 5, 7, 23, 108-109. Nel 1753, per favorire un maggior afflusso di mercanzia, l'approdo fu spostato a Besoch, verso la foce del fiume. Ib., p. 165.

[20] I marocchini erano cuoi sottili di caprone e capra; i bulgari una pregiata qualità di cuoio rosso; la grana un colorante color rosso carminio ricavato da una specie di cocciniglia; i salonicchi pesanti tessuti di lana di colore bianchiccio.

[21] L'espansione della produzione di cotone nell'Albania ottomana era dovuta ai Buşath (Bushati), un'importante famiglia di notabili locali (*ayan*). Cfr. B. McGowan, *The Age of the Ayans [Ayan], 1699-1812*, in H.Inalcik, D.Quataert (eds.), *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne, 1994, pp. 662-663, 667, 736 (637-758); A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., pp. 181-193.

[22] I damaschetti erano pregiati tessuti di seta provenienti soprattutto da Bergamo e molto richiesti nel Levante ottomano (W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014, p. 98), le triache delle composizioni medicinale di moltissimi elementi.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«sottile», riso, carne di maiale e un po' di tabacco. Dal fiume «Iomo» (Ishëm) arrivavano legumi, grano, riso e tabacco, oltre ad «abbondantissimo» legname per le costruzioni navali (rovere e olmo), che veniva caricato da bastimenti veneti, ragusei e anche francesi per gli «arsenali» di Marsiglia. Durazzo rimaneva la scala principale del litorale albanese, con «moltiplicità» di generi, tra cui frumento, *formentone* (mais), riso, lana, cera, grana, seta grezza dalla Morea, cuoi e pellame per fodere, salonicchi, *schiavine,* cotone, olio e molto tabacco[23]; le merci venivano trasportate da mercantili veneti diretti «in apparenza per Venezia, ma poi per dove loro torna più conto nelle piazze estere del Golfo». Dirimpetto a Durazzo vi era Cavaglia, recentemente elevata anch'essa a scala e la cui gestione era appaltata di anno in anno dalla sorella del sultano Mustafa III, che ne era la proprietaria, e alla quale concorrevano in abbondanza granaglie di ogni tipo; qui si potevano osservare contemporaneamente più di quaranta bastimenti «grossi navigati da dolcignotti», frammischiati a sei-sette trabaccoli e pièleghi bocchesi. Tra Cavaglia e Valona sfociavano altre due «fiumare», «Bastova» (Bashtovë) e «Ragusin» (forse l'odierno Lim), dove si imbarcavano granaglie di ogni tipo. Chiudeva l'elenco Valona, nella quale si caricavano, oltre alla rinomata pece, molto olio, insieme a un po' di frumento, di lane grosse e di cordovani.

La frammentarietà della documentazione rende pressoché impossibile stabilire la frequenza del traffico bocchese con l'Albania ottomana: una singola nota, basata sulle *fedi* (patenti) di sanità, indica in 21 i bastimenti della sola Perasto salpati per gli scali albanesi nei dieci mesi tra il 1° gennaio e il 31 ottobre del 1741, alla media di qualcosa di più di un paio al mese[24]. Al di là della sua maggiore o minore frequenza, il traffico era regolato da norme precise quali il «rodolo [rotazione] della volta» di Durazzo. Introdotta nel 1700 per evitare abusi e incidenti, la volta stabiliva che i bastimenti veneti approdati per primi avessero la precedenza nel carico una volta disponibile la mercanzia[25]. Come tutti i tentativi di regolamentazione del traffico (basti pensare alle resistenze al sistema dei convogli), la volta sollevava malumori e proteste. Venne quindi riformata alla fine degli anni Venti, escludendo dall'obbligo della rotazione per buona parte dell'anno alcuni «effetti minuti», quali cera, cordovani, tabacco e grana; le lamentale tuttavia proseguirono, ma ciò nonostante essa fu riconfermata

[23] La schiavina era un mantello di stoffa di lana grossolana. Particolarmente rinomato era il tabacco della zona di Alessio. R. Vitale D'Alberton, *La scala di Durazzo negli anni del console Rosa (1705-1733)*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIV (1997), p. 243 (225-245).

[24] Asv, Csm, s. I, 560, Psc Marco Querini, 4.11.1741, all. s.d.

[25] Analoghe precedenze si registravano tra i mercantili impegnati nella tratta degli schiavi e tra le unità da pesca che operavano sui banchi di Terranova. Ringrazio Silvia Marzagalli per avermi segnalato questo aspetto.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

nel 1750[26]. La volta trovava un corrispettivo in campo ottomano nella *ronda*, praticata a Cavaglia e negli approdi più meridionali e alla quale si dovevano adeguare anche i bocchesi (come peraltro i sudditi ottomani si adeguavano alla volta, nonostante la contrarietà delle proprie autorità); oltre al diritto di precedenza, la ronda fissava anche il costo del noleggio, attribuendo un valore prefissato a ciascun membro dell'equipaggio. Nel 1756, le locali autorità ottomane, interessate a un controllo più discrezionale del traffico, cercarono di abrogare sia la ronda che la volta, ma i veneziani, sempre legati a misure che stabilizzassero le pratiche mercantili, riuscirono a bloccare l'iniziativa. Un'abrogazione della ronda – almeno a Cavaglia e Durazzo, dove era stata applicata a sua volta – deve essere avvenuta in un periodo successivo, perché nel 1770 essa non risultava più praticata, anche se continuava a effettuarsi in altri approdi; venne comunque reintrodotta in seguito (forse nel 1778) e nel 1789 era di nuovo sicuramente in vigore sia a Cavaglia che a Durazzo[27].

Se l'insieme dei traffici realizzati dai bocchesi era visto con favore dalle autorità veneziane, molto meno entusiasmo suscitava il fatto che essi fossero protagonisti – con «gaudio particolare», come già aveva sottolineato il Provveditore Magno – anche del commercio tra Ragusa e Ancona, uno dei nervi scoperti della politica mercantile veneziana[28]. Grazie alla loro disinvolta intraprendenza, le merci degli stati pontifici venivano «diffuse» nell'Impero Ottomano e quelle ottomane approdavano ad Ancona. Che Venezia tollerasse nei fatti lo scarso patriottismo mercantile bocchese è un indice non solo delle difficoltà nel controllo del commercio adriatico, ma anche del desiderio di non entrare in conflitto con le gelose prerogative che da sempre caratterizzavano le comunità delle Bocche. «Ristretti…in paese sterile, sassoso e sommamente infelice», i bocchesi ritenevano di aver «sempre» avuto il diritto di navigare in qualunque luogo, come confermavano molti decreti emanati «in diversi tempi»[29].

[26] Asv, Senato Mar, 755, 19.8.1700 e all. Csm 11.8.1700; Csm, s. I, 557, Psc Daniele Renier, 28.5.1723; 662, Cvd Pietro Rosa ai Deputati al Commercio 22.8.1726 e 5.7.1727; n. 19, 24.4.1729; 664, Cvd Francesco Cumano n. 178, 2.8.1750; n. 209, s.d. [1751]; R. Vitale D'Alberton, *La scala di Durazzo* cit., pp. 231-233.

[27] Asv, Csm, s. I, 572, Pgdm Francesco Grimani, 6.1.1756; 665, rel. Cvd Ludovico Andrea Fontana, 11.2.1770; Proconsole a Durazzo Alessandro Alberghetti, 26.4.1781; 559, Psc Agostino Soranzo, 11.8.1778; 558, 1.8.1789, Cdg Lio Bembo, all. …8.1789, Bembo alla Comunità di Perasto; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 132.

[28] Uno degli scopi della creazione della scala di Spalato era stato proprio quello di fare concorrenza alla rotta Ragusa-Ancona. Venezia intraprese una serie di guerre commerciali contro Ragusa (e Ancona), senza però eliminarne la concorrenza. Cfr. R. Paci, *La "scala" di Spalato* cit., pp. 71, 76-84; G. Poumaréde, *Pour en finir avec la Croisade. Mythes et réalités de la lutte contre les Turcs au XVIe et XVIIe siècles*, PUF, Paris, 2004, pp. 350-368.

[29] Asv, Csm, s. I, Busta 560, Psc Vincenzo Loredan, 18.10.1725.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Esempio della prudente attenzione veneziana verso l'area era stato il decreto emanato nel 1710 a favore della navigazione veneta, il quale aveva esentato i bocchesi da tre dazi (e i perastini da un quarto) rispetto ai due soli esoneri concessi agli altri sudditi[30]. Le esenzioni si erano allargate con la seconda guerra di Morea, tanto da essere «così ample e così assolute, che non eccettuavano alcuna sorte di dacio». Il comportamento della comunità di Risano, «di genio pravo e indocile», alla quale era stato sospeso il dazio del pane per il solo corso della guerra e che aveva resistito alla sua reintroduzione arrivando «a lacerare sino i proclami…minacciando nella vita chiunque si fosse affacciato ad intraprenderne la condotta», evidenzia il clima con cui le autorità veneziane dovevano confrontarsi[31].

2. Un rapido, ma transitorio successo

L'intraprendenza commerciale della comunità marittima delle Bocche di Cattaro, sommata alle opportunità offerte dal traffico con l'Albania ottomana, spinsero le autorità veneziane ad attivare un nuovo lazzaretto a Castelnuovo, acquisita in seguito alla vittoriosa conclusione della prima guerra di Morea (1684-99)[32]. Già nel XVI secolo Castelnuovo, allora ottomana, rappresentava uno sbocco per le carovane provenienti dall'entroterra balcanico[33]. Le sue potenzialità si accrebbero notevolmente con la prima guerra di Morea, che diede un duro colpo al commercio di Spalato. Il conflitto spostò i traffici dalla Bosnia, colpita dalle ostilità, e dall'Ungheria, passata sotto il dominio asburgico, all'Erzegovina e all'Albania ottomana, la quale divenne il punto d'arrivo anche dei prodotti provenienti dalle più lontane Moldavia e Valacchia[34]. Castelnuovo si trovò inoltre favorita dai cambiamenti della navigazione in Adriatico, dove si stava registrando una nuova centralità del cabotaggio e delle imbarcazioni minori, con un forte

[30] Asv, Sr, 157, 26.4.1710, all. Csm e Deputati al commercio 23.4.1710; Csm, s. II, 61, *Dulcigno*, parte I, Csm 30.3.1719; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., pp. 78, 169, 175.

[31] Asv, Ptm, 677, Psc Marino Molin [n. 15], 12.10.1718.

[32] Castelnuovo – l'odierna montenegrina Herceg Novi – era stata conquistata dai veneziani nel 1687.

[33] D. Dell'Osa, *Salute pubblica e traffici nella Repubblica di Ragusa in Età moderna*, in Calcagno-Palermo, *La quotidiana emergenza* cit., p. 32 (19-42).

[34] R. Paci, *La "scala" di Spalato* cit., pp.118, 124; C. Luca, *L'importazione di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami*, in Id., G. Masi, A. Piccardi (a cura di), *L'Italia e L'Europa centro-orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica e dei rapporti culturali*, Istros, Braila-Venezia, 2004, p. 325 (321-361).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

incremento del trasporto di merci povere e pesanti tra una moltitudine di scali medi e piccoli[35].

Per approfittare della nuova congiuntura, il governo veneziano decise, nell'estate del 1700, di erigere nel suo nuovo acquisto un lazzaretto[36]. Come già quello di Spalato, il lazzaretto di Castelnuovo venne ideato quale punto di transito per offrire ai mercanti turchi un comodo approdo dove essi e le loro mercanzie potessero effettuare le contumacie e ottenere le relative fedi di sanità[37]. Accanto alle motivazioni commerciali vi erano quelle più strettamente sanitarie, data l'endemica minaccia rappresentata dalla peste nell'Impero ottomano. Le regioni della Bosnia-Erzegovina e dell'Albania ottomana erano tra le più critiche sotto il profilo sanitario, rendendo le Bocche particolarmente esposte al pericolo di epidemie[38].

Inizialmente Castelnuovo avrebbe dovuto essere riservata al solo traffico terrestre, ma ben presto fu quello marittimo a incontrare il successo maggiore. Come riporta una successiva relazione, si registrò una «prodigiosa concorrenza degl'effetti mercantili non tanto per via di terra, quanto per via di mare…[con]…estremo utile alla nostra navigatione, al nostro comercio et alla rendita dell'erario»[39]. Le fonti coeve confermano sia la rapidità della riuscita, sia la dislocazione marittima. Se nel 1701 veniva già segnalato l'incremento del traffico via terra, nel 1703 il successo era dichiarato anche per la parte via mare, dopo che una terminazione del Magistrato alla Sanità dell'anno precedente aveva concesso lo *spurgo* (espurgo, la disinfestazione che precedeva la quarantena) alle merci provenienti dalla Boiana e dai luoghi ad essa vicini[40].

[35] D. Andreozzi, *«Qual generatione di fiera si pensi introdurre». Spazi dei commerci e pratiche dei mercanti a Trieste e nel Litorale austriaco nei primi decenni del Settecento*, in Id., L. Panariti, C. Zaccaria, *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie e pratiche dello scambio dall'età antica alla modernità*, Editreg, Trieste, 2009, pp. 127-128 (113-139).

[36] Asv, Csm, s. II, 162, rel. Pgdm 4.4.1699; 163, Csm 5.8 e 12.10.1701 (entrambi cit. in R. Paci, *La "scala" di Spalato* cit., pp. 121, 123).

[37] A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 100. Le fedi di sanità veneziane, propriamente dette *fedi di carico*, attestavano non solo le condizioni di salute del porto d'imbarco e la destinazione del bastimento, ma anche la qualità e quantità delle merci trasportate. T. Pizzetti, *Con la bandiera del protettor San Marco. La marineria della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, II, Campanotto, Pasian di Prato (UD), 1999, pp. 275-276, 445.

[38] Tutta l'area tra Erzegovina, Montenegro, Albania, Epiro e Macedonia era regolarmente colpita da pestilenze e un focolaio permanente di peste risulta essere stato presente nell'Albania settentrionale. D. Panzac, *La peste dans l'Empire Ottoman 1700-1850*, Peeters, Leuven, 1985, pp. 65-66, 113, 133.

[39] Asv, Sr, 221, 15.3.1731, all. Csm e Deputati al Commercio 5.3.1731.

[40] Asv, Ptm, 673, Psc Bartolomeo Moro n. 36, 9.3.1701; Psa, 383, Plc Angelo Stefano Marconi, 20.11.1781, all. terminazione Psa del 30.5.1702; 382, Plc Bonadio Savioni, 21.9.1702. Sugli espurghi, cfr. *Le pratiche dell'espurgo*, in N.E. Vanzan Marchini, *Rotte mediterranee e baluardi di sanità* cit., pp. 112-113.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Il Provveditore Straordinario di Cattaro Federico Badoer registrava un afflusso di merci via mare tale che i 1.640 colli di lana, cordovani e salonicchi presenti in quel momento occupavano tutti i luoghi destinati all'espurgo; a Scutari si stavano preparando altri 1.000 colli, ma la mancanza di spazio aveva costretto Badoer a far differire gli invii. Il successo della nuova scala spinse il Provveditore a suggerire la costituzione di una compagnia per aiutare i mercanti ottomani a effettuare con maggior sicurezza le spedizioni e favorirne il trasporto a Venezia. L'anno dopo Badoer confermava il rilevante afflusso di merci, tale da occupare integralmente il lazzaretto, il quale avrebbe dovuto essere ampliato per non spingere i mercanti ottomani a rivolgersi, come in passato, a Ragusa[41]. Una statistica successiva indica che nei quattro anni tra il primo novembre 1705 e il primo dicembre 1709 arrivarono a Castelnuovo 17.521 colli, una media di circa 4.400 colli l'anno, mentre il porto era toccato da oltre venti navi l'anno[42].

Il successo di Castelnuovo incontrò subito la forte ostilità di Ragusa, che vide nella nuova scala una concorrente particolarmente pericolosa. Un formale divieto della Porta ai propri sudditi di negoziare con Castelnuovo, ottenuto nel 1704, non ebbe effetti immediati, ma col tempo gli sforzi di Ragusa, sommati all'inadeguatezza delle strutture (pensate per le sole merci via terra) e alla rigida politica sanitaria veneziana, determinarono una prima crisi. Nel 1709 il Provveditore Straordinario di Cattaro – pur segnalando la continua presenza di bastimenti – osservava che molti mercanti ottomani stavano tornando ad indirizzarsi verso Ragusa perché patroni e capitani veneti rifiutavano determinati carichi o pretendevano un raddoppio del nolo, asserendo di essere costretti a una seconda contumacia a Venezia (ricordiamo che la contumacia a Castelnuovo era formalmente riservata alle sole merci provenienti via terra o dalla Boiana). La Repubblica di San Biagio era inoltre favorita dalle norme sanitarie veneziane, che impedivano di scaricare merce in eccesso senza farla entrare subito nel lazzaretto, come accadeva invece a Ragusa[43].

Un altro elemento negativo era dato dall'intraprendenza dei dulcignotti, sudditi ottomani tradizionalmente dediti alla corsa, ma che si stavano impegnando sempre più nel commercio. Venezia avrebbe voluto assicurare ai propri sudditi il monopolio di tutto il traffico, sia quello in arrivo dall'Albania ottomana che quello in partenza verso Venezia, ma la creazione del nuovo lazzaretto coincise con una spetta-

[41] Asv, Ptm, 674, Psc Federico Badoer n. 27, 1.8.1703, cc. 258r-v.; n. 29, 24.8.1703, c. 286r.; n. 45, 6.8.1704, c. 416v.

[42] Asv, Csm, s. II, Busta 17, n. 222, Csm 8.8.1731, all. s.d; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 101.

[43] Asv, Csm, s. I, 557, Psc Giacomo Zorzi 15.12.1709; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., pp. 101, 104 e note.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

colare espansione dello *shipping* di Dulcigno. Come sottolineavano nel 1709 i Cinque Savi alla Mercanzia, i dulcignotti, che in passato si dedicavano «all'applicazione dell'aratro e pochi alla pirateria», «tutti ad un tratto si invaghirono del mare, del negotio e del profitto»; se al tempo della prima guerra di Morea, Dulcigno era «capace» di 600 «persone», adesso aveva 3 mila «persone d'armi» (e fino a 5 mila, secondo il console veneto a Durazzo); dalle originarie sedici «fuste e barche» si era passati ai 150 bastimenti del 1703 e ai 300 del 1709, un centinaio dei quali relativamente grandi, con portate tra le 1.000 e le 2.000 staia (65-130 t.). Cogliendo l'opportunità delle contumacie a Castelnuovo e approfittando anche dei profitti offerti dal trasporto di granaglie in conseguenza della carestia seguita al terribile inverno del 1708-09, i dulcignotti avevano preso a trafficare con tutti i porti dell'Adriatico, facendo concorrenza ai bocchesi perfino sulle rotte per Venezia, a dispetto delle esenzioni doganali a favore di questi ultimi[44].

Nel tentativo di frenarne l'espansione, il Senato (il principale organo politico della Serenissima) preferì sacrificare per il momento la crescita della nuova scala. Nel 1710 vietò lo sbarco a Castelnuovo (nonché a Spalato) delle merci provenienti via mare, riportando il lazzaretto nella sua primaria funzione di sbocco delle sole merci carovaniere. Si riteneva che i dulcignotti, costretti a fare rotta direttamente per Venezia, avrebbero visto compromesso il loro traffico sia per l'eccessiva lunghezza del viaggio, sia per le «vigorose spese e rigorose cautele delle contumacie» praticate in Laguna[45]. I dulcignotti risposero però alla sfida trasformandosi da semplici vettori in veri e propri mercanti, con il trasporto di mercanzie di proprietà rivendute con profitto[46]. Se la seconda guerra di Morea (1714-18) e la formale chiusura del porto di Venezia, nel 1721 – ordinata dalla Porta per evitare incidenti e rinnovata nel 1733 su richiesta veneziana[47] – ridimensionarono la loro presenza negli scali veneti, li spinsero tuttavia non solo a intensificare la concorrenza ai bocchesi sulle rotte per Ancona e Trieste, ma anche a concentrare il proprio impegno, come vedremo, su quella tra l'Albania ottomana e Castelnuovo.

[44] Asv, Csm, s. II, 61, Dulcignotti e scala di Durazzo, Csm 20.7.1709.

[45] I Cinque Savi alla Mercanzia suggerivano che il Magistrato alla Sanità alimentasse «di tempo in tempo li più forti sospetti» in materia di salute per colpire il traffico dulcignotto. Asv, Sr, 157, 26.4.1710 e all. Csm e Deputati al commercio 23.4.1710.

[46] Asv, Csm, s. II, 48, Cottimo di Durazzo, Capi di Piazza 29.6?.1714.

[47] A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., pp. 61, 134.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

3. Lenta ripartenza

Le difficoltà di Castelnuovo proseguirono negli anni precedenti la seconda guerra di Morea, tanto che agli inizi del 1714 il traffico risultava arenato a causa anche di un nuovo divieto ottomano ottenuto da Ragusa[48]. L'inizio del conflitto rese definitiva la chiusura, in un contesto di crisi generalizzata del commercio dell'Albania ottomana. Una relazione del 1726 del console a Durazzo Pietro Rosa segnalava che, mentre prima della guerra vi erano partenze da Durazzo a Venezia tutto l'anno, ora queste si riducevano al solo periodo luglio-ottobre, con un carico per non più di quattro-cinque bastimenti[49]. Alla crisi del traffico si aggiunsero i problemi strutturali. Quando – terminata la guerra e iniziato «un periodo di stabilizzazione per l'Adriatico orientale…dopo un secolo e mezzo di tensioni e conflitti»[50] – prima il console Rosa e poi il Provveditore Generale in Dalmazia Alvise 3° Mocenigo proposero la riapertura di Castelnuovo su sollecitazione di alcuni mercanti di Scutari, il Senato dovette rinunciarvi perché il lazzaretto era divenuto impraticabile a causa del «fallace» terreno sul quale era stato eretto[51].

Fu necessario pensare a una nuova struttura. Il relativo progetto, con sei magazzini capaci di 1.800 colli e un molo per lo sbarco delle merci, venne approvato nel 1721, ma per alcuni anni non se ne fece nulla, nonostante il lazzaretto di Spalato risultasse a sua volta in abbandono[52]. Solo dopo un'esplicita «supplica» di mercanti albanesi e macedoni, appoggiati dalle autorità ottomane, l'idea venne ripresa e nel 1728 il Senato ordinò l'inizio dei lavori. Questi ultimi non furono particolarmente solleciti, tanto che nella primavera del 1731 non erano ancora stati completati. L'episodio di una tartana di Dulcigno che si stava indirizzando a Ragusa in mancanza di un lazzaretto alternativo (e che venne dirottata a Spalato solo grazie all'intervento del Provveditore Generale in Dalmazia) affrettò il completamento dell'opera, finalmente pronta per l'estate del 1732[53].

Si pensò subito a pubblicizzare la riapertura per rendere Castelnuovo velocemente operativo, preparando trenta stampe per «diffon-

[48] Asv, Ptm, 677, Psc Nicolò Contarini n. 19, 17.2.1714.

[49] Nei restanti mesi dell'anno si accumulavano non più di 3-400 colli. Asv, Csm, s. I, 662, 22.8.1726.

[50] E. Ivetic, *Venezia e l'Adriatico orientale* cit., p. 254.

[51] Asv, Csm, s. II, 61, *Dulcigno*, parte I, Senato 15.4.1719; Ptm, 561, Pgdm Alvise 3° Mocenigo n. 79, 7.7.1719; Csm, s. II, Busta 17, n. 23, Psa 26.4.1720; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 104. Sull'opera di Alvise 3°, futuro doge, quale commissario ai confini in quegli anni, cfr. W. Panciera, *La definizione dei confini,* cit.

[52] R. Paci, *La "scala" di Spalato* cit., p. 126.

[53] Asv, Csm, s. II, Busta 18, n. 222, Csm 10.7.1727; Ptm, 680, Psc Antonio Bembo 12.7.1728; 6.10.1728; Psc Angelo Magno n. 14, 14.5.1731; Sr, 221, 15.3.1731 e all.ti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

der[n]e nelle scale ottomane i vantaggi»[54]. Assieme al consueto priore, il Senato attribuì al nuovo lazzaretto due guardiani e due *bastazi* (facchini), contro i quattro che vi operavano a inizio secolo. L'aumento del traffico avrebbe portato col tempo a importanti incrementi, sebbene non esattamente quantificabili: nel 1780 si segnaleranno almeno quattordici bastazi «sopranumerari», oltre a quelli, non specificati, ordinari[55]. Diversamente dalla precedente esperienza, l'accento venne posto sin dall'inizio sul traffico marittimo, in funzione esplicitamente anti-ragusea e anti-dulcignotta; si volevano anche colpire Ancona e, soprattutto, Trieste, che si sperava potesse ricevere un «fatal colpo» dalla riapertura di Castelnuovo, mentre la difesa sanitaria occupava l'ultimo posto della lista. Il nuovo lazzaretto sarebbe inoltre servito a sveltire il traffico da Durazzo, dove le merci si «incagliavano» per la mancanza di bastimenti adatti: quelli impiegati erano troppo grandi, cosa che costringeva a lunghe attese per completare il carico, mentre le piccole imbarcazioni disponibili in gran numero nelle Bocche di Cattaro avrebbero collegato facilmente Durazzo con Castelnuovo[56].

Oltre alla riapertura del lazzaretto, Castelnuovo conseguì anche il titolo di porto franco (*scala franca*), nella prospettiva di stringere Ragusa in una morsa commerciale congiuntamente al già porto franco di Spalato. Le esenzioni di «veruna pubblica gravezza» valevano per le merci in arrivo dai territori ottomani, lasciando ai mercanti le sole spese della contumacia; lo stesso valeva per le merci provenienti da Venezia, ma solo se esse erano indirizzate in territorio ottomano. Rimaneva l'obbligo di trasportare le merci espurgate esclusivamente a Venezia, nonché l'impiego di bastimenti veneti per il traffico sia in entrata che in uscita, ribadendo la volontà di mettere fuori gioco i dulcignotti[57]. A rafforzare il ruolo di Castelnuovo, i Provveditori alla Sanità (la magistratura centrale in materia di salute pubblica) stabilirono che la località divenisse il centro di controllo sulla salute pubblica di tutte le Bocche, sostituendosi a Cattaro, in modo da evitare che i natanti potessero sfruttare i numerosi approdi che precedevano quest'ultima località per eludere i controlli. A questo scopo venne istituito un nuovo collegetto, che divenne il più importante delle Bocche, mentre al

[54] Asv, Csm, s. II, 17, n. 222, Psc Pietro Antonio Magno 2.7.1732; Csm 14.8.1732.

[55] Asv, Csm, s. I, 392, Psc Daniele Barbaro, 3.11.1780 e all.ti; s. II, 17, n. 222, Senato 4.9.1732; Psa, 382, Plc 29.11.1700; Priore Ottavio Marconi, 5.5.1753.

[56] Asv, Csm, s. II, 18, n. 222, Csm 10.7.1727.

[57] Asv, Csm, s. I, 267, terminazione Csm 5.2.1732; 560, Psc Marco Querini 30.3.1741 e all.ti; s. II, 17, n. 222, terminazione Csm 16.2.1732; Capi di Piazza, 7.2.1733.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

collegetto e al lazzaretto di Cattaro rimase la sola competenza sulla lana destinata alla locale produzione di *rasse*[58].

La nuova normativa non produsse però i risultati sperati, a causa soprattutto delle manovre di Ragusa, che sapeva coltivarsi l'«amicizia» delle autorità ottomane. Nel 1733 il Provveditore Straordinario di Cattaro segnalava che fino a quel momento il lazzaretto era servito solo per le contumacie di svariati «passeggeri», non per quelle delle merci. Sebbene l'anno successivo il priore Francesco Manzoni assicurasse che i mercanti ottomani «bramano» di poter fare le contumacie a Castelnuovo, solo gli arrivi via terra apparivano in ripresa, mentre quelli via mare risultavano del tutto saltuari[59]. Sembra che Castelnuovo avesse i suoi nemici non solo a Ragusa, ma tra gli stessi veneziani. Nel 1735 il priore Manzoni accusò il vice console veneto a Durazzo (un certo «Brun») di diffondere ad arte false notizie sulla presenza della peste in Albania per far salire i tempi di contumacia a Castelnuovo, rendendo «furiosi» i mercanti turchi e allontanandoli dalla scala[60]. L'anno dopo Manzoni rivolse accuse analoghe al console a Durazzo Giovanbattista Rossi e a «quel galantuomo» del vice console a Scutari Duoda (probabilmente Pietro). I due volevano affossare il lazzaretto perché era per loro più lucroso che le merci venissero indirizzate direttamente a Venezia piuttosto che fare tappa a Castelnuovo, dato che nel primo caso i vettori erano generalmente bastimenti veneti dai quali poter esigere i diritti consolari; diffondevano quindi false voci di «male in tempi di fiorita sanità» o «battezzano per contagioso il semplice epidemico», seguiti in questi allarmi da «zelanti» rappresentanti veneziani che non vedevano l'ora di allestire linee di sanità e moltiplicare i punti di guardia come segno della propria autorità[61].

[58] Oltre a quello di Cattaro, anche il collegetto di Perasto dipendeva da Castelnuovo. Psa, 205, Psa al Pgdm Simone Contarini, 31.7.1732; 435, Poc Gerardo Sagredo 31.5.1784, all. terminazione Psa 29.5.1732; 433, Psc Gaetano Molin 20.8.1771, all. terminazione Pgdm Giorgio Grimani 1.6.1735; 434, Psc Vincenzo Donà, 23.7.1774, all. 2, 23…1732, copia commissioni Psa al Pgdm Giorgio Grimani; N.E. Vanzan Marchini, *Le leggi di sanità* cit., III, Canova, Treviso 2000, p. 93. Le rasse (rascie) erano un tessuto spigato di lana grossolana.

[59] Asv, Csm, s. II, 17, n. 222, Capi di Piazza 7.2.1733; Ptm, 680, A. Magno n. 45, 18.5.1733; Psa, Francesco Manzoni 19.11.1734; Plc Francesco Manzoni, 18.2.1735; 5.4.1735; 23.5.1735; 6.8.1735; 11.3.1736.

[60] Sulla diffusione di false notizie nella lotta commerciale, cfr. G. Calafat, *La contagion des rumeurs. Information consulaire, santé et rivalité commerciale des ports francs (Livourne, Marseille et Gênes, 1670-1690)*, in S. Marzagalli (ed.), *Les Consuls en Méditerranée, agents d'information xvie-xxe siècle*, Garnoer, Paris, 2015, pp. 99-119; D. Pedemonte, *Quando il nemico è visibile: il magistrato di sanità genovese come strumento di controllo del territorio e di politica economica*, «Storia Urbana», 147 (2015), pp. 33-54.

[61] Asv, Psa, 382, 17.7.1735, all. F. Manzoni al Psc Vincenzo Donà; 20.2.1736.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La scarsità del traffico era dovuta anche a una certa mancanza di unità d'intenti tra le varie magistrature veneziane. Nel 1737 i Provveditori alla Sanità emisero una terminazione che, in contraddizione con quelle dei Cinque Savi alla Mercanzia del 1732, vietava lo sbarco a Castelnuovo di merci provenienti via mare «dal Levante o altri luoghi sospetti»: passarono due anni prima che il Senato ribadisse che si potevano espurgare a Castelnuovo almeno le merci provenienti dai litorali dell'Albania ottomana e dalla Boiana[62]. La precisazione non sembra aver sortito molti risultati, perché nel 1741 il Provveditore Straordinario di Cattaro Marco Querini poteva sostenere, pur esagerando, che nel decennio precedente fossero arrivate a Castelnuovo solo merci per via di terra[63].

In realtà, il problema principale rimaneva l'ostinato tentativo di mettere fuori gioco i dulcignotti. La mancata crescita di Castelnuovo dimostrava come non fosse possibile prescindere da questi ultimi, nel vano tentativo di assicurare ai bocchesi il monopolio sul traffico proveniente dall'Albania ottomana. Erano giunti sovente bastimenti di Dulcigno che, in mancanza dell'autorizzazione all'approdo da parte delle autorità veneziane, avevano proseguito per Ragusa «dove hanno incontrato la facilità qui loro negata». I due emiri assegnati dagli ottomani a Castelnuovo e a Risano chiedevano la liberalizzazione del traffico, insieme al permesso di far uscire dal lazzaretto, senza necessariamente inviarle a Venezia, merci che non avevano colà sbocco o che ne avevano poco, quali cavalli, pelli «becchine con pelo» e bufaline, nonché i formaggi morlacchi, poco apprezzati in Laguna[64]. La liberalizzazione avvenne alla fine del 1740, quando da Venezia arrivò il permesso ufficiale di far sbarcare ed espurgare le merci senza escludere alcun vettore, mantenendo solo l'obbligo di inviarle successivamente in Laguna con mercantili veneti.

Si riconosceva così implicitamente il fallimento della politica di boicottaggio contro i dulcignotti, accettando che fossero questi ultimi a realizzare i trasporti dall'Albania a Castelnuovo. La nuova normativa venne pubblicizzata tramite i consoli a Durazzo e Scutari, sollecitando i mercanti ottomani a servirsi di Castelnuovo piuttosto che di Ragusa. Furono anche sottolineati i nuovi lavori intrapresi nel lazzaretto. Insieme all'erezione di un nuovo *tezone* (magazzino) e a una completa cinta muraria della parte destinate alle contumacie, questi avevano

[62] Cfr. Asv, Ptm, 684, Psc Giovanni Antonio Moro n. 7, 18.11.1753.

[63] Asv, Csm, s. I, 560, M. Querini 10.1.1741.

[64] Asv, Csm, s. I, 557, Psc Marco Querini 12.9.1740. Risano, posta più all'interno delle Bocche, era un secondo sbocco carovaniero ottomano. Gli emiri erano ufficiali doganali con funzioni consolari ufficiose e un emiro risiedeva anche nel lazzaretto di Ragusa. V. Miović, *Emin (Customs Officer) as Representative of the Ottoman Empire in the Republic of Dubrovnik*, «Dubrovnik Annals», 7 (2003), p. 81 (81-88).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

comportato la creazione di un nuovo acquedotto per l'acqua, necessaria soprattutto all'espurgo della cera; erano stati inoltre restaurati parte dei tetti, nonché l'abitazione per l'emiro, insieme a una serie di interventi migliorativi di altre strutture. Rimase invece il problema di nutrire adeguatamente i mercanti durante le contumacie, in mancanza di un proporzionato numero di «vivandieri»[65].

Queste iniziative fecero nuovamente confluire a Castelnuovo molte mercanzie che sarebbero altrimenti approdate a Ragusa, ma provocarono l'inevitabile reazione della Repubblica di San Biagio. Quest'ultima si impegnava su due piani: a livello centrale con la Porta a Istanbul; a livello periferico presso le autorità ottomane locali, alternando regalie a velate minacce di non poter di pagare il tributo al sultano, ricavato dagli introiti commerciali[66]. Se a livello centrale il Bailo «reprimeva» con discreto successo le iniziative ragusee, a livello locale i rappresentanti della Serenissima nelle Bocche – affiancati nei casi più gravi dal Provveditore Generale in Dalmazia, massima autorità della provincia – sembrano essersi mossi con maggiori difficoltà.

Nel 1742 un tentativo di contrastare Ragusa innescò un prolungato duello con le autorità ottomane, in particolare con il «pascià» di Trebigne[67]. Lo scontro colpì nuovamente i traffici, ulteriormente danneggiati da una epidemia diffusasi nel territorio raguseo e che andò ad intersecarsi con la grave pestilenza di Messina, determinando la chiusura delle Bocche per motivi sanitari[68]. Nell'autunno del 1746 il priore del lazzaretto sottolineava con un certo sconforto che le ventuno balle di lana provenienti da Scutari, in quel momento all'espurgo, erano l'unica mercanzia arrivata da quando era entrato in carica, due anni e mezzo prima; ancora nel 1749 il successore lamentava che venissero alle contumacie più «passeggeri» che mercanti[69]. La crisi sembra essersi ripercossa sull'armamento bocchese perché, quando la congiuntura cominciò a tornare favorevole, si palesò una carenza di bastimenti disponibili[70]. In realtà, i bocchesi erano riluttanti a dirigersi in Albania soprattutto a causa

[65] Asv, Ptm, 682, Psc Marco Querini n. 42, 26.6.1741; n. 46, 22.9.1741 e all. s.d., nota spese materiali. L'acqua era «importantissima» anche per le contumacie, essendo gli ottomani abituati a lavarsi tre volte al giorno. Ib., Psa, 382, Plc Giovanni Antonio Avanzi, 14.1.1770.

[66] La minaccia di non poter pagare il tributo alla Porta in mancanza di agevolazioni commerciali sembra essere stata una costante della politica ragusea. Cfr. A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 96.

[67] Asv, Ptm, 682, Psc Marco Querini n. 51, 28.1.1742; Psc Giovanbattista Albrizzi n. 6, 1.7.1742; n. 10, 15.8.1742; n. 13, 23.10.1742 e all.ti.

[68] Asv, Ptm, 682, G. Albrizzi n. 15, 29.11.1742; n. 21, 6.5.1743; n. 24, 10.8.1743.

[69] Asv, Psa, 382, Teodoro Maria Bona, 30.10.1746; Lorenzo Marconi, 20.5.1749.

[70] Nel 1746-47, a fronte di una notevole disponibilità di lana a Durazzo, il console veneto chiese inutilmente l'invio di bastimenti per caricarli. Asv, Ptm, 683, Psc Marino Donà n. 15, 14.8.1746; Psa, 382, Plc Teodoro Maria Bona, 14.2.1748.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dall'ostilità dei dulcignotti, impegnati con qualsiasi mezzo a conseguire un proprio monopolio sul traffico. Essi si mostravano peraltro abili nello sfruttare qualsiasi opportunità: una crisi alimentare che colpì le Bocche nel 1748 li portò a trasportare frumento fino a Cattaro[71].

4. Affermazione definitiva

Per la definitiva ripresa del traffico si dovette attendere il giro di boa di metà secolo. Nel 1751 il Provveditore Straordinario di Cattaro Valerio Antelmi registrava con particolare soddisfazione la presenza stabile degli emiri a Castelnuovo e Risano, che favoriva un sempre maggior concorso di merci a dispetto dei torbidi che stavano agitando Scutari. Due anni dopo il successore Giovanni Antonio Moro poteva scrivere che le merci si facevano «di giorno in giorno più affluenti», tanto che il lazzaretto cominciava a risultare piccolo, mentre il priore Ottavio Marconi ne proponeva un nuovo restauro (realizzato però, con un nuovo approdo, solo nel 1768)[72]. Si stava finalmente riproponendo la favorevole congiuntura di inizio Settecento, forse incentivata anche dalla neutralità veneziana nella guerra dei Sette Anni. Nel 1756 il successore di Marconi segnalava che il concorso delle mercanzie provenienti dall'Albania ottomana era tale da riempire tutti gli spazi per gli espurghi. L'anno dopo il Provveditore Straordinario Giustino Boldù rilevava con «giubilo» il sempre maggiore afflusso di merci, a scapito non solo di Ragusa, ma anche di Trieste: prendendo quale esempio la lana, gli arrivi erano più che raddoppiati, passando dalle poco più 1.100 balle (1.165) del 1753 alle quasi 2.500 (2.435) del 1757. Nel 1755 la mancanza di spazio aveva spinto a contravvenire alle regole sanitarie, tenendo fuori lazzaretto una parte delle mercanzie destinate alla contumacia, e Boldù fece di conseguenza erigere quattro nuovi tezoni per l'immagazzinamento della lana. Nonostante le leggi riservassero Castelnuovo alle sole provenienze dall'Albania, la scala cominciava ad attirare merci provenienti anche da altri territori dell'Impero Ottomano: nel 1753 una galea e una galeotta del Capitano del Golfo vennero fatte intervenire per impedire lo sbarco di un carico di cotone arrivato da Salonicco a bordo di una tartana[73].

[71] Asv, Ptm, 683, Psc Vincenzo Gritti n. 10, 15.9.1747; n. 12, 10.10.1747; n. 23, 29.4.1748; n. 25, 6.6.1748; n. 33, 10.10.1748; n. 37, 27.12.1748; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 146.

[72] Asv, Ptm, 684, Psc Valerio Antelmi n.11, 20.4.1751; n. 14, 20.7.1751; n. 16, 21.8.1751; Psc Giovanni Antonio Moro n. 7, 18.11.1753; Psa, 382, O. Marconi, 5.10.1753; 456, Pgdm Antonio Renier, 28.6.1768 e all. 1.6.1768. La famiglia Marconi aveva una lunga tradizione di servizio alla Repubblica e un suo membro era stato anche priore del lazzaretto di Spalato. Cfr. ib., 432, Psc Daniele Renier, 29.1.1759, all. memoriale s.d.

[73] Asv, Ptm, 684, Psc Giovanni Antonio Moro n. 7, 18.11.1753; Psa, 432, Psc Giustino Boldù 20.9.1755, all. Plc Ottavio Marconi a Boldù, 15 (o 17).9.1755; 382, Priore

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Grazie a Castelnuovo, la Serenissima si stava assicurando un flusso riservato di merci dirette a Venezia il cui trasporto era appannaggio di bastimenti sudditi. Il citato Boldù riteneva che tutte le mercanzie espurgate nel lazzaretto si indirizzassero verso la Dominante, grazie all'impiego incrociato di fedi di sanità, manifesti di carico e bollette a stampa che riportavano qualità e quantità di ciò che era imbarcato[74]. L'esclusività degli invii a Venezia su bastimenti sudditi venne ribadita nel 1760 dal successore Daniele Renier e ancora una ventina di anni dopo dal priore Angelo Stefano Marconi[75]. Riguardo al traffico tra l'Albania e Castelnuovo, si confermava invece il fallimento del tentativo di attribuirne il monopolio ai bocchesi. Renier doveva segnalare come gli arrivi fossero rappresentati soprattutto da bastimenti dulcignotti e l'anno successivo il Provveditore Straordinario di Cattaro Pietro Angelo Magno – dopo aver sottolineato a sua volta la frequenza degli approdi – rimarcava che i vettori fossero in gran parte dulcignotti e «altri» sudditi turchi. Inoltre, se la riuscita di un asse commerciale Durazzo-Castelnuovo-Venezia poteva considerarsi realizzata, diverso appariva il discorso in relazione al più generale traffico dall'Albania ottomana. Nel 1764 il Capitano del Golfo Pietro Marcello rilevava come, almeno in quella fase, le merci provenienti dall'Albania si indirizzassero in buona parte verso Trieste e Ancona, mentre solo il sovrappiù era diretto a Venezia[76]. Va tuttavia osservato che la forte presenza di bastimenti veneti a Trieste sembrerebbe indicare che i sudditi della Serenissima avessero una quota rilevante anche dei traffici tra l'Albania ottomana e gli scali non veneziani e, più in generale, che Venezia riusciva comunque a deviare presso i propri mercati una parte delle merci che dall'Albania arrivavano ad Ancona e Trieste[77].

Dalla metà del Settecento, pur con momenti di crisi, il commercio attraverso Castelnuovo si mantenne dinamico fino alla caduta della

Quinto Alessandro Superchi, 21.9.1756; Priore Alessandro Marconi, 15.9.1757; Csm, s. I, 557, G. Boldù, 23.10.1757.

[74] I manifesti di carico elencavano tutte le *polizze di carico* delle merci che erano state via via caricate, registrando il destinatario delle merci, la quantità e qualità del carico e le marche di identificazione dei colli imbarcati. T. Pizzetti, *Con la bandiera del protettor San Marco*, II cit., pp. 277-278.

[75] Asv, Csm, s. I, 560, Pgdm Francesco Diedo 12.8.1760, all. D. Renier a F. Diedo 8.7.1760; Psa, 683, A.S. Marconi 18.9.1781.

[76] Asv, Ptm, 685, n. 5, 13.3.1761; Csm, s. I, 557, P. Marcello, 7.3.1764.

[77] Cfr. Asv, Csm, s. I, 762, relativa ai movimenti del porto di Trieste nella seconda metà degli anni Cinquanta; A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 186. I bocchesi costituivano la maggioranza dei capitani mercantili che operavano nel porto di Trieste. V. Miklic, *Le comunità greca e illirica di Trieste: dalla separazione ecclesiastica alla collaborazione economica (XVIII-XIX secolo)*, Università degli Studi di Trieste, Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche, Indirizzo Storico e Storico Artistico, XXV ciclo, Anno Accademico 2012-13, p. 132.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Repubblica. Nell'autunno del 1777 il lazzaretto contava all'espurgo ben 250 mila libbre di lana e nel 1780 il Provveditore Straordinario di Cattaro Daniele Barbaro rimarcava la continua affluenza di merci «con notabile vantaggio al commercio e alle pubbliche rendite». Nel 1787 uno dei successori di Barbaro, Giuseppe Diedo, sottolineava l'afflusso alle Bocche di bastimenti ottomani, grazie tra l'altro alla protezione offerta loro dalle forze navali della Serenissima in una fase di confronto militare tra l'Impero Ottomano e la Russia, mentre il traffico veneziano nei porti albanesi continuava ad essere «frequente». Un paio d'anni dopo lo stesso Diedo, tracciando un rapido quadro del commercio con l'Albania ottomana, evidenziava come esso rappresentasse una reale «utilità» per le Bocche: tabacco, il cui appalto era nelle mani dei dobrotani, e granaglie erano in quel momento le voci principali di un traffico che si estendeva fino a Valona.

L'azione dei bocchesi, disposti a pagare di più per imbarcare più velocemente, era tale che i prezzi ne venivano alterati, suscitando un forte malcontento nei sudditi ottomani, costretti a loro volta a comprare a prezzi più alti, tanto che Diedo aveva ritenuto necessario un proprio intervento calmieratore. Alcuni dati relativi alla fase finale del dominio veneziano confermano il regolare afflusso di merci, anche se la loro frammentarietà impedisce un vero confronto con i volumi registrati a inizio secolo, quando le medie annuali superavano i 4 mila colli. Negli undici mesi tra il luglio del 1794 e il maggio del 1795 si registrò l'arrivo di 2.330 colli (per un peso di 780.715 libbre), mentre nei soli tre mesi e mezzo tra la fine di marzo e la metà di luglio del 1795 i colli furono 1.591 (per 472.715 libbre). Il traffico sembra essersi mantenuto anche con l'arrivo degli austriaci. Nei poco più di quattro mesi tra la prima settimana di luglio e la metà di novembre del 1801, quando il lazzaretto era ormai divenuto «imperial regio», approdarono quindici bastimenti provenienti dalla Boiana, oltre a due arrivati dal Golfo di Arta, in Epiro[78].

I momenti di crisi erano determinati principalmente da iniziative ostili delle locali autorità ottomane, quasi sempre istigate da Ragusa, come accadde in almeno due occasioni negli anni Sessanta[79]. Vi erano anche interessi diretti, perché i pascià di Scutari e Cavaglia avevano cominciato ad armare in proprio unità mercantili e cercavano di favorirle: nel 1767 il pascià di Scutari possedeva tre grosse polacche ed era «interessato» in più di altri venti bastimenti. Le iniziative anti-

[78] Asv, Psa, 382, Plc Stefano Andruzzi, 20.10.1777; 383, Plc Giovanbattista Trevisan, 13.5.1795; 18.7.1795; Paolo Carburi 16.12.1801; Csm, s. I, 392, 3.11.1780; 558, 29.3.1787; 558, 6.2.1789.

[79] Cfr. Asv, Ptm, 686, Psc Pietro Emo e Lorenzo Paruta, *passim*; Csm, s. I, 559, [Poc?] Giovanni Zusto 28.2.1769.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

veneziane spinsero nel 1769 il console veneto a Durazzo a suggerire di far assassinare il pascià e il capitano di una grande polacca appartenente al medesimo, secondo una consolidata politica veneziana di eliminazione fisica dei propri avversari[80]. Anche le rivalità, che potevano trasformarsi in scontri aperti, tra le autorità ottomane turbavano i commerci, come accadde alla metà degli anni Settanta, quando contese intestine portarono alla chiusura degli scali dell'Albania[81].

Oltre ai rapporti con e tra le autorità ottomane, una serie di altri elementi insidiavano i traffici. Data la regolare presenza di epidemie nei territori ottomani, i timori per la salute pubblica erano costanti. A questo riguardo, la prima metà degli anni Settanta sembra essere stata una fase particolarmente difficile per le Bocche, isolate da un prolungato «male contagioso» diffusosi in Albania, a Salonicco e nel Levante ottomano[82]. Anche quando la minaccia non era incombente, la rigidità della politica sanitaria veneziana (nel 1754 i mercanti tacciarono senz'altro «di rigorista» il priore Ottavio Marconi) rappresentava un freno al commercio, spingendo i traffici verso Ragusa[83]. Sul piano politico, mentre la neutralità veneziana favoriva i traffici, questi potevano essere turbati dai conflitti che coinvolgevano l'Impero Ottomano. Se la guerra russo-turco del 1768-74, combattuta principalmente nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero, non sembra aver avuto particolari conseguenze, quella del 1787-92 vide invece corsari russi in azione lungo le coste albanesi[84].

La forte conflittualità che caratterizzava i rapporti tra bocchesi e dulcignotti contribuiva a rendere problematici i commerci. Gli incidenti, quasi sempre cruenti, erano continui non solo negli scali dell'Albania ottomana e delle Bocche di Cattaro, ma anche nei porti stranieri. I rappresentanti veneziani cercavano di imporre tregue, che però rimanevano assai fragili e di breve durata[85]. Gli scontri avevano inevitabili ricadute. A

[80] Asv, Csm, s. I, 665, Cvd Ludovico Andrea Fontana 8.3.1767; Antonio Simonetti, 12.3.1769; P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, il Saggiatore, Milano 1994, pp. 329-353.

[81] Asv, Csm, s. I, 557, Psc Vincenzo Donà 23.7.1776; 559, 21.9.1776.

[82] Cfr. Asv, Psa, 432, Pca Giovanbattista Corner, 12.2.1783; D. Panzac, *La peste dans l'Empire Ottoman* cit., p. 111.

[83] Cfr. Asv, Psa, 454, Pgdm Francesco Grimani, 30.10.1754; 18.5.1755.

[84] Nella primavera del 1789 erano in azione contro i bastimenti dulcignotti dodici corsari russi. Asv, Csm, s. I, 558, Cvs Giacomo Somma al Psc, 10.5.1789.

[85] Per alcuni di questi incidenti, cfr. Asv, Ptm, 677, Psc Marino Molin [n. 17], 12.5.1719; 681, Psc Giovanni Marcantonio Trevisan n. 21, 17.12.1737; n. 32, 17.8.1738; Psc Marco Querini n. 32, 18.1.1741; Csm, s. I, 662, Cvd Pietro Rosa n. 254, 5.5.1733; 557, P[o?]c Angelo 4° Emo 9.10.1788. Uno scontro a Trieste in ib., 666, Cvd Alessandro Alberghetti, 14.11.1786. Nel 1771 il Provveditore Straordinario di Cattaro Gaetano Molin definiva i bocchesi «...uomini di acuto ingegno, costante avarizia, ferocia d'animo, robustezza di corpo e di una tale abitudine alla vendetta, che la nutrono ed eseguono sia con i confinanti, come tra di loro...». Ib., Ptm, 687, n. 5, 18.7.1771.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

metà degli anni Cinquanta ad esempio, l'assassinio di un turco a opera dell'equipaggio di una tartana di Dobrota portò alla chiusura per un triennio della scala di Valona ai sudditi veneti[86]. I traffici potevano essere intralciati anche dai conflitti interni alle due compagini territoriali, come quelli che contrapponevano i sudditi ottomani di Dulcigno e di Scutari e quelli veneti di Risano, Perasto e Pastrovicchio; né mancavano le faide intestine, come quelle che dilaniavano gli scutarini o i nuovi sudditi veneti della Zuppa[87]. Osservatori interessati, quali Ragusa, si servivano di contrasti e inimicizie per diffondere false notizie che miravano a danneggiare il traffico anche nei momenti di minor tensione. Sfavorevoli ai commerci, talvolta le contrapposizioni favorivano almeno la politica sanitaria, come accadde nel 1742, quando l'estendersi della pestilenza venne tamponato dall'odio che divideva i pastrovicchi dai confinanti ottomani, annullando il rischio di contatti[88].

Le congiunture economiche mantenevano naturalmente un ruolo centrale nell'andamento del traffico: i primi anni Novanta videro ad esempio un notevole declino del commercio di tabacco, passato nella scala di Durazzo in pochi anni da 20 mila balle annue a 4 mila, soprattutto a causa della concorrenza del tabacco ungherese. Castelnuovo subiva anche la concorrenza di altri lazzaretti veneti. Nel 1781 il priore Angelo Stefano Marconi lamentava che, nonostante il formale monopolio sulle merci provenienti dall'Albania ottomana, esse si indirizzassero «per intelligenze private» a Spalato, da dove venivano poi spedite in porti stranieri[89]. Tutti questi ostacoli non misero però mai in seria discussione il ruolo acquisito da Castelnuovo, che rimase, fino alla caduta della Repubblica, uno snodo centrale dei traffici tra l'Albania ottomana e Venezia.

[86] Nel 1770 il caso non era ancora chiuso e i dulcignotti rimanevano decisi a vendicarsi della famiglia dell'autore del delitto. Asv, Csm, s. I, 665, rel. Cvd Ludovico Andrea Fontana 11.2.1770.

[87] Asv, Ptm, 681, G. M. Trevisan. n. 39, 13.2.1739; s.n., 19.5.1739; Psc Marco Querini n. 2, 30.7.1739; 682, n. 54, 21.5.1742; Psc Giovanbattista Albrizzi n. 11, 18.8.1742; 684, Psc Valerio Antelmi n. 14, 20.7.1751; n. 16, 21.8.1751; Psc Giovanni Antonio Moro n. 9, 18.2.1654; 685, Psc Giustino Boldù n. 5, 26.7.1755. Sulla Zuppa, area che si affacciava sulla parte meridionale delle Bocche e che era appartenuta all'Impero Ottomano fino al 1699, cfr. M. Bolizza, *Relazione del Sangiaccato di Scutari* cit., pp. 337-338; F.M. Paladini, *Un caos che spaventa: poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Marsilio, Venezia 2003, p. 191.

[88] Asv, Ptm, 591, Sindaci Inquisitori in Dalmazia e Albania n. 98, 5.7.1751; 682, Psc Marco Querini n. 53, 1.5.1742. Pastrovicchio si affacciava sul litorale a Sud di Budua.

[89] Asv, Csm, s. I, 666, Cvd Giovanni Antonio Maria Morana al Psc, 27.3.[1791?]; Psa, 383, A.S. Marconi 10.9.1781; 20.11.1781.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

5. Procedure sanitarie, controlli e loro elusione

Se la serietà della politica sanitaria della Serenissima poteva talvolta frenare i traffici, essa offriva anche delle garanzie. Nel caso di Castelnuovo, ciò contribuiva, come già osservato, ad attirare la navigazione commerciale non solo dall'Albania ottomana, ma anche da altre regioni del Levante e perfino del Ponente[90]. Le contumacie previste erano quelle standard per gli arrivi dal Levante ottomano, fissate, in assenza di minacce specifiche, a 21 giorni per le persone e per alcune mercanzie, quali cordovani, cera e tabacco, e a 40 per altre, come lana e seta[91]. Una volta arrivate le merci, il priore doveva farne «nota distinta», consegnandone una copia ai guardiani e ai bastazi per iniziare gli espurghi e effettuare il controllo alla fine dei medesimi. La lana, maneggiata prima dell'espurgo esclusivamente con forconi e rastrelli, doveva essere bollita per un'ora, quindi lavata con acqua corrente e poi asciugata al sole; la cera era immersa in acqua salata per 48 ore. Dopo il lavaggio, la lana veniva messa in un magazzino la cui chiave era conservata dal mercante, che la lasciava a un suo uomo di fiducia a cui il personale del lazzaretto si rivolgeva a ogni riapertura; giornalmente «rivoltata, maneggiata e rimaneggiata» da un bastazo ordinario, assegnato specificatamente a ciascun carico e coadiuvato da un certo numero di bastazi soprannumerari, quando necessario la lana era spostata in piccoli «manipoli» sotto la supervisione di uno specifico guardiano[92].

Alla fine della contumacia, il priore rilasciava una fede di «liberazione» che doveva rimanere in copia nel collegetto di Castelnuovo. Veniva quindi rimballata e marcata (la lana, diversamente dalla cera, sembra arrivasse senza marca) e restituita al proprietario, accompagnata da un attestato del priore che ne specificava la condizione, il numero e il marchio del mercante, la destinazione e la tipologia dell'espurgo eseguito. A parte le diverse modalità dell'espurgo, è

[90] Nel 1746 ad esempio, nonostante i divieti, approdarono a Castelnuovo un bastimento proveniente da Lisbona via Genova e Livorno e una tartana proveniente da Genova via Civitavecchia. Asv, Psa, 432, Psc Marino Dona 23.11.1746 e all. s.d.; 382, Plc Lorenzo Marconi, 12.10.1749; Priore Ottavio Marconi, 20.10.1752.

[91] Cfr. decreto del Senato del 19.5.1701 in N.E. Vanzan Marchini, *Le leggi di sanità* cit., I, Neri Pozza, Vicenza 1995, p. 470; Asv, Psa, 382, Plc Ottavio Marconi, 4.8.1754, all. 2.8.1754.

[92] Ogni bastazo poteva controllare una quantità di mercanzie non superiore a un determinato limite, che nel caso della lana era 10 mila libbre durante l'estate e 8 mila d'inverno. Con queste limitazioni, le 250 mila libbre allo spurgo nell'autunno del 1777 avrebbero richiesto il lavoro di almeno 25 bastazi. Asv, Psa, 382, Plc Ottavio Marconi 5.5.1753, all. s.d.; Antonio Marconi, 24.8.1759; Csm, s. I, 560, Psc Valerio Antelmi 16.3.1751; Giustino Boldù 27.3.1757.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

presumibile che anche le altre mercanzie seguissero la medesima trafila. Alla contumacia erano sottoposti anche i mercanti, ai quali dei vivandieri portavano il cibo due volte al giorno, non senza subire speculazioni sul prezzo del vitto incentivate dalla condizione di reclusi[93]. I mercanti erano sottoposti al controllo dei guardiani, che dovevano rinchiuderli nei rispettivi alloggi un'ora prima del tramonto, consegnando le chiavi al priore. Un corpo di guardia di una dozzina di soldati agli ordini di un «basso» ufficiale completava le forze di vigilanza, rafforzando l'immagine di fortezza offerta dal lazzaretto[94].

Finita la propria contumacia, solitamente più breve di quella delle merci, i mercanti dovevano prendere contatto con capitani e *patroni* veneti per traportare i carichi a Venezia. In questa ricerca potevano essere consigliati e aiutati dalle autorità sanitarie veneziane, che avevano rapporti privilegiati con il mondo armatoriale bocchese. Non sempre i consigli erano però dei migliori. Nel 1778 il priore Stefano Andruzzi suggerì al mercante scutarino «Osman Dristi» di caricare la propria mercanzia sulla marciliana padroneggiata dal veneziano Antonio Varagnolo, definendola di «ottima consistenza» e diretta da persona «assai da bene». Il contratto di noleggio venne firmato, il giorno prima della partenza, alla presenza del priore, che si era premurato di stenderlo di suo pugno. Purtroppo per Dristi, la marciliana si rivelò un bastimento «sdrucito e mal cencio», che imbarcava tanta acqua da dover rientrare rapidamente nelle Bocche. Il mercante ottenne dal Provveditore di Castelnuovo che Varagnolo sistemasse la marciliana e imbarcasse altri due marinai per il viaggio, ma il patrone (evidentemente non così «da bene») fece eseguire lavori affrettati e imbarcò solo un uomo in più. A fatica venne raggiunta Zara, dove Dristi fu costretto a trasbordare la merce su un trabaccolo là disponibile[95].

Mentre il lazzaretto costituiva il punto di vigilanza a terra, per i controlli in mare veniva impiegata una galeotta, posizionata – almeno dal 1735 – in permanenza a Porto Rose, dirimpetto a Castelnuovo sull'altra riva del canale che si inoltrava nelle Bocche. Si trattava di un buon ancoraggio per bastimenti non eccessivamente grandi, ottimamente riparato dai pericolosi venti di scirocco. Tutti i mercantili che

[93] Asv, Psa, 382, Plc Francesco Manzoni, 16.2.1738; Giuseppe Cilla, 29.6.1739, all. s.d.; Teodoro Maria Bona, 14.2.1748 e all.ti; Lorenzo Marconi, 15.7.1748; Quinto Alessandro Superchi, 16.4.1757; 100, commissioni a Teodoro Maria Bona, 29.2.1744.

[94] Asv, Psa, 382, Plc Giovanni Antonio Avanzi, 10.5.1770; 383, Stefano Andruzzi, 24.5.1788. Il progetto originario del lazzaretto di Castelnuovo era dovuto a Giusto Emilio Alberghetti, ingegnere militare membro di una importante famiglia di fonditori di cannoni per la Repubblica. D. Viola Carini Venturini, *I lazzaretti della Dalmazia veneta*, in N.E. Vanzan Marchini, *Rotte mediterranee e baluardi di sanità* cit., p. 241 (234-249).

[95] Asv, Csm, s. I, 572, 14.9.1778, Conte di Zara Gianmaria Bembo e all.ti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

si presentavano alle Bocche avevano l'obbligo di passare l'ispezione della galeotta. Ben presto essa fu affiancata da altri «legni pubblici», che avevano il compito di scortare i bastimenti diretti all'interno delle Bocche, in modo da scongiurare sbarchi clandestini e trasbordi irregolari di mercanzie; le stesse unità dovevano fare da filtro anche ai bastimenti in uscita dalle Bocche. Nel complesso, le forze stabili di controllo oscillavano tra le due e le tre galeotte, accompagnate da un paio di feluche[96]. Va osservato come anche nei compiti di polizia marittima i mezzi impiegati seguissero l'evoluzione navale: per gli anni Ottanta è attestata la presenza di almeno uno «sciabecchino», le varie forme di sciabecco essendo allora di moda nel Mediterraneo[97].

Il problema dei controlli, già di difficile soluzione considerate le peculiarità delle Bocche, era aggravato dai conflitti giurisdizionali che si innescavano tra le autorità veneziana. Vi furono ripetuti scontri tra i provveditori straordinari e quelli ordinari di Cattaro, soprattutto perché questi ultimi cercavano di riportare in primo piano Cattaro, scalzata da Castelnuovo[98]. I contrasti derivavano non solo dal desiderio di evitare accertamenti troppo rigorosi al traffico per Cattaro, ma anche dalla volontà di conservare a quest'ultima la prevalenza sulle altre comunità delle Bocche. Già nel 1738, pochi anni dopo l'attribuzione delle competenze sanitarie a Castelnuovo nel 1732, il Provveditore Generale in Dalmazia era dovuto intervenire per ribadire come la sanità fosse prerogativa del Provveditore Straordinario (e quindi del collegetto di Castelnuovo), mentre riguardo al contrabbando la repressione era di propria competenza e solo la «ricognizione» degli illeciti interessava anche il Provveditore Ordinario. Quello stesso anno i Provveditori alla Sanità stabilirono espressamente l'obbligo per tutti bastimenti diretti alle Bocche di farsi «riconoscere» dal collegetto di Castelnuovo, che doveva verificare la validità delle fedi di sanità. La preminenza di Castelnuovo deve aver suscitato non pochi malumori a Cattaro, che si vide

[96] La tipologia di queste forze navali appare analoga a quelle di altre realtà italiane, quale quella genovese. Cfr. P. Calcagno, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, in M. Berruti (a cura di), *La peste a Finale (1631-1632). Diffusione e incidenza di una epidemia nella Liguria di antico regime*, Philobiblon, Ventimiglia (IM), 2012, pp. 110-112 (96-161).

[97] Asv, Psa, 382, Plc Francesco Manzoni, 18.2.1735; 435, Psc Domenico Marcello, 5.9.1784; Ptm, 683, Psc Vincenzo Gritti n. 22, 4.4.1748; n. 29, 22.7.1748, all. 20.6.1748; 684, Psc Valerio Antelmi n. 23, 18.3.1752 e all. 20.3.1752; G. Marieni, *Portolano del Mare Adriatico*, Milano, 1830, pp. 438-439.

[98] Nella legislazione veneziana le cariche straordinarie, superiori a quelle ordinarie, venivano normalmente attribuite solo in tempo di guerra o di gravi crisi. La regolare presenza di un Provveditore Straordinario a Cattaro rappresentava una delle poche eccezioni, dovuta presumibilmente al particolare contesto delle Bocche.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

anche sottratto il controllo su Parzagno e Dobrota[99]. Nel 1758 il collegetto di Cattaro cercò di avocare nuovamente a sé e al locale lazzaretto le contumacie dei bastimenti che approdavano alle Bocche, mentre nel 1774 il Provveditore Ordinario Carlo Zorzi, «vago già di dilatar la propria auttorità in tutte le cose di qualunque genere», tentò di obbligare i bastimenti che ottenevano licenza a Castelnuovo ad approdare comunque a Cattaro per ulteriori verifiche. Questi tentativi andarono a vuoto e fu anzi Castelnuovo a trovare occasioni per estendere la propria giurisdizione, come avvenne nel 1759, quando i formaggi provenienti dalla Morea passarono sotto il suo controllo a causa delle «irregolarità» riscontate nel collegetto di Cattaro[100].

Ulteriori conflitti erano determinati dalla presenza in Adriatico della Squadra del Golfo, il cui Capitano aveva a sua volta compiti di controllo sanitario e doganale e che trovava nelle Bocche una delle sue basi operative. Nel 1753 l'allora Capitano del Golfo Marco Flangini cercò di imporre la propria autorità sia sul Provveditore Straordinario che su quello Ordinario di Cattaro. Il Provveditore Straordinario Valerio Antelmi sventò il tentativo, ma l'apparente approvazione delle azioni di Flangini da parte dei Provveditori alla Sanità lasciano ipotizzare che le autorità centrali mirassero a un maggiore accentramento dei controlli. Queste sollecitazioni non sembrano aver avuto effetto, perché ancora nel 1776 il Capitano del Golfo Angelo 4° Memo lamentava che le autorità delle Bocche rilasciassero fedi di sanità e spedizioni di passaporti senza comunicarglielo, cosa che rendeva più difficili i controlli e favoriva gli illeciti dei bocchesi; in particolare, mancava un efficace controllo incrociato sui bastimenti che avessero effettivamente diritto, per la loro portata limitata, a viaggiare senza patente di bandiera (*regia patente*) o su quelli la cui patente fosse spirata, o ancora sul fatto che il patrone avesse effettivamente il titolo a battere la bandiera veneta[101].

La presenza di omonimie, legate anche all'esistenza di vere e proprie dinastie armatoriali, favoriva gli abusi. Un pièlego di Dobrota, che figurava comandato da un capitano Luca Tripovich, aveva invece ottenuto il *passaporto*[102] per un patrone Tommaso Tripcovich, mentre un

[99] Asv, Ptm, 681, terminazione Pgdm Daniele Dolfin 25.10.1738; Psa, 433, Psc Gaetano Molin, 19.8.1771, all. terminazione Psa 3.4.1738; 434, Psc Vincenzo Donà, 23.7.1774.

[100] Asv, Psa, 382, Plc Antonio Marconi, 25.5.1758; 431, Psc Angelo Magno, 15.9.1759; 434, Psc Vincenzo Donà, 23.7.1774 e all.ti.; Poc Giancarlo Zorzi, 8.8.1774.

[101] Nel 1764 Venezia aveva introdotto norme più precise in materia di patenti. T. Pizzetti, *Con la bandiera del protettor San Marco*, II cit., pp. 193-194.

[102] Al momento di salpare, i bocchesi dovevano essere muniti, oltre alla fede di sanità, anche di uno specifico passaporto, con indicata la «qualità» del bastimento, la composizione dell'equipaggio e la destinazione prevista. G. Zordan, *Il codice per la veneta marina mercantile,* I cit., p. 333.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

trabaccolo che era patentato a un capitano Cristoforo di Marco Vulovich, nel passaporto aveva come capitano un Vincenzo Vulovich. I bocchesi peraltro, forti dei loro privilegi, si mostravano ben poco inclini a sottostare alle leggi veneziane sulle patenti. Il capitano di un trabaccolo di Parzagno, richiesto dal Capitano del Golfo Memo di esibire la sua patente, non gradì e «alterando con petulanza la voce, si estese a redarguire in un certo modo le mie stesse richieste, asserendo che simili indagini giammai gli erano state praticate…Millantò arditamente di aver finora esercitata la navigazione senza alcuna patente, arrivando a rifiutarsi di dirmi la portata, contenendosi con quell'intrepidezza che è naturale di una nazione accostumata alla trasgressione e all'abuso». Memo lo mise in catene, ma il rapido arrivo delle fedi dei capi della comunità di Parzagno circa la portata del legno e il fatto che il carico fosse destinato alla flotta veneziana, lo spinsero a liberare e congedare l'impertinente capitano[103].

Favorite non solo dai conflitti giurisdizionali, ma anche dalla particolare contesto delle Bocche, le pratiche illecite appaiono in effetti essere state all'ordine del giorno. Il reato più comune rimaneva, qui come altrove, il contrabbando[104], che nel caso dei territori veneziani era artificiosamente ingigantito dalla concezione che la Serenissima aveva dell'Adriatico, considerato a tutti gli effetti territorio della Repubblica. Così, accanto al classico contrabbando inteso a evitare i dazi doganali, si aggiungeva quello che sfidava il divieto di commerciare con scali stranieri, un'infrazione che aveva peraltro ricadute anche sul piano doganale, in quanto sottraeva al fisco veneziano mercanzie tassabili. Secondo ciò che scriveva nel 1776 il Provveditore Straordinario di Cattaro Vincenzo Donà, i bocchesi «assorbivano» dal loro paese natio la propensione al contrabbando, unita a una particolare abilità nel medesimo; e dove l'abilità non era sufficiente, «supplivano» con le minacce e con l'omertà. Questa inclinazione era corroborata dai numerosi privilegi. Nel 1738 il Provveditore Ordinario di Cattaro Marcantonio Badoer aveva lamentato il fatto che le comunità delle Bocche ne abusassero per praticare il contrabbando senza remore e quasi alla luce de sole. Un patrone aveva avuto la sfrontatezza di chiedergli una bolletta in bianco (pratica vietata) per la Dalmazia, con l'evidente intento d'impiegarla per il trasporto verso altri stati; il cancelliere di Badoer aveva stampato la bolletta con indicato il carico, ma il patrone si era rifiutato di riceverla e aveva insistito per averla in bianco, cosa che «assicurava»

[103] Asv, Psa, 432, 29.3.1753; Csm, s. I, 559, 18.12.1776; 28.12.1776.

[104] Per una analisi di questo fenomeno in ambito marittimo, cfr. M. Figeac-Monthus, C. Lastécouères (ed.), *Territoires de l'illicite : ports et îles de la fraude au contrôle (XVIe-XXe siècle)*, Armand Colin, Paris, 2012.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la volontà contrabbandiera[105]. Alcune famiglie risultavano «solit[e] …vivere a proprio talento e…deludere le pubbliche leggi».

Alla fine del 1750 venne segnalato il caso del patrone Alessandro di Vassili Cnesevich, di Castelnuovo, il quale, partito il 17 settembre con un trabaccolo diretto a Durazzo per caricare grani, aveva invece caricato tabacco, dichiarandolo per Venezia. Si era poi portato ad Ancona, da dove, venduto il carico, era rientrato a Castelnuovo con una fede di sanità di Ragusa; incrociando quest'ultima con la dichiarazione del cancelliere del console veneto a Durazzo, risultava come Cnesevich avesse compiuto il viaggio Durazzo-Ancona-Ragusa-Castelnuovo in soli 44 giorni, senza aver quindi effettuato alcuna contumacia e infrangendo così anche le leggi di sanità. Il duplice «delitto» era avvenuto nonostante si fosse provveduto a imbarcare sul trabaccolo (che oltre al patrone aveva a bordo sei marinai) un guardiano «di visita» fornito dal colleggetto di Castelnuovo: il guardiano figurava ancora a bordo a Durazzo ma non più a Ragusa, il che lasciava dubbiosi sulla sua sorte o sulla sua complicità. I rapporti della famiglia Cnesevich con Ancona e Ragusa appaiono ben consolidati. In novembre il fratello di Alessandro, Dimitri, e un loro zio, si erano portati da Durazzo ad Ancona con una tartana carica di tabacco e altre merci «coperta» dalla bandiera di Ragusa per «deludere» i divieti[106]; e l'anno prima Dimitri aveva trasportato dall'Albania ottomana ad Ancona lane, tabacchi e altre mercanzie dichiarate ufficialmente per Venezia, portandosi invece, per «occultare il grave delitto», a Ragusa con il pretesto di acconciare il bastimento, ottenendovi una fede di sanità da spendere in altri porti[107].

Tra i prodotti contrabbandati spiccava il tabacco, una merce di particolare valore, ma non mancavano mercanzie meno nobili quali le granaglie, caricate di nascosto lungo le coste dell'Albania ottomana fuori dal consueto obbligo della volta e delle ronde: in questa pratica i bocchesi sembrano aver fatto scuola, spingendo anche i sudditi dalmati a seguirne l'esempio. Essi trafficavano «studiando» come tenersi lontani dagli occhi sia delle autorità consolari che delle Bocche; non si facevano rilasciare le fedi di sanità o se ne procuravano in stati esteri; se anche non toccavano Venezia, riuscivano comunque a ottenere fedi che ne attestassero il soggiorno. Le autorità veneziane delle Bocche ritenevano impossibile contrastare efficacemente il contrabbando, un aspetto già emerso negli studi di

[105] Asv, Ptm, 687, n. 26, 7.9.1776; 681, M. Badoer al Pgdm, 17.9.1738.

[106] Le bandiere di comodo erano un uso diffuso in tutto il Mediterraneo, con una particolare accentuazione in area ligure. L. Lo Basso, *Gente di Bordo. La vita quotidiana dei marittimi genovesi nel XVIII secolo*, Carocci, Roma, 2016, p. 141.

[107] Asv, Csm, s. I, 557, Pca Marino Vitturi ai Csm, 9.12.1750 e all.ti. L'uso della bandiera ragusea sembra essere stata una prassi consolidata da parte della navigazione bocchese. Cfr. Asv, Csm, s. I, 661, Cvd Pietro Rosa 12.8.1705.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Paolo Preto relativi ad altri territori della Repubblica[108]. D'altro canto, il contrabbando poteva anche essere una risposta a spinte economiche che prescindevano dalla semplice elusione fiscale. Nel caso del tabacco, la produzione dell'Albania, che nel 1754 era stimata a 15 mila balle annue, era solo parzialmente assorbita dal consumo di Venezia, che non superava le 6-7 mila balle, sicché il sovrappiù trovava sbocco nell'esportazione illegale verso tutte le coste della Repubblica. La sovrapproduzione era tale che il dobrotino Vincenzo Tripovich, che aveva in quegli anni il partito del tabacco per Venezia, chiese di poterne esportare legalmente anche nei territori austriaci e pontifici[109].

Nelle Bocche, l'accentuata articolazione delle coste facilitava gli sbarchi clandestini, contrastati per motivi fiscali, ma soprattutto temuti per quelli legati alla salute. Nel 1732 la peste fece la sua comparsa a Pastrovicchio, estendendosi poi fino allo stato raguseo: la causa fu individuata nello sbarco segreto di coltri, schiavine e sacchi di lana da parte di una «barca» proveniente da Durazzo nella casa di «Nicolò Casanegra, uomo ben opulento e perciò di partito, di credito e di autorità fra quella popolazione» (popolazione che qualche decennio dopo un altro rappresentante veneziano avrebbe definito di «indole sempre indisciplinata, ardita e feroce…, solit[a] a non rispettare altro oggetto che quello del proprio interesse»). Per frenare il diffondersi dell'epidemia, il Provveditore Straordinario di Cattaro Angelo Magno dispose il distacco di una delle due galeotte a sua disposizione presso l'isola di San Nicola, posta di fronte a Budua e Pastrovicchio, inviando la seconda unità a incrociare lungo la costa. I controlli e il timore del contagio non frenarono comunque i contatti clandestini. Un reclutatore cercò di superare il «confine sanitario» imbarcando uomini per un reggimento di fanteria dalmata: scoperto, venne immediatamente passato per le armi.

Nonostante queste punizioni esemplari, un paio di anni dopo il Provveditore Straordinario Vincenzo Donà continuava a lamentare il fatto che i «negozianti» delle Bocche si preoccupassero esclusivamente del proprio guadagno, senza alcun «riflesso» ai pericoli sanitari. I pastrovicchi sembrano essersi distinti nella renitenza alle leggi di sanità. Nel 1790 ad esempio, un loro gruppo, destinato alla contumacia nel lazzaretto di Castelnuovo, obbligò con la forza il patrone del trabaccolo

[108] Asv, Csm, s. I, 666, Cvd Giovanni Antonio Maria Morana, 20.7.1791; 560, Psc Marco Querini 1.11.1740; P. Preto, *Il contrabbando sul lago di Garda in età veneziana*, in G. Borelli (a cura di), *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona, 1983, pp. 377-401; Id., *Il contrabbando e la frontiera: un progetto di ricerca*, in C. Ossola, C. Raffesin, M Ricciardi (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma, 1987, pp. 311-327.

[109] Asv, Csm, s. I, 560, Pgdm Vincenzo Grimani 24.8.1754 e all. s.d., supplica Vincenzo Tripovich.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

che li stava trasportando a sbarcarli su uno «scoglio» della costa, da dove poi si dileguarono, nonostante l'imbarcazione fosse scortata da uno sciabecchino del Capitano del Golfo. Sbarchi clandestini avvenivano anche per il richiamo di casa e il desiderio di guadagno nei piccoli commerci privati, cosa che ritardava il trasporto delle merci e gettava «vergogna e discredito» su tutta la marina mercantile veneziana[110].

Pur impegnate nella prevenzione e nella repressione, le autorità della Repubblica erano attente a danneggiare il meno possibile il commercio: nel 1784, ad esempio, una polacca non venne trattenuta nonostante i dubbi sulle pratiche del capitano e la necessità di approfondire le indagini. Va comunque sottolineato che i controlli potevano anche attestare la correttezza di chi praticava il traffico: nel 1756 la galeotta di guardia a Porto Rose verificò la perfetta corrispondenza del carico di un pièlego di Parzagno con il manifesto esibito dal patrone dell'unità[111]. Si tratta di un aspetto che ha lasciato probabilmente scarse tracce nella documentazione, più attenta all'infrazione che al rispetto della legge, ma che andrebbe considerato nel valutare la maggiore o minore componente di illegalità nei traffici.

6. Conclusioni

Gli scopi del governo veneziano nella creazione del lazzaretto di Castelnuovo possono essere sintetizzati in tre punti: attrarre una significativa parte del traffico dell'Albania ottomana e incanalarla verso Venezia; assicurare alla navigazione veneta, e bocchese in particolare, il monopolio di questo traffico; rafforzare il controllo sulla problematica area delle Bocche. Si può dire che il primo scopo sia stato sostanzialmente raggiunto, mentre per gli altri due il bilancio è meno favorevole, con maggiori risultati per il secondo e minori per il terzo.

Circa il primo obiettivo, per quanto non sia possibile misurare con precisione la forza di attrazione di Castelnuovo, non sembrano esserci molti dubbi sul fatto che le merci arrivassero in buona quantità e che ripartissero poi per Venezia, assicurando un regolare flusso commerciale per la Dominante. Le fonti sono incomplete, tuttavia non solo le voci, sicuramente interessate, dei rappresentanti veneziani nelle Bocche, ma anche i controlli effettuati dalle forze navali in Adriatico

[110] Asv, Ptm, 680, A. Magno n. 31, 17.4.1732. n. 33, 19.5.1732; V. Donà n. 12, 31.8.1734; Psa, 436, Psc Gaetano Minotto, 9.3.1790; Psc Marco Zorzi, 28.12.1793; Csm, s. I, 558, Cdg Bernardo Soranzo 22.4.1793.

[111] Asv, Psa, 435, Psc Domenico Marcello, 5.9.1784; Csm, s. I, 557, Psc Giustino Boldù 20.10.1756.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sembrano confermare che i numerosi illeciti si riferissero non tanto alle merci in uscita dal lazzaretto, quanto ad altri flussi di traffico, come quelli provenienti direttamente dall'Albania ottomana o dall'interno delle Bocche stesse[112]. Il traffico in uscita – e qui si entra nel secondo obiettivo – venne assicurato da vettori veneti, ma fallì invece il tentativo di estenderne il monopolio alla navigazione tra l'Albania ottomana e Castelnuovo, che rimase sempre in gran parte nelle mani dei dulcignotti. Indubbiamente l'abilità di questi ultimi nel giocare sul duplice tavolo della guerra di corsa e del commercio, grazie anche al sostegno delle locali autorità ottomane, diede loro la possibilità di mettere in difficoltà i bocchesi, rafforzando nel contempo la storica animosità tra i due gruppi.

Riguardo al terzo obiettivo, la presenza all'uscita delle Bocche di una doppia cerniera protettiva (galeotta a Porto Rose, lazzaretto e collegetto a Castelnuovo) rafforzò senza dubbio la capacità di controllo veneziano. Ciò non impedì tuttavia ai bocchesi di proseguire nella tradizionale politica di illeciti marittimi che li caratterizzava agli occhi delle autorità veneziane. Questa inclinazione, alimentata dai privilegi goduti da secoli da comunità posizionate lungo un confine critico per la Repubblica e nel contempo fonti di importanti risorse marittime e navali, resero le Bocche un'area di costante compromesso tra le spinte dirigiste e centraliste del governo veneziano e la necessità di preservare la fedeltà delle popolazioni locali. Una politica certamente tipica di tutto lo stato veneziano, ma che sembra aver qui avuto da un lato una particolare accentuazione, dall'altro aver forse incontrato i maggiori risultati, se si considera il fatto che le Bocche furono l'ultimo territorio veneziano ad ammainare la bandiera di San Marco al momento della caduta della Repubblica nel 1797. Si tratta di considerazioni fortemente impressionistiche e ipotetiche, da confermare o smentire con nuove ricerche che potrebbero giovarsi anche degli archivi locali e di quelli di Ragusa. Ciò che appare sicuro è che l'esperienza di Castelnuovo abbia confermato sia la vitalità e centralità marittima delle Bocche, sia il fatto che i rapporti commerciali con l'Impero Ottomano siano rimasti un elemento di particolare rilievo per l'economia veneziana fino al 1797, giustificando e accentuando il desiderio veneziano di mantenere buone relazioni con la Porta.

[112] Cfr. le lettere di alcuni capitani del Golfo in Asv, Psa, 417. Solo nel 1707 si segnalano casi di merci, quali la cera, transitate per il lazzaretto di Castelnuovo e poi inviate a Senigallia: l'intervento delle autorità veneziane sembra aver interrotto questo traffico. A. Saraçi, *Il commercio adriatico di Scutari* cit., p. 101.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Marco Zanetti

DA PELLESTRINA E DALLA LAGUNA DI VENEZIA A ERETZ ISRAEL

DOI 10.19229/1828-230X/4832020

SOMMARIO: *Dopo la sconfitta del nazismo, gran parte dei sopravvissuti ebrei europei emigrano negli altri continenti. Un segmento importante di questa emigrazione passa per l'Italia e si volge alla Palestina ben oltre le quote contingentate disposte dall'amministrazione inglese di quel territorio: si sviluppa dunque un forte flusso illegale dalle coste della penisola. Prendendo spunto da una recente commemorazione, nel 70° anniversario, della partenza di una nave carica di centinaia di migranti clandestini dall'isola di Pellestrina, nel litorale veneziano, questo lavoro si è proposto di tratteggiare gli analoghi episodi che hanno interessato la Laguna e la città di Venezia inquadrandoli nel loro contesto generale.*

PAROLE CHIAVE: *ebrei, shoah, diaspora, Venezia, Palestina, Eretz Israel, migranti clandestini, ma'apilim, Aliya Bet.*

FROM PELLESTRINA AND THE LAGOON OF VENICE TO ERETZ ISRAEL

ABSTRACT: *After the defeat of nazism, most jewish european survivors emigrate to other continents. An important segment of this emigration passes through Italy and turns to Palestine far beyond the quotas set by the english administration of that territory: a strong illegal flow therefore develops from the coasts of the peninsula. Taking inspiration from a recent commemoration, on the 70th anniversary, of the departure of a ship full of hundreds of illegal migrants from the island of Pellestrina, on the venetian coast, this work is aimed to illustrate the similar episodes that affected the lagoon and the city of Venice framing them in their general context.*

KEYWORD: *jewish, shoah, diaspora, Venice, Palestine, Eretz Israel, illegal migrants, ma'apilim Aliya Bet.*

Nel dicembre del 2017 i quotidiani veneziani hanno dato notizia di una iniziativa della Municipalità di Lido e Pellestrina e della Comunità Ebraica di Venezia per ricordare la partenza dall'isola di Pellestrina, settant'anni prima, di una nave di migranti ebrei diretti in Israele[1]: una semplice pietra nel luogo della partenza, sul muretto di sponda verso la laguna, con incise poche parole: «DA QUESTA SPONDA / LA NOTTE DEL 5 NOVEMBRE 1947 / SALPAVA LA NAVE KADIMA / CON A BORDO 794 MIGRANTI / EUROPEI, EBREI, DIRETTI IN PALESTINA». È significativo che si sia voluto fare memoria di un episodio minore della storia locale, assai poco conosciuto, rievocando dunque le migrazioni di allora, sofferte e drammatiche, quando oggi, malgrado decenni di pace goduti dalla maggior parte degli europei, il Mediterraneo è ancora solcato da imbarcazioni di migranti, sorretti come allora solo dalla speranza di una vita migliore. Pare dunque interessante inquadrare quell'episodio nel

[1] Quotidiani «La Nuova Venezia» del 13 dicembre 2017: *Kadima, per non dimenticare, Pellestrina, Scoperta oggi una targa a ricordo della nave che salpò per la Palestina* e «Il Gazzettino di Venezia» del 14 dicembre 2017: *Targa per ricordare la nave 'Kadima'.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

suo contesto e cercarne qualche testimonianza oggi, allargando con ciò un'indagine e un'azione divulgativa già avviata con una mostra documentaria realizzata a Pellestrina nel marzo di quell'anno[2].

1. Una comunità locale e una questione internazionale

Quella nave, originariamente denominata *Raffaelluccia*[3] ribattezzata per quel viaggio con il termine ebraico *Kadima* che significa 'avanti', compì una delle decine di traversate che nei primi anni dell'ultimo dopoguerra portarono dalle coste italiane verso la Palestina – o, più precisamente, verso *Eretz Israel*, come erano chiamati in ebraico i territori del mandato britannico in Palestina – migliaia di ebrei che sentivano di non avere più casa in Europa. Fu una parte importante della diaspora che portò ebrei europei in ogni parte del pianeta. Gli scampati al nazismo, spesso unici sopravvissuti di intere famiglie e comunità, divennero pure vittime di una complicata congiuntura internazionale.

I problemi che si sarebbero dovuti affrontare per gli ebrei liberati dal nazismo erano stati però ben individuati già durante la guerra. In un articolo pubblicato nel 1943, il direttore dell'*Institute of Jewish Affairs* di New York aveva indicato i diversi tipi di assistenza che sarebbero stati necessari a guerra finita, auspicando in particolare l'accoglienza in Palestina di tutti coloro che ne avessero fatto richiesta[4]. La liberazione dai campi di concentramento fu in effetti un processo lungo e doloroso per 'sopravvissuti' e 'sfollati' secondo le definizioni giuridiche che si dette l'Unrra[5]. Queste persone si trovarono ammassate in sistemazioni di fortuna, gestite da militari, tra i quali fortunatamente spesso anche soldati ebrei che provvedevano ai primi generi

[2] Mostra realizzata dall'organizzazione *Keren Hayesod Italia* con la Comunità Ebraica di Venezia. A questa mostra, poi esposta in altre città, ha fatto seguito una iniziativa più generale con una esposizione, da aprile a giugno 2018, presso il *Memoriale della Shooah* di Milano, *Navi della speranza, Alya Bet dall'Italia 1945-1948* (catalogo edito da Proedi Editore, contenente saggi di Fiammetta Martegani, Rachel Bonfil, Sergio Luzzatto e Marco Cavallarin), ripresa a sua volta da una precedente realizzata nel 2016 dal Museo *Eretz Israel* di Tel Aviv con altro titolo (*In risposta ad un capitano italiano*).

[3] Nell'elenco dei viaggi clandestini pubblicato su www.polyam.org (sito del Museo dell'Immigrazione clandestina e della Marina di Haifa) è indicato il nome *Rafael Luccia*, mentre quello esatto, Raffaelluccia, è riportato in A. Restelli, *Il contributo italiano alle navi dell'Aliyah Beth 1945-1948*, «Quaderni Savonesi», n. 5, marzo 2008.

[4] D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità*, Einaudi, Torino, 2018, p. 100.

[5] *United Nation Relief and Rehabilitation Administration*, l'amministrazione delle Nazioni Unite attiva fino al 1947.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

di necessità e si preoccupavano di dare assistenza per rintracciare familiari e raggiungere una nuova patria.

Nei nuovi campi di raccolta vi erano pure tensioni tra sfollati ebrei e non ebrei, tra ex lavoratori coatti e sopravvissuti ai lager. Poco dopo la fine della guerra in Europa, il presidente Truman incaricò il preside dell'*University of Pennsylvania* di visitare i campi e di farne un rapporto. La visita si svolse nell'agosto 1945 e la relazione che ne venne, il *Rapporto Harrison*, fu dirompente nel denunciare le situazioni critiche e nell'auspicare che agli sfollati ebrei fosse consentita la più ampia possibilità di ingresso in Palestina. Oltre alle personali preferenze di molti ebrei per migrare in Palestina e alle politiche dell'Unrra e poi dell'Iro[6] – che consideravano gli sfollati ebrei come una collettività extraterritoriale che poteva aspirare a una nazionalità – svolse un ruolo importante anche il contesto internazionale con le diverse strategie dei paesi vincitori: le ostilità sovietiche verso l'impero britannico e i suoi alleati (Grecia, Iran e Turchia) e le difficoltà inglesi dopo l'enorme sforzo bellico a garantire risorse su colonie e possedimenti. Inoltre, le conflittualità nei campi di raccolta, come pure il contesto ancora critico per gli ebrei in alcuni paesi − basti pensare al pogrom di Kielce, in Polonia, del luglio 1946, con 42 vittime − e la stessa intransigenza del Regno Unito nel contingentare l'emigrazione in Palestina si scontravano con il sionismo e l'aspirazione a costituire un nuovo focolare in Palestina. Gli inglesi preferivano evitare campi riservati a ebrei nelle loro zone di occupazione: si trattava di una scelta 'etica', che rifuggiva dalla divisione per razza e religione, ma anche tendente ad allontanare la questione palestinese. L'interesse degli americani, preoccupati di evitare una eccessiva migrazione ebraica negli Stati Uniti, era invece opposto.

Per comporre queste problematiche fu creato a fine 1945 un comitato paritetico Inghilterra-Usa che produsse nell'aprile seguente una relazione che confermava le analisi del *Rapporto Harrison* e raccomandava la concessione del visto d'ingresso in Palestina a 100.000 sfollati. Il comitato esprimeva di non conoscere «altro paese al di fuori della Palestina in cui la grande maggioranza possa trasferirsi nell'immediato futuro» e che «la Palestina è il paese in cui pressoché tutti gli sfollati vogliono andare, anche perché sono sicuri di essere accolti assai meglio che in qualsiasi altro paese. In Palestina sperano di vivere in santa pace e di ricostruire le loro vite» e sosteneva che la Palestina non doveva diventare né uno stato ebraico, né uno arabo, bensì uno stato che «salvaguardi equamente i diritti e gli interessi dei musulmani, degli ebrei e dei cristiani», e proponeva per questo il mantenimento del

[6] *International Refugee Organization*, 1947, cui subentra poi l'attuale Unhcr.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mandato britannico fino all'attuazione «di un accordo fiduciario sotto l'egida delle Nazioni Unite»[7].

Il governo laburista inglese si manteneva invece nell'idea di conservare il mandato con i limiti all'immigrazione ebraica stabiliti nel *Libro Bianco* del 1939 (una serie di disposizioni prudenziali emanate dalle autorità britanniche a seguito di una accesa rivolta della popolazione palestinese) e confermava il tetto di ingressi a 1.500 persone/mese, ritenendo che esso fosse superabile solo con un accordo con gli arabi locali e dopo la deposizione delle armi da parte del movimento clandestino ebraico. Mentre nei campi la tensione cresceva, in Palestina si sviluppava infatti il terrorismo sionista a opera delle organizzazioni *Irgun Zvei Leumi* e *Lehi* (nota come *Banda Stern*), anche con azioni eclatanti come l'attentato del 22 luglio 1946 con 91 vittime al *King David Hotel* di Gerusalemme, quartier generale dell'amministrazione civile e militare britannica, e il mese seguente con l'uccisione di due soldati britannici. Si deterioravano inoltre i rapporti tra gli inglesi e l'agenzia ebraica americana Jdc[8] e prendeva piede l'organizzazione delle rotte clandestine che si avvaleva di una certa tolleranza da parte delle autorità francesi e italiane. Si deve anche considerare che la gran parte dei sopravvissuti erano giovani. Ne veniva una forte intraprendenza volta a rifarsi una vita personale (molti i matrimoni ed alta la natalità) e a ricostruire una socialità culturale e religiosa[9].

La decisione inglese di deportare in campi 'di attesa' a Cipro i migranti illegali intercettati non fu in grado d'essere dissuasiva[10]. Del resto, questi campi, malgrado consistessero di tende e baracche, erano certamente assai meglio di quanto i rifugiati si lasciavano alle spalle: vi erano servizi scolastici, religiosi, sportivi, ecc. Vi si poteva contare sull'aiuto del locale movimento di sinistra (*Akel*) e di una specifica organizzazione per l'immigrazione illegale creata dall'*Haganah*[11], la struttura paramilitare ebraica nella Palestina sotto mandato britannico. Tra novembre 1946 e maggio 1948 furono autorizzati 750 ingressi/mese da Cipro a Israele, tant'è che l'isola veniva chiamata *Erev Eretz Ysrael* ossia 'la vigilia della terra di Israele'[12]. Tuttavia i campi di Cipro non fecero affatto una buona impressione a Golda Meir, allora

[7] D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità* cit, pp. 159-160.

[8] *American Jewish Joint Distribution Committee*.

[9] R. Bonfil, *Un mare così grande deve essere tranquillo*, in AA.VV, *Navi della speranza. Aliya Bet dall'Italia 1945-1948*, Proedi ed., Milano, 2018, p. 30.

[10] D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità* cit., p. 163.

[11] 'difesa' in ebraico, organizzazione creata negli anni '20 per la protezione dei kibbutz.

[12] D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità* cit., p. 165.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dirigente dell'Agenzia Ebraica per la Palestina, che li visitò nell'estate del 1947:

> Sembravano campi di concentramento, orribili ammassi di baracche e tende, con una torre di guardia a ogni angolo; tutt'attorno null'altro che sabbia, senza un albero, senza un cespuglio. Nonostante il caldo, l'acqua potabile era appena sufficiente, per tacere di quella usata per lavarsi. Benché i campi sorgessero proprio sulla spiaggia, ai profughi non era permesso di fare il bagno in mare[13].

Se la Gran Bretagna riuscì in definitiva a dirottare a Cipro ben 51.000 dei 70.000 migranti illegali intercettati, ne pagò un costo assai elevato: oltre al peso economico, qualche insofferenza fra gli stessi militari addetti a un compito improprio e ingrato e una larga riprovazione internazionale, acuita da episodi eclatanti come quello della nave *Exodus*, salpata dalla Francia nel luglio 1947 con 4.530 migranti e intercettata poco prima di entrare in acque territoriali palestinesi e quindi rimorchiata ad Haifa, dopo di che gli sfollati furono riportati con tre navi ad Amburgo e internati in campi in Germania, suscitando con ciò forti e diffuse proteste.

La posizione dell'Inghilterra era dunque delicata: mentre apriva le porte a oltre 200.000 migranti dell'est Europa (prevalentemente polacchi), a 93.000 lavoratori per l'industria pesante, reclutati per lo più dai campi sfollati, a 15.000 tedeschi e a 8.000 ucraini ex prigionieri di guerra, si preoccupava che gli ebrei non entrassero illegalmente nelle zone di sua amministrazione. Per i sopravvissuti, questo atteggiamento, da parte dei liberatori, era incomprensibile, mentre la diplomazia inglese si preoccupava invece dei rapporti col mondo musulmano in Medio Oriente. Anche da parte degli americani non vi fu da subito una generosa accoglienza: il *Displaced Persons Act* del 1° luglio 1948 consentiva l'ingresso negli Usa a 250.000 sfollati, ma con notevoli limitazioni per gli ebrei; solo il successivo *Displaced Persons Act* del 1950 avrebbe spalancato le porte degli Usa in misura adeguata alla domanda[14]. La definizione *Dps* comprendeva ex prigionieri di guerra, civili in fuga, ex internati nei campi di concentramento e di lavoro e anche ex collaborazionisti dei nazisti: tutte persone che dovevano essere ri-locate e di cui la comunità internazionale doveva occuparsi[15].

[13] G. Meir, *La mia vita*, Mondadori, Milano, 1976 (cap. VIII).

[14] D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità* cit., pp. 167-171.

[15] M. Ravagnan, *I campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia (1945-1950)*, in «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia on line», n. 30, novembre 2012 (www.storiaefuturo.eu).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Di essi, gli ebrei che cercavano a ogni costo di entrare in Palestina erano chiamati in ebraico *ma'apilim* (immigrati clandestini).

Così, nell'ultimo periodo del mandato britannico in Palestina, una parte considerevole dei 250.000 ebrei, di diverse nazionalità europee, sopravvissuti alla shoah veniva attratta da *Eretz Israel*. Ma il processo non si chiuse con la nascita del nuovo stato di Israele il 15 maggio 1948, tanto che l'ultimo campo di sfollati ebrei (in Germania, nella zona di occupazione americana) poté chiudere i battenti solo nel 1957, quando ormai i sopravvissuti si erano dispersi nei quatto continenti[16].

Come arrivavano in Italia dall'Europa centrale gli scampati all'olocausto? Basta leggere *La tregua* di Primo Levi per farsi un'idea di come fosse tormentosa anche questa fase di prima 'libertà'. Dei 250.000 che lasciarono l'Europa centro-orientale, un quinto si diresse in Italia. Nell'immediato dopoguerra il primo ministro Parri poteva dirsi senz'altro favorevole alla causa sionistica, ma non era certo in grado di assumere posizioni discordanti da quelle rappresentate dall'esercito di occupazione inglese; la posizione italiana era dunque quella di non impicciarsi quantunque il governo fosse ben a conoscenza delle partenze clandestine come risulta da esaustive ricerche sui rapporti tra organizzazioni ebraiche e autorità italiane[17]. A fine gennaio dell'anno seguente una nota riservata inglese chiedeva al governo di impedire tali partenze e di prendere misure punitive per quanti collaboravano per esse. Il governo De Gasperi rispondeva con garbo evidenziando i motivi giuridici ostativi a quanto chiesto ed anche le considerazioni umanitarie che impedivano di non accogliere in Italia tali migrazioni[18].

Tra le diverse vie per scendere in Italia, una recente ricerca[19] ha messo in luce[20] un sentiero alpino percorso tra il 1946 e il 1947 da oltre 5.000 migranti. Poiché le vie principali dall'Austria erano controllate dagli alleati (Brennero, Pusteria, Tarvisio e Passo Resia), si utilizzò un valico nei Tauri (Krimmler Tauern) a 2633 metri che si raggiungeva nottetempo, in una decina d'ore di duro cammino, per poi scendere in Valle Aurina, con i gendarmi austriaci e i carabinieri che chiudevano un occhio ed anzi davano una mano portando sulle spalle bambini e zaini. I gruppi di clandestini erano guidati dall'organizzazione ebraica

[16] D. Stone, *La liberazione dei campi. La fine della Shoah e le sue eredità* cit., p. 174.

[17] A. Ehud, *Aprite le porte. La drammatica storia dell'immigrazione clandestina in Israele*, Mondadori, Milano, 1976; M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948*), Il Mulino, Bologna, 1990.

[18] M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, p. 67 e segg.

[19] T. Albrich, *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948*, Haymon, Innsbruck, 1987.

[20] L. Righi, S. Wallisch, *Lungo i confini dell'Alto Adige. Escursioni tra storie e paesaggi*, Folio Ed., Bolzano, 2010; www.alpinepeacecrossing.org.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Brichà ('fuga' in ebraico), che li affidava poi all'organizzazione specifica per assistere l'immigrazione clandestina verso la Palestina creata dall'*Haganah.* Il suo nome in ebraico, *Aliya Bet,* significava 'immigrazione n. 2' (da: *Aliya,* 'salita' e *Bet*, 'beta', come la seconda lettera dell'alfabeto), indicava cioè la seconda ondata di immigrazione dopo quella dei 650.000 coloni che già si erano stanziati a partire dalla fine dell''800. Nella forma abbreviata *Aliya B.* richiamava anche il termine ebraico *Bilty Legalit* per 'illegale' e complessivamente la denominazione stava dunque a significare 'seconda immigrazione, illegale'. Il suo ruolo per l'organizzazione dei viaggi dall'Italia, via mare ma anche con aereo, è stato narrato con pagine intense, e anche autobiografiche, dall'italiana Ada Ascarelli Sereni (1905-1997) che vi ebbe un ruolo da protagonista[21].

Ada Ascarelli veniva dalla buona borghesia romana, si era trasferita in Israele nel 1927 con il marito Enzo Sereni, che aveva abbandonato una promettente carriera universitaria scegliendo la vita del *kibbutz*. Con la guerra, Enzo Sereni si era arruolato nelle compagnie ebraiche incorporate nell'esercito britannico e nel maggio 1944 era stato paracadutato in Italia finendo però subito in mano ai tedeschi. Con la speranza di poterlo rintracciare, Ada Sereni si arruolava nell'assistenza militare e − lasciati i tre figli in Palestina − nel luglio del 1945 era in missione in Italia, dove con la copertura di assistente per i circoli militari palestinesi si inseriva nell'*Aliya Bet* ed era coinvolta in tutte le questioni della sezione italiana: dall'acquisto delle navi, ai lavori di adattamento, all'approvvigionamento, alla individuazione di porti adatti per imbarcare i migranti, a organizzare la selezione di chi imbarcare e i trasporti dai campi.

Quanto al marito, si verrà poi a sapere che, tratto immediatamente in arresto, era stato deportato in Germania lasciando di sé un'ultima traccia a Dachau. Sarà ricordato nei tre seguenti anniversari della morte con grande risalto dalla comunità ebraica romana e in particolare dal settimanale «Israel» che dopo la liberazione di Roma aveva ripreso la pubblicazione. Colpisce che in nessuna di queste occasioni compaia un cenno alla moglie, evidentemente preoccupata di mantenere la copertura opportuna nell'organizzazione di *Aliya Bet* [22].

Questa struttura si avvaleva di uomini (radiotelegrafisti e marinai) del *Palyam*, la sezione navale, costituita nell'aprile del 1945, del *Palmàch* (formazione militare semiclandestina creata in Palestina nel

[21] A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in Terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano, 1973.

[22] Vedasi: «Israel», XXXI, n. 12 del 15 novembre 1945; XXXI, n. 13 del 22 novembre 1945; XXXII, n. 5 del 21 novembre 1946; XXXIII, n. 11 del 27 novembre 1947.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

1941) nonché, per la fornitura di automezzi, approvvigionamenti e quant'altro necessario al trasporto e al mantenimento dei profughi, anche della ben nascosta collaborazione della *462° Palestine General Transport Company* aggregata all'Ottava Armata britannica. La sezione italiana di *Aliya Bet* era stata messa in piedi nel giugno del '45 da un ex funzionario della polizia ebraica, Yehudah Arazi, che durante la guerra si era dedicato all'acquisto di armi per l'*Haganah* ed era per questo ricercato dagli inglesi con una taglia di mille sterline. Si spacciava in Italia per "sergente Alòn" (all'occorrenza usava altre diverse identità) e si avvaleva con discrezione della collaborazione degli uomini dell'*Haganah* che erano nei battaglioni ebrei palestinesi presenti nelle forze britanniche dislocate in Italia fin dal 1943, e poi nel 1944 aggregati, insieme con altri ebrei di paesi del *commonwealth* britannico e russi e polacchi, nella *Brigata Ebraica* (*Hativah Yehudith Lochemeth*).

Alla fine della guerra, la brigata era stata accampata a Tarvisio e lì, nell'estate del 1945, i soldati ebbero modo di incontrare i sopravvissuti e sentirne le testimonianze: non poté che scaturirne un forte impegno per aiutarli in tutti i modi, eccessivo forse per gli inglesi che nel luglio mandarono la maggior parte della brigata di stanza in Belgio ed Olanda, mentre alcune compagnie restavano acquartierate a Mestre, Milano, Bologna, Firenze, Napoli e Bari[23]. Vi erano ovviamente rapporti con le altre organizzazioni avviate in precedenza (come l'*Ojri*, il centro italiano per la diaspora creato alla fine del 1944[24]), con le organizzazioni internazionali ebraiche (come l'Agenzia Ebraica[25], il Congresso Mondiale Ebraico[26] il *Joint*[27]) e con le comunità ebraiche locali, in particolare con quella di Milano, commissariata all'indomani del 25 aprile dal Comitato di Liberazione Nazionale che vi aveva messo a capo un esponente antifascista[28] che diventerà di lì a poco presidente delle comunità ebraiche italiane. In Italia si poteva contare su oltre 25

[23] Cfr: AA.VV., *Navi della Speranza, Aliya Bet dall'Italia 1945-48*, Proedi ed., Milano, 2018, p. 81.

[24] *Ojri*, *Organization of Jewish Refugees in Italy*, con il relativo comitato centrale (*Merkaz Lagola*); oltre che delle primarie esigenze logistiche e di ospitalità, si occupava di cultura (servizi formativi per bambini e adulti e attività culturali e ricreative) e delle esigenze religiose (anche per provvedere cibi *kosher*); un dipartimento provvedeva inoltre a aggiornare e pubblicare le liste dei profughi assistiti così da consentire le ricerche dei parenti.

[25] L'*Agenzia Ebraica*, operativa dal 1923, si occupava di facilitare l'immigrazione ebraica in Palestina e di organizzare lì scuole, ospedali e difesa.

[26] Il *Congresso Mondiale Ebraico*, fondato a Ginevra nel 1936, come federazione internazionale delle comunità e delle organizzazioni ebraiche.

[27] *Joint*: *American Jewish Joint Distribution Commitee*, ente di assistenza ebraico, fondato nel 1914.

[28] Raffaele Cantoni; per queste notizie v. M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)* cit., cap. 2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

DPcamps distribuiti nella penisola (uno era pure stato ricavato negli studi di Cinecittà) e anche su 7 kibbutz con scuole per bambini e per formazione professionale. Si pubblicava, in lingua yiddish, un settimanale, «Bederekh»[29], e un mensile culturale: «In gang: khoydesh-zhurnal far literatur un kunst»[30]. I campi profughi italiani erano poi di fatto sottratti ai controlli di polizia ed erano piuttosto controllati dai partiti sionisti, tra essi anche il *Jewish Communist Party*, anche con la presenza di ex soldati sovietici che preferivano emigrare in Palestina.

Anche se nell'estate del 1946 la pressione dei migranti aumentava per via di quelli provenienti dalla Polonia dove si manteneva un profondo antisemitismo[31], il rapporto con gli italiani doveva essere buono se si poté registrare che al confine non fu mai necessario ricorrere alla corruttele come invece in Polonia e in Ungheria[32]. Tuttavia la delicata posizione internazionale dell'Italia, che aveva in gioco il Trattato di Pace con le delicatissime questioni dei confini giuliano e altoatesino e delle colonie, non consentiva posizioni più autonome e solo alla fine del novembre 1947 il voto dell'Assemblea generale dell'Onu avrebbe definito il futuro di Israele. L'organizzazione italiana si rafforzava con una 'tesoreria' a Zurigo, dove giungevano in prevalenza finanziamenti americani, un sanatorio a Merano e un centro per i minori soli a Selvino nella montagna bergamasca[33]. Delle 69 navi salpate complessivamente dall'Europa con il programma *Aliya Bet*, ben 37 partirono dalle coste italiane, a esse vanno poi aggiunte 3 navi allestite in Italia ma che andarono a imbarcare altrove i migranti (l'*Exodus*, il *Pan Crescent* e il *Pan York*). Complessivamente sono stati calcolati 72.845 passeggeri, di essi 33.302 quelli partiti dall'Italia e tra questi 23.246 imbarcati su navi italiane[34].

[29] *Bederekh* in ebraico significa "in cammino".

[30] poi denominato «In gang: khoydesh-zhurnal far literatur, kultur un gezelshaftlekhe problemen» (In movimento, giornale mensile per la letteratura, l'arte e le problematiche sociali); cfr: M. Ravagnan, *I campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia (1945-1950)* cit.

[31] Il settimanale «Israel» pubblicato a Roma, riferiva il 20.12.1945 della *caccia all'Ebreo in Polonia* e di una organizzazione militare segreta terroristica «*A.K. Commando*» che si proponeva di spazzar via i 70-80.000 ebrei polacchi superstiti.

[32] Y. Bauer, *Ripensare l'olocausto*, Dalai Ed., Milano, 2009.

[33] Su questo centro di accoglienza per minori rimasti soli è di recente disponibile una interessante ricerca: S. Luzzatto, *I bambini di Moshe. Gli orfani della Shoah e la nascita di Israele*, Einaudi, Torino, 2018.

[34] A. Restelli, *Il contributo italiano alle navi dell'Aliyah Beth 1945-1948* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

2. Dalla Laguna di Venezia alla Palestina

Nell'aprile del 1947 il "sergente Alòn", chiamato ad altri incarichi in Palestina, passava dunque il comando ad Ada Sereni. Il resoconto da lei lasciato non ha pretesa di impostazione storica (ed è rimasto pure senza alcuna sistemazione editoriale), ma affascina proprio per la sua caratteristica, insieme diaristica e di prima elaborazione della memoria. Esso consente (incrociando il racconto con altre fonti) di identificare le partenze da Venezia. Il primo episodio riguarda l'acquisto nei pressi di Venezia, da un giovane triestino, Mario Canda, di una piccola motonave, il *Noris*[35], e la sua partenza nel marzo 1946 con 238 passeggeri; il racconto offre un quadro illuminante delle situazioni che bisognava affrontare:

> Purtroppo soffiava una bora violenta e il mare si era alzato pericolosamente, ma tenere le persone per molto tempo chiuse nella stiva non era possibile, perché l'aria sarebbe venuta a mancare e Mario dovette scegliere fra il pericolo di rimanere nella laguna, al sicuro dal mare, ma esposto al pericolo che il suo carico clandestino fosse scoperto e quello di affrontare la tempesta. Mario scelse la tempesta e, mentre il canale d'entrata nella laguna era battuto dalle navi, anche grosse, che entravano per cercar rifugio, il minuscolo Noris fu l'unico a uscire.
>
> Durante tutta la notte, non potendo procedere, Mario fece mettere il motore a piccola velocità e rimase alla cappa, lasciando che il piccolo bastimento rimanesse come accucciato fra onda e onda e badando che la prora rimanesse, sempre, di taglio ai marosi. Il giorno dopo poté proseguire; la traversata durò 10 giorni e la nave fu catturata durante lo sbarco. L'equipaggio, non identificato in mezzo alla folla degli immigrati, fu portato con loro nel campo di concentramento di Atlit.

Quello fu solo il primo viaggio del capitano Mario Canda che, dopo una breve permanenza nel campo di Atlit, allestito dal protettorato britannico già nel 1939 per ospitarvi gli immigrati illegali[36], poté tornare in Italia e riprendere la collaborazione con *Aliya Bet* prendendo parte all'armamento dell'*Exodus* a Porto Venere. Condusse in seguito la nave *Fenice*, che col nome *Bracha Fuld*[37] sbarcò in Palestina ben

[35] La nave portava il nome della moglie del capitano-armatore e fu rinominata *Wingate* in onore di un brillante generale britannico, Orde Charles Wingate (1903-1944), non ebreo, ma diventato filosionista.

[36] A una quindicina di km da Haifa, smantellato solo negli anni 70 dopo esser servito anche per la detenzione dei prigionieri durante la guerra dei 6 giorni; vi ha sede oggi un centro di documentazione e testimonianza dell'immigrazione clandestina.

[37] Curiosamente, la *Fenice* aveva preso il nome di una persona il cui destino si era legato a quello della *Noris-Wingate*: Bracha Fuld era una giovane ebrea caduta sotto il fuoco inglese a causa di un infruttuoso tentativo di far sbarcare i profughi il giorno prima, cioè nella notte tra il 25 e 26 marzo, durante i festeggiamenti della *Wingate Night* in onore del generale britannico e sionista morto due anni prima!

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

806 *ma'apilim* il 22 ottobre 1946. Anche in quell'occasione dovette 'soggiornare' nuovamente nel campo di Atlit. Uno dei suoi marinai, del *Palyam*, un ebreo romeno, ne ha tratteggiato un bel ricordo nella sua scheda di testimonianza pubblicata sul sito del *Palyam*:

> The captain of the Wingate was Mario Canda, who was later a very important player in our activities in northem Italy. [...] He proved to be diligente and loyal and found creative solutions to problems that arose. He was an excellent seaman, a former captain in the Italian navy, and identified completely with Aliyah Bet.

La successiva partenza da Venezia, a settembre del 1947, fu ancora più problematica; si trattava della nave *Pan Crescent*, da 6.500 tonnellate, battente bandiera panamense, intestata assieme alla gemella *Pan York* a un giovanissimo ex ufficiale della marina statunitense, giunto a Genova proprio mentre l'*Exodus,* salpata da Porto Venere (La Spezia), andava a imbarcare 4500 profughi in Francia. Dopo aver sostituito completamente l'equipaggio con uno quasi tutto italiano, per l'adattamento della nave ci si rivolse nuovamente a cantieri veneziani, questa volta al Cantiere Pagan di Sacca Fisola, alle spalle del centro storico. Si spiegò che la nave doveva importare pecore dall'Australia e che dunque c'era bisogno di serbatoi supplementari d'acqua dolce, di una ventilazione speciale e di robuste impalcature di legno; strideva un po' con questo obiettivo l'esigenza di installare docce ed altri sanitari, ma in cantiere lo attribuirono alla dimostrata superiorità di mezzi degli americani, oppure finsero di non capire; ma la cosa non sfuggì all'attenzione di ufficiali britannici dell'*Intelligence Service*. Il *Pan Crescent*, come pure la nave gemella, doveva in realtà imbarcare profughi in Romania, nel porto di Costanza sul Mar Nero, ma all'approvvigionamento, compresi i materiali per montare poi i soppalchi per le cuccette, si provvedeva a Venezia.

Fu per un provvidenziale ritardo nelle operazioni di carico che la nave salpò quattro ore più tardi dell'ora programmata e dunque, alle 11.30 del 29 agosto 1947: proprio mentre mollava gli ormeggi esplodeva a prua una mina subacquea. Il *Pan Crescent* si inclinò leggermente in avanti appoggiandosi sul fondale e riportando danni lievi a un compartimento stagno, che si sarebbero potuti riparare tuttavia solo in un bacino di carenaggio. Nei giorni precedenti erano giunte minacce di sabotaggio e pochi giorni dopo Ada Sereni poté raccogliere la confessione di un ufficiale arruolato nello stesso equipaggio del *Pan Crescent* che per questo era stato assoldato dall'*Intelligence Service* e si sentiva colpevole di aver messo a rischio la vita di molte persone; in effetti se lo scoppio fosse avvenuto come programmato quando la nave era fuori del porto, essa sarebbe stata irrecuperabile e le conseguenze

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

potevano essere ben gravi. Secondo i servizi della Marina italiana, l'*Intelligence Service*, per i sabotaggi, a Venezia come anche in un altro caso a Genova, si era «verosimilmente [...] servito di personale specializzato della X Mas, attualmente al bando e disoccupato per motivi d'epurazione»[38].

Il giorno seguente, con le pompe di bordo e grazie a una prima riparazione di fortuna, si poté condurre la nave nell'unico bacino di carenaggio rimasto in efficienza nell'Arsenale di Venezia. Un altro paio di giorni, e il quotidiano locale dava finalmente notizia del fatto: pur registrando la possibilità che si fosse trattato di una mina magnetica vagante, dava anche notizia di una rivendicazione dell'attentato giunta all'*Associated Press* di Roma da parte di sedicenti «difensori della Palestina araba»[39]. Due giorni dopo, un altro articolo confermava questa ipotesi[40] aggiungendo qualche informazione probabilmente ben confezionata dai servizi inglesi: la nave era giunta da Sfax (Tunisia) con un carico di concimi chimici, ed era rimasta in cantiere per un mese per effettuare lavori al sistema di aereazione delle stive, e sarebbe dovuta tornare in quel paese per imbarcare fosfati, ma secondo altre voci era invece diretta al Mar Nero, per imbarcare in un porto sovietico degli ebrei diretti in Palestina.

Mentre sulle indagini vi era il massimo riserbo, la nave fu velocemente riparata ma gli inglesi cercarono di impedire che lasciasse Venezia, tanto che la Capitaneria di Porto rifiutò il permesso di salpare. L'ufficiale americano dovette allora bluffare: affermò risolutamente che il suo armatore non intendeva correre il rischio di un altro sabotaggio e che aveva i mezzi per pagare i costi del bacino per tutto il tempo che voleva. Le autorità italiane erano ormai a conoscenza di come era andato il sabotaggio: nelle note riservate tra Stato Maggiore della Marina e Ministro della Difesa esso veniva attribuito a un «ufficio speciale

[38] Corrispondenza conservata nell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, cit. M.G. Enardu, *L'immigrazione illegale ebraica verso la Palestina e la politica estera italiana, 1945-1948*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», Leo S. Olschki, Firenze, n. 1, 1986, p. 159.

[39] Quotidiano «Il Gazzettino di Venezia» del 2 settembre 1947: An., *Esplosione su un piroscafo in un cantiere della Giudecca / Uno squarcio a prua provocato dalla scoppio di una bomba. L'attentato sarebbe stato compiuto da "difensori della Palestina araba"*. Altri messaggi firmati allo stesso modo – riportava l'articolo – erano già giunti all'*Associated Press*: l'11 giugno con minacce di attentati contro migranti ebrei e poi, il 19 luglio, con la rivendicazione dell'attentato che il giorno prima aveva portato all'affondamento nel porto di Genova del «piccolo piroscafo Urisso, che si preparava a portare emigranti ebrei in Palestina».

[40] «Il Gazzettino di Venezia» del 4 settembre 1947: An., *L'esplosione del "Pancrescent" / Gli Arabi vollero impedire il trasporto di Ebrei in Palestina.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

antiebraico» presso l'Ambasciata inglese a Roma[41]. Erano pure preoccupate per i guai che l'occupazione del bacino di carenaggio avrebbe causato alle numerose navi in attesa di riparazioni e manutenzioni e lasciarono dunque partire la *Pan Crescent*. Questa avrebbe poi imbarcato ben 7.620 *ma'apilim* in Romania sbarcandoli in Palestina il 1° gennaio del 1948.

Qualche tempo dopo, *Aliya Bet* si volse di nuovo alla Laguna di Venezia per un'altra partenza, di quasi ottocento *ma'apilim* entrati in Italia da Tarvisio: sarà la volta della nave di cui si è detto all'inizio, la *Raffaelluccia*, costruita nel 1921 a Messina. Ecco come Ada Sereni racconta quella partenza nella notte tra il 5 e il 6 novembre del 1947:

decisi [...] di tornare a Venezia, dove il miraggio di imbarchi facili, nelle tranquille acque della laguna, prometteva di compensarci delle difficoltà dei convogli. Un piccolo cantierino, sul canale che da Venezia porta a Chioggia [il cantiere De Poli, a Pellestrina], mi sembrò un luogo adatto per allestire la nuova nave che, nel frattempo, avevamo acquistato. [...]

Era stato deciso che l'imbarco sarebbe avvenuto presso il cantiere stesso. Le corriere sarebbero dovute giungere, a due a due, attraverso stradine di campagna fino alla confluenza dei fiumi Brenta e Gorzone [cioè nella zona di Ca' Pasqua davanti a Brondolo, all'estremo sud della Laguna]. Di lì, cinque grossi barconi coperti avrebbero trasportato i passeggeri, attraverso la laguna, fino al luogo d'imbarco.

La topografia della zona era stata attentamente studiata, ogni stradina di campagna percorsa più volte, perché gli autisti non si perdessero di notte, ma nessuno di noi si era accorto che un ponticello non era sufficientemente largo per il passaggio delle corriere. Quando di notte i primi pullman giunsero al ponte, l'impedimento li arrestò. Gli autisti, non conoscendo altra via nella campagna, rimasero fermi sul posto, incerti sul da farsi. Nel frattempo arrivarono altre corriere e poi altre ancora; la luce dei fari fece accorrere i contadini, ai quali fu detto che un convoglio di turisti aveva perduto la strada ed essi si offersero gentilmente a far da guida fino a un ponte, sette chilometri più a valle e di lì mostrarono la via da seguire.

Il convoglio arrivò con due ore di ritardo e tutto in una volta; le ottocento persone scesero contemporaneamente, i centoventi bambini cominciarono a piangere tutti insieme: luci e chiasso attrassero gente.

Stavolta non potevo far credere, a chi le vedeva, che quelle persone fossero turisti americani, amanti della luna e delle stelle e dissi chiaramente che erano profughi ebrei che tentavano di raggiungere Eretz Israel.

[41] Si tratta di un appunto datato 05.09.1947, conservato presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948* cit., p. 231). La nota sottolineava anche che con la prossima entrata in vigore del trattato di pace e non potendo poi la Gran Bretagna chiedere particolare cooperazione all'Italia, era da prevedere l'intensificarsi di azioni del genere.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«Ma come ci arrivano? Mica con quelle barche?» chiesero alcuni.

«La nave aspetta al largo, nell'Adriatico» spiegai.

Parecchi rimasero lì a guardare, incuriositi dallo spettacolo insolito; altri si allontanarono; qualcuno avvisò la polizia. Tutti gli addetti all'imbarco, nel frattempo, spronavano a salir presto in barca e, infine, verso mezzanotte, i barconi si mossero; ma invece di seguire il percorso del Brenta fino al mare, voltarono a sinistra, sotto la protezione delle tenebre, ed entrarono nella laguna attraverso il canale di Chioggia.

Quando la polizia del luogo, ignara di tutto, giunse sul posto, le barche non c'erano già più, né a essi venne in mente di cercarle nella laguna.

L'imbarco avvenne in mezzo a un disordine indescrivibile di centinaia di persone che tentavano di salire tutte insieme, mentre i bambini piangevano e i grandi gridavano, ma la laguna assorbì il gran chiasso.

Dal cantiere allo sbocco sul mare aperto, v'erano due ore e mezzo di navigazione e il passaggio obbligato, proprio alla fine del percorso, era sotto la torretta di guardia della Finanza; perciò la nave si mosse, nonostante che la coperta fosse ancora affollata, per poter uscire dalla laguna prima che l'alba sorgesse.

Dopo qualche giorno, il quotidiano locale tracciava un quadro dell'evento, un po' pittoresco e di maniera ma non lontano dalla realtà, in un articoletto di due colonne intitolato *L'esodo notturno di mille ebrei*[42]:

Nel fitto e nebbioso buio dell'altra notte una lunga colonna di trenta torpedoni scivolante nell'ombra a lumi spenti e a ridotta andatura sostava in una deserta zona costiera tra Chioggia e Cavarzere. Trattenendo il respiro nel grande silenzio solo interrotto dal secco frusciare degli alberi spogli, scossi a tratti dal gelido soffiare del vento, una piccola folla, composta di uomini, donne, vecchi e bambini – circa un migliaio di persone – ne scendeva intabarrata e rabbrividente e s'avviava, a gruppi, senza far motto, come per una muta precedente intesa, verso le non lontane sponde del fiume Gorzone.

Non una stella nel cielo fosco e tenebroso. Non una fiaccola in quelle gelide mani strette sull'esiguo bagaglio o congiunte in un gesto di fervida preghiera.

Al Gorzone, c'erano alcune motobarche in attesa. I fantomatici viaggiatori vi si sono diretti e in breve la scena - poc'anzi tutta pervasa di un arcano senso di fatalità – ridiveniva ferma e deserta, nello spegnersi lontano verso il mare aperto dell'ultima voce di motori.

Solo il giorno seguente - rinvenuti sul posto, abbandonati, i torpedoni recanti gli uni le targhe di Genova e gli altri quelle di Torino – il romanzesco, se non addirittura leggendario notturno ha trovato realistica spiegazione in un clandestino esodo di ebrei, i quali – raggiunto il mare – hanno presumibilmente preso imbarco su di un piroscafo in attesa facendo quindi rotta per la Palestina.

[42] «Il Gazzettino di Venezia», 12 novembre 1947.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La notizia veniva pure ripresa da un quotidiano milanese e debitamente registrata da una informativa della Prefettura di Venezia ai ministeri interessati[43]. Questa la conclusione del racconto di Ada Sereni:

I quattordici marittimi, che avevano aiutato nell'imbarco, erano rimasti a bordo per aiutare la gente a sistemarsi e solo nei pressi di Ancona scesero con una lancia per tornare a terra, ma furono visti dalla costa e arrestati come immigrati clandestini.

Feci le rimostranze a uno dei nostri influenti sostenitori. «Come volete che continui a mandare via i profughi, se arrestate tutto il mio stato maggiore?» chiesi.

«Quello è il suo stato maggiore?»

«Al completo,»

«In questo caso li liberiamo subito!»

Ada Sereni racconta poi un'altra, ultima, partenza da Venezia, a gennaio del 1948, anche questa segnata da un inconveniente. Si trattava del mercantile *Silvia Starita*, un motoveliero costruito a Viareggio negli anni '20, che venne approntato con gli impalcati per le cuccette a Pellestrina, ancora nel cantiere De Poli:

Un piccolo mercantile allestito per 250 persone era di turno per la partenza. Come luogo d'imbarco fu scelta Venezia.

Partendo dal presupposto che a Venezia tutti vanno in barca e la città, d'estate, è piena di stranieri di cui molti col sacco in spalla, decidemmo che ai «turisti» nostri nessuno avrebbe fatto attenzione, tanto più che erano stati scelti solo giovani senza bambini.

I partenti giunsero in città a piccoli gruppi con ogni treno in arrivo e ognuna delle molte corriere che arrivavano a Venezia ogni ora. Un gruppo di ragazzi ebrei della città offrì il suo aiuto e durante tutta la giornata fece la spola fra stazione, piazzale Roma e la scuola ebraica, che il rabbino di Venezia, dott. Elio Toaff, aveva volentieri messo a disposizione e dove il gruppo si riunì. Nel tardo pomeriggio dei barconi si avvicinarono alla porta posteriore della scuola che dava su un canale solitario e tranquillo e i giovani si imbarcarono senza difficoltà, né alcuno fece caso al loro trasbordo, di notte, sulla nave che attendeva ancorata nella laguna oscura. Un rimorchiatore con un pilota era al fianco del bastimento, col compito di rimorchiarlo fuori dai bassifondi pericolosi, fino ad acque sicure. Tutto ciò, però, non valse ché, appena nave e rimorchiatore alle 2.30 di notte si mossero, una manovra falsa mandò il bastimento in secca. Tutti gli sforzi del rimorchiatore per liberare la nave furono vani; di notte fonda [...] ci precipitammo a Venezia su un motoscafo lanciato a tutta velocità. Lì riuscimmo a far capire a un pilota

[43] «Milano-Sera», 14-15 novembre 1947, *Una nave fantasma Irgun è partita di notte da Chioggia* (M. Toscano *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)* cit., p. 257).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

insonnolito cosa desideravamo e a tornare sul luogo con un secondo rimorchiatore. Anche questo fu inutile: la marea era al suo livello più basso e non c'era altro da fare che attendere l'una del pomeriggio e sperare che, con l'alta marea, la manovra sarebbe riuscita.

La nave era ferma a metà strada sul canale che da Venezia porta a Chioggia; ma i passeggeri non resistevano chiusi nella stiva mentre la nave era ferma e fu loro permesso, a gruppi alternati, di salire in coperta, nonostante il continuo transito dei vaporetti.

L'alta marea fu puntuale ed alle 3 del pomeriggio del 17 gennaio, la nave lasciava la laguna; oltre all'equipaggio di 8 persone erano stati imbarcati 273 clandestini, malgrado l'unica scialuppa di salvataggio potesse portare solo 8 persone! In maggioranza ungheresi e romeni provenienti dai campi di transito in Austria e Germania (zona di occupazione americana), e alcuni dalla Svezia, erano giunti a Venezia in treno il 14 gennaio e da lì portati a gruppi al cantiere dove erano ancora in corso i lavori. Il giorno prima, 35 ebrei del *Palmach* erano stati sterminati in uno scontro con un gran numero di arabi nel villaggio di Etzion, vicino a Gerusalemme, così il mercantile fu rinominato in ebraico *Lamed-Hey Giborim Gush Etzion* che significa "35 eroi di Gush Etzion". La traversata incontrò, oltre alle difficoltà del mare agitato, anche qualche avaria al motore e fu più lunga del previsto e delle relative scorte di cibo (sostanzialmente pane secco e acqua). La nave fu avvistata infine dalla Raf la mattina del 31 gennaio in prossimità di Cipro. L'issare un bandiera turca non bastò a trarre in inganno gli inglesi e due cacciatorpediniere la raggiunsero dopo un paio d'ore. Il giorno dopo i migranti furono tutti trasbordati e condotti a Cipro.

Un'altra nave, l'*Esmeralda*[44], tocca infine la storia di Pellestrina, perché costruita nel Cantiere Schiavon di San Pietro in Volta. All'epoca i cantieri Schiavon a Pellestrina erano due: quello di Giovanni Schiavon produceva piccole imbarcazioni da laguna, l'altro, di Benedetto Schiavon, era in grado di costruire veri bastimenti, in legno naturalmente: secondo la tecnica e la tradizione di allora l'imprenditore saliva periodicamente in Trentino, a Pergine Valsugana, per scegliere e marcare gli alberi da abbattere per le forniture di legname al cantiere[45]. L'*Esmeralda* era stata costruita così e partì da Formia con 256 passeggeri, raggiunse davanti alla Corsica una nave partita dalle coste francesi e in avaria, ne raccolse i migranti ma entrò a sua volta in avaria (il nuovo motore Ansaldo da 200 cavalli risultò difettoso) e dovette fermarsi a Messina per le riparazioni, che vennero 'prescritte' dall'autorità militare per consentire di far ripartire la nave. Il tele-

[44] Del medesimo armatore napoletano della *Silvia Starita*.
[45] Testimonianza dell'ultimo capocantiere, Fioravante Ballarin (Venezia, 1926).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

gramma della Marina, concordato con Ada Sereni diceva «Nave straniera con emigranti stranieri illegali arrestata in acque territoriali italiane. Ordiniamovi di far eseguire riparazioni et espellere nave da coste italiane», un capolavoro di burocrazia a fin di bene! La nave arrivò infine in Palestina, col nome *Yechiam,* il 28 marzo 1948 con 769 migranti. Parecchi *ma'apilim*, tra i quali anche una figlia della Sereni, poterono scendere a terra solo in barella, tanto erano debilitati dopo la lunga navigazione in quelle condizioni. Furono subito tutti trasferiti a Cipro[46].

La copertura delle vicende, a Venezia e a Pellestrina, cercata con la massima cura dagli organizzatori, funzionò abbastanza bene, tanto che ben pochi ne furono a conoscenza, anche dopo, per molti anni. Tuttavia è anche vero che alcune persone del luogo ebbero, nella articolata coralità che rese possibile l'impresa, un ruolo significativo. Qualche fonte familiare rende possibile oggi farvi cenno.

Un giovane ingegnere meccanico veneziano, Giuseppe Peretti (1924-1990) al suo primo lavoro ai cantieri navali Breda di Porto Marghera fu coinvolto nei lavori di revisione della *Raffaelluccia-Kadima* e delle altre navi allestite a Venezia da *Aliya Bet*, probabilmente per quanto riguardava gli apparati motoristici e meccanici[47]. Lo fece evidentemente con un impegno particolare − del resto, la famiglia aveva ospitato e celato in casa un ebreo durante gli ultimi anni di guerra − tanto che ebbe in dono da uno degli organizzatori un orologio d'oro e l'assicurazione che in Israele sarebbe stato piantato un albero in suo ricordo. Ne parlò poi con soddisfazione ai figli, aggiungendo sui lavori un particolare, ora utile per meglio comprendere le difficoltà anche d'ordine pratico di quei viaggi. L'unico modo possibile per far fronte al problema dei bagni per tanti passeggeri in una nave da carico era stato quello di fissare fuoribordo, sulle fiancate della nave, delle mensole che reggevano delle tavole per lì accomodarsi ...! Quelle navi, aggiungeva, erano malandate, stracariche di 'persone ammassate come povere bestie' e poco sicure per affrontare un 'mar grosso'; i lavori venivamo svolti in segreto e in gran velocità.

L'adattamento in stiva, per potervi alloggiare così numerosi passeggeri, fu fatto nel Cantiere De Poli di Pellestrina, che produceva trabaccoli, burchi e anche qualche nave più grande: un'impresa familiare condotta dal patriarca Clemente De Poli, con figli e nipoti e pochi altri

[46] A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in Terra d'Israele dal 1945 al 1948* cit.

[47] Fonte: Antonio Peretti, figlio (Venezia, 1953). Purtroppo, come si è potuto verificare presso Fincantieri spa, che nel 1984 ha inglobato la Breda dal sistema delle partecipazioni statali, non esiste più oggi alcun documento d'archivio aziendale dell'epoca che possa offrire qualche informazione sui lavori eseguiti e sui rapporti con la committenza.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dipendenti a seconda delle commesse. Nella *Raffaelluccia*, vecchio brigantino a palo, da carico, proveniente dal Tirreno (La Spezia) e motorizzato pochi anni prima, furono installati dei soppalchi a mo' di letti a castello, sfruttando densamente tutto il volume possibile, e sull'alberatura furono fissate delle maniche a vento, in stoffa, cucite in famiglia, per convogliare aria nella stiva: i passeggeri dovevano infatti rimanere per la maggior parte sottocoperta per non essere scorti da voli di ricognizione o nell'incrociare altre navi; arieggiare era dunque un'esigenza importante.

Questi e altri particolari di quei giorni li riferisce oggi un testimone oculare, allora ragazzino della famiglia dei De Poli[48]: un ispettore dell'organizzazione ebraica che seguiva i lavori era stato ospitato nella casa dei De Poli a lato del cantiere; gli approvvigionamenti da imbarcare furono portati nottetempo; i migranti giunsero al cantiere di notte su diversi barconi, affollando la piccola riva e l'imbarco fu un po' difficoltoso (una borsa, proprio di una donna dell'organizzazione, cadde in acqua e non si poté recuperare). La partenza fu quella stessa notte, una notte senza luna, forse non a caso. E resta il ricordo di una certa preoccupazione percepita in famiglia per quel lavoro così particolare, che avrebbe anche potuto comportare ritorsioni economiche sul cantiere, non disgiunta però dall'umanità con la quale si trattavano quelle persone. Che è poi quanto ha testimoniato 70 anni dopo il comandante della *Kadima*, allora un appena ventunenne ufficiale del *Palmach*, Zeev Rotem, in una videointervista il giorno del suo novantunesimo compleanno[49]:

Mi arruolai nel Palmach e fui scelto per andare in Italia, ad aiutare l'immigrazione clandestina. Appena giunti a Roma, fummo arrestati dagli italiani, su richiesta degli inglesi che ci stavano alle calcagna. Dopo due mesi, ci dissero che saremmo stati liberati. Questo avvenne grazie ad Ada Sereni. Era meravigliosa, sapevamo che era una persona di cui potersi fidare. Mi inviò in un campo di raccolta per conoscere le persone che aspettavano l'imbarco e ascoltare le loro storie. Poi andammo su una spiaggia dalla quale erano già partite delle navi, e altre erano pronte per salpare. Un giorno, fui scelto per organizzare una partenza di clandestini su una nave italiana di nome "Raffaelluccia", alla quale demmo il nome ebraico "Kadima" ("Avanti!", ma anche "verso est"). Andai a vederla per capire quanti passeggeri potesse trasportare e quanto cibo, acqua, carburante e occorrente per un viaggio di oltre due settimane potesse stivare. Il posto prescelto per la partenza della nave era Pellestrina, un'isoletta vicino a Venezia. Io commentai che anche il nome era del tutto appropriato, giacché da Pellestrina noi partivamo per la

[48] Fonte: Sergio De Poli (Venezia, 1938).
[49] Disponibile su https://www.youtube.com/watch?v=OQOO2h5Dz1o.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Palestina. Delle scialuppe portavano gruppi di una ventina di persone dalla riva alla nave. Un tutto salirono a bordo circa 450 uomini, 230 donne più di 100 bambini, compresi alcuni neonati. In tutto salirono a bordo 794 persone. Un giorno, una donna incinta sentì arrivare le doglie, era chiaro che stava per partorire. Il mare era molto mosso, il medico era seduto per terra e vomitava. Bisognava dare una mano, allora mi recai accanto a lei e provai a tranquillizzarla. Poco dopo partorì. Presi il piccolo fra le mani, lo lavai con acqua e così venne al mondo un nuovo migrante. Il numero di passeggeri era quindi 795! Il neonato era una femminuccia e le diedi il nome "Aliya" ("salita", e anche "migrazione verso Israele"). Non ho mai più saputo nulla di lei, ho provato a rintracciarla più volte, ma senza successo. Lungo il percorso fummo individuati da aerei inglesi. Prima uno, poi un secondo. Poco dopo scorgemmo una corazzata. Ci fu data istruzione di non opporre resistenza, giacché la nave era in cattive condizioni. Tutti erano saliti sul ponte il che rendeva la situazione ancora più pericolosa. La corazzata ci portò a Haifa, e da lì i passeggeri, espulsi dagli inglesi furono costretti a salire su un'altra nave diretta a Cipro. Fu deciso che il medico e l'infermiera sarebbero rimasti con i clandestini a Cipro, fino alla conclusione dell'avventura, che ovviamente non sapevano quanto sarebbe durata. Il gruppo del Palmach, di cui ero comandante si nascose in uno "slik" (stanza clandestina piccolissima) nella prua della nave, sotto la cabina del capitano, e alla sera, addetti alle pulizie del porto di Haifa ci portarono delle tute uguali alle loro, così che potemmo uscire dalla nave e sparire nelle strade di Haifa.

La mia impressione degli italiani? Sono pieno di ammirazione per loro. Aiutarono l'emigrazione clandestina con assoluta consapevolezza, sapevano esattamente che cosa succedeva attorno a loro. Quando capirono chi era questa gente, da dove venisse e dove fosse diretta, il loro atteggiamento fu collaborativo al 100%. Ci fece bene.

Nell'equipaggio del mercantile *Silvia Starita* vi era poi un giovane di Pellestrina, Desiderio Ballarin (1921-1966). Marinaio motorista, durante la guerra aveva partecipato a operazioni nel Tirreno con motosiluranti ed era stato fatto prigioniero dai francesi e condotto in un campo di prigionia in Corsica, in condizioni molto dure. Dopo l'8 settembre era riuscito a tornare in Italia e aveva ripreso servizio nella X Mas. Era stato un suo ex superiore a coinvolgerlo dopo la guerra in questo lavoro sotto copertura. Giovane, ormai veterano e senza paura, aveva accettato ben volentieri di seguire il suo superiore in questa avventura. La sua paga, ricordano i familiari, la riceveva a Roma, in qualche sede ufficiale, e questo fa pensare che i servizi italiani seguissero con una certa benevolenza questa operazione dell'*Aliya Bet*. E' curioso notare come ex militi della X Mas lavorassero allora su fronti opposti: per sabotare il *Pan Crescent* e per condurre la *Silvia Starita*! Su quest'ultima, Desiderio Ballarin era l'unico italiano dell'equipaggio. Quando la nave fu intercettata dagli inglesi, lo scontro fu duro e ci fu

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

un morto tra i migranti[50]. Anche Ballarin fu internato con tutto l'equipaggio in un campo di Cipro, ma dopo due settimane poté lasciare il campo, assieme al comandante e a qualche clandestino: grazie a documenti falsi procurati dall'organizzazione, raggiunse la Palestina e da lì tornò poi in Italia, a Pellestrina.

Infine, passa per Venezia un protagonista importante di queste vicende: il capitano Enrico Levi (1918-2007) che in città aveva frequentato l'Istituto Nautico Sebastiano Venier per entrare poi in Marina. Dopo le leggi razziali del 1938 aveva dovuto lasciare la carriera militare perché ebreo; antifascista, si era arruolato nel 1944 nella *Royal Navy* prendendo l'anno dopo il brevetto di capitano. Sarà lui durante un incontro casuale con agenti dell'*Aliya Bet* a suggerire il primo acquisto di un vecchio peschereccio in legno (perché non avrebbe attirato le mine e perchè meno visibile ai radar) e a condurlo felicemente in Palestina con 37 migranti. Partecipò poi attivamente alle vicende di La Spezia (con la *Fede* e la *Fenice*) e comandò nell'estate di due anni dopo la prima nave passeggeri, la *Kedma*, acquistata dalla compagnia Zim, società di navigazione fondata nel 1945 dall'Agenzia Ebraica e dall'*Histadrut* (il sindacato dei lavoratori d'Israele), per trasportare finalmente i profughi 'legali'. Nel 1951 contribuì alla nascita dell'Accademia navale israeliana che diresse fino al 1960 e poi al progetto del Museo Navale di Haifa[51].

3. Epilogo

Ada Sereni non racconta di particolari difficoltà economiche sofferte dall'organizzazione che evidentemente poteva contare su buone linee internazionali di finanziamento. Essa dà conto piuttosto di una rete di protezione informale da parte delle autorità italiane. Accenna anche discretamente al sostegno che poteva averle dato l'essere cognata del ministro Emilio Sereni, autorevole esponente del Partito Comunista. Fratello minore del marito della Sereni, agronomo e poliglotta, giovanissimo condannato dal Tribunale Speciale nel 1930, aveva preferito alla causa sionista quella comunista. Imprigionato nel 1943 ed evaso l'anno dopo sarebbe poi stato con Pertini, Valiani e Longo a decidere l'immediata fucilazione di Mussolini, senza processo; ministro nel Governo De Gasperi dal luglio 1946 al giugno 1947 non lascia traccia di

[50] Fonte: Carla Ballarin, figlia (Venezia, 1963), che attesta almeno un altro viaggio del padre per *Aliya Bet*, con partenza da Napoli.

[51] Cfr.: M. Cavallarin, *Enrico Levi, capitano di lungo corso, compie cent'anni*, in AA.VV., *Le navi della speranza. Aliya Bet dall'Italia 1945-1948*, Proedi ed., Milano, 2018.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

suoi appoggi ai migranti, ma i pubblici funzionari con cui si rapporta Ada Sereni, a conoscenza della parentela, non mancano di agevolarla con la massima discrezione[52].

Per chiudere questa sintesi, senza pretese di conclusione, ma anzi per evidenziare le complessità delle vicende e degli interessi, è utile far cenno agli ultimi episodi raccontati da Ada Sereni. Dopo l'attentato al *King David Hotel* dell'estate del 1946, l'Inghilterra si orientava a lasciare il mandato in Palestina e, il 29 novembre del 1947, l'Assemblea della Nazioni Unite decideva la "partizione" della Palestina in due stati[53], uno ebraico e uno arabo, ma a febbraio era già guerra tra la Lega Araba e i coloni ebrei ancora sotto controllo britannico. Un'altra nave si dirigeva alla volta della Palestina, questa volta non trasportava migranti ma armi acquistate dalle forze arabe dalla cecoslovacca *Skoda*. L'*Aliya Bet* si dette da fare questa volta per fermare la nave. Grazie alla burocrazia navale (per una nave di legno serviva un permesso speciale per trasportare armi), si ottenne che le autorità portuali trattenessero la nave nel porto di Bari per sistemare le debite autorizzazioni, così da consentire ai sommozzatori del *Palmach* di minarla: la nave affondò senza far danno all'equipaggio. Ma la cosa non fini lì. Giunse infatti un maggiore siriano che fece recuperare da palombari il materiale e lo imbarcò su un'altra nave; questa volta il *Palmach* riuscì a infiltrare suoi uomini nell'equipaggio e invece di dirigersi a Beirut essa fu diretta ad Haifa e presa all'arrembaggio dalla marina israeliana. A questa complessa serie di azioni prese parte anche il giovane triestino comandante del *Noris*.

Infine, merita ricordare un episodio significativo del clima politico di quei giorni. Si tratta dell'incontro che Ada Sereni ebbe con il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, un incontro riservato tanto che non si tenne a Roma ma nella sua Trento. Dopo molte domande puntuali per conoscere la situazione, egli pose quella fondamentale: quale l'interesse dell'Italia a una vittoria dello stato ebraico? Ecco il seguito come riferito da Ada Sereni:

La mia risposta fu pronta. «Primo: l'Italia non ha nessun interesse a essere circondata da paesi arabi troppo forti; noi siamo uno degli elementi equilibratori contro una futura arroganza araba nel Mediterraneo. Secondo: sono tre

[52] Emilio Sereni (1907-1977) ci lascia una splendida *Storia del paesaggio agrario italiano* pubblicata nel 1962; una sua figlia ha composto una struggente narrazione delle storie dei propri famigliari nella morsa delle grandi vicende storiche del '900, che dà forza particolare ai 'personaggi' qui citati (Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze, 1993).

[53] La *Risoluzione* n. 181 disponeva la fine del mandato britannico entro il 1° agosto 1948.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

anni che voi ci aiutate a far defluire dall'Italia i profughi; se noi perderemo la guerra in Palestina ci sarà un riflusso di profughi; per ragioni geografiche la maggior parte arriverà in Italia: che interessi avete a riprenderveli?».

De Gasperi rimase un attimo silenzioso e poi disse «Allora cosa dobbiamo fare per voi?».

Pensai che sarebbe stato troppo lungo fare una nota dettagliata di quello che volevamo e risposi semplicemente: «Chiudete un occhio e possibilmente due, sulle nostre attività in Italia».

«Va bene» disse De Gasperi alzandosi.

Infine, le prime tre navi di immigrati non più clandestini giunsero in Palestina il giorno stesso della cessazione del mandato britannico, il 15 maggio 1948. Il settimanale «Israel», sotto un titolo lapidario (*La battaglia per l'immigrazione è vittoriosamente finita*), ne dava notizia in appena una dozzina di righe[54]:

Mentre l'incrociatore col quale è partito l'Alto Commissario lasciava la rada di Chaifa, un battello che imbarcava oltre cento ebrei, faceva il suo ingresso nel porto.

Altre due navi – una proveniente da porto italiano, la "Theti", e l'altra da Marsiglia – recanti a bordo complessivamente 991 immigrati ebrei, hanno gettato l'ancora a Tel Aviv, esattamente 12 ore dopo la cessazione del Mandato britannico. Gli immigrati sono stati accolti con grandi manifestazioni di gioia.

Poi le cose andarono, come andarono. Un commento successivo di Ada Sereni, sulla prova di forza imposta e perduta nel 1948 dagli arabi fu che essa ottenne soltanto «di portare dolore e sofferenza a noi e più ancora a se stessi». Si potrebbe aggiungere, oggi, che ciò valse anche per le successive guerre, vinte e perse, con dolore e sofferenza per entrambe le parti.

[54] «Israel», XXXIII, n. 37, Roma, 20 maggio 1948. Non si trova corrispondenza per queste navi nella lista dei viaggi di *Aliya Bet* su www.polyam.org.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

LE ISTITUZIONI CARITATIVE COME LUOGHI DI LAVORO

(Secc. XVI-XX)

Andrea Caracausi, Corine Maitte

LES INSTITUTIONS CHARITABLES COMME LIEUX DE TRAVAIL, XVIE-XXE SIECLE*

DOI 10.19229/1828-230X/4842020

RESUME: *Les recherches sur l'histoire sociale et culturelle de l'époque moderne ont largement étudié comment les orphelinats et les hôpitaux recueillaient, voire enfermaient, les pauvres, les démunis, les orphelins pour sauver leurs vies, pour les discipliner et les contrôler. Et pourtant, les aspects proprement économiques du travail au sein de ces institutions ont été relativement peu étudiés. La vieille opposition entre une éthique protestante valorisant le labeur et un éthos catholique, pour lequel il aurait été relativement secondaire, semble avoir longtemps orientée les questions des chercheurs à ce propos. Nous pensons au contraire qu'il faut revoir cette dichotomie et examiner à nouveaux frais les multiples aspects économiques du travail dans toutes sortes d'institutions charitables qui fleurissent alors dans les pays méditerranéens. Nous avons fait le choix en effet de concentrer notre regard, dans ce numéro qui se veut une première approche sur le sujet, sur la Péninsule italienne à laquelle sont consacrés quatre des six articles.*

MOT-CLES: *Institutions charitables - travail - histoire économique et sociale - époque moderne*

CHARITABLE INSTITUTIONS AS WORKING PLACES, 16TH-20TH CENTURY

ABSTRACT: *Research on the social and cultural history of the modern era has extensively studied how orphanages and hospitals collected and even locked up the poor, males and females, the orphans to save their lives, to discipline and control them. Yet, the strictly economic aspects of work within these institutions have been relatively little studied. The old opposition between a Protestant ethic that values hard work and a Catholic ethos, for which it would have been relatively secondary, seems to have long guided researchers' questions on this subject. On the contrary, we believe that this dichotomy must be reviewed and the multiple economic aspects of working in all kinds of charitable institutions that are flourishing in the Mediterranean countries must be examined again at a new cost. We have chosen to focus our attention, in this issue, which is a first approach on the subject, on the Italian Peninsula, to which four of the six articles are devoted.*

KEY WORDS: *Charitable institutions - labour - economic and social history - early modern times.*

Les recherches sur l'histoire sociale et culturelle de l'époque moderne ont largement étudié comment les orphelinats et les hôpitaux recueillaient, voire enfermaient, les pauvres, les démunis, les orphelins pour sauver leurs vies, pour les discipliner et les contrôler[1]. Nous

* La presente introduzione non è stata sottoposta a peer review.

[1] Cette section est le résultat d'un travail collectif initié en 2016 par une session lors de l'*European Social Science History Conference* (Valencia, 30 mars - 2 avril 2016), puis une rencontre au sein de *l'European Labour History Network* (Paris, 2-4 novembre 2017). À ces occasions, ont été également présentées des contributions de la part de Lili Annè-Aldman, Isabelle Brian, Lena Dahren, Francesca Ferrando, Monica Martinat, Céline Xicola Mutos, qu'il n'a pas été possible d'incure ici. Nous leur adressons nos remerciements pour la qualité des échanges d'idées, ainsi qu'à tous les participants de ces rencontres.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ne voulons pas ici rouvrir le débat sur la réalité ou non du processus de modernisation, sécularisation et rationalisation de la charité identifié par Max Weber en relation avec la Réforme[2]. Comme l'a souligné Thomas Max Safley, une telle lecture, fondée sur « des dichotomies claires entre sacré opposé à séculier, rationnel opposé à irrationnel, charismatique opposé à bureaucratique » explique finalement très peu et constitue une réification d'une évolution linéaire qui n'a jamais existé »[3]. Comme l'ont montré bon nombre d'études, la coexistence entre motivations religieuses et séculières est souvent présente dès la fin du Moyen Âge et perdure jusqu'à la fin de l'époque moderne au moins, dans différents types d'institutions charitables dont le secours aux pauvres au nom de la religion chrétienne est toujours l'horizon, que leur administration soit publique, ecclésiastique ou privée.

Les articles regroupés dans ce numéro prennent donc en compte toutes sortes d'institutions charitables dont le but est de subvenir aux pauvres, quelques soient les caractéristiques de leur administration et de leur fonctionnement. Nous voulons insister sur le fait que, quelle que soit la nature, cléricale ou laïque de leur gouvernement, il n'y avait pas d'antithèse entre « religion » et « travail », ces deux aspects étant totalement imbriqués. Comme y insistait encore une fois Safley, « les ministres calvinistes ou les soeurs catholiques ne voyaient aucune dichotomie entre la rationalisation économique et les motivations religieuses »[4]. C'est bien pour cela que nous avons décidé de prendre en compte différents types d'institutions, les orphelinats, bien sûr, mais pas seulement : les « hôpitaux », et notamment ceux qu'au XVIIe siècle on dénomme « hôpitaux généraux » en France, « auberges ou hospices des pauvres » en Italie ou dans le monde ibérique, mais aussi les maisons de correction, les maisons religieuses pour femmes (*conservatori*), particulièrement nombreux en Italie[5]. Nous avons fait le choix en effet

[2] M. Weber, *L' etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano, 1997.

[3] T. M. Safley (ed.), *The reformation of charity* cit., pp. 3-11 (traduction des auteurs de cet article).

[4] Ivi, p. 195.

[5] Il serait présomptueux de citer toutes les études sur ce sujet, nous renvoyons principalement à G. Politi, M. Rosa (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Linograf, Cremona, 1982; L. Ghezi Fabbri, *Lavoro obbligato e lavoro coatto nella Legazione di Bologna (secc. XVI e XVII)*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *L'impresa: industria, commercio, banca, secc. XIII–XVIII*, Le Monnier, Firenze, 1991, pp. 435–44; B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli 14.-17.)*, Einaudi, Torino, 1978; D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile: l'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Il Mulino, Bologna, 1988; S. J. Woolf, *Porca miseria: poveri e assistenza nell'età moderna,* Laterza, Roma, 1988; S. Cavallo, *Charity and Power in Early Modern Italy: Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789,* Cambridge University Press, Cambridge, 1995; V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medievo ad oggi,* Il Mulino, Bologna, 2000 ; L. Mocarelli, *L'esperienza delle case di lavoro*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de concentrer notre regard, dans ce numéro qui se veut une première approche sur le sujet, sur la Péninsule italienne à laquelle sont consacrés quatre (voire cinq) des six articles. S'y développent largement et précocement, dans les couvents et les maisons pieuses de certaines villes, des formes de travail pour autrui. Si l'on en croit S. Strocchia et N. Terpstra, les institutions florentines de la Renaissance regorgent de travail de la soie, de broderie, dentelles, fabriques de laine, de livres, voire imprimerie… :

> Entre le XVIe et le XVIIe siècle, les orphelinats qui accueillaient des enfants de basse extraction sociale se transformaient lentement en d'amples manufactures, sous l'impératif de la nécessité, des nombres et des opportunités offertes par le secteur textile qui appréciait les avantages du travail exécuté par de petites mains et par les bas salaires d'une force de travail contrainte »[6].

Une évolution que les couvents de femmes avaient d'ailleurs connue dès le XVe siècle[7]. Les buts de ces travaux étaient donc très divers : la conception rédemptrice du labeur, instrument de lutte contre l'oisiveté et de « disciplinarisation » des corps et des âmes, a souvent été soulignée. Mais il s'agissait aussi, plus prosaïquement, de procurer des entrées à ces établissements qui en manquaient souvent, de former les pauvres pour les réinsérer dans la société laborieuse, de soutenir ou de relancer l'économie urbaine, voire d'introduire des innovations de produits, de techniques ou d'organisation.

Et pourtant, les aspects proprement économiques du travail au sein de ces institutions ont été bien moins étudiés que le reste de leur administration. La vieille opposition entre une éthique protestante valorisant le labeur et un éthos catholique, pour lequel il aurait été relativement secondaire, semble avoir longtemps orientée les questions des chercheurs à ce propos : tandis que les *workhouses* et autres établissements protestants auraient manifesté dans l'organisation même

volontario e coatto a Milano tra 1720 e 1815, in S. Zaninelli e M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 11-122 ; S. T. Strocchia, *Nuns and Nunneries in Renaissance Florence*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009; M. Garbelotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci editore, Roma, 2013; N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata nell'Italia del Rinascimento. Strategie di assistenza a confronto: Bologna e Firenze*, Clueb, Bologna, 2014; G. Fumi, C. Cenedella (a cura di), *Oltre l'assistenza: lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia irregolare in Italia tra Sette e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 2015 jusqu'au récent colloque *Culture dell'assistenza in Italia nei secoli dell'età moderna*, 19 giugno 2017, Napoli, ISSM-CNR et P. Avallone, G. T. Colesanti, S. Marino (a cura di), *Alle origini dell'assistenza in Italia meridionale. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIII- XVII)*, «Rime», Vol. 4/I n.s. (June 2019).

[6] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., pp. 16-17.

[7] S. T. Strocchia, *Nuns and nunneries* cit., chapitre 4, pp. 111-151.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

du travail imposé à leurs membres la centralité et la rationalisation de celui-ci, les institutions catholiques auraient été affligées en la matière d'une inefficacité chronique et persistante[8]. C'est ce postulat, peu discuté, que nous avons voulu mettre en question, en éclairant la situation italienne de comparaisons avec les hospices des pauvres du monde hispanique (Madrid-Agua de la Roza; Mexico-Rossi). Nous avons également choisi d'étudier ce thème dans la longue durée, car il nous semble que les discontinuités souvent implicites liées à la partition du travail des historiens, celles entre Renaissance et époque post-tridentine, par exemple, ou entre Ancien Régime et époque contemporaine, doivent être discutées, si ce n'est remises en question. Une attention particulière a été portée à la séquence XVIIe-XVIIIe siècle, lorsque de grands projets d'enfermement des pauvres se développent un peu partout, repris et reformulés dans un langage différent par les autorités étatiques éclairées du XVIIIe siècle. Enfin, nous avons souhaité encourager des études sur une ou plusieurs institutions caritatives plutôt que des approches macro sur des régions et des États entiers. L'objectif est en effet de partir d'études de cas approfondies afin de permettre des comparaisons fructueuses.

Bien sûr, tout un courant historiographique a insisté sur la normalisation des comportements que ces institutions engendraient ou du moins cherchaient à inculquer aux pauvres. Il ne s'agit cependant pas ici de reprendre à notre compte les propos parfois simplifiés de Marx ou de Foucault sur « l'armée de réserve » ou la « disciplinarisation des pauvres »[9]. Nous ne croyons pas que les processus obéissent à des motifs simples et univoques. Il faut également questionner la façon dont le travail proposé par certaines de ces institutions s'ajoutait –ou non– aux possibilités offertes localement par les entrepreneurs privés, par les corporations et dont les individus se sont appropriés ces

[8] Sur les institutions protestantes, la bibliographie est surabondante, notamment du côté anglais : voir notamment F. Driver, *Power and Pauperism*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; J. Carré, *La prison des pauvres. L'expérience des workhouses en Angleterre*, Vendémiaire, Paris, 2016; P. Higginbotham, *Workhouses of the North*, Stroud, The History Press, 2006; R. Schalk, *From Orphan to Artisan: Apprenticeship Careers and Contract Enforcement in The Netherlands before and after the Guild Abolition*, «The Economic History Review», 70, (2017), 3, pp. 730-757; Elise van Nederveen Meerkerk, Ariadne Schmidt, *Between Wage Labor and Vocation: Child Labor in Dutch Urban Industry, 1600-1800*, «Journal of Social History», 41 (2008), pp. 717-736. D. Lombardi, par exemple, soutient, à propos des institutions pieuses de Florence, qu'elles n'auraient pas institué une assistance aux pauvres basée sur l'éthique du travail, mais plutôt sur la mortification, la pénitence et la confession cf. D. Lombardi, *L'ospedale dei mendicanti nella Firenze del Seicento. 'Da inutile serraglio dei mendici a conservatorio e casa di forza per le donne'* », «Società e storia», 24, (1984), pp. 290-311, ici p. 301.

[9] K. Marx, *Il capitale : critica dell'economia politica*, Rinascita, Roma, 1951; M. Foucault, *Surveiller et punir : naissance de la prison*, Gallimard, Paris, 1975.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dispositifs de travail : c'est une façon d'inverser la perspective dominante qui nous semble aussi particulièrement féconde, comme le montre par exemple l'étude d'Anne Conchon sur les ateliers de charité français de la seconde moitié du XVIIIe siècle[10].

Il nous semble donc utile de questionner à nouveaux frais, au regard des questions émergentes en histoire du travail, mais aussi dans le monde actif actuel autour des questions de bénévolat, travail carcéral, travail des mineurs etc., la façon dont ces institutions géraient le labeur des pauvres, le formaient, l'utilisaient[11]. Bien peu nous semble avoir été fait pour comprendre de façon approfondie comment les "pauvres" –femmes, enfants, hommes invalides– gérés par ces institutions s'inséraient –ou ne s'inséraient pas– sur les marchés locaux de la main-d'oeuvre. Il faut en effet souligner la multiplicité des occasions de travail fournies par ces institutions qui parfois envoient leurs « hôtes » travailler à l'extérieur, comme apprentis, domestiques, voire comme main-d'œuvre d'appoint pour certaines manufactures. Mais souvent, elles en gardent une grande partie sous leurs toits en les occupant à des tâches variées. Sans même compter le travail des comptables, gestionnaires, encadrants etc., qui peuvent parfois être d'anciens ou d'anciennes convives, on peut trouver dans ces institutions au moins quatre, si ce n'est cinq, grands types de labeurs, plus prégnants dans les établissements chargés des filles :

1. Les travaux liés aux besoins internes de l'institution : outre nettoyer, laver, cuisiner, ranger, il faut aussi filer, tisser, coudre pour les besoins des reclus. Souvent confiés aux plus petits, aux invalides, aux vieux, si ce n'est à des personnes spécialement rétribuées, ils peuvent l'être aussi aux femmes les plus habiles qui organisent parfois, dans les maisons les plus nombreuses, le travail d'un certain nombre de pensionnaires[12].

2. L'apprentissage en interne par l'intermédiaire de maîtres ou de maîtresses recrutés exprès. C'est ce qui se passe, par exemple, à l'Hôpital des *Innocenti* de Florence où, pour les plus jeunes notamment, des maîtres et maîtresses sont payés pour officier à l'intérieur de l'Hôpital dans les « boutiques de la maison », notamment celles de cordonnerie, charpenterie, tissage, voire jardinage et horticulture pour les garçons et tissage de la soie pour les filles, les maîtres étant alors

[10] A. Conchon, *Les travaux publics comme ressource : les ateliers de charité dans les dernières décennies du xviiie siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 123 (2011), 1, pp. 173-180.

[11] C. De Vito, A. Lichtenstein (a cura di), *Global Convict Labour*, Brill, Leiden, Boston, 2015.

[12] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., pp. 165 e sgg.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

payés par l'Art de la Soie[13]. On se trouve bien dans le cas d'institutions opérant comme de véritables centres d'apprentissage « alternatifs » aux corporations, là où elles existent, épargnant ainsi aux artisans, aux entrepreneurs, aux jeunes les coûts liés à cette phase[14].

3. Surtout, de grands ateliers peuvent être mis en place pour fabriquer toutes sortes de produits -finis ou semis-finis- qui sont vendus à l'extérieur pour le compte de l'établissement : introduits de façon parfois précoce (notamment à Florence), ils sont une source de financement dont on a souvent dit qu'elle est minime, mais cela reste à vérifier et à préciser. Un grand nombre des articles ici réunis se concentre sur la façon dont certaines de ces institutions agissent comme de véritables « proto-fabriques » où sont employés de larges groupes de travailleurs, dans des formes concentrées ou disséminées, dans une variété de relations de travail (depuis le travail dit « libre » jusqu'au travail contraint, depuis le travail salarié jusqu'au travail indépendant, en passant par le « bénévolat ») et de branches professionnelles (du filage au tissage, de la dentelle à la production de rubans, de la confection de chaussures à l'habillement et à la chapellerie). Il faut alors aussi se demander comment s'écoulent les biens manufacturés produits par ces institutions, dans la mesure où ils peuvent directement entrer en concurrence avec ceux d'autres producteurs locaux, notamment ceux des corporations qui s'en plaignent parfois.

4. Dans une catégorie très proche, on trouve aussi des travaux destinés à d'autres institutions. En effet, il peut y avoir circulation de biens et de produits entre institutions, dont les requis qualitatifs sont sûrement différents par rapport aux commissions externes privées ou aux ventes sur le marché.

5. Enfin, souvent introduits de façon plus ou moins subreptice, des travaux sur commission de l'extérieur pour le compte des reclus : dans quelle mesure sont-ils alors tolérés ? Quel rapport avec les travaux officiellement prévus par l'institution ? Entrent-ils en conflit car les uns seraient pour les « pensionnaires » plus rémunérateurs, voire plus honorables ? C'est sur cette « zone grise » que l'on possède sans doute le moins d'informations, même si l'étude d'Angela Groppi par

[13] L. Marcello, *Andare a bottega. Adolescenza e apprendistato nelle arti (sec. XVI-XVII)*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'età moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993, pp. 231–251.

[14] T. M. Safley, *Charity and Economy in the Orphanages of Early Modern Augsbourg*, Humanities press, Boston, 1997; T. M. Safley, *Children of the Laboring Poor. Expectation and Experience among the Orphans of Early Modern Augsbourg*, Brill, Leiden, 2005; C. H. Crowston, *L'apprentissage hors des corporations: les formations professionnelles alternatives à Paris sous l'Ancien Régime*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 60 (2005), 2, pp. 409-441.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

exemple, avait insisté sur sa prolifération dans les conservatori romains du XVIIIe siècle[15].

Partant de cela, nous avons adressé aux contributeurs un ensemble de questions. Le premier ensemble tourne autour des travailleurs, des formes de leur organisation et des relations de travail au sein de ces institutions. Comment la « force de travail » est-elle recrutée ? On sait en effet que, souvent des travailleurs dont les statuts sont fort différents se côtoient au sein d'une même institution : sans même parler des employés directs de celle-ci, on peut trouver côte à côte des maîtres et des maîtresses salariés pour enseigner et diriger les travaux de pauvres arrêtés pour vagabondage, mauvaise vie, délinquance, prostitution etc., des orphelins abandonnés qui n'ont d'autre famille et d'autre recours que l'institution qui les prend en charge, d'autres enfants qui ont encore des parents et dont le passage peut être limité au temps d'une crise économique ou familiale, des pauvres qui s'enrôlent volontairement en espérant trouver secours, travail, voire formation, dans ces institutions... Sous une appellation générique « d'orphelins » ou de « pauvres » se cachent donc en fait des situations sociales et familiales bien différentes. Ainsi le *Ritiro di S. Gio di Dio*, dit *delle Rosine*, fondé à Turin en 1755, doit accueillir à la fois des jeunes envoyés par l'orphelinat San Giovanni, d'autres placés par leur famille –selon des processus peu connus–, d'autres encore employés volontaires, à côté de ceux arrêtés par la police. C'est une situation que l'on retrouve dans la plupart des institutions étudiées ici.

Ce côtoiement d'acteurs aux statuts très différents conduit-il à une indistinction massive qui relativise les différences ou, au contraire, les types de travaux, voire les lieux et les conditions de travail, sont-elles différenciés ? Dans un article consacré en 2011 à l'Hôpital de la Charité de Lyon, Monica Martinat suggère l'importance des différenciations internes entre les pensionnaires[16]. Elle montre en effet que cette institution n'emploie pas de la même façon les garçons et les filles, ce qui ne surprend pas et que l'on retrouve dans différents articles de ce numéro (Caracausi, Maitte). Par exemple, dans les orphelinats de Padoue (Caracausi), si les jeunes garçons et les jeunes filles peuvent les uns comme les autres tricoter, seules certaines jeunes filles commencent à travailler comme rubanières. Cette distinction sexuelle du travail est à l'œuvre sans doute de façon bien plus marquée à l'intérieur

[15] A. Groppi, *I conservatori della virtù: donne recluse nella Roma dei papi*, Laterza, Roma, 1994.

[16] M. Martinat, *Travail et apprentissage des femmes à Lyon au xviiie siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 123 (2011), 1, pp. 11-24.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

des institutions –qui d'ailleurs se spécialisent bien souvent dans l'aide à l'un ou l'autre sexe– qu'à l'extérieur. Elle est présente à la fois dans le type de travaux confiés aux filles et aux garçons et dans les lieux du travail. On envoie bien plus facilement les garçons travailler à l'extérieur des murs dans les boutiques artisanales que les filles (Maitte, Pellegrino). À l'intérieur des murs, il n'est évidemment pas question de favoriser des promiscuités dangereuses, alors que le monde des ateliers et des fabriques est, lui, bien plus mélangé qu'on ne l'a longtemps cru. De grands espaces de travail sont donc prévus au sein d'édifices souvent construits ou réaménagés *ad hoc*, montrant la volonté précoce d'organiser des lieux distincts pour le travail et pour les autres activités, notamment la prière (Rossi).

Ces distinctions sexuelles se doublent de partages moraux et sociaux. Martinat souligne également que l'institution lyonnaise opère une nette distinction entre les jeunes filles légitimes (les « Catherine ») et illégitimes (« Thérèse ») : alors que les premières sont parfois apprenties des métiers (couturières, chapelières, passementières etc.) ou tisseuses dans la Grand Fabrique de soie, les autres sont employées comme main-d'œuvre de base de la Grande Fabrique (tireuses notamment), sans aucun espoir d'ascension[17]. La question des distinctions plus ou moins subtiles opérées par les institutions en fonction des différences sociales, morales et de l'âge des pensionnaires est ici aussi au cœur des questionnements.

Le second ensemble de questions concerne le profil social des gestionnaires : qui sont-ils ? Sont-ils recrutés parmi le clergé ou sont-ils aussi des marchands ? Quel rôle ont-ils joué dans les choix productifs ? Parmi les trois grands types d'institutions rappelés plus haut, il n'y a pas, nous semble-t-il, de modèles nettement différenciés et l'on peut trouver des entrepreneurs liés à des institutions ecclésiastiques et vice-versa. Pour reprendre l'exemple turinois, la fabrication de drap fut introduite en 1698 dans l'Hôpital de Charité : d'abord gérée directement par le gouvernement, elle fut concédée en 1702 au flamand Cornelius Wanderkrich qui y développa la production de draps militaires et de couvertures, d'ailleurs vendus essentiellement à la monarchie[18]. Une telle imbrication se poursuit loin dans le siècle et se retrouve dans d'autres institutions urbaines puisqu'en 1771, par exemple, les draperies des Hôpitaux de Turin sont aux mains des Richard, entrepreneurs drapiers venus de Sedan

[17] M. Martinat, *Travail et apprentissage* cit.

[18] M. Sodano, *Degli antichi lanifici biellesi e piemontesi*, Unione biellese, Biella, 1953, p. 138 et C. Maitte, *État, territoire et industries au Piémont, 18e siècle*, «Revue du Nord», 4 (2003), pp. 747-779.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dans la première moitié du siècle et dont un membre est déjà responsable de la production de l'Auberge de Charité dans les années 1730[19] (Zucca). Les institutions s'appuient ainsi sur des entrepreneurs très qualifiés dont certaines contributions tentent ici de mettre à jour les jeux multiples auxquels ils se livrent entre la production qu'ils géraient dans et pour ces institutions et la leur propre (Maitte, Caracausi). Ainsi, à Padoue (Caracausi), la gestion du *Pio Luogo degli Orfani Nazareni* est entre les mains de marchands-fabricants locaux de laine et de rubans qui reçoivent la tâche de gérer l'ensemble de l'organisation de l'institution, y compris donc la production de ces articles qu'ils fabriquent aussi à l'extérieur.

Le troisième groupe de questions a trait au profil social des fournisseurs et des clients. Lorsque ces derniers viennent de l'extérieur des murs urbains, comment s'organisent les ventes (commerce de détail local, commerce de longue distance, marché interrégional) ? Comment les productions s'adaptent-elles aux marchés locaux et étrangers ? Pour poursuivre avec le cas turinois, les productions de ces grandes institutions sont en fait très largement destinées aux commissions gouvernementales. Certains établissements –celui de Rosa Govone à Turin par exemple- ont beau proclamer leur totale autonomie et leur autosuffisance, ils ne se maintiennent en réalité que grâce aux privilèges et aux commissions gouvernementales[20]. En revanche, dans les hôpitaux et les orphelinats de Padoue, la majeure partie de la production, principalement des articles tricotés ou des garnitures et des rubans, est vendue à des commerçants locaux qui exportent un peu partout en Europe ou à des intermédiaires de villes plus proches, notamment Venise (Caracausi). De même, à Florence et à Bologne, l'essentiel des fils de soie produits dans les orphelinats au cours des XVe et XVIe siècles a été vendu directement aux négociants locaux[21], ce qui continue d'être le cas par la suite (Maitte).

La quatrième interrogation porte sur les profits –ou les pertes – de ces activités, pour les marchands-fabricants, les institutions, les travailleurs et les économies urbaines. Il n'est pas toujours évident d'établir une réponse claire en l'absence de beaucoup de registres comptables ; la diversité semble de mise. Mais les revenus du travail pour les

[19] Il est privilégié en 1769, en liaison avec la fabrique d'Ormea ; M. Sodano, *Degli antichi lanifici* cit., p. 140.

[20] S. Cavallo, *Charity and power* cit., p. 231; L. Dolza, C. Maitte, « Attirare stranieri : circolazione e integrazione dei savoir-faire nel Piemonte del Settencento », in R. Allio (a cura di), *Il Piemonte e la frontiera. Percorsi di storia economica dal Settecento al Novecento*, Centro Studi Piemontesi, Collana di Storia Economica Subalpina, Torino, 2008, pp. 17-44.

[21] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

institutions sont parfois loin d'être aussi négligeables qu'on l'a souvent pensé ou affirmé. C'est parfois autour de 30-45 % des recettes qui sont ainsi générés par le labeur de leurs dépendants (Caracausi, Maitte), source alors indispensable à leur survie même.

Il est par contre encore plus difficile de mesurer l'impact de l'utilisation des ressources des différentes formes de labeur proposées par ces institutions pour les entrepreneurs qui leur achètent produits finis ou –plus souvent sans doute – semi-finis : il faudrait pour cela pénétrer dans la comptabilité propre de chacun d'entre eux, ce qui n'a pas été possible dans le cadre des articles ici présentés. Mais il semble indéniable que cela leur a procuré une main-d'œuvre facile, souvent à bon marché, dont les frais de contrôle ne leur incombent pas : un élément sans aucun doute non négligeable dans l'économie des coûts, des temps et de la qualité des produits.

De la même façon, les ressources laborieuses de ces institutions ont pu constituer des éléments potentiellement importants dans la flexibilité des économies urbaines, voire dans leur capacité d'adaptation à des produits nouveaux, introduits dans un certain nombre de cas par l'intermédiaire de ces institutions (Caracausi, Maitte, Rossi). Certaines d'entre elles bénéficient d'ailleurs directement et en propre de privilèges leur en attribuant pour un moment au moins l'exclusivité (Maitte), ce qui permet à la fois d'assurer l'introduction du produit, la formation de la main-d'œuvre et les ressources de l'institution. Parallèlement, les privilèges reçus par certains entrepreneurs prévoient de plus en plus, au XVIIIe siècle spécialement, un véritable cahier des charges dans lequel est souvent incluse la formation ou l'utilisation de la main-d'œuvre locale, spécialement celle d'un certain nombre de ces institutions : c'est à la fois la garantie d'une pérennité de la profession dans la région pour l'Etat qui peut donc l'imposer aux privilégiés, mais aussi celle d'une disponibilité en main-d'œuvre disciplinée et bon marché pour les entrepreneurs qui parfois la demandent donc. Les uns comme les autres en espèrent de toute façon une propagation des nouveautés, dont le succès n'est pas forcément aussi facile qu'ils ne l'escomptent. Ainsi, les frères Carlo et Carlo Rho reçoivent du gouvernement lombard un privilège pour l'introduction des indiennes et de leur calendrage en Lombardie en 1756. L'État leur verse 80 000 lires et ils s'engagent à faire battre 200 métiers. Si, en 1766, après la division de la société entre les deux frères, un seul n'en fait plus battre que sept, il utilise par contre la main-d'œuvre des institutions charitables pour alimenter ses métiers en filés[22]. Tous ces exemples semblent montrer

[22] C. A. Vianello (a cura di), *Relazioni sull'industria, il commercio e l'agricoltura lombardi del '700*, Giuffrè, Milano, 1941, pp. 39-43.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

que les institutions furent fréquemment des voies d'introduction d'innovations productives, voire d'innovations d'organisation, ce qui suscite d'ailleurs parfois des confrontations au sein même des différentes organisations existant sur la place, comme c'est le cas à Turin. Ainsi Sandra Cavallo montre-t-elle que si « l'efficacité productive était au cœur de la nouvelle institution du *Ritiro delle Rosine*, elle était en conflit avec les valeurs défendues par les hôpitaux plus traditionnels »[23]. « Elle a néanmoins contribué au processus de concentration industrielle et à la rupture avec le corporatisme et a donc été un instrument important dans la réorganisation de l'industrie manufacturière »[24]. De même, à Madrid, la diversification, par l'intermédiaire de ces institutions, des lieux et des formes de production fait partie d'une stratégie consciente de la part des autorités gagnées par le « tournant libéral » du XVIIIe siècle (Agua de la Roza). Les oppositions viennent alors parfois des travailleurs eux-mêmes, manifestant par la fuite, voire par des révoltes ouvertes, leur opposition aux formes d'organisation qu'on leur impose (Maitte, Agua de la Roza)

Mais, là encore, il ne faut pas verser dans l'idée d'une opposition totale et frontale constante entre les institutions et leurs membres contraints. Nous avons voulu poser la question délicate des éventuels avantages que les « convives » pouvaient retirer de leur présence en ces lieux, au-delà de la survie, loin d'être évidente en ce qui concerne les orphelins. Il est souvent difficile de répondre à cette question, d'autant plus qu'il faut tenir compte des fortes différenciations internes existant entre tous ceux qui, d'une façon ou d'une autre, travaillent pour les institutions : quel rapport entre les maîtres étrangers recrutés pour enseigner de nouvelles façons de faire, parfois très chèrement payés (Rossi), les travailleurs forcés qui ne reçoivent que logement, habillement et nourriture, les filles qui touchent au mieux des dots si elles arrivent à survivre et à trouver un mari ? La diversité est très grande et les formes comme les échelles de rémunération à étudier finement au cas par cas. Ainsi, les garçons envoyés dans les boutiques, les filles placées comme domestiques, sont en général rémunérés, même faiblement, ce qui fait des uns comme des autres, non pas des « apprentis » au sens où nous entendons aujourd'hui le mot, mais bien plutôt des petits travailleurs (Maitte), comme ceux qui oeuvrent à l'intérieur des murs. Très peu des « convives » touchent entièrement le prix de leur travail, conservé par les institutions à titre de

[23] S. Cavallo, *Charity and power* cit., p. 230.

[24] Ivi, p. 231. Voir aussi E. Lurgo, *Charity and Sanctity: The Ritiri of the Rosine in the Eighteenth-Century Savoyard State*, «European History Quarterly», 50-1 (2020), pp. 5-21.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

remboursement des frais de vivre et d'habillement, donné en partie aux familles (Pellegrino), thésaurisé pour constituer de futures dots pour les filles.

Le but de ce numéro est donc de commencer à combler le manque relatif de recherche sur les aspects proprement économiques de ces institutions charitables en observant leur fonctionnement du point de vue du travail.

Dans un article consacré aux principales institutions charitables s'occupant des pauvres et des orphelins à Florence, Corine Maitte tente de combiner sur le travail trois types de regards : celui des gérants des établissements, celui des pouvoirs publiques et enfin celui des internés. Elle se concentre sur le travail interne qui reste fondamental à la fois pour les institutions, dont certaines tirent plus de 40 % de leurs revenus du labeur de leurs membres, pour l'économie urbaine, qui y trouve un élément de diversification et de flexibilité important, pour le gouvernement qui accorde à partir du XVIe siècle un certain nombre de privilèges productifs à ces institutions dans la gestion desquelles il intervient fréquemment. Enfin, devant les difficultés concrètes de l'enfermement, l'idée commence à se développer, notamment dans les cercles jésuites ou oratoriens, que le problème de la pauvreté en général et de la mendicité en particulier n'est pas seulement l'oisiveté choisie des pauvres, mais la difficulté pour beaucoup d'entre eux de trouver un travail et d'en vivre : d'où l'action originale de la *Congrégation de San Giovanni* qui, au XVIIIe siècle, distribue de plus en plus largement le travail au domicile des familles secourues dans le cadre des *sestieri*.

Un orphelinat de la ville de Padoue dans la première moitié du XVIIe siècle est au centre de l'attention d'Andrea Caracausi. L'institution – *il Pio Luogo degli Orfani Nazzareni* – se présente comme une vraie « proto-fabrique » pour la production de deux spécialisations locales (les rubans et les articles de bonneterie tricotée) gérée par un nombre très restreint de marchands-entrepreneurs, également responsables ou cassiers de l'établissement lui-même. Grâce à l'absence d'une corporation des rubaniers, les marchands-fabricants confient une partie de leur production à l'institution, dans une forme concentrée de la production, en se chargeant de fournir les semi-finis et d'acheter la production finale à des prix inférieurs par rapport aux tisseurs et tisseuses à domicile. Les productions s'insèrent ainsi dans un réseau de marchés de vente qui va au-delà des murs urbains et rejoint des espaces inter-régionaux et internationaux. La variété des formes de travail existant (en tenant compte également du travail salarié des maîtres) et la multiplicité des rémunérations, quand elles sont

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

présentes, montre l'extrême flexibilité de ces structures productives au service de quelques marchands-fabricants.

La contribution de Jesús Agua de la Roza s'est focalisée sur la ville de Madrid au cours du XVIIIe siècle. Grâce à deux cas d'étude particuliers (l'*Hospicio del Ave María* et la *Casa de Corrección de San Fernando*), l'imbrication entre ces lieux de travail et la politique économique et sociale plus large de la couronne espagnole à la fin de l'ancien régime est mise en lumière. Celle-ci vise à une réforme du marché du travail espagnol afin de dégager la production manufacturière de la présence des corporations, diminuer les coûts du travail et créer une main-d'œuvre disciplinée. Outre les thèmes concernant l'organisation de la division sociale du travail et l'orientation vers le marché de ces institutions, l'article se concentre sur les conséquences sociales de cette politique, marquée par le développement de formes de résistance ouvertes, notamment lors d'un tumulte populaire en 1766.

Roberto Rossi focalise, lui, son attention sur le *management* de deux institutions dédiées au gouvernement des pauvres à l'intérieur de la vaste monarchie ibérique : le *Real Albergo dei Poveri* de Palerme et l'*Hospicio de Pobres* de Mexico, qui peuvent bien sûr être mis en regard avec les institutions madrilènes étudiées Jesus Agua de la Roza. Les établissements palermitains et mexicains, tous deux fondés dans les années 1770 dans le cadre du projet culturel et politique développé par les Bourbon, développent deux manufactures, la soie et le coton, fortement présentes dans ces deux territoires. L'évolution du *management* induit des changements techniques et organisationnels qui entraînent un plus grand contrôle sur le processus de travail, mesurant de façon plus efficace la performance et la discipline sur les lieux du travail.

L'article de Beatrice Zucca, lui, analyse le large éventail d'activités productives effectuées par les pauvres dans les institutions de charité turinoises du XVIIIe siècle. Il se focalise en particulier sur les acteurs économiques impliqués dans ce système. Au-delà d'un petit nombre d'institutions qui enferment les mendiants et les vagabonds, et au-delà de certaines *workhouses* qui exploitent les internés pour produire pour le marché, beaucoup de ces institutions insistent sur le fait que les pauvres doivent être formés et acquérir des compétences techniques pour entrer le plus tôt possible sur le marché du travail. Bien qu'avec de grosses différences entre filles et garçons, le séjour dans ces institutions est une occasion pour les enfants pauvres d'apprendre un métier et parfois même d'entrer dans une corporation à des conditions favorables. D'un autre côté, ce système crée aussi des avantages pour les artisans et les entrepreneurs qui, avec l'aval de ces institutions, organisent l'apprentissage et le travail des pauvres : eux et leur

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

famille jouissent en effet de privilèges économiques et de prestige social.

Les articles se concluent avec celui d'Anna Pellegrino dédié à *l'Asilo degli orfanelli e artigianelli Fiorentini*. Fondé le 25 décembre 1899, d'abord sous la protection du curé de *San Remigio*, puis des pères Scolopi, il fait partie du projet politique de l'Eglise catholique visant à reconquérir une place dans une ville fortement marquée par le socialisme et la franc-maçonnerie. L'institution a un caractère caritativo-religieux très net et choisit de s'insérer dans le quartier de *San Frediano*, le plus pauvre, le plus sordide et malfamé de la ville. Après le projet initial, qui entendait s'occuper uniquement des orphelins, l'institut s'adresse rapidement à des enfants de ce quartier –mais pas les plus pauvres– venant de familles artisanales ne pouvant s'occuper de l'éducation de leurs fils largement laissés à eux-mêmes dans la rue. L'institut devient ainsi non seulement une « citadelle productive », mais aussi un centre plaçant les apprentis dans les boutiques de la ville « la plus artisanale d'Italie ». La valeur du travail devient ainsi centrale dans le projet pédagogique et social de l'Institut. Il se montre particulièrement attentif à la cohésion et au contrôle familial. Non seulement les rémunérations des enfants sont essentiellement confiées aux familles (outre une partie destinée à l'épargne obligatoire), mais l'Institut tout entier a, en définitive, pour finalité d'aider les familles à exercer un contrôle sur leurs enfants.

Nous espérons que ces travaux pourront contribuer à développer de nouvelles réflexions sur les liens entre assistance et travail qui ont caractérisé pendant des siècles les sociétés modernes et contemporaines.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Corine Maitte

DONNER DU TRAVAIL AUX PAUVRES : LES LOGIQUES LABORIEUSES DANS LES INSTITUTIONS CHARITABLES FLORENTINES AUX XVIIe ET XVIIIe SIECLE

DOI 10.19229/1828-230X/4852020

RESUME: *Cet article entend étudier non pas une institution en particulier, mais l'ensemble de celles qui dominent la scène florentine pour comprendre quels rapports elles entretiennent avec le travail et, si possible, quel est l'apport de ces établissements à la fois dans les marchés du labeur citadins et dans celui des produits locaux. Il combine trois regards différents : celui des gérants de ces institutions, celui des pouvoirs politiques, citadins et étatiques, et enfin celui de ceux qui travaillent. L'article rappelle que le travail n'est pas si négligeable pour l'économie de ces institutions. Il ne l'est pas non plus pour ceux et celles qui y sont soumis car il rythme leur vie, dans les murs ou hors d'eux ; il leur permet parfois d'espérer la gagner. Les épisodes de contestation, plus qu'un refus total du travail, concernent les formes de son organisation, de ses horaires, et, surtout, le partage de ses fruits entre le travailleur et l'institution. Enfin, pour le gouvernement, le travail dans ces institutions est aussi un moyen d'introduire des innovations de produits et de techniques afin de stimuler des productions de substitution d'importations capables de donner du travail aux pauvres.*

MOTS-CLES: *Institutions charitables- travail – histoire économique et sociale-Florence-Italie.*

GIVING WORK TO THE POOR: LABORIC LOGIC IN FLORENTINE CHARITABLE INSTITUTIONS

ABSTRACT: *This article studies not one institution in particular, but all those that dominate the Florentine scene to understand how they relate to work and, if possible, what contribution these institutions make to both urban labour markets and local products. It combines three different perspectives: that of the managers of these institutions, that of political, urban and state authorities and finally that of those who work. The article recalls that work is not so negligible for the economy of these institutions. Nor is it for those who are subject to it because it sets the rhythm of their lives, inside or outside them; it sometimes allows them to hope to win it. The episodes of contestation, more than a total refusal of work, concern the forms of its organization, its schedules, and, above all, the sharing of its fruits between the worker and the institution. Finally, for the government, working in these institutions is also a way to introduce product and technological innovations to stimulate import substitution production that can provide work for the poor.*

KEYWORDS: *Charitable institutions - work and labour - economic and social history - Florence-Italy.*

La situation florentine présente pour notre sujet trois intérêts majeurs : premièrement, la centralité de l'industrie textile perdure à l'époque moderne, mais dans une situation de concurrence internationale qui rend de plus en plus fragile la production lainière d'abord, celle de la soie ensuite[1]. Si cette dernière emploie encore plus de 10 000 personnes dans la ville aux XVIIe et XVIIIe siècle, sa production néanmoins se rétracte en se concentrant sur les produits plus

[1] Voir les travaux de P. Malanima, notamment *La decadenza di un'economia cittadina,* Il Mulino, Roma, 1982.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ordinaires, voire sur la soie semi-ouvrée ; l'industrie lainière semble quant à elle presque résiduelle[2]. Certes, d'autres activités se développent, en lien avec l'artisanat de luxe, les services, le bâtiment, mais la ville est marquée, c'est le deuxième aspect, par une pauvreté dont les responsables estiment de façon relativement constante qu'elle touche un tiers d'une population urbaine, laquelle oscille, à l'époque moderne, autour de 75000 habitants[3]. Enfin, elle possède également une densité précoce d'institutions charitables, dans un mixte assez caractéristique de fondations, ecclésiastiques ou laïques, dans lequel les autorités urbaines et surtout grand-ducales interviennent régulièrement[4]. Ces institutions sont bien connues et les principales ont fait l'objet de différentes études sur lesquelles nous nous fonderons ici.

Malgré tout, le rôle de ces institutions dans le soulagement de la pauvreté est difficile à évaluer. Il est ardu de connaître les effectifs des secourus, les « recensements » n'ayant en général pas lieu en même temps dans les établissements et n'étant pas effectués selon les mêmes critères. Si l'on s'essaye à des mesures grossières, « à la louche », il semble difficile d'avancer que plus de 2000 à 3000 personnes aient été assistées « en interne » par les différentes institutions, soit moins de 3-4 % de la population, et, surtout, entre 4 et 10 % de la population « pauvre » dont la définition est elle-même extrêmement

[2] Idem et C. Maitte, *La trame incertaine, le monde textile de Prato aux XVIIIe et XIXe siècles*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2001.

[3] Ainsi en 1767, un recensement classe alors comme pauvres 37 % de la population florentine (29301 sur 78635 habitants) cf. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze, 1957, p. 87 et A. Contini, F. Martelli, *Il censimento del 1767. Una fonte per lo studio della struttura professionale della popolazione di Firenze*, in "Ricerche storiche", 1993, pp. 77-121. On retrouve des proportions similaires durant la période française. Le recensement effectué par la Congrégation de *San Giovanni Battista* à la toute fin du XVIIIe siècle est, lui, tout à fait exceptionnel, estimant alors que 70 % de la population (56918 personnes) avait besoin de bons pour le pain cf. S. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1988, p. 156.

[4] La bibliographie est très importante : je ne citerai ici que les principaux, notamment D. Lombardi, *L'ospedale dei mendicanti nella Firenze del Seicento. 'Da inutile serraglio dei mendici a conservatorio e casa di forza per le donne'*, «Società e storia», n° 24, (1984), pp. 290-311, ici p. 301 et D. Lombardi, *Poveri a Firenze: progetti e realizzazione della politica assistenziale dei Medici tra XVI e XVII*, in G. Politi, M. Rosa (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, 1982, pp. 165-184, et, surtout, D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile, l'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Il Mulino, Bologna, 1988; S. Woolf, *Porca miseria* cit.; P. Gavitt, *Charity and Children in Renaissance Florence: The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1990; Idem, *Gender, Honor and Charity in Late Renaissance Florence,* Cambridge university Press, Cambridge, 2011; N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata nell'Italia del Rinascimento. Strategie di assistenza a confronto: Bologna e Firenze*, CLUEB, Bologna, 2014.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

variable[5]. Autant dire que les institutions sont comme une goutte d'eau pour secourir la misère urbaine, même si l'on estime aussi que, dans les années de calamités, plus d'un tiers des baptisés à Florence pouvait être accueilli par les *Innocenti*[6]. Pour autant, le travail de 1000 à 2000 personnes (si l'on enlève les plus petits, les plus vieux, les incurables, incapables de travailler) n'est pas forcément négligeable dans l'économie du travail urbain. Daniela Lombardi soulignait dès 1988 que « les activités manufacturières d'un institut de charité introduisent sur le marché un certain nombre de produits dont il ne reste aucune trace dans les statistiques économiques urbaines » et dont il serait néanmoins intéressant de calculer la part dans *l'output* total de la ville[7]. Cela n'a toujours pas été fait à ce jour. Disons tout de suite que cet article ne comblera hélas pas encore cette lacune.

Mon but ici est, après un panorama rapide des principales institutions et de leur reconfiguration au XVIIe et XVIIIe siècle prenant appui sur la nombreuse littérature existante (1), d'étudier les formes de travail qu'elles développent à l'intérieur des murs pour leurs membres, en fonction de leur âge, de leur sexe, de leur provenance (2). Il s'agit de mettre l'accent sur le rôle de l'industrie de la soie dans les principales institutions florentines (3), Mais aussi sur les privilèges de fabrication reçus par certains établissements (4)[8]. Autant d'activités qui provoquent des transformations dans l'organisation de la production et suscitent parfois d'âpres tensions, montrant ainsi les capacités d'action de leurs membres (5). Enfin, l'accent sera mis sur la Congrégation de *San Giovanni* dont l'action originale vise, au XVIIIe siècle, à distribuer une partie du travail à domicile (6). Il s'agit donc de décentrer le point de vue : non pas étudier une institution en particulier, comme cela a généralement été fait, mais l'ensemble de celles qui dominent la scène florentine pour comprendre quels rapports elles entretiennent avec le travail et, si possible, quel est l'apport de ces institutions à la fois dans les marchés du travail citadins et dans celui des produits locaux.

Trois regards différents seront combinés. Le premier est celui des gérants de ces institutions : comment considèrent-ils le travail de ceux dont ils ont la charge ? Quels sont les modèles organisationnels adoptés et

[5] B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (sec XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali I*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 981-1047, p. 990 donnait les chiffres de 4 % de la population secourue mi XVIIe siècle. Sur les statistiques napoléoniennes à Florence, voir Woolf, *Porca miseria* cit., p. 6 et suivantes, cap. 4, pp. 111-137, p. 155-156. Nous ne comptons pas ici ceux qui peuvent recevoir une aide en nature ou en argent de la part des institutions, notamment celle de *San Giovanni*.

[6] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., p. 36 : ainsi 37,3 % en 1552, et plus de 38 % encore dans les années 1830.

[7] D. Lombardi, *L'ospedale dei mendicanti* cit., p. 179.

[8] Ce travail s'appuie sur les résultats de l'ANR Privilèges en cours de publication.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

pourquoi ? Quelle est la part du revenu du labeur des pensionnaires dans le fonctionnement financier de ces institutions ? Le second regard est celui des pouvoirs politiques, citadins et étatiques : le travail au sein de ces institutions s'insère-t-il dans une politique « économique » et sociale ? Ici comme ailleurs, les pouvoirs politiques concèdent parfois à certaines de ces institutions des privilèges d'exploitation pour des produits spécifiques. Cela peut leur fournir des activités de niche qui leur permettent à la fois d'occuper les pauvres et de subvenir à une partie de leurs besoins financiers. Cela rend également possible d'acclimater des innovations, qu'elles concernent les produits, les techniques ou l'organisation même du travail. Ces institutions peuvent alors devenir un moyen d'acculturation de la main-d'œuvre captive dont elles disposent à des productions nouvelles, voire à de nouvelles formes d'organisation du travail. Nous en verrons quelques exemples au fil de cet article. Enfin, le troisième regard est celui de ceux qui travaillent. Si l'on ne demande souvent pas leur avis, ils peuvent néanmoins accepter plus ou moins docilement les travaux qu'on leur fait faire. Les filles, les garçons, les femmes et les hommes ne se voient pas proposer les mêmes tâches. Quelle capacité d'action ont-ils ? Le travail est-il toujours subi ? Et sinon, quelles sont les raisons des choix ? Les apprentissages qu'ils font à l'intérieur de ces établissements peuvent-ils leur servir à devenir ou redevenir ensuite indépendants ? Comment d'ailleurs sont-ils rétribués ? C'est là une question importante car elle peut aussi porter à des comparaisons, voire à des confrontations, avec ceux qui exercent parfois les mêmes activités à l'extérieur de ces institutions : y-a-t-il alors plutôt concurrence ou complémentarité entre les activités gérées par les institutions et celles qui se développent sur des marchés en grande partie réglementés ?

1. La densité des institutions de charité urbaines[9]

Le système institutionnel florentin « d'assistance » à l'enfance et aux pauvres est très vaste et peut faire figure de modèle dès le XVIe siècle[10]. La rationalité de ce système est toute relative car il existe une multiplicité d'institutions, de nature variée, laïques pour l'essentiel, qui n'ont pas été pensées dans un dessein d'ensemble. Leurs « assistés » se superposent plus qu'ils ne s'excluent. Comme en pays protestants, le XVIe siècle est

[9] Je renvoie principalement à D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit. et N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit. pour les XVIe et XVIIe siècle, et à Luigi Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca*, in *Timore e Carità cit.*, pp. 185-210 pour le XVIIIe siècle. Tous s'appuient sur L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit.

[10] B. Pullan, *Poverty and charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700*, Variorum, Aldershot (GB), 1994.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

celui d'une volonté de mainmise croissante du pouvoir séculier, politique, voire d'une tentative de rationalisation, dont l'évolution est cependant tout sauf linéaire[11]. La première grande réforme est celle que lance Côme 1er en 1542 : il donne alors à 5 puis à 12 *Buonomini* la mission de contrôler et de coordonner les plus de deux cents institutions hospitalières qui existent au niveau territorial de son duché. Cette nouvelle magistrature doit également autoriser la mendicité par la concession de licences aux pauvres incapables de travailler, par ailleurs accueillis et nourris dans les Hôpitaux. Elle doit aussi la défendre à tous ceux capables de subvenir à leurs besoins par leur travail : distinction classique entre pauvres inhabiles et habiles.

Si cette mission est difficilement mise en œuvre et même abandonnée en 1577 comme « trop grande entreprise »[12], le résultat le plus concret est de réorganiser le soutien à l'enfance dans la capitale en prenant la place, et le nom, d'une plus ancienne institution, le *Bigallo*, destiné à recevoir les enfants entre 3 et 10 ans (puis 2-16 ans), pour les éduquer à la religion et au travail, à l'âge précisément où ils sont trop grands pour les orphelinats et trop petits pour les boutiques, se lamentent dès les années 1520-30 certains responsables urbains[13]. Ce nouvel *Hôpital des Abandonnés* est délibérément sélectif[14], au contraire du célèbre et plus ancien *Hôpital des Innocents.* Fondé, faut-il le rappeler, au XVe siècle, grâce à un don initial du célèbre marchand de Prato Francesco Datini en faveur de l'Hôpital Santa Maria Nuova et lié à l'Art de la soie, il recueille les enfants abandonnés avec régulièrement plus de 1000 « pensionnaires », plus de 3000 même à la fin du XVIIe siècle[15]. Il proclame par son titre même que la faute des parents ne doit pas retomber sur les enfants, ce qui est loin d'être acquis tant l'équation entre abandon et bâtardise est commun. Cependant, les administrateurs sont conscients du fait qu'il y a, parmi tous les abandonnés, de nombreux enfants légitimes qu'ils voudraient distinguer des bâtards[16].

Pour les filles et femmes, les institutions se multiplient au XVIe siècle sous la forme de *conservatoires* dont certains se transforment ensuite en monastères : celui des *Fanciulle abbandonate* au milieu du XVIe siècle, qui devient celui du *Ceppo*, le *Conservatorio della Pietà*, fondé en

[11] T. M. Safley (dir.), *The reformation of charity. The Secular and the Religious in Early Modern Poor Relief*, Brill, Boston, 2003.

[12] Asf, Pratica Segreta, 184, c 641, rescritto granducale 20/03/1577 cité par D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit., p. 169.

[13] cf. R. C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, Academic Press, New York, 1980, pp. 16, 30, 42.

[14] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., p. 72 e sgg.

[15] P. Gavitt, *Charity and Children* cit..

[16] On trouve la même volonté à Lyon comme l'a bien explicité M. Martinat, *Travail et apprentissage des femmes à Lyon au XVIIIe siècle*, « MEFRIM », 123/1 (2011), pp. 11-24.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

1554, sans doute l'un des plus importants (320 femmes en 1558[17]) ; celui de *Santa Maria Vergine*, de *San Niccolò*, des *Malmaritate* pour les femmes mariées et prostituées – créé en 1579[18] ; celui de *Sant'Annunziata*, dit d'Orbetello, pour les filles mères ; celui de *Santa Caterina*, pour les jeunes filles théoriquement âgées de plus de 18 ans, mais qui en reçoit, semble-t-il, de nombreuses plus jeunes, en liaison avec le *Bigallo* après 1615 ; celui des *Convertite* conçu pour recevoir celles qui reviendraient à une vie plus pure[19], etc…Cette apparente spécialisation ne doit pas cacher le fait que les typologies établies sont régulièrement subverties par des pratiques relativement indifférenciées qui tiennent plus au hasard ou aux opportunités qu'aux classements précisés. Le trait commun est néanmoins le caractère conventuel de ces fondations promues pour l'essentiel par des confraternités laïques, mais dont les liens avec la famille ducale sont néanmoins souvent forts. Paradoxalement, les femmes potentiellement les plus démunies (les domestiques, les gardiennes de bétail, les mendiantes ou celles atteintes de maux incurables) sont généralement exclues de ces structures[20].

Ce sont les crises frumentaires, épidémiques et économiques bien connues des années 1590-91 et 1619-22 qui vont pousser à imaginer des solutions d'enfermement pour les pauvres. Parallèlement sont mises en place des subventions pour les arts de la soie et de la laine, des mesures de soutien à domicile pour les pauvres locaux, des mesures d'approvisionnement... En 1621, au cœur de la crise, est officiellement fondée la *Pia Casa dei Mendicanti*, sur initiative des milieux de la Cour. Elle est alors censée regrouper tous les pauvres mendiants, selon un modèle développé alors un peu partout en Europe qui mêle assistance et répression. La référence à ce qui se fait ailleurs, notamment à Bologne, Rome, Vérone, Venise, montre bien une circulation des idées et des pratiques liées au paupérisme[21]. Cependant, très vite, cette institution regroupe beaucoup plus de femmes que d'hommes, comme l'a montré l'étude fouillée de Daniela Lombardi. Si les hommes dépassent encore la centaine dans les années 1630, ils ne sont plus que 31 en 1650, 8 en 1681 sur

[17] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., p. 81.

[18] Cf. Asf, Bigallo, 1691 (pour le statut, seule chose connue cité par S. Cohen, *Convertite e Malmaritate. Donne "irregolari" e ordini religiosi nella Firenze Rinascimentale*, « *Memoria. Rivista di storia delle donne* », n° 5, 1982, pp. 46-63 et S. Cohen, *The Evolution of Women's Asylums Since 1500*, New-York, Oxford, 1992). On y trouve à la fois des prostituées, des femmes internées sur demande de leur famille, mais aussi certaines à leur demande pour échapper à leur mari.

[19] Voir L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit., p. 648-58.

[20] Selon une pratique que l'on retrouve ailleurs cf. M. Garbelotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci editore, Roma, 2013, p. 125 et sgg.

[21] Inutile ici de citer la très vaste littérature consacrée au « grand renfermement » du XVIIe siècle. Je renvoie à D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit., notamment p. 177 et sgg.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

306 reclus[22]. Quant aux femmes, ce sont pour l'essentiel des jeunes filles orphelines ou abandonnées : certaines ont été enlevées à la « mauvaise influence » de leurs parents tandis que d'autres sont mises à l'abri de maris trop violents : « toutes en somme pour les sauver des périls dans lesquels elles pouvaient tomber en vivant dans leur liberté »[23]. On retrouve donc là un mélange courant entre celles qui sont contraintes et forcées de vivre dans l'établissement, par leur famille ou par décision de différentes autorités, et celles pour qui cela a pu être un choix.

En 1670-71 puis en 1677-78, l'administration grand-ducale tente une nouvelle fois de réformer le système pour accroître la réclusion des mendiants qui pullulent près des églises[24]. Le remaniement général tente alors d'orienter chacun dans un établissement spécifique selon son âge et sa condition : aux *Innocenti*, tous les enfants abandonnés de moins de trois ans, au *Bigallo* les orphelins légitimes, dans la *Pia Casa del Rifugio* ceux trouvés dans les rues ayant moins de dix-huit ans, dans l'*Hôpital des Mendicanti*, tous les mendiants, selon sa vocation initiale de 1621, dans les différents *Conservatori*, enfin, les femmes en danger[25]. Néanmoins, le *bando* du 9 février 1678 n'enferme pas plus de 400 mendiants. Comme un peu partout, les tentatives de détention restent très partielles, concentrées sur les enfants et les femmes, étant donné le manque de locaux, de finances et les réticences des intéressés.

Le projet de 1677-78 montre cependant l'intégration dans les plans gouvernementaux d'un nouvel établissement, fondé dans les années 1650 dans l'entourage de l'Oratoire et de la famille du grand-duc, comme l'a bien retracé Filippo Fineschi[26]. La maison du refuge, qui prend ensuite le nom de *Pia casa del rifugio de poveri fanciulli di S. Filippo Neri*, est en effet fondée en 1650 par Ippolito Francini, « excellent artisan de lunettes dans les ateliers du grand-duc », selon Passerini, qui reçoit du cardinal Leopoldo de Médicis un local destiné à recueillir les enfants trouvés dans les rues. Après sa mort accidentelle en 1653, son "oeuvre" est reprise par Benedetto Salvi et Filippo Franci, prêtre qui fonde officiellement l'Hôpital le 1/11/1653. Ses 40 articles sont très rapidement approuvés dès le 8

[22] D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit., p. 180.

[23] D. Lombardi, *L'ospedale dei mendicanti* cit., p. 291.

[24] Le recensement opéré en novembre 1677 en a compté 1382, soit moins de 2 % de la population urbaine.

[25] La géographie citadine de ces institutions est bien indiquée par la carte produite par Daniela D. Lombardi, *L'ospedale dei Mendicanti* cit., p. 204.

[26] Voir notamment F. Fineschi, *I «Monellini» Della Quarconia. Controllo Pubblico e Disciplinamento Dei Fanciulli in un Istituto Fiorentino Del Seicento."* In O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni Di Un Gruppo Liminale Dal Mondo Classico All'età Moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993, pp. 252-286 et F. Fineschi, *La Quarconia: assistenza e reclusione a Firenze nel 17. Secolo; dottorato di ricerca in storia urbana e rurale*, Università degli studi di Perugia, 1993.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

décembre par le grand-duc, ce qui montre le lien très fort existant entre la nouvelle institution et le pouvoir politique. En 1667, la maison s'installe dans les locaux de la rue dei Cimatori/rue dei Cerchi dans lequel il reste jusqu'à la fin du XVIIIe siècle (à part une brève parenthèse entre 1672 et 1677). Enfin, en 1677, en parallèle de la réorganisation du système d'assistance évoquée il y a un instant, l'installation définitive de la « famille » se fait grâce à de nouveaux règlements, inspirés par Francesco Cerretani, prêtre de l'*Oratorio di S. Filippo*.

La nouveauté consiste dans l'organisation de rondes de nuit par les députés, choisis parmi les prêtres et les nobles de la Congrégation, afin de rechercher les enfants vivants dans les rues, près des cimetières, dans les tavernes pour les amener à la *Pia Casa* « amorevolmente e con dolce violenza ». On décide alors de leur sort après interrogatoire. Ainsi, contrairement aux autres institutions qui recueillent les enfants abandonnés, ou recommandés, il s'agit d'aller chercher les enfants dans des lieux considérés comme néfastes pour eux. Mais, dans la *Pia Casa* comme dans les autres institutions, la transformation des modes d'accueil est, semble-t-il, rapide[27]. Les rondes de nuit et du samedi sont raréfiées car de plus en plus d'enfants lui sont directement confiés, contrairement au vouloir initial des fondateurs. Des mécanismes complexes d'appropriation des possibilités offertes par l'institution se mettent assez rapidement en place, de la part des familles ou des « amis » de la « maison ». Celle-ci devient relativement rapidement une ressource, ponctuelle ou définitive, contre des enfants turbulents, trop nombreux etc. Une dénonciation anonyme souligne le risque que l'institut devienne « le réceptacle des fils de tous les serviteurs, et domestiques, veuves, lesquels tenteront de loger leurs fils dans cette maison »[28]. En 1768, la chose est acquise puisque le nouveau règlement établit un classement des enfants entre ceux qui ont été trouvés dormant dans la rue ; ceux recommandés par leurs parents pour leur pauvreté ; les incarcérés, sur instance de la famille ou non[29]. Si tous les enfants sont admis sans qu'on leur demande leur avis, il existe donc néanmoins différentes sortes de contraintes, qui déterminent sans doute le regard différent que les responsables de l'institution portent sur eux et influent sur les travaux qu'on leur fait faire. Même si la capacité maximale d'accueil n'est pas connue, elle devait avoisiner les 80 pensionnaires, répartis entre deux grands dortoirs.

[27] Pour la différence entre normes et pratiques d'acceptation dans les institutions florentines du XVIe siècle, voir N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., p. 103-141.

[28] Asf, Miscellanea Medicea, 339, ins 5; documents cités par Fineschi, *La Quarconia* cit., p. 11-23.

[29] Archivio della pia casa del lavoro di Firenze (Apclf), *Orfanotrofio di San Filippo Neri*, Filza 3, Pos 96 : documents cités par Fineschi, *La Quarconia* cit.; D. Melossi, M. Pavarini *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 102-3.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Le lien de cette assistance de fondation privée avec le grand-duc est particulièrement étroit puisqu'il approuve les règlements, nomme le directeur de l'institution (après Franci, Carlo Gianni est nommé à sa tête en 1688), donne de l'argent comptant, soit directement issu de son trésor personnel, soit par des versements de la *Depositeria*, voire en lui affectant les revenus du Lotto (en 1754 notamment). Surtout, comme nous allons le voir, il concède des privilèges et des régies (*appalti*) pour assurer à cette institution, comme à d'autres, des sources de travail et de financement.

De fait, autour de Côme III gravite tout un ensemble de réformateurs attentifs à ce qui se fait à l'étranger, particulièrement en France[30]. L'influence des Jésuites sur le souverain est grande et, sur suggestion de Paolo Segneri, il convie Giovanni Maria Baldigiani à voyager en France, pour y observer ce qui s'y fait[31]. À peine rentré, celui-ci rédige des « conseils pour un règlement des pauvres à Florence »[32], un ensemble de mesures qui lie lutte contre la pauvreté et développement économique. Il y conseille notamment la mise en place de nouvelles productions agricoles et manufacturières ainsi que le développement d'innovations techniques pour les plus anciennes. Il encourage les marchands à contenir leurs profits pour mieux affronter les marchés étrangers : il incite également les artisans à augmenter leurs heures de travail, notamment en travaillant « du matin au soir sans aucune pause et avec sollicitude, voire en limitant les jours de fêtes » [33]. La rhétorique est connue, ancienne, mais elle va aussi contribuer à organiser de façon renouvelée le travail dans et hors les institutions de charité. À partir de 1700, Baldigiani va être l'un des instigateurs de la *Congrégation San Giovanni Battista sul soccorso ai poveri*, dernière grande institution fondée dans le très riche panorama florentin, et dont l'un des buts principaux va également être de secourir les pauvres par le labeur[34]. Si le rapport au travail manuel est en effet fondamental pour toutes ces institutions, les formes, les contenus et les

[30] Dans l'entourage d'Honoré Chaurand (Valensole, 1617- Avignon 1697 et à qui on attribue la création de 126 Hôpitaux généraux, plus ou moins durables) et d'André Guevarre (1646-1726 auteur d'une *Mendicité abolie*, publiée pour la première fois à Aix-en-Provence en 1668) qui viennent d'aillleurs en Toscane dans les années 1690.

[31] Asf, Miscellanea Medicea, 366; voir F. Fineschi, *La Quarconia* cit., p. 11-23. Giovanni Maria Baldigiani est aussi l'un des responsables de l'*Ospizio Apostolico* romain jusque 1699 cf. F. Saccà, *L'assistenza alle ragazze del conservatorio di S. Giovanni in Laterano nel corso del XVIII secolo*, in « Storia e Politica », XXI (1982), pp. 438-479, ici p. 439-440, utile comparaison avec ce qui se fait à Florence.

[32] Asf, Miscellanea Medicea, c. 647-651.

[33] Ivi.

[34] Ce panorama n'est évidemment pas exhaustif, il faut noter par exemple en 1736 l'inauguration d'un nouveau *Conservatorio di San Giovanni Battista di Bonifazio* dont le but est à nouveau d'enfermer les pauvres. Mais seuls les invalides y trouveront place cf. L. Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

modes d'organisation en sont très variés, se déployant de façon différente pour les filles et les garçons, les enfants légitimes ou non, les femmes plus ou moins perverties et les hommes, dans et hors les murs.

2. Le travail à l'intérieur des institutions

Si l'attention est ici portée sur les activités laborieuses internes à ces institutions, il faut cependant rappeler qu'une partie des pauvres –surtout les enfants des orphelinats– de ces institutions sont envoyés travailler hors les murs. Passé le plus jeune âge et la mortalité terrible qui les frappe[35], la démarche commune des administrateurs est de rendre les enfants utiles pour l'institution. La première tâche des plus jeunes est donc d'aller quêter pour engranger les aumônes, en argent ou en nourriture[36]. Ensuite, les destinées des filles et des garçons divergent le plus souvent. Dans la plupart des institutions, après une éducation élémentaire dont on sait peu de choses, il s'agit de placer les garçons dans les boutiques artisanales : le but est clairement de les faire travailler rapidement. Dans une ville où le textile englobe encore 40 % de la population mi XVIe siècle, les boutiques de l'art de la laine ou de la soie constituent un réceptacle important pour tous ces jeunes qui ne sont donc pas forcément « apprentis » dans le sens où l'historiographie a longtemps considéré ce terme. En effet, c'est à Florence que se développe, dès la seconde moitié du XIIIe siècle, le terme de *discipulus ad salarium* qui indique bien à la fois l'apprentissage, mais aussi la rémunération, en vérité très faible, des jeunes employés dans les boutiques qui sont d'abord de petits travailleurs[37]. Dès lors, il faut distinguer deux canaux de l'apprentissage :

[35] Au XVIIIe siècle, la mortalité des enfants recueillis aux *Innocenti* est de 80 %, selon les données de l'institution. Par comparaison, la mortalité des enfants de l'Hôtel-Dieu de Lyon envoyés en nourrice oscille entre 25% et 61,5% au XVIIIe siècle selon l'âge auquel ils sont envoyés en nourrice cf. M. Garden, *Lyon et les Lyonnais au XVIIIe siècle*, Champs Flammarion, Paris, 1975, p. 65.

[36] Comme l'a bien montré Terpstra, cela peut constituer un revenu important de ces établissements : ainsi, en 1556, les aumônes représentent 67 % des revenus du *conservatorio della Pietà* dont 39 % ont été rapportées grâce aux tournées des filles cf. Terpstra, *L'infanzia abbandonata*, cit., pp. 161-163.

[37] Cf. L. Marcello, *Andare a Bottega. Adolescenza e Apprendistato Nelle Arti (Sec. XVI-XVII)*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni Di Un Gruppo Liminale Dal Mondo Classico All'età Moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1993, pp. 231-251 ; voir aussi F. Franceschi, *Les enfants au travail dans l'industrie textile florentine des XIVe et XVe siècle*, « Médiévales », 30, 1996, pp. 69-82, ici p. 71 et Idem, *I salariati* in *Ceti, modelli comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV). Atti del XVII convegno internazionale di Studio*, Pistoia, 2001, pp. 175-201 ou encore *La 'grande' manifattura tessile*, in *La trasmissioni dei saperi nel Medioevo (secc. XII-XV). Atti del XIX Convegno internazionale di studio*, Pistoia, 2005,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

celui, limité, qui permet de devenir maître ; celui, plus important, qui porte à un travail salarié. Le terme qui désigne les jeunes des *Innocenti* n'est d'ailleurs ni « disciples » ni « apprentis », mais *fattori*, enfants à tout faire, qui se forment sur le tas, en exécutant sans doute les gestes les plus simples, qu'on leur assigne déjà aux XIIIe-XIVe siècle[38]. Le travail hors les murs est beaucoup plus problématique dans tous les esprits pour les filles que l'on préfère faire travailler à l'intérieur pour éviter les risques de déshonneur, même si une petite partie est cependant placée à l'extérieur comme domestiques[39]. Si filles et garçons sont donc différenciés quant à la possibilité même du travail externe, la finalité de celui-ci est aussi différente dans l'un et l'autre cas : celui des garçons doit déboucher sur la capacité de gagner leur vie une fois atteint l'âge auquel les institutions cessent de leur prêter secours (autour de 18 ans en général[40]) ; le travail externe des filles, problématique, est lié à la volonté de leur constituer une dot qu'elles ne perçoivent qu'à leur sortie de l'établissement, lors de leur mariage ou de leur prise de vœu qui constituent les deux portes de sortie imaginées pour elles[41].

À l'intérieur des murs, le travail est partout, sous des formes variées. Il serait bien entendu nécessaire d'enquêter de manière approfondie sur l'agencement des différentes formes de labeur rappelées, dans l'introduction générale de ce numéro, au sein des établissements. Mais le regard sera ici principalement centré sur les manufactures destinées à être vendues à l'extérieur. Étant donnée l'importance du secteur de la soie à Florence et l'importante masse de main-d'œuvre peu qualifiée requise par les premières phases de ce travail, on ne s'étonnera pas de le voir durablement mis en œuvre au sein des institutions[42].

pp. 355-389; M. P. Zanobi, *Salariati nel Medioevo (sec. XIII-XV)*, Nuove Carte, Ferrara, 2009, p. 34 et sgg. pour la « mutation génétique de l'apprentissage ».

[38] A. Stella, *La révolte des Ciompi : les hommes, les lieux, le travail,* Écoles des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1993, p. 116-117.

[39] M. Fubini Leuzzi, *'Dell'allogare le fanciulle degli Innocenti' : un problema culturale ed economico, 1577-1652*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medievo e età moderna*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quarderni 40, (Bologna), 1994, pp. 863-899. Le placement des jeunes filles abandonnées comme domestiques dans les maisons des citadins aisés est aussi pratiqué, à partir de 1433, à l'orphelinat S. Gallo qui est ensuite réuni aux *Innocenti* cf. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit., p. 668. Seul le refuge de *santa Caterina* prévoit l'apprentissage en boutique pour une partie des filles, cf. D. Lombardi, *Poveri* cit., p. 168, mais il y a peu d'informations supplémentaires sur ce point.

[40] Voir sur ce point N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., chapitre VI.

[41] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit. ; M. Garbelotti, *Per carità*, cit., p. 133 et sgg.

[42] P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina* cit., p. 84-5 et M. T. Bettarini, R. Ciapetti, *L'Arte della seta a Firenze : un censimento del 1663*, « Ricerche storiche »,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

3. L'importance du travail de la soie au sein des institutions

Il faut d'abord faire un constant étrange, celui du silence des études sectorielles concernant la soie sur la production de ces institutions, comme si les sources étant d'une nature toute autre que celles habituellement mises en œuvre par les historiens économistes, ils ne s'en étaient pas préoccupés. Pourtant, les institutions peuvent être actives dans les trois phases principales du travail initial de la soie, comme l'ont été d'ailleurs précocement à Florence les couvents de femmes[43] : tirage, notamment à partir du moment où l'élevage des vers à soie et la production de cocons augmentent fortement sous l'influence de la politique grand-ducale, dévidage et renvidage, objets d'importantes innovations à l'époque moderne, et filature, qui reste uniquement manuelle, même si cela n'empêche pas non plus un certain nombre d'évolutions techniques[44]. Ces opérations sont à la fois essentielles, dangereuses pour la santé et les moins rémunérées du secteur. Partout, elles sont le fait des filles et des enfants. La concentration d'une main-d'œuvre contrainte dans les établissements de charité est évidemment une aubaine pour les entrepreneurs du secteur.

Dans les plus grandes institutions, comme dans les couvents, le travail de la soie est organisé en véritables « laboratoires » surveillés par des maîtresses. Elles enseignent, organisent, enregistrent le labeur des filles qui sont sous leur responsabilité, comptabilisent les matières qui entrent et qui sortent, rendent compte de l'ensemble des activités[45]. Il est bien sûr logique de trouver de telles activités dans l'Hôpital des Innocents qui entretient des liens consubstantiels avec l'Art de la soie[46]. Et pourtant, l'activité semble péricliter dans la seconde moitié du XVIIe siècle, malgré des relances régulières, d'autant qu'elle est peu prisée des filles. Selon le *Spedalingo* Grazzini, en 1687, seules 60 filles sur les 800 présentes travaillent dans le renvidage. Ce sont les plus misérables, celles qui ne peuvent faire autre chose, faute d'aides extérieures notamment. Il est alors logique que l'on constate une diminution des revenus de cette activité, en baisse des deux tiers par rapport à 1643, à en croire ce responsable. Crise de la soie,

XII, 1982, p. 43 : le recensement indique alors que 45 % de la main-d'œuvre a moins de quinze ans.

[43] S. T. Strocchia, *Nuns and nunneries*, cit.

[44] C. Poni, *Piccole innovazioni e filatoi a mano: Venezia (1550-1600),* in *Studi in memoria L. dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 371-389.

[45] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., p. 171-174.

[46] L. Sandri, *L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, Don Vincenzo Borghini e la 'bancarotta' del 1579,* in *L'uso del denaro. Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 166.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

manque de débouchés et réticence des filles semblent donc converger pour réduire cette production qui, malgré tout, fournit alors à l'Hôpital 89 % des revenus du travail des filles : c'est dire qu'il en prélève sans doute l'essentiel, ce qui compte également dans la mauvaise volonté des pensionnaires à y travailler. On touche là en effet un point sensible : la part différente que prélèvent les institutions et celle que touchent les « convives » sur les différentes sortes de travaux qui s'accomplissent dans les murs.

Mais le travail initial de la soie n'est pas la spécialité des *Innocenti*. Au XVIe siècle, les nouvelles institutions, comme le conservatoire de la *Pietà* ou *S. Niccolò*, se sont rapidement lancés dans ces activités, et ce d'autant plus facilement que les femmes de soyeux étaient membres de la congrégation qui gérait le premier[47]. S'il est difficile d'évaluer la part respective des revenus des différentes activités que *la Pietà* faisait faire à ses filles, la soie est sans doute l'une des plus importantes et doit donc constituer une part notable des 750 florins d'or que l'institutions retira de leur travail entre 1566 et 1578, soit 40 à 50 % des recettes totales[48]. Un pourcentage que l'on retrouve un siècle plus tard dans l'Hôpital des *Mendicanti* où le travail de la soie constitue une part non négligeable des entrées de l'institution à partir des années 1640, quand il semble diminuer aux *Innocenti :* est-il possible qu'un système de vases communicants ait existé entre les deux institutions ? Dès les années 1630, les gérants des *Mendicanti* indiquent leur préférence pour le renvidage de la soie plutôt que pour le tissage de la laine, imposé par le grand-duc : ils la jugent plus rapide à apprendre et plus profitable[49]. Ils semblent atteindre leur but dans les années 1640 et, à partir des années 1670 jusqu'aux années 1730 au moins, ce poste constitue souvent plus de 40 % des entrées de l'institution[50]. Il serait donc difficile de dire qu'il est marginal dans son équilibre financier. Daniela Lombardi a d'ailleurs souligné la façon dont certains gros marchands-fabricants utilisent très largement cette main-d'oeuvre, souvent en fournissant à la fois la matière première et les instruments, comme l'ont fait leurs prédécesseurs du XVe siècle avec les couvents de femmes : la maison de Andrea Baci, dans les années 1672-74, puis l'importante entreprise de Giuseppe Frescobaldi et compagnie au XVIIIe siècle qui y introduit aussi la phase de la filature, alors même

[47] N. Terpstra, *Lost Girls* cit., p. 66-79.

[48] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit.

[49] Asf, Pratica Segreta, 182, cc. 198-199, cité par D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit., note 29, p. 176.

[50] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 159 ; 1643 : 17,5% (avec 250 reclus); 1676: 45,4 %, 1681: 41 %, 1724: 31,4 %, 1730: 42 %

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

qu'elle dispose des filatures à eau de la région de Pescia (1707-1739)[51]. L'intérêt, selon Lombardi, est une diversification possible de leur production, les filés destinés aux tissus de luxe venant de Pescia, tandis que ceux fournis par l'institution servent aux trames et produits de qualité mineure. La diversification productive va de pair avec la variété des formes de travail mobilisées par ces gros entrepreneurs qui, s'ils soutiennent ainsi l'institution, font aussi tourner leurs affaires. L'absence des livres comptables des Frescobaldi rend malheureusement impossible de faire le partage entre ces différentes sources d'activité.

En dehors du renvidage, on trouve de très nombreux autres types de travaux à l'intérieur des institutions, depuis la filature de la laine, bien mieux payée, celle du lin, voire du chanvre jusqu'aux « classiques » travaux d'aiguille ou de tricotage, en passant par différentes sortes de tissage. Ainsi, dès le XVIe siècle, le conservatoire de la *Pietà* se transforme en une sorte de manufacture de brocarts pour lesquels il acquiert une importante réputation[52]. Plus original, la *Casa Pia del rifugio*, produit notamment des clous et des épingles, forte des relations qu'elle entretient avec la Magone du fer[53]. Les produits de ces activités sont souvent vendus directement sur le marché, impliquant d'autres circuits d'échanges et, sans doute, une moindre imbrication entre les intérêts des entrepreneurs et ceux des institutions. Parmi toutes celles-ci, sur lesquelles les informations sont malheureusement très limitées, certaines ont la particularité d'avoir été concédées comme des privilèges spécifiques accordés par le monarque à ces institutions.

4. La mise en place de monopoles manufacturiers dans les institutions charitables

On peut comprendre les liens entre privilège et institutions selon deux directions sans doute liées dans l'esprit des autorités concédantes, comme dans celui des responsables de ces organismes. D'une part, la volonté de trouver des sources de financement pour des institutions qui en manquent souvent cruellement et n'ont en fait jamais les moyens de s'occuper de tous ceux dont elles sont initialement chargées. D'autre part, la volonté gouvernementale d'introduire des innovations de produits ou de techniques par l'intermédiaire de ces

[51] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 165-67.

[52] N. Terpstra, *L'infanzia abbandonata* cit., p. 200.

[53] Apclf, *Orfanotrofio di San Filippo Neri*, contient un certain nombre de livres comptables de cet atelier ; cf. par exemple 385 : *Entrata e uscita del ferro*, 1743-1757.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

établissements qui forment ainsi une main-d'oeuvre locale à ces nouveautés.

Assurément, la *Pia Casa del Rifugio* est l'une des institutions qui cumule les privilèges. Elle récupère notamment celui de la fabrication des bonnets à la levantine dont l'industrie prospère dans les ports méditerranéens de l'époque moderne[54]. Imités de ceux de Tunis ou de Fès, les entrepreneurs tentent d'en produire différents modèles exportés dans tout le Levant dont le marché semble infini. Si la production a pris pied à Livourne au début du XVIIe siècle, elle semble disparaître alors relativement rapidement. À la fin du XVIIe siècle par contre, des entrepreneurs marseillais - Pietro Giordano (de 1662 à 1667)[55], suivi par Luigi Giordano, en 1672 - obtiennent du grand-duc un privilège qui va être régulièrement renouvelé pour sa veuve (Margherita Paien-1697-1717[56]), son fils Gio-Batta (1697-1728[57]), sa bru devenue veuve, Anna Possi. C'est elle, qui, librement ou plus ou moins forcée par le gouvernement, on ne sait, cède son privilège des bonnets levantins à la *Casa Pia del Rifugio di San Filippo Neri* en 1730[58] : l'institution est donc la seule à pouvoir faire fabriquer ces bonnets de 1730 à 1765, voire au-delà[59]. Voici donc une institution caritative qui acquiert un monopole de fabrication, grâce à la protection du grand-duc. Il s'agit d'une situation où l'institution est le protagoniste en première personne du privilège de fabrication et non de façon induite, comme cela se rencontre fréquemment, dans les cas où, par exemple, les entrepreneurs privilégiés ont la possibilité de bénéficier de la main-d'oeuvre de ces institutions en échange bien entendu de leur apprentissage du métier. Ici, la production existe déjà, ce n'est donc pas une nouveauté, mais une façon pour trouver une source de travail et de financement à l'institution qui, d'ailleurs, sous-traite parfois une partie de la production et en fait réaliser sans doute aussi une partie à l'extérieur, j'y reviendrai[60]. Liée à cette concession, car aux mains de la même descendante, se trouve également celle des bas de laine à la mode de Fabbriano dont on sait que l'institution fournit par exemple le régiment

[54] L. Valensi, *Islam et capitalisme: production et commerce des chéchias en Tunisie et en France aux XVIIIe et XIXe siècles*, « Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine », XVI, pp. 376-400; C. Maitte, *Adapter les produits, jouer sur les marchés. La fabrication des chéchias, XVIIIe-XIXe siècles*, in G. L. Fontana, G. Gayot (a cura di), *La laine, produits et marchés (XIIIe-XXe siècles)*, Cleup, Padoue, 2004, pp. 1115-1142.

[55] Asf, Pratica Segreta 192.

[56] Dernier renouvellement 1717 cf. Asf, Auditore poi Segretario delle Riformagioni, 76.

[57] Asf, Auditore poi Segretario delle Riformagioni, 78.

[58] Asf, Pratica Segreta 197.

[59] Asf, Auditore poi Segretario delle Riformagioni, 100.

[60] Antonio Volpe de Livourne obtient, en 1755, la sous-traitance de 30 douzaines cf. Apclf, 388.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de Florence[61]. On trouve là un exemple des circulations de produits relativement fréquentes entre institutions caritatives et équipements militaires.

Ce double privilège n'est pas le seul avantage accordé à la *Pia casa* qui reçoit également la concession, contre une faible somme, de la pinède granducale du Tombolo située dans la Maremme grossetane et qui constitue le principal fournisseur toscan de pignons de pins. S'agit-il d'un travail anecdotique ? Pas vraiment puisqu'il occupe en interne ceux qui n'ont pas été placés en boutique, y compris les plus jeunes qui cassent les coques : rémunérés à la pièce, ils peuvent ainsi se payer leur repas. Ce labeur manifestement ingrat constitue, estiment les administrateurs, une incitation pour aller en boutique dès qu'ils le peuvent[62].

Ainsi trouve-t-on parmi ces activités privilégiées un ensemble de travaux variés, pas forcément très novateurs, mais en partie au moins rémunérateurs pour la *Pia casa*, si ce n'est pour les enfants, même si les bilans comptables sont pour l'heure impossible à dresser. Il faut souligner qu'au moment même où les administrateurs toscans dénoncent les privilèges comme des monopoles néfastes qu'il convient de limiter au maximum, ils continuent de les concéder comme ressources pour les institutions caritatives. La Congrégation de *San Giovanni* en a d'ailleurs bénéficié dès sa création puisqu'elle obtient en 1702 un privilège pour la fabrication des tissus de laine et de coton[63] et, en 1707, elle est conçue comme l'instrument d'introduction en Toscane des métiers à tisser à la hollandaise, dans la perspective mercantiliste d'introduire des innovations techniques performantes –selon ce qu'avait préconisé Baldigani dans son rapport précédemment cité. Les directeurs sont attirés de l'étranger pour « tenter de donner vie et nom aux manufactures » selon un schéma qui remonte au moins au XVIe siècle.

En effet, c'est depuis la fin du XVIe siècle au moins, que le grand-duc confère des privilèges à des institutions pieuses dont il est souvent difficile cependant de suivre la mise en œuvre, les effectifs concernés, les profits retirés. Le premier dont on a pu trouver trace est celui concédé en 1582 pour les *Innocenti* afin de faire des tapis, des tapisseries

[61] Apclf, 388. La *Pia casa del Rifugio* récupère alors un privilège initialement donné aux *Mendicanti*, comme on le verra ci-dessous. Délaissé par cette institution, il est repris par un entrepreneur privé avant de revenir dans l'escarcelle de la *Pia Casa.*

[62] Apclf, *Orfanotrofio di San Filippo* Neri, Affari Diversi, 1, 1700. Le travail dure jusque 23 heures en été et 3 heures de la nuit l'hiver…Seuls les plus petits qui ne pourraient pas se payer à manger grâce à leur travail sont nourris avec du pain, de la soupe, quelques fruits et un peu de vin.

[63] L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

(de divers types) à la calabraise avec du poil de chèvre du pays[64] : il s'agit bien d'une imitation de substitution dont le but est, qui plus est, d'utiliser de la matière première locale pour abaisser les coûts. Il semble bien que le laboratoire ait été ouvert, même s'il est impossible de savoir combien de temps il perdura[65].

Ce sont surtout les *Mendicanti* qui reçoivent, au XVIIe siècle, un certain nombre de privilèges en tant qu'institution. Ainsi, dans les années 1630, leur est concédé le privilège de faire des « calze alla Fabriana e calzeroni » de Mantoue : encore une substitution d'importation, qui concerne cette fois les chausses tricotées dont le développement est alors rapide. Ce privilège est concédé par Ferdinand II contre la volonté même du *provveditore* de l'institution pour qui cette activité risque d'être moins lucrative que celle du renvidage de la soie que les filles peuvent commencer à faire dès 6-7 ans[66]. C'est sans doute la raison pour laquelle la production de bas est assez rapidement donnée en gestion à un drapier de Sesto[67], au profit du développement en interne du renvidage de la soie qui constitue une part croissante des revenus de l'institution, on l'a dit. Trente ans plus tard, en 1674-77, c'est le privilège des rubans de soie à la française qui est introduit sous la direction de Vittorio Rossi. Celui-ci fait installer dans ce but 32 métiers dans les salles de l'institution. L'entreprise a manifestement du succès puisque ce secteur est agrandi à partir de 1692 sous la direction de Raimondo Bugnet, directeur français, qui installe 9 métiers supplémentaires pour les rubans ras comme ouvrés, s'engage à enseigner aux garçons et à les payer au « juste prix ». On est alors en pleine période de développement des métiers à bas et il s'agit là vraisemblablement d'une double innovation : de produit et de technique[68]. Enfin, en 1682, est introduit le « point à la façon de Venise », là encore sur vouloir du grand-duc : une maitresse vénitienne, accompagnée d'une fillette, est alors recrutée. Elle apprend à six filles de la maison à réaliser ces dentelles très à la mode dans des pièces installées au rez-de-chaussée[69]. Rappelons que vingt ans auparavant, Colbert a lui aussi tenté de développer en différents lieux du

[64] « Di far tappeti, celoni, arazzi stamigne et albagi alla calavrese col pelo di capra ».

[65] P. Gavitt, *An Experimental Culture : The Art of the Economy and Economy of Art under Cosimo I and Francesco I,* in K. Eisenbichler (a cura di), *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de Medici*, Ashgate, Aldershot, 2001, p. 205-221 ; M. F. Leuzzi, *Vincenzo Borghini spedalingo degli Innocenti : la nomina, il governo, la bancarotta,* in *Fra lo Spedale e il principe : Vincenzo Borghini, filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Il Poligrafo, Padova, 2005, pp. 37-64.

[66] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 164.

[67] D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit., note 38, p. 179.

[68] Sur l'industrie des rubans, voir notamment Andrea Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano, secc. XVII-XIX,* Cleup Editrice, Padova, 2004.

[69] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 169.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

royaume le « point de France » pour lequel il a suscité le recrutement de maîtresses vénitiennes et flamandes[70]. Au XVIIIe siècle, l'attitude adoptée par les grands-ducs semble donc dans la lignée de celle de leurs prédécesseurs.

Quel est le devenir de ces manufactures ? Il est difficile de l'évaluer car bien des archives consacrées au travail à l'intérieur des institutions n'ont pas été jugées dignes d'être conservées. Les informations dont on dispose sont en partie contradictoires. Par exemple, on sait que les filles qui font le *point de Venise* travaillent pour la Cour et sont parfois obligées d'oeuvrer la nuit pour répondre aux commandes urgentes de la grande-duchesse[71]. Certains rubans sont aussi vendus aux aristocrates florentins. Mais, on souligne aussi souvent que certaines manufactures sont mal faites par des mains peu habiles pour ce genre de travail. C'est le cas des rubans ouvrés des *Mendicanti* dont les marchands de Livourne, Pise ou Arezzo ne veulent pas car ils les jugent trop chers et pas assez « fins et luisants »[72]. On est parfois obligé de vendre à la loterie les articles des institutions pieuses, montrant ainsi la faillite de l'accès direct au marché. Cette image est celle qui a été soulignée à la fois par certains réformateurs du XVIIIe siècle et par une grande partie de l'historiographie à leur suite : la main-d'œuvre peu formée, mal encadrée et travaillant mal, n'aurait été que rarement capable de produire des biens d'une qualité marchande. Cela est d'autant plus paradoxal que, contrairement aux propositions initiales, l'intérêt financier de l'établissement peut entraîner l'expulsion des vieux, des inhabiles parce qu'improductifs[73]. De plus, l'organisation du travail fait l'objet d'une attention précise qui peut aussi entraîner des conflits.

5. L'organisation du travail : un enjeu important

Point n'est besoin de souligner que l'on se trouve devant des institutions dont le modèle organisationnel est directement inspiré des couvents[74]. *Orare et laborare* est le mot d'ordre commun selon lequel

[70] C. Maitte, *Manufactures Royales et débauchage des compétences : les ouvriers qualifiés d'origine italienne (XVIIe-XVIIIe siècle)*, in G. Gayot, P. Minard (a cura di), *Les ouvriers qualifiés de l'industrie. Formation, emploi, migrations (XVIe-XXe s.),* « Revue du Nord », n° 15 Hors série, 2001, pp. 43-65.

[71] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 169.

[72] Ivi ; Ascf, Leopoldine, 9098, cc. 121, 125, 177, 310, 362.

[73] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 141.

[74] P. Musso, *La religion industrielle. Monastère, manufacture, usine. Une généalogie de l'entreprise*, Fayard, Paris, 2017.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

l'organisation des espaces est pensée. Outre les dortoirs, les éventuelles chapelles, le travail est localisé dans de grandes pièces, ou au contraire dans des lieux plus apartés, voire des chambres selon le nombre des pensionnaires destinés aux opérations. L'idée se développe d'une relative spécialisation des espaces, même si les pratiques sont parfois assez éloignées des programmes initiaux. Avec les espaces, c'est aussi le temps qui est théoriquement distingué entre travail, repos et oraisons. Ainsi aux *Mendicanti,* 8 à 10 heures de travail par jour, selon les saisons, sont prévues dans le *stanzone* selon une discipline du temps et des règles collectives imposées par les règlements[75].

En réalité, les multiples comptes rendus des administrateurs montrent que la notion de temps de travail n'est souvent pas aussi rigide qu'il n'y paraît, notamment parce que dans les murs et hors de toute réglementation, existe tout un travail « privé » réalisé pour des tiers et qui a la préférence des pensionnaires car il leur est plus rémunérateur : cette « zone grise » de travail non gérée par l'institution échappe par définition à toute comptabilité. C'est aussi ce que soulignait Angela Groppi ou F. Saccà dans les *Conservatori* romains[76]. Mais cela ne veut pas dire que l'acculturation à des horaires de travail plus stricts n'ait pas été tentée. Ainsi, aux *Mendicanti*, le règlement imprimé qui précise les horaires de travail est affiché dans toutes les pièces[77], comme on peut le trouver de plus en plus fréquemment aussi dans les grandes manufactures concentrées. Si le geste marque sans doute l'impuissance à imposer strictement ces règles, il n'en témoigne pas moins aussi d'un effort redoublé d'imposition d'une discipline temporelle.

Dans cette optique, il faut souligner la convergence des administrateurs de toutes ces institutions. Si la *Casa Pia del Rifugio* institue dès le départ de stricts horaires, c'est surtout le conflit né aux *Innocenti* en 1687 dont toute la ville a bruissé. En effet, en juin de cette année, les tensions entre le *Spedalingo* et les filles a débordé les murs puisque les *Nocentine* se sont permises d'organiser une « rebellion ouverte » alors que le grand-duc passait devant l'établissement pour se rendre à l'église de Santa Annunziata. L'enquête immédiatement ouverte montre que l'objet du conflit est justement la réorganisation à la fois spatiale et temporelle du travail entreprise par le *Spedalingo* Grazzini qui veut impliquer un plus grand nombre de pensionnaires dans le renvidage de la soie pour accroître les revenus de l'institution et

[75] Voir, parmi les autres contributions à ce numéro, les articles de J. Agua de la Roza ou de R. Rossi.

[76] A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Laterza, Bari, 1994; Voir également F. Saccà, *L'assistenza alle ragazze* cit.; pour les *Mendicanti*, D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., p. 172-3.

[77] Idem. Asf, Pratica Segreta, b. 185, relazione de Bandini c. 453 r.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

organiser pour cela deux tours journaliers dans les grandes pièces prévues à cet effet. Les filles, habituées –dit-il– à travailler comme elles l'entendent et pour qui le leur propose, se sentent déshonorées de tant de contraintes. Elles craignent surtout de perdre leur autonomie dans le travail et les gains qu'elles peuvent ainsi en espérer. Selon Grazzini, la règle précédente ne les obligeait qu'à une petite production journalière, vite faite, mal faite. C'est donc à la fois le type de travaux imposés, mais aussi ses rythmes temporels qu'elles refusent. Pour les punir de cette rébellion, un double système de portes et de grilles limitent désormais les communications avec l'extérieur[78]. Malgré ces tentatives de reprise en main, il semble que l'imposition d'une discipline de labeur soit fort différente selon les institutions. Plus celles-ci sont anciennes et importantes et plus elles peinent à s'adapter à ces exigences partiellement inédites. Il est clair que de tels problèmes ne se posent pas si, au lieu de concentrer le travail à l'intérieur de ces structures, on le disperse à l'extérieur.

6. Des institutions créatrices d'emplois dans la ville pour les plus démunis

C'est le troisième aspect du rapport entre travail et institutions pieuses, à côté de la tentative de trouver du travail pour leurs jeunes dans les boutiques ou les familles citadines et de fournir en interne différents types de labeur à ceux et celles qui y sont reclus. Devant les difficultés concrètes de l'enfermement, tant en en abandonnant pas l'idéal, l'idée commence à se développer, notamment dans les cercles jésuites ou oratoriens, que le problème de la pauvreté en général et de la mendicité en particulier n'est pas tant, ou pas seulement, l'oisiveté choisie des pauvres, régulièrement dénoncée depuis si longtemps, mais la difficulté pour beaucoup d'entre eux de trouver un travail, voire de vivre de leur travail. Il s'agit de voix qui restent minoritaires, tant est enracinée l'idée selon laquelle les pauvres ne trouvent pas d'ouvrage parce qu'ils sont naturellement feignants et paresseux[79]. Toutefois, Giovanni Maria Baldigiani est l'un de ceux qui renversent cette antienne en soulignant que « la plus grande difficulté n'est pas de contraindre les gens à travailler mais de leur trouver un travail »[80]. Certes, dès la crise du début du XVIIe siècle, les mesures de

[78] D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile* cit., pp. 173-177.

[79] Un argument toujours développé par certains au XVIIIe siècle, cf. L. Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca* cit., p. 199.

[80] Asf, Miscellanea Medicea, 366, cc. 664r-665v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

subventions ponctuelles à l'art de la laine et de la soie se fondent sur l'idée que « la charité la plus fructueuse qu'on peut leur faire semble celle de leur faire gagner leur pain avec leurs fatigues »[81]. Dans le même ordre d'idée, les travaux de construction peuvent être d'utiles chantiers d'occupation des pauvres du Nord au Sud de l'Europe[82] : ainsi, les hommes des *Mendicanti* sont-ils alors employés dans l'agrandissement du Palais Pitti. Tout cela est destiné à ne pas les détourner du labeur, comme sont au contraire accusées de le faire les distributions de grain ou d'argent, pourtant également entreprises par la congrégation de *San Giovanni*, qui rendraient la plèbe « infingarda e la desvia dall'esercizio ». Cela fait toujours partie de l'horizon mental de beaucoup d'administrateurs et d'intellectuels au XVIIIe siècle dont certains proposent l'abolition pure et simple de toute forme d'assistance et l'interdiction stricte de toute mendicité[83]. Cependant, la conscience d'une crise plus grave se développe chez d'autres. Parallèlement, une insistance renouvelée est mise sur l'importance de la famille et la nécessité de secourir l'ensemble de la communauté familiale plutôt que d'en séparer les membres. C'est la raison pour laquelle Franci, tout en ne délaissant pas l'œuvre de la *Pia Casa del Rifugio,* est incité à fournir du travail à domicile aux pauvres de « Florence et de son Contado » par un *motuproprio* de 1694[84]. La majeure partie de son testament est d'ailleurs consacrée à ce problème. Les livres comptables de la *Pia Casa* attestent que, mi XVIIIe siècle, la filature du lin, de la laine, la couture des toiles, des draps et des draps de lit sont confiées par l'institution à des femmes de famille pauvres pour un montant d'affaires certes assez modeste de quelques centaines de ducats par an[85].

C'est surtout la Congrégation de *San Giovanni Battista*, fondée en 1700-1701, qui va s'atteler à ce problème[86]. Giovanni Maria Baldigiani et Carlo Gianni –également responsable de la *Pia Casa*– en sont les animateurs. Sans renoncer à l'idéal toujours affirmé d'enfermer tous

[81] Asf, Arte della lana, 447, n. 350, *I deputati al granduca*, s.d. (mais avant le rescrit du 5/03/1623), cité par D. Lombardi, *Poveri a Firenze* cit., p. 175.

[82] Cf. J.P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe*, Presses Universitaires de France, Paris, 1974.

[83] A. G. B. Paolini, *Della legitima libertà del commercio,* Firenze, 1785.

[84] Cité par F. Fineschi, *La Quarconia* cit., p. 283.

[85] F. Fineschi, *La Quarconia* cit., p. 227 ; il est à noter que les couvents florentins impliqués dans le tirage de la soie au XVe siècle redistribuaient également le travail à domicile cf. S. T. Stracchia, *Nuns and nunneries* cit., pp.119-120.

[86] L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit., p. 501 et sq : il la considère fondée en 1441 pour les pauvres honteux et restée en vigueur sous les Lorraines, les Français, la Restauration. En fait, elle est fondée en 1700-1701 cf. L. Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca* cit. Sur son action au XIXe siècle, voir S. Woolf, *Porca miseria* cit., pp. 150-160.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

les pauvres mendiants dont les jésuites Chaurand et Guevarre sont d'actifs propagateurs, les milieux toscans, tout en louant leur œuvre, sont tout à fait conscients des problèmes financiers sur lesquels les tentatives précédentes ont jusque-là achoppé. La Congrégation, constituée de 72 députés choisis parmi les nobles, les ecclésiastiques et les citadins, répartis par *sestieri* sous la responsabilité de l'archevêque, a clairement pour but de quadriller la cité et d'y développer un modèle réticulaire d'assistance. Son œuvre est triple : concéder des licences de mendicité à ceux qui ne peuvent faire autrement, preuve de la faillite de la tentative d'éradiquer totalement cette pratique[87] ; faire travailler un certain nombre de pauvres dans des ateliers qu'elle organise (tissus de laine et de coton pour lesquels elle obtient en 1702 un privilège déjà rappelé, production de *saie scotte* et un troisième pour l'empaillage des *fiaschi*, si caractéristiques de la Toscane) ; enfin, fournir du travail à domicile aux familles pauvres. Dès lors, la répartition du travail se fait par *sestieri*, par l'entremise des grands notables qui composent la congrégation.

Est-ce une réussite ? On peut en douter au vu du tumulte organisé par près de 500 femmes sous les fenêtres du Palais du grand-duc le 6/8/1710 réclamant du « pain et travail ». Du travail comme elles l'entendent, si l'on en croit les plaintes de la Congrégation qui se lamente que les femmes pauvres refusent la filature de coton qu'elle leur propose 'parce que « filer le coton les oblige à rester fixes et les empêchent d'aller vaguant par la ville »[88]. Néanmoins, comme ne manqueront pas de le souligner plus tard les libéraux hostiles à toute politique d'assistance, celle-ci a fait germer l'idée qu'outre le pain, le travail aussi est un bien commun dont le souverain doit assurer la juste disposition par tous. Si les Jésuites sont alors chargés de prêcher le calme, la *Congrégation San Giovanni Battista* organise la répartition du travail par quartier, tout comme Franci s'agite pour obtenir subsides du grand-duc afin de développer certaines manufactures.

La Congrégation semble passer d'une logique d'assistance à une logique entrepreneuriale, régulièrement soutenue cependant par les subsides gouvernementaux ou paragouvernementaux : en 1709, le legs du frère du grand-duc, Francesco Maria de Medici, permet sans doute un premier développement de l'activité, modeste si l'on en croit les révoltes de 1710, mais utile cependant à faire taire celles de 1711[89].

[87] Les mendiants autorisés sont entre 700 et 800 au début du siècle cf. Asf, Congregazione di S. Giovanni Battista, I serie, 9, cité par L. Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca* cit., note 9, p. 186-7.

[88] ASCF, Congregazione di San Giovanni Battista, 9965, cit. D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà feminile…*, cit., p. 175, nota 71.

[89] L. Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca* cit., p. 187.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Paradoxalement, c'est avec le gouvernement « libéral » et d'orientation nettement physiocratique de Pierre Léopold que la Congrégation reçoit des subsides permanents et importants. Pour faire face à la misère née de la crise frumentaire de 1765, et à l'anémie plus générale des activités manufacturières du grand-duché, le *Magistrat des Nove* invite en 1767 toutes les communautés à donner du travail aux pauvres par le biais de réparations des édifices publics, de chantiers fluviaux ou routiers, de travail textile gérés par des entrepreneurs privés : des solutions proches des ateliers de charité organisés en France[90]. À Florence même, des chantiers routiers sont entrepris et l'action de la Congrégation redouble. Le grand-duc lui accorde 10 000 écus, bien plus que les 1170 accordés à des entrepreneurs privés des communautés toscanes. En même temps, et malgré l'aversion proclamée pour les privilèges exclusifs, il lui concède l'approvisionnement exclusif de la Cour en produits de lin, chanvre et coton[91]. En 1772, c'est encore la Congrégation qui sert de relais pour tenter de relancer la soierie, par l'intermédiaire d'un prêt de 4000 écus, mais cela semble un échec. À partir de 1777, la *Depositeria* lui verse annuellement 1000 lires, avant qu'en 1782 un nouveau prêt –énorme– de 30 000 écus lui soit accordé pour relancer l'activité lainière désormais atone de la capitale[92]. En 1783, s'y ajoutent une fabrique de rubans, une autre de chapeaux de paille et une troisième enfin de tapis de laine, sans compter les toiles et cordage de chanvre à Pratolino. Selon ses détracteurs, la tentative aurait été un échec et les deux autres entreprises lainières que gérait la Congrégation auraient ensuite été fermées pour être réunies dans un vaste établissement d'art de la laine dont la partie concentrée est installée dans la *Fortezza da Basso* : l'alliance entre concentration et dispersion du travail ressemble à s'y méprendre à ce que les entrepreneurs florentins pratiquent depuis des siècles. L'entreprise a alors pris

[90] A. Conchon, *Les travaux publics comme ressource : les ateliers de charité dans les dernières décennies du xviii*e *siècle*, « Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines », 123 (2011), 1, pp. 173-180. Les relations entre le gouvernement de Pierre Léopold et les milieux physiocrates français sont très importants. Il n'est pas donc indifférent que le rescrit du 16 mars 1767 préconise que les travaux routiers soient effectués par les « braccianti solamente, che sono abitanti del vicariato, comunità e popolo dove si fa il lavoro ad esclusione degli estranei, e dei lavoratori della terra di quella tal giurisdizione, quando possano essere impiegati dai loro padroni » cf. V. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, 1852, II, p. 41. Bien entendu, la réforme entreprise par le frère de Léopold, Joseph II, dans ses États dans les années 1779-80, fut aussi étudiée et commentée en Toscane, comme le prouve certaines relations conservées aux archives d'État de Florence (Asf, Segreteria di gabinetto, III, ins. 3, 4, 8) cf. L. Cajani, *L'assistenza ai poveri* cit., note 76, p. 203.

[91] L. Cajani, *L'assistenza ai poveri* cit., pp. 200-201.

[92] 28 000 écus de la *Depositeria* et 2000 de la poche personnelle du grand-duc, L. Cajani, *L'assistenza ai poveri nella Toscana settecentesca* cit., p. 201.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

des dimensions importantes, tant sur le plan industriel que social puisqu'elle aurait donné du travail à plus de 2700 personnes grâce à un capital de plus de 120 000 écus[93] : sans doute le plus gros pourvoyeur d'emplois florentin[94]. On comprend que lorsqu'après le départ de Pierre Léopold, l'un de ses plus proches conseillers, Francesco Maria Gianni, tente de remettre en cause l'institution, sa maison est prise d'assaut : il ne doit la vie sauve qu'à son absence – du moins est-ce ce qu'il affirme ensuite, dans une claire volonté de délégitimation des révoltés[95]. Comme d'autres réformateurs du XVIIIe siècle, avant ceux du XIXe siècle, Gianni est anxieux de ne pas laisser germer l'idée selon laquelle le travail est un droit, ce qui pourrait rendre les pauvres dangereux. Au contraire, selon lui, le paupérisme est dans une certaine mesure une nécessité, si ce n'est un bien, car les entrepreneurs peuvent ainsi disposer d'une main-d'œuvre à bas coût…[96]

7. Conclusion

L'ensemble formé par le réseau dense des institutions caritatives florentines montre les multiples formes de travail qu'elles développent, que ce soit à l'intérieur de leurs murs ou dans la ville. Plus qu'elles ne se succèdent, ces différentes formes d'intervention s'entremêlent au XVIIIe siècle les unes avec les autres selon des logiques multiples liées aux besoins et aux possibilités financières des institutions, aux caractéristiques des populations concernées (âge, sexe, légitimité ou non, existence ou non de relations sociales externes…). De ce point de vue, on ne peut que souligner la diversité du destin des garçons et des filles. Pourtant, l'idée que les femmes aussi doivent pouvoir gagner leur vie et subvenir aux nécessités des institutions qui les accueillent est bien présente dans cette société très patriarcale[97]. De même, les formes de

[93] L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit., p. 77.

[94] Et pourtant bien plus modeste sans doute que ce qui est fait à Naples à L'Hôpital des pauvres cf. B. Marin, *Poverty, Relief and Hospitals in Naples, in the 18th and 19th C.*, in O. P. Grell, A. Cunningham, B. Roeck (ed.), *Health care and poor relief in 18th and 19th century Southern Europe*, Ashgate, Aldershot (GB), 2005, pp. 208-228 où, selon Giuseppe Maria Galanti, 900 000 ducats sont dépensés dans la 2nde moitié du XVIIIe siècle, p. 219.

[95] F. M. Gianni, *Memoria sul tumulto accaduto in Firenze il di 9 maggio 1790,* in *Scritti di pubblica economia storico-economici e storico-politici del senatore Francesco Maria Gianni*, Firenze, 1848, I, p. 210.

[96] F. M. Gianni, *Discorso sui poveri,* in *Scritti cit.,* pp. 169-95.

[97] Voir sur ce sujet les nombreux travaux récents et notamment ceux d'A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma 2016 ou B. Zucca Micheletto, *Travail et propriété des femmes en temps de crise (Turin, XVIIIe siècle)*, PURH, Rouen, 2014.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

travail contraint se mêlent à des formes de travail « libre », que ce soit celui que certain·es pensionnaires arrivent à faire sur commission de l'extérieur dans une espèce de zone grise non réglementée, mais pourtant assez largement tolérée, ou celui que les familles reçoivent de la Congrégation de *San Giovanni*. De toutes les façons, l'éthique du travail va de pair, plus qu'il ne s'oppose, à la mortification et à la pénitence. Le respect de ses règles est un aspect général de l'acculturation de populations que l'on pense toujours rétives au labeur, jusqu'à l'émergence de ces voix, timides encore, qui inversent le propos.

Plus qu'on ne l'a dit souvent, le travail compte dans l'économie de ces institutions. Quand certaines d'entre elles retirent plus de 40 % de leurs recettes du labeur de leurs pensionnaires, on comprend mieux les enjeux et les conflits de la mise au travail, puis de la régularité de celui-ci. Le travail n'est pas non plus secondaire pour ceux et celles qui y sont soumis car il rythme leur vie, dans les murs ou hors d'eux ; il leur permet parfois d'espérer la gagner. Les épisodes de contestation, plus qu'un refus total du travail, concernent les formes de son organisation, de ses horaires, et, surtout, le partage de ses fruits entre le travailleur et l'institution. D'ailleurs, le pain et le travail sont les deux piliers de la revendication populaire féminine du début du XVIIIe siècle dont il faut souligner la précocité. Luigi Passerini s'illusionne sans doute beaucoup quand il pense, en 1850, que la Toscane est encore immune des revendications au « droit au travail » dont, selon lui, les idées funestes prolifèrent ailleurs. Si les journées françaises de juin 1848 sont certainement encore très fraîches dans sa mémoire, il a manifestement oublié les cris des femmes assemblées sous les fenêtres du grand-duc en 1710. Que demandent-elles d'autres ? Dans ce cas, ne faudrait-il pas voir dans les décisions granducales de 1694, comme dans l'action des Jésuites au sein de la Congrégation de *San Giovanni*, la réponse à des exigences populaires dont il est d'autant plus difficile de contester la légitimité que le travail a été érigé depuis des siècles comme l'attribut du peuple dans le plan de la providence ? Peut-être faudrait-il élargir le concept d'économie morale conçu par E. P. Thompson pour y inclure le proto-droit au travail qui s'exprime ici ? C'est sans doute aussi pour cela que, même au plus fort de l'orientation agrarienne et physiocrate sous Pierre Léopold, son gouvernement continue de développer par l'entremise des institutions charitables une politique qui reste au fond très « mercantiliste », en ce sens qu'elle tend à introduire des innovations de produits et de techniques pour stimuler des productions de substitution d'importations capables de donner du travail aux pauvres. Sans doute la paix de la capitale est-elle à ce prix. La contradiction n'échappe cependant pas à certains. Le débat qui s'instaure précisément alors oppose les libéraux qui refusent

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

toute aide aux pauvres capables de travailler et ceux qui pensent qu'il faut leur en fournir quand il manque, ou les laisser mendier. Il se poursuit au-delà de la période française. Luigi Passerini est le digne héritier d'Angelo Tavanti ou de Carlo Maria Gianni –dont il reprend d'ailleurs les appréciations sur l'action de la Congrégation de *San Giovanni*–[98]. Mais les débats se poursuivent aussi parce qu'il y a plus de continuités que de ruptures entre la période lorraine et la période française d'une part, entre celle-ci et la Restauration de l'autre. Le dépôt et les ateliers de mendicité créés en 1813 semblent reprendre largement les principes et les modalités d'action de la Congrégation de *San Giovanni*. Quant à la *Pia Casa di Lavoro* créée à la Restauration[99], elle est l'héritière à la fois des structures d'ancien régime et de celles de la période française[100] dont elle recueille également toutes les contradictions.

[98] L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza* cit., p. 78 estime, en reprenant les propos de Gianni, que le travail à domicile promu par la Congrégation de S. Giovanni, a entraîné un grave dommage à l'industrie privée dans la mesure où, soutenu par l'argent du grand-duc, elle a abaissé les prix en dessous de la « mesure commune », faisant ainsi aux privés une « concurrence désastreuse ».

[99] Les nouveaux règlements furent approuvés par décret du 27/09/1816. Ils prévoyaient notamment que la rémunération des travaux aille pour 2/3 à l'établissement et pour 1/3 aux reclus, encore que la moitié seulement leur soit donnée chaque semaine, le reste leur étant versé lors de leur éventuelle sortie de l'établissement. Le salaire était fixé par le chef des travaux en fonction des capacités de chacun. On retrouve, par exemple, les bonnets à la levantine, parmi de nombreuses activités entreprises dès l'ouverture.

[100] Raison pour laquelle d'ailleurs les archives de certaines institutions, notamment de la *Pia Casa del Rifugio* ont convergé vers elle. Sur tout cela, voir S. Woolf, *Porca miseria* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Andrea Caracausi

FRA SISTEMA A DOMICILIO E MANIFATTURA ACCENTRATA. L'ISTITUTO DEGLI ORFANI NAZZARENI DI PADOVA NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO

DOI 10.19229/1828-230X/4862020

SOMMARIO: *Il presente saggio si propone di presentare i primi risultati di una ricerca in corso sul ruolo degli enti assistenziali all'interno di un sistema manifatturiero urbano, con particolare attenzione ai modelli organizzativi, ai rapporti con il mercato e alle forme del lavoro in esso impiegate. Il caso di studio scelto è l'Istituto degli Orfani Nazzareni della città di Padova nella prima metà del Seicento, più precisamente nei decenni a cavallo della peste. Sarà analizzato il ruolo dell'orfanotrofio scelto all'interno del settore tessile, con particolare attenzione alla quantità e alla qualità della produzione, agli acquirenti e, in particolare, ai principali mercanti-manifattori coinvolti. Nell'ultima parte si prenderanno in esame alcuni elementi (relazioni di lavoro, management dell'ente, rapporto con le corporazioni) che ci permetteranno di individuare meglio il ruolo svolto dall'ente per la città..*

PAROLE CHIAVE: *mercificazione del lavoro, Padova, manifattura, proto-industria, management.*

BETWEEN PUTTING OUT AND PROTO-FACTORY. THE INSTITUTE OF "ORFANI NAZZARENI" IN PADOVA DURING THE FIRST HALF OF THE SEVENTEENTH CENTURY

ABSTRACT: *The article aims to show the first results of an on-going research on the role of charitable institutions within an urban manufacturing system, with particular attention to organizational models, market- and labour- relations. The case study is an orphanage in Padua during the first half of the seventeenth century: the "Pio luogo degli Orfani Nazzareni". I will analyse the role of the orphanage within the urban textile manufacturing system, with main reference to the quantity and quality of production, the suppliers and the main merchant-manufacturers involved. Finally, I will examine some elements (labour relationships, management and guilds) that will allow us to better identify the role played by the institution for the city.*

KEYWORD: *labour commodification, Padua, manufacturing, proto-industry, management.*

Recenti ricerche hanno mostrato la complessità dei processi di mercificazione del lavoro[1]. L'affermazione del capitalismo non si realizzò solo attraverso l'affermazione del salariato libero, ma si legò all'utilizzo di diversi rapporti con vari gradi di coercizione, anche all'interno degli stessi luoghi e delle stesse aree geografiche[2]. Numerosi studi hanno sottolineato poi la flessibilità delle forme organizzative pre-industriali: se è stata rivista l'opposizione lavoro corporato e lavoro libero, anche

[1] Abbreviazioni usate: Archivio di Stato di Padova (Asp); Notarile (N); Orfanotrofio di Santa Maria delle Grazie (Osmg); Università dell'Arte della Lana (Ul); Archivio privato famiglie, Manzoni (M).

[2] G. Bonazza, G. Ongaro (a cura di), *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, New digital frontieres, Palermo, 2018.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la rigidità interpretativa dei luoghi di lavoro ("bottega", "manifattura", "fabbrica") è stata oggetto di profonde revisioni[3]. L'analisi del ruolo degli enti assistenziali all'interno dei sistemi produttivi urbani, oggetto del presente saggio, può contribuire a illuminare altri aspetti di questi processi, mostrando i profondi nessi fra carità e lavoro ed entrando così all'interno delle maglie dell'economia d'antico regime.

Le pagine seguenti desiderano quindi presentare i primi risultati di una più ampia ricerca in corso grazie all'analisi di un caso di studio particolare: l'Istituto degli Orfani Nazzareni di Padova nella prima metà del Seicento. La prima parte si focalizza sulla produzione tessile nella città patavina e sull'organizzazione del lavoro prevalente fra Cinque e Seicento. Nella seconda, invece, sarà analizzato il ruolo dell'orfanotrofio scelto in questo sistema, con riferimento alla quantità e alla qualità delle produzioni. Nella terza parte saranno considerati gli acquirenti e, in particolare, i principali mercanti-manifattori coinvolti. Nell'ultima si prenderanno in esame alcuni elementi (relazioni di lavoro, prezzi e salari) che ci permetteranno di individuare meglio il ruolo svolto dall'ente per l'economia urbana e di proporre alcuni spunti per ricerche future.

1. La manifattura tessile a Padova nel primo Seicento

Fra fine Cinquecento e inizio Seicento Padova era un centro in pieno fermento. Dal punto di vista demografico, la città aveva già recuperato le perdite occorse con la peste del biennio 1576-1577. Il tetto delle 35.000 anime fu raggiunto già agli inizi del Seicento, con cifre che oscillano, a seconda delle rilevazioni effettuate, attorno ai 30-36.000 abitanti[4]. Da lì a poco, la peste manzoniana causò ancora grosse perdite alla città. Nel 1632 all'interno della cinta muraria furono contate solamente 12.122 anime, quasi un terzo rispetto a nemmeno dieci anni prima. A dispetto di quanto avvenne in altre realtà europee, la città riconquistò in poco tempo i livelli già toccati in precedenza, arrivando a 21.331 abitanti nel 1634 e a 32.714 nel 1648, anche se qui dobbiamo includere i sobborghi che, fra l'altro, godevano di esenzioni fiscali a seconda delle attività svolte. Gran parte di questo incremento

[3] R. Ago (a cura di), *Storia del Lavoro in Italia. L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, Castelvecchi, Roma, 2018.

[4] A. Caracausi, *Stazi e botteghe fra regolamentazione urbana e forze di mercato (Padova, s. XVI-XVII)*, «Cheiron», 51, 2009, pp. 17-29; Id., *La storia. I nuovi equilibri*, in D. Battilotti, G. Beltramini, E. Demo, W. Panciera, *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, Marsilio, Venezia, pp. 102-107.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fu dovuto ai movimenti migratori dalla campagna o da altre città, in particolare nel settore tessile[5].

Nella prima metà del Seicento si registrarono alcuni cambiamenti all'interno dell'economia urbana. Il primo fu il passaggio da una manifattura laniera incentrata sulla produzione di panni e berrette a una comprendente panni e maglierie. Come in altre realtà europee il consumo e la produzione di articoli a maglia e tessuti misti sostituì quello di panni tradizionali e la maglieria erose ampie fette di mercato, rappresentando una vera innovazione di prodotto[6]. Il secondo cambiamento è l'ascesa del settore serico[7]. In particolare, il settore dei nastri e delle passamanerie divenne una vera e propria specializzazione locale: la produzione aumentò sempre di più dopo la peste secentesca, in corrispondenza del forte boom nell'apertura di «compagnie di cordelle», comprovata anche dalle rilevazioni fiscali effettuate nel 1669[8]. Si trattò di un fenomeno di riconversione e specializzazione produttiva determinata da diversi fattori, quali l'accresciuta competizione internazionale, la diversificazione produttiva (anche a livello regionale), un cambiamento delle fogge e l'emergere di fenomeni di moda a livello europeo[9].

Maglierie e passamanerie diventarono i punti di forza dell'economia tessile padovana. Dobbiamo sottolineare la grande varietà di questi prodotti. La qualità della lana impiegata poteva andare da fili di scarto ai migliori «fioretti»[10], includendo anche lavorazioni miste[11]. Il mercato

[5] W. Panciera, *L' arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli 17. e 18.*, Fondazione Benetton studi ricerche, Treviso, 1996; A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Marsilio, Venezia, 2008, p. 1-265; Id., *Mercanti e manifatture tessili fra Padova e Venezia. Reti di scambio e specializzazioni produttive in età moderna*, «Cheiron», 50 (2008), pp. 19-30.

[6] C. M. Belfanti, *The Civilization of Fashion: At the Origins of a Western Social Institution*, in «Journal of Social History», 43 (2), 2009, pp. 261-283; Id., *Fashion and Innovation: The Origins of the Italian Hosiery Industry in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, «Textile History», 27 (2), 1996, pp. 132-147; Id., *Civiltà della moda*, Il mulino, Bologna, 2008; A. Caracausi, *Fashion, capitalism and ribbon-making in early modern Europe*, in T. M. Safley, *Labor before the Industrial Revolution: Work, Technology and their Ecologies in an Age of Early Capitalism*, Routledge, London, 2019, pp. 48-69.

[7] S. Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa, secc. XIII-XX*, Le Monnier, Firenze, 1993; C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il mulino, Bologna, 2009.

[8] A. Caracausi, *Nastri, nastrini, cordelle. L'industria serica nel Padovano secc. XVII-XIX*, Cleup, Padova, 2004, pp. 1-176.

[9] P. Lanaro (ed.), *At the Centre of the Old: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, Center for Reformation and Renaissance Studies, Toronto, 2006.

[10] Asp, Ul, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520 (berrette fatte con «fioretto fin»). Alessandro e Marco Doimo richiesero espressamente di avere berrette lavorate «di bon sorte et bon fioretto et bon mezzan».

[11] Asp, Ul, b. 47, c. 458r, 6 agosto 1520.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

era assai diversificato: si andava da una produzione che potremmo definire di "lusso", rivolta a una clientela più ricca ed elevata, a prodotti più standardizzati e a buon mercato, indirizzati a più ampie fasce della popolazione. Lo stesso avveniva per calze e bragoni.

Per quanto riguarda il settore delle passamanerie le differenze nei prodotti erano ancor più marcate. Una prima importante distinzione era fra i passamani veri e propri, altre volte chiamati «guarnizioni» o «galloni», e i più semplici nastri, chiamati in area veneta «cordelle». I primi erano prodotti di più alto valore, generalmente in seta, anche se non mancano casi di tessitura con lana, stame o cotone. Erano rifiniti con disegni molto ricercati e avevano i colori più svariati. Le cordelle erano manufatti di più semplice fattura ed erano meno costosi. Anche in questo caso, però, è possibile riscontrare un'ampia varietà di prodotti. Assieme alle cordelle, la produzione di merli e pizzi si riscontrava sempre di più, sia nelle case private che nei conventi[12].

Come vedremo in seguito, queste considerazioni sono molto importanti per comprendere il ruolo svolto dagli istituti assistenziali all'interno del sistema produttivo (e dall'orfanotrofio scelto per la nostra indagine). Prima di addentrarci in questo aspetto, bisogna tenere presente due ultimi elementi: le tecniche e l'organizzazione della produzione.

Per quanto riguarda le tecniche di produzione nel campo delle maglierie, queste ultime erano simili alla produzione di panni, suddividendosi in 5 fasi e più di 30 operazioni. La parte centrale era la lavorazione a maglia durante la quale i fili di lana erano intrecciati in forma di maglie grazie a degli aghi lunghi e minuti di ferro[13] (in Veneto *gucchia* o *canolo*) o a piccole *broches* di filo di ferro o di *leton poli*[14]. In seguito seguivano operazioni simili a quelle per i panni (purgatura, follatura, garzatura). Le cordelle, invece, erano tessute su «telaretti» (così chiamati nelle fonti) di minori dimensioni. Erano assai diffusi nelle abitazioni cittadine, ma anche negli ospedali, nei monasteri e,

[12] Sui lavori nei monasteri a Venezia: I. Campagnol, *Penelope in clausura. Lavori femminili nei monasteri veneziani della prima età moderna*, in «Archivio veneto», s. VI, n. 3, a. CXLIII, 2012, pp. 117-125 e V. Levorato, *Attività lavorative e spazi nei monasteri femminili veneziani del XVI secolo: il monastero di Santa Maria Maddalena detto delle "Convertite"*, in «Città e storia», 13 (2017), 1, pp. 13-30.

[13] Contrariamente a quanto sostenuto da I. Turnau, *La bonneterie en Europe du XVIe au XVIIIe siècle*, «Annales E.S.C.», 26 (1971), 5, p. 1118-1132. Vedi ASP, UL, b. 398, c. 75r-v, 5 dicembre 1594.

[14] C. M. Belfanti, *Maglie e calze*, in C.M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 19, *La moda*, Einaudi, Torino, 2003, p. 583-623, p. 587. Si veda anche I. Turnau, *La bonneterie en Europe* cit., p. 1122. Nel 1526, il 1 febbraio, ad esempio, è il maniscalco Silvestro della contrà di Strà Maggiore a tenere presso di sé un paio di berrette del berrettaio s. Pietro della Savonarola per la «sua mercede vendendi unum agum». Cfr. Asp, Ul, b. 48, c. 214v.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

come vedremo, negli orfanotrofi. Donne o ragazze, coadiuvate da una assistente, erano responsabili del loro funzionamento. Il loro costo era assai basso. Infine, le cordelle di *filesello* (seta di scarto) erano confezionate grazie a delle *mazzette* o *ossi* (dei piccoli fusi), strumenti che erano utilizzati anche per la produzione di *merletti*. Si poneva sopra un cuscino un numero imprecisato di piccoli *fusi* e si seguiva un modello disegnato o si operava secondo il proprio ingegno. Una volta lavorate, le cordelle potevano essere poi rifinite attraverso la *manganatura* o *lustratura*, per dare più lucidità e colore al manufatto.

Come in molte regioni dell'Europa pre-industriale, l'organizzazione della produzione si basava sul più classico sistema a domicilio, con società di mercanti che tenevano le fila delle diverse fasi della lavorazione, dall'acquisto della materia prima fino alla vendita del prodotto su mercati lontani. In particolare, una volta pervenuta nella bottega del mercante, la lana era consegnata all'esterno in laboratori di piccola e media grandezza, gestiti da un maestro o da una maestra che teneva sotto di sé un numero variabile di lavoratori, fra cui bambini e bambine. In certi casi, però, alcuni mercanti sceglievano di accentrare all'interno delle loro case e botteghe tutte le fasi della produzione, con anche 50-60 lavoratori impiegati a lavorare a maglia. Anche nel setificio la forma predominante delle imprese era la compagnia o società di negozio e il sistema di organizzazione del lavoro si basava sul sistema a domicilio. Il capitale delle società era assai variabile, da un minimo di 1.000 ducati fino a un massimo di 35.000, con una media di circa 10.000 ducati[15]. Si tratta di cifre ragguardevoli, soprattutto se si pensa che molte compagnie furono stipulate nel periodo successivo alla peste secentesca. Il capitale proveniva di norma da precedenti attività ed era costituito da materia prima o manufatti tenuti in magazzino e si arrivava anche a finanziamenti societari equiparabili alle accomandite[16].

Per quanto riguarda l'organizzazione della produzione, invece, una volta tornati alla bottega centrale, trama e ordito erano consegnati – se necessario – per essere tinti. L'operazione era effettuata nella

[15] Per i contratti societari e le compagnie analizzate cfr.: Asp, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627 (compagnia "Fratelli Giupponi", d. 16.000); b. 1011, 14 marzo 1634 (compagnia "Marco Gosetto" rilevata da Franco Giupponi, d. 20.000); b. 1930, cc. 45r-47v, 24 giugno 1633, (compagnia Pisani-Gardelli, d. 1.000); b. 1015, c. 261r, 2 ottobre 1645 (Ormello-Ciani, d. 10.000 + 2.000); Asp, M, b. 12, c. 180r-v, 11 giugno 1665, (compagnia "Giupponi & Co.", ducati 35.000); cc. 184r-186r, 30 giugno 1676 (compagnia Manzoni-Rinaldi, d. 18.000); b. 66, c. 19r-22v, (compagnia Giupponi-Sala, d. 30.000); b. 83, c. 1r, 1 settembre 1648 (Ormello-Ciani, d. 10.000); c. 167r, 22 agosto 1660 (Giupponi-Paganello-Golin, d. 25.000 e compagnia Giupponi-Paganello-Rinaldi, d. 35.000 + 11.000 circa di *sovracorpo*).

[16] Sull'accomandita in area veneta, W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Cleup, Padova, 2000, p. 27.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

maggior parte dei casi in atelier esterni che si preoccupavano del ritiro e della consegna del manufatto[17]. Sempre all'esterno era effettuata la tessitura. Se si volevano produrre guarnizioni, nastri e galloni, si ricorreva ad atelier di appositi «maestri passamaneri». Per la produzione di cordelle (di seta o filesello) ci si serviva del lavoro a domicilio delle «maestre da cordelle»[18]. Rientrati nel magazzino centrale, i prodotti erano inviati a laboratori esterni per le operazioni di rifinitura e in seguito venduti al dettaglio ad altri intermediari in città o all'estero, con vendite dirette o attraverso gli incontri fieristici. Le compagnie di cordelle erano caratterizzate da una maggiore dispersione della produzione rispetto a quelle di panni o maglierie.

Come si è potuto vedere, l'organizzazione della produzione nella manifattura tessile patavina era caratterizzata da un alto grado di flessibilità. Un ruolo decisivo fu svolto anche dalla presenza (o meno) di una particolare struttura corporativa. Nel caso delle lavorazioni a maglia, ad esempio, queste ultime ricadevano sotto l'Università dell'arte della lana, una corporazione "di settore" o "a ombrello", costituita da mercanti-manifattori e che lasciavano dunque ampio spazio alle scelte organizzative operate da questi ultimi (l'unico divieto riguardava l'accentramento della filatura). Questa forma corporativa era assai presente in molte realtà dell'Italia centro-settentrionale[19]. Nel caso delle cordelle, invece, non vi era una corporazione, perché un'arte dei passamaneri fu fondata solo nella seconda metà del Settecento a seguito di problemi fra i mercanti e l'autorità fiscale in materia daziaria[20].

La flessibilità organizzativa era presente anche nelle scelte che riguardavano la parte centrale della produzione, ovvero la lavorazione a maglia o la tessitura dei nastri. In questi due casi in particolare, i mercanti devolvevano le operazioni all'interno degli istituti caritativi cittadini. In questa circostanza risulta difficile parlare di semplice «lavorazione a domicilio», poiché le forme assunte richiamavano sempre di

[17] Asp, M, b. 5, cc. 113r-115v, 27 maggio 1649, cfr. voce «trama in mano de' tintori»; «fileselli in mano de' tintori».

[18] Ivi, «seda in mano alle maestre».

[19] G. Borelli, *A reading of the relationship between cities, manufacturing crafts and guilds in early modern Italy*, in A. Guenzi, P. Massa e F. Piola Caselli (eds.), *Guilds, markets and work regulations in Italy, 16th–19th centuries*, Ashgate, Aldershot, 1998, pp. 19-31; G. De Luca, *Mercanti imprenditori, élite artigiane e organizzazioni produttive: la definizione del sistema corporativo milanese (1568-1627)*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 79-116; L. Mocarelli, *Il sistema delle arti*, in R. Ago (a cura di), *Storia del Lavoro in Italia* cit., pp. 19-50.

[20] A. Caracausi, *Textiles Manufacturing, Product Innovations and Transfers of Technology in Padua and Venice between the Sixteenth and Eighteenth Centuries*, in Karel Davids, Bert De Munck (eds.), *Innovation and Creativity in Late Medieval and Early Modern European Cities*, Ashgate, Aldershot, 2014, pp. 131-160.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

più un accentramento della manodopera sotto uno stesso tetto e in maniera più o meno coatta. Fino alla seconda metà del Cinquecento, queste istituzioni avevano fornito manodopera alle diverse botteghe della città[21]. Dalla fine del secolo, invece, e ancor più dal successivo, la fase era accentrata nelle stesse sale degli istituti, dopo aver acquistato gli strumenti del mestiere e aver assoldato i maestri per insegnare il lavoro alle ragazze e ai ragazzi.

2. Il "Pio luogo degli Orfani Nazzareni"

Nella città di Padova l'assistenza ai poveri era gestita in cooperazione con le autorità laiche, grazie all'apporto di nobili, non nobili e movimenti religiosi. Gran parte delle strutture assistenziali si erano venute a creare nel corso del Quattrocento, all'interno di un periodo di grande fermento. Se la Ca' Di Dio (il più grande brefotrofio cittadino), l'Ospedale di San Francesco e la Scuola di Carità rappresentavano i punti cardine del sistema, nel corso dei decenni si erano affiancati il Lazzaretto e, sul finire del secolo, il Monte di Pietà[22]. Nel XVI secolo vi fu un aumento del sentimento di durezza nei confronti dei poveri, a causa di un incremento dei livelli di povertà. All'interno della "Ca' di Dio", che dava lavoro, seppur saltuariamente, a oltre seicento persone l'anno e che accoglieva ogni anno anche più di cento nuovi bambini, si iniziò a guardare in termini negativi l'apporto del lavoro e a non assumere più le madri dei trovatelli in qualità di balie.

A partire dagli anni trenta del Cinquecento in molte realtà europee si procedette a una razionalizzazione delle risorse date ai poveri, proibendo l'accattonaggio e avviando una serie di progetti per rendere autosufficiente il numero di persone all'interno delle città. Il lavoro diveniva così un mezzo necessario per addestrare i mendicanti-bambini e renderli assorbibili, appena possibile, dal sistema economico. A Venezia, ad esempio, l'Ospedale dei Mendicanti doveva fare il possibile per dare lavoro a donne e bambini affidati alle sue cure e insegnare loro

[21] Asp, Ul, b. 50, c. 33r, 2 ottobre 1529, contradittorio fra Melchiorre Trevisan *gucchiarolo* che vuole che il Priore della Ca' di Dio mandi in bottega le sue quattro *puelle* con cui era accordato.

[22] I. Pastori Bassetto, *L'assistenza a Padova tra Cinque e Seicento*, in «Archivio veneto», n. 197, a. CXXXV, 2004, s. V, v. CLXII, p. 29-90, p. 36. Per il Veneto: F. Bianchi (a cura di), *Custode di mio fratello : associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, Marsilio, Venezia, 2010 (in particolare il saggio di W. Panciera, *Carità, ospedali e confraternite in età moderna*, pp. 135-201); G. Silvano (a cura di), *La Scuola della Carità a Padova*, Skira, Milano, 2014; Id., *A beneficio dei poveri : il Monte di pietà di Padova tra pubblico e privato, 1491-1600,* Il mulino, Bologna, 2005; Id., *Assistenza e clinica nell'ospedale S. Francesco a Padova (secoli 17.-19.)*, Cleup, Padova, 2012.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

un mestiere, cancellando l'ozio e trovando un'occupazione. Si trattava di una concezione del lavoro che permetteva al povero di raggiungere l'auto-disciplina e il rispetto di sé, dandogli il modo di mantenersi[23]. L'idea di un ospizio centrale per i poveri, che insegnava arti e mestieri e funzionava come intermediario del lavoro per i miserabili, troverà un'eco molto forte presso le autorità cittadine europee[24]. Nel corso del sei e settecento, inoltre, idee intorno «all'utilità della povertà» identificavano con chiarezza i vantaggi che si potevano trarre dal lavoro dei poveri, diventando in tutta Europa un modello sempre più sistematizzato[25]. Prova di questi primi progetti in ambito padovano furono alcune nuove istituzioni che sorsero per far fronte a questa situazione: un istituto per l'internamento femminile, come il Monastero di S. Maria Maddalena (Zitelle), S. Maria del Soccorso, l'Ospedale dei Mendicanti. All'interno di questi istituti, così come nella Ca' di Dio, il lavoro era visto come una componente essenziale per ridurre la povertà e limitare l'ozio.

A inizio Seicento, all'interno della Ca' di Dio, circa 88 su 600 esposti erano stati collocati al lavoro, anche se già dopo pochi mesi il 20% fece ritorno nell'ente. La maggior parte erano ragazze e il lavoro era concepito come un mezzo per educare e insegnare un mestiere. Nel corso del secolo i maschi con più di otto anni erano inviati presso le botteghe degli artigiani cittadini a imparare un'arte, mentre le femmine erano impiegate come domestiche e facevano ritorno la sera nelle stanze dell'Istituto. Durante la peste del 1630-31 si iniziò invece ad avviare alcune produzioni interne, per l'impossibilità di mandarle all'esterno e perché preoccupava la presenza di 40 ragazze circa che sarebbero divenute oziose. Tessitura di tela, incannatura e filatura di seta erano i principali lavori scelti in relazione alla richiesta del mercato locale. Nella seconda metà del Seicento le produzioni aumentarono, così come le tipologie di lavori, come lavori a maglia, nastri, tele di lino e incannatura di seta. Anche all'interno dell'Ospedale dei Mendicanti, sorto nel 1598 per recludere i poveri, si erano diffuse numerose lavorazioni. Alcuni maestri di sartoria, calzature e maglieria, erano stati assunti

[23] B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, vol. I, *Le scuole grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri,* Il veltro, Roma, 2002 (I ed. 1982), pp. 260, 398, 400 (dentro l'Ospedale le ragazze imparavano a tessere «peroli et cordele», prodotti che ricorrevano spesso in questi istituti).

[24] B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna: 1350-1600,* Laterza, Bari, 1989, p. 125.

[25] C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale,* Il mulino, Bologna, 1986, p. 163.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

per insegnare il mestiere ed educare i ricoverati al lavoro. Nei periodi più difficili erano però stati licenziati per essere poi riassunti[26].

Fra gli istituti caritativi sorti nel corso del XVI secolo per rispondere al dilagante fenomeno del pauperismo vi era appunto un orfanotrofio, noto con il nome "Pio luogo degli orfani Nazzareni". Sorto negli anni '20, ma distrutto nel 1559 da un incendio, fu in seguito riedificato. Stando agli statuti, nell'istituto veniva impartita la dottrina, insegnato un mestiere e – sembrerebbe – a leggere, ma non a scrivere. Le giornate erano scandite da preghiera e lavoro e spesso le due attività coincidevano. Le ore di risposo erano otto d'inverno e sette d'estate. Il personale che accudiva gli orfani era costituito normalmente da una priora e un priore. Pur retribuiti, si faceva ampio ricorso, per il funzionamento dell'istituto, agli orfani più grandi e, secondo le risorse disponibili, veniva impiegato, come vedremo, un maestro o una maestra per istruire e sovrintendere gli orfanelli nel lavoro. Nei documenti compare spesso la presenza di un gesuita, mentre alcune "madonne" vigilavano sul buon andamento interno. Dal momento che il numero delle putte era molto grande, dopo alcuni anni fu necessario assumere una coadiutrice della priora[27].

La curia padovana era in prima linea nella gestione dell'istituto. Almeno inizialmente, presidente del consiglio d'amministrazione era il vescovo *pro tempore* di Padova e il consiglio era composto «da persone onorate e pie», meglio descritte nel 1606 come quaranta «pietosi mercanti della città». Ne facevano parte anche tre deputati eletti dal Consiglio cittadino. Dal 1572 si cercò di limitare l'afflusso di orfani all'ente. La stessa Ca' di Dio qualche anno dopo deliberò di tenere i piccoli non oltre gli otto anni, che dovevano così passare in carico all'orfanotrofio, il quale non avrebbe ricevuto bambini o bambine al di sopra dei 12 o 14 anni. Le bambine in particolare dovevano sostenere l'esame di due «pie gentildonne» che dovevano appurare se fossero state o meno degne d'aiuto[28]. Vi erano anche casi di persone che ritornarono in seguito all'interno dell'istituto. Angela figlia di Paolo Monaro e di donna Chiara, che era stata nell'orfanotrofio per quattro anni prima di essere stata affidata a domino Bartolomeo Mota da S. Bruson, supplicò di poter tornare nell'ente e, dopo aver accertato il suo essere «putta da ben», fu accolta per «servire»[29].

[26] I. Pastori Bassetto, *L'assistenza a Padova* cit., pp. 42, 72. Sulla Ca' di Dio nel Quattrocento: F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento : riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2005.

[27] I. Pastori Bassetto, *L'assistenza a Padova* cit., p. 61-62.

[28] Ead., *L'assistenza a Padova* cit., p. 63.

[29] ASP, Osmg, b. 135, c. 40r, 17 ottobre 1632.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Come in molte altre realtà dell'epoca, fra i principali obiettivi dell'ente vi era quello di garantire un'istruzione ai ragazzi e alle ragazze dell'istituto. Uno dei principali mezzi era quello di affidarli per determinati periodi di tempo ai maestri delle varie arti padovane. Il 2 febbraio 1603 un merciaio della città, Pietro Moretto, residente a Prato della Valle, domandò al consiglio la disponibilità di accordare a lui Antonia, un'orfana dell'Ospedale, per cinque anni, con l'obbligo di vestirla, alimentarla, «ben trattarla» e pagarle un salario pari sei ducati[30]. In seguito, il filatore Francesco figlio *del quondam* Tommaso Greco supplicò di avere per cinque anni Bartolomeo *quondam* Matteo da Sallo, impegnandosi a nutrirlo e a insegnargli il mestiere del filatore[31]. Una seconda opzione, invece, comprendeva il servizio domestico presso famiglie generalmente appartenenti ai ceti medio-alti. Il 23 giugno 1577 il Consiglio si riunì per affidare «una putina» a donna Cecilia moglie di ser Antonio di Brocci che viveva con i magnifici Dotti[32]. Le ragazze potevano essere anche riaccolte nell'ente una volta terminato il servizio, talvolta per la morte di uno o più membri della famiglia presso cui lavoravano. Il 17 ottobre 1632, l'orfana Agnese («Gnesina»), domestica dell'illustrissimo Conte da Rio, domandò di essere riaccolta nell'orfanotrofio, poiché era «morta la consorte di detto Illustrissimo»[33].

Questa funzione d'intermediazione nel mercato del lavoro è comune a molti altri istituti caritativi in età moderna[34]. L'ente veniva anche incontro alle richieste degli orfani che, una volta cresciuti, necessitavano di un aiuto per entrare nelle varie arti. Il 24 maggio 1604, ad esempio, Manin Resin, «già figliolo del luogo», assieme a una figliola, anch'ella «del medesimo luogo», dopo aver servito molti anni come facchino per i portalettere, aveva la possibilità di entrare nella relativa corporazione, ma necessitava di 50 ducati per pagare l'iscrizione. L'orfanotrofio accolse la sua supplica dando mandato al cassiere di stipulare ogni atto richiesto[35].

L'orfanotrofio non si preoccupava solo di mandare i ragazzi all'esterno a imparare l'arte nelle botteghe degli artigiani locali o a servire presso le famiglie nobili o cittadine. Una seconda strategia fu quella di assumere maestri per far lavorare i piccoli all'interno delle mura dell'istituto. Il 9 giugno 1577 il consiglio espresse il desiderio che

[30] Ivi, 2 febbraio 1603.
[31] Ivi, c. 28r, 14 novembre 1604.
[32] Ivi, 23 giugno 1577.
[33] Ivi, b. 135, c. 40r, 17 ottobre 1632.
[34] T. Safley, *Charity and economy and economy in the orphanages of early modern Augsburg*, Humanities press, Boston 1997; Id., *Children of the laboring poor: expectation and experience among the orphans of early modern Augsburg*. Brill, Leiden 2005.
[35] ASP, Osmg, b. 132, c. 63v, 24 maggio 1604.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

i ragazzi venissero «istruiti a imparar qualche arte a beneficio suo, e anche del luogo, come nei tempi passati era usanza». A questo scopo fu individuato un maestro calzolaio che venisse a vivere nell'ente «per istruire i detti figliolini (*maschi*) nell'arte, individuando il maestro Giovanni da Capua come la persona più adatta[36].

L'assunzione di un maestro calzolaio fu un tentativo importante per introdurre un'attività all'interno dell'ente, rivolta anche a insegnare un mestiere ai ragazzi orfani ivi presenti. L'iniziativa non ebbe un grande seguito, mentre più consolidata, duratura e d'impatto, anche per l'economia urbana, ebbe la vicenda legata alle manifatture tessili.

3. L'orfanotrofio e le manifatture tessili

Le prime evidenze di lavori tessili all'interno dell'Orfanotrofio sono rintracciabili fin dal 1581, ovvero dal primo registro contabile disponibile, alla voce "manifattura delle putte"[37]. Non possiamo sapere l'inizio esatto dei lavori, ma la voce indicava presumibilmente, stando anche a quanto appare nei registri seguenti, la lavorazione di cordelle di seta. Per il quinquennio successivo abbiamo traccia di queste lavorazioni, per un introito che oscilla fra 662 e 887 lire. Per gli anni successivi non sono sopravvissuti i registri contabili, ma per il periodo 1611-1634 è possibile ricostruire il trend in maniera dettagliata.

Come si può vedere dal grafico, vi è un primo periodo, dal 1611 al 1631, dove le manifatture sono in sostanziale stabilità, oscillando fra un minimo di 2.074 lire d'introito (1615) e un massimo di 5.240 lire nel 1629. Da questo momento la curva s'impenna, sino a raggiungere anche le 11.711 lire del 1635. Queste entrate sono rilevanti per l'economia dell'ente: si pensi che rappresentavano dal 20% (1629) al 40% (1635) delle entrate complessive.

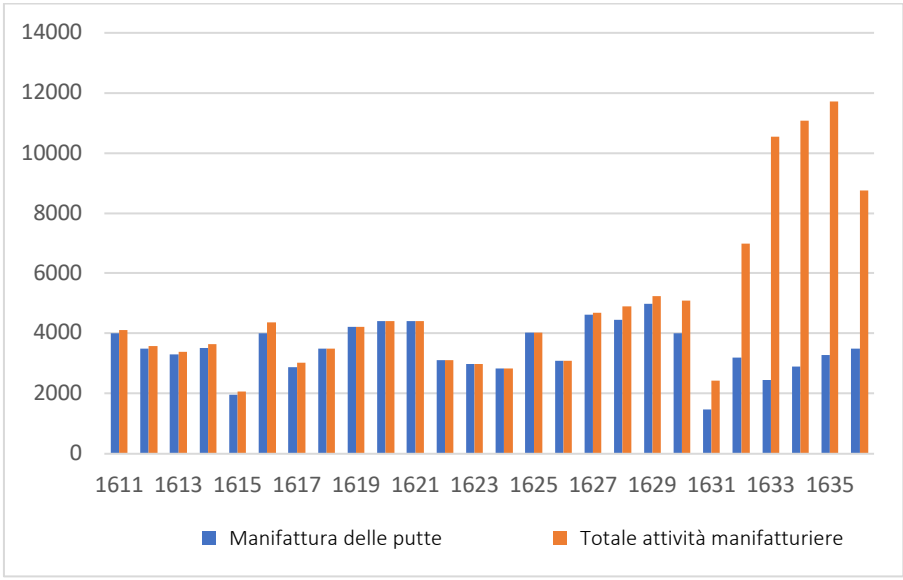
All'ascesa degli introiti corrispose anche un cambiamento nella tipologia delle produzioni. Se fino al 1630-31 la produzione principale era costituita da cordelle alla piana e merli (indicate alla voce «manifatture delle putte»), fatte in larga parte «a mazzette» più che a telaio; dal periodo successivo la curva è più variegata. In primo luogo vi è un

[36] Ivi, 9 giugno 1577.

[37] Le fonti contabili dell'ente per il periodo preso in osservazione per il presente lavoro, e dalle quali è possibile ricostruire la manifattura, sono conservate in Ivi, bb. 160 (anni 1581-1587), 161 (1611-1623), 162 (1624-1629), 163 (1630-1635), 164 (1636). Prima di interrompersi, la contabilità torna a essere disponibile dal 1649 al 1805, seppure in maniera discontinua e, anche per questo motivo, non è stata analizzata per il presente saggio, ma sarà oggetto di un'indagine più ampia.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fig. 1. Andamento delle entrate provenienti dalla manifattura delle putte e dal totale delle attività manifatturiere (in lire di conto, 1611-1636).



Fonte: Asp, Osgm, bb. 160 (anni 1581-1587), 161 (1611-1623), 162 (1624-1629), 163 (1630-1635), 164 (1636), rielaborazione dell'autore.

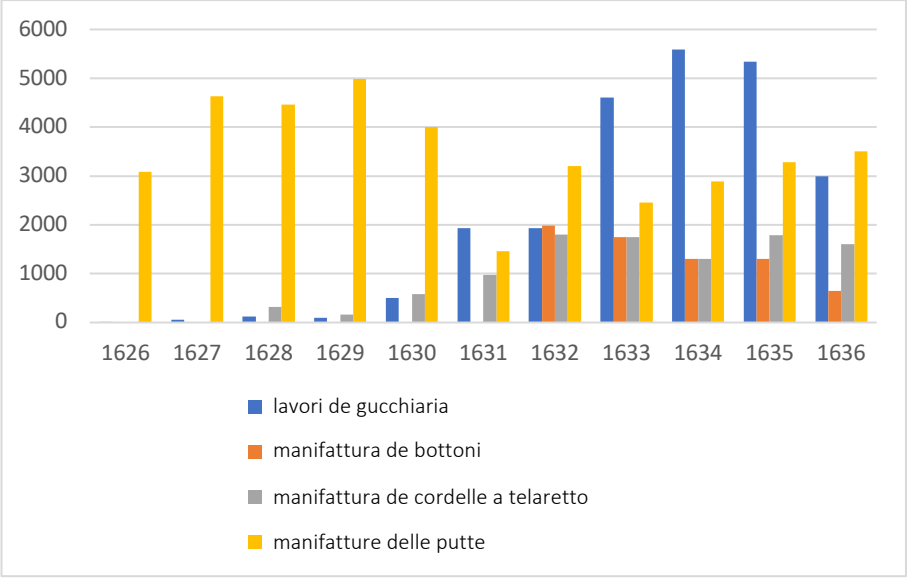
aumento significativo dei lavori a maglia («lavori de gucchiarie»), seguiti a ruota dalla sempre presente «manifattura delle putte» (che includeva le lavorazioni effettuate solo «a mazzette»). In terzo luogo emergeva invece la nuova manifattura «de cordelle a telaretto» e la nuova «manifattura de bottoni».

I prodotti principalmente lavorati erano le cordelle, talvolta vendute assieme ai merli. I lavori potevano essere venduti o secondo il numero delle pezze oppure a braccia, anche se non è sempre facile identificare il prezzo dei manufatti o il ricavato principale. I pagamenti ai fornitori erano in genere effettuati ogni quattro mesi o con scadenze anche più lunghe. Questo porterebbe a ipotizzare la presenza di consegne di merci una volta confezionato il prodotto, il cui pagamento avveniva con diverse scansioni temporali[38]. Questo elemento, però, non ci permette di

[38] Vedi, ad esempio, le registrazioni riportate con «fatti dalle putte come in zornal da primo settembre fin ultimo dicembre» o «avute dalli 26 agosto 1615 fin 26 aprile 1616»: Ivi, b. 161, *ad vocem* "Manifattura delle putte".

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fig. 2. Andamento delle entrate delle diverse manifatture (in lire di conto, 1611-1636)



Fonte: Asp, Osgm, bb. 160 (anni 1581-1587), 161 (1611-1623), 162 (1624-1629), 163 (1630-1635), 164 (1636), rielaborazione dell'autore.

valutare con esattezza né i tempi di lavoro, né la produttività delle ragazze e dei ragazzi, anche se la percentuale delle produzioni nel complesso delle entrate è segno di un importante e continuo contributo.

I pagamenti erano spesso ricevuti tramite altri intermediari, probabilmente retribuiti con una percentuale, non presente però nelle fonti. Ad esempio, i soldi per le pezze consegnate a Giovanni Battista Dei, merciaio a Venezia, vengono riportati nei registri come «scossi da messer Giovanni Badia portalettere»; in altri casi, invece, non è specificato il nome dell'acquirente ma il riferimento è per i denari avuti, ovvero «scossi a Venezia da un mercante de tanti lavori avuti», ovvero pagati «al signor Moti al Sale per nome del Magnifico Poleni da Venezia».

4. Acquirenti e intermediari

Un terzo elemento importante da considerare riguarda la clientela. A chi erano venduti i prodotti? Quali erano le principali destinazioni? Si trattava di una vendita all'ingrosso o al minuto? Questo calcolo è

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

possibile solo per le manifatture delle putte, ovvero le cordelle a telaietto e le cordelle a mazzette (inclusi pizzi e merli). Nella contabilità dell'ente, infatti, all'interno della voce "manifattura dei bottoni" o "lavori a maglia", non si distingue fra gli acquirenti, ma si indica un semplice «a diversi». Per quanto riguarda invece gli acquirenti delle produzioni di nastri, l'analisi rivela alcuni aspetti degni di nota.

Iniziamo distinguendo due periodi: 1611-1625 e 1626-1634. Nel primo periodo, i principali acquirenti sono due rami della famiglia Gosetti: i fratelli Agostino e Domenico, figli di Bartolomeo, e i fratelli Marco e Agostino, figli di Francesco[39]. I quattro cugini saranno i principali clienti e intermediari dell'orfanotrofio, arrivando anche a coprire la quasi totalità di acquisti di cordelle nel 1618 e nel 1622[40]. Negli anni successivi il panorama di acquirenti si amplia entrano in scena due nuovi clienti e intermediari: il primo è Vettor Dei, merciaio veneziano, che giunge anche ad acquistare in prima persona o a smerciare il 30-45% delle produzioni fra gli anni 1626-1631; il secondo è Franco Giupponi, che negli anni 1631-1634 arriverà anche a intercettare il 53% delle cordelle prodotte (1632)[41]. Queste figure si proponevano non solo di acquistare i prodotti, ma anche di venderli sul mercato e riscuotere il denaro a nome dell'ente.

Chi erano queste figure? Consideriamo in particolare i mercanti Gosetti e i Giupponi. Si trattava di famiglie mercantile di recente immigrazione, arrivati a Padova fra fine Cinquecento e inizio Seicento, un periodo che testimoniò un forte ricambio all'interno del gruppo mercantile. I Gosetti provenivano dal territorio bergamasco e avevano legami anche nel Vescovado di Trento. Il ramo più importante è quello discendente da Francesco Gosetti di Agostino. Egli si iscrisse all'Arte della Lana il 9 aprile 1619, ma già da qualche anno produceva nastri e passamanerie. I figli Marco e Agostino erano attivi nella produzione di cordelle e maglierie e avevano una società commerciale con i Pestalozzi, famiglia mercantile di rilievo della vicina Vicenza[42]. Nella compagnia di cordelle era previsto che Marco (il maggiore) si occupasse della gestione finanziaria, mentre Agostino (il minore) fungesse da agente,

[39] La ricostruzione della parentela è possibile grazie a diversi atti notarili, alcuni dei quali citati anche nelle note seguenti, ma soprattutto grazie al testamento del magnifico Zuanne Gosetto del *quondam* domino Agostino che istituisce erede Marco Gosetto figlio del *quondam* Francesco suo fratello *e nipote* e diversi lasciti testamentari per 400 ducati ad Augustin Gosetto *quondam* Bartolomeo e ad Agostino Gosetto *quondam* Francesco suoi nipoti: Asp, N, b. 1021, 1 maggio 1630.

[40] Asp, Osmg, b. 161, anni 1619 e 1622, voce "Manifattura delle putte".

[41] Ivi, b. 163, anni 1632.

[42] Fra cui soprattutto Camillo del quondam Giovanni Battista, negli anni '20 residente in Padova in contrà della Pescheria Vecchia: Asp, N, b. 1018, cc. 312r e 322r, 16 giugno e 22 ottobre 1626.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sovrintendendo all'organizzazione della produzione e alle vendite dei manufatti, ricevendo un salario di 120 ducati all'anno[43]. Marco era in compagnia anche con Cristoforo Giambelli di Vicenza con cui commerciava alle fiere di Bolzano[44]. Qui Marco e Agostino avevano i maggiori interessi, gestendo anche un proprio *fontico*[45]. Alla chiusura dell'attività, la compagnia aveva un capitale di ben 20.000 ducati[46].

La «Marco Gosetti» fu rilevata il 14 marzo 1634 da - nientemeno - Franco Giupponi, il quale s'impegnò a pagare 20.000 ducati in otto anni ad un tasso d'interesse del 5.5%. Giupponi aveva acquistato anche la possibilità di servirsi in esclusiva del «nome» Marco Gosetti[47]. Nella stessa compagnia, chiamata ora «mercanzia di cordelle e *negotion* di mercatura», subentrerà (il 29 marzo) Gaspare Manzoni del *quondam* Giovanni Battista che, guarda caso, figurerà anche lui come acquirente dell'Orfanotrofio proprio in quegli anni. Entrambe nomineranno Giovanni Sala come loro agente[48].

Spostiamo ora l'attenzione sui Giupponi. Si trattava di un'altra famiglia di mercanti bergamaschi che ricoprì un ruolo di assoluto rilievo nell'economia padovana. A dire la verità, l'esperienza di questa famiglia è legata soprattutto ad un unico individuo: Franco Giupponi *quondam* Franco. Lui e il fratello Giovanni Antonio, entrambi «bergamaschi ma abitanti in Padova», avevano una compagnia con lo zio Vitale Giupponi di Vitale, che si occupava di «mercatura di cordellame, sede et fileselli» e altri «livelli in Padova et crediti di ogni sorte», per un capitale complessivo pari a 16.000 ducati circa[49]. All'interno di questa cifra erano compresi anche i beni stabili posseduti nel Bergamasco, oltre ad una bottega e due magazzini a Venezia. I due fratelli diventeranno poi i titolari della compagnia, ma il solo Franco si dedicherà agli affari. Giovanni Antonio, invece, probabilmente perché più anziano, cederà a lui tutta la sua parte del capitale presente nel negozio delle cordelle (8.000 ducati). Il fratello avrebbe dovuto sposarsi entro un anno «con persona onorata e da bene». Giovanni Antonio avrebbe ricevuto una pensione annua di 300 ducati fino alla sua morte[50]. Franco rilevò l'attività dei Gosetti poco dopo essere entrato nel giro d'affari dell'Orfanotrofio. Nel settore dei nastri, che rappresentò il cuore delle sue comunque diversificate attività, Franco Giupponi restò sempre impegnato

[43] Ivi, b. 1018, c. 158r, 4 gennaio 1621.
[44] Ivi, b. 1020, c. 258r, 20 settembre 1630; b. 3157, c. 147r, 28 novembre 1631.
[45] Ivi, b. 1019, c. 2r, 23 marzo 1630.
[46] Asp, M, b. 122, cc. 52r e segg.
[47] Asp, N, b. 1011, 14 marzo 1634.
[48] Asp, M, b. 122, c. 64r, 29 marzo 1634.
[49] Asp, N, b. 4219, c. 17r, 15 febbraio 1627.
[50] Asp, N, b. 4219, c. 22r, 15 febbraio 1627.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con diverse società. La prima compagnia, quella rilevata dai Gosetti e gestita da Giovanni Sala, fu proseguita fino al 1665. Nel 1649 Franco girò probabilmente al Sala una parte del capitale (11.000 ducati) che aveva rilevato qualche mese prima (il primo settembre 1648) da un'altra compagnia di cordelle, la «Ciani-Ormello»[51]. La compagnia con il Sala vantava ora (9 febbraio 1649) un capitale pari a 30.000 ducati[52]. L'investimento nella compagnia si rivelò azzeccato: nei venti anni successivi gli utili maturati dall'azienda assommarono al 14% di media all'anno, con un picco del 30% e un minimo del 7,8%. Di questa somma al Giupponi andava il 70% e al Sala il 30%.

Gosetti e Giupponi non furono solo i principali acquirenti e intermediari dell'orfanotrofio. Erano, guarda caso, fra gli amministratori del Pio luogo e, in particolare, agivano come cassieri. L'utilizzo dell'orfanotrofio diventava quindi funzionale al lavoro che dovevano realizzare nelle loro manifatture. Quali erano i maggiori guadagni? Il primo, senza dubbio, era la possibilità di utilizzare una manodopera a bassissimo costo. Per esempio, i costi di produzione per la tessitura di una *napolitana* nel sistema a domicilio classico era di soldi 68 la pezza, laddove all'Orfanotrofio venivano pagati solo soldi 28 la pezza, quindi il 60% in meno. Vi è da sottolineare, però, come questi prezzi venivano tenuti bassi anche per altre vendite, realizzate più al minuto a singoli venditori.

Come anticipato, il mercato di questi prodotti non includeva un numero di acquirenti variabile. Fino al 1626, però, rimase assai limitato, non superando il numero di sette. Nel periodo successivo gli acquirenti registrano un incremento, rimanendo comunque tutto sommato limitato nelle quantità acquistata dai singoli, con l'eccezione dei due o tre mercanti principali. Vi erano compresi non solo altri importanti mercanti padovani (Zambelli dal Volto, Gasparo Manzoni, Venturin Rizzetto, anche loro gestori dell'ente), ma anche merciai o rivenditori al dettaglio (come il «merzaro al mondo nuovo») o semplici acquirenti, che avevano qualche legame con l'orfanotrofio (da Zuanna Donata «alla Piazza della Paglia», Silvia Baliesi, Orazio Pisani, Anzolo Barbiuero, etc.) oppure generici («tanti lavori fatti a diverse gentildonne»).

Questo mercato al minuto svolgeva una funzione importante per l'ente. Si tratta non tanto di un mercato libero, gestito indipendentemente dai gestori dell'istituto. È, verosimilmente, un mercato regolato da logiche relazionali e vincoli legati all'appartenenza al corpo, che tuttavia solo ulteriori ricerche prosopografiche potranno chiarire.

[51] Asp, M, b. 83, c. 1r, 1 settembre 1648.
[52] Ivi, b. 66, c. 19r, 9 febbraio 1649.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

5. Conclusioni

I primi risultati di questa ricerca offrono alcune riflessioni conclusive che andranno approfondite in futuro. Il primo aspetto riguarda il legame fra organizzazione produttiva e i processi di mercificazione del lavoro[53]. All'interno dell'orfanotrofio, data anche la maggior presenza di ragazze, i lavori di passamaneria erano riservati a loro, mentre i maschi lavoravano – sebbene in misura minore – ai lavori a maglia. Si trattava di una divisione del lavoro che era anche imposta per evitare situazioni di promiscuità dal momento che, non dobbiamo dimenticarlo, erano presenti anche 80-100 ragazzi e ragazze all'interno, anche se il numero non è sempre quantificabile con certezza. Per quanto riguarda le relazioni di lavoro, è bene ricordare la presenza di un lavoro con un grado di coercizione molto forte, anche se talvolta era temporaneo perché bambine e bambini potevano anche essere allocati all'esterno. Non abbiamo traccia di remunerazione data ai bambini e alle bambine, mentre era assicurata una dote nel caso di matrimonio o un aiuto, come si è visto, una volta usciti dall'istituto. Maestri e maestre, invece, erano salariati dall'Orfanotrofio. Se le prime ricevevano un salario a tempo basato sui giorni di lavoro, i maestri erano remunerati a cottimo, in base ai lavori a maglia prodotti. Questa differente forma remunerativa mostra anche le diverse pressioni che venivano esercitate nei confronti delle ragazze e dei ragazzi il cui lavoro, al di là dell'elemento educativo, era visto come una vera e propria fonte di ricchezza. In ogni caso, è bene rilevare come anche in questo caso di studio, come altri contesti, il lavoro coatto non è per nulla estraneo a forme capitalistiche della produzione, ma come la mercificazione del lavoro vada di pari passo, e anzi si alimenta di gradi di coercizione variabile sulla forza lavoro.

Il secondo punto che emerge è la stretta connessione fra la gestione dell'orfanotrofio e la manifattura[54]. Dagli anni dieci del Seicento quest'ultima divenne una sorta di "proto-fabbrica" (120 erano i bambini e le bambine al suo interno nel 1620) al servizio di un numero pressoché ristretto di mercanti. Per quanto riguarda la produzione di nastri di seta, nell'arco di un ventennio, un periodo caratterizzato da forti incrementi di prezzi e salari, due o tre principali mercanti (i Gosetti, Vettor Dei e Franco Giupponi) controllarono la produzione e

[53] M. Van der Linden, *Il lavoro come merce : capitalismo e mercificazione del lavoro*, edizione italiana a cura di L. D'Angelo e C. De Vito, Mimesis, Milano, 2018; C. G. De Vito (a cura di), *Global labour history: la storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Ombre Corte, Verona, 2012.

[54] N. Terpstra, *Abandoned children of the Italian Renaissance: orphan care in Florence and Bologna,* The John Hopkins university press, Baltimore, 2005.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

intermediavano le relative vendite sui mercati. I clienti, comunque, erano fra i più vari: vi erano anche merciai della città o singoli individui, che probabilmente acquistavano per proprio uso. Gosetti e Giupponi erano, inoltre, i principali fornitori dei telai. Per quanto riguarda la produzione di maglierie, invece, la situazione è più complessa, data la reticenza delle fonti contabili, che non identificano sempre acquirenti e intermediari. Non dobbiamo dimenticare, però, che gran parte dei membri del consiglio erano, per l'appunto, i principali mercanti-produttori di panni e maglierie della città: Mersi, Venturini, Zambelli, Verdabio, Braga, Manzoni, Ceffi e altri… sono famiglie largamente implicate nelle manifatture urbane e nella gestione dell'ente. È interessante notare come molti fossero immigrati in città solo di recente, lasciando presupporre che l'impegno profuso nell'ente rappresentasse un primo momento in un lungo processo d'integrazione.

La scelta di affidarsi a mercanti-manifattori, comunque, era la più logica, anche in un'ottica di gestione delle manifatture. Un esempio chiaro è fornito da una riunione del 29 luglio 1635 quando il priore relazionò sulla necessità di dare esito a 40 libbre di lino e il consiglio ordinò di «fare tante cordelle a mazzette che poi si procurerà farne essito». Membri del consiglio erano nientemeno che mercanti esperti del settore, fra cui Giovanni Giacomo Braga, Venturin Rizzi, Gabriele Carboni, Giacomo Tirabosco, Francesco Merlo e Giuseppe Zanotto[55]. L'istituto, e le manifatture ivi svolte, servirono non solo a produrre un utile e ad assistere i poveri. Erano uno strumento importante, in particolare per mercanti giunti di recente a Padova, per inserirsi nel tessuto urbano attraverso l'orfanotrofio. Logiche migratorie e di mobilità sociale si registravano anche all'interno delle manifatture degli enti caritativi.

Un terzo elemento che emerge è il rapporto fra istituzioni caritative e corporazioni, nell'ambito dei processi di innovazione e trasferimento di conoscenze. La storiografia ha solitamente oscurato il ruolo che questi enti ebbero nell'introdurre nuove tecnologie o prodotti. Mercanti, orfanotrofio e corporazioni si manifestarono in genere aperti nei confronti dell'introduzione di innovazioni di prodotto. Proprio dopo la peste del 1630-31 si cercò di inserire una nuova produzione di recente successo nel panorama europeo, quella dei bottoni, che pur non avendo grosso successo, non trovò opposizione[56]. Eppure, molto più ostile fu l'atteggiamento nel confronto dell'introduzione di innovazioni

[55] ASP, Osmg, b. 135, c. 69r, 29 luglio 1635.

[56] Su questa fiorente manifattura: B. Bettoni, *Da gioielli ad accessori alla moda: tradizione e innovazione nella manifattura del bottone in Italia dal tardo Medioevo a oggi*, Marsilio, Venezia, 2013; Ead., *Fashion, Tradition, and Innovation in Button Manufacturing in Early Modern Italy*, «Technology and Culture», vol. 55, n. 3, 2014, pp. 675-710.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

che andavano a risparmiare sul fattore lavoro (*labour-saving*). Negli anni sessanta del Seicento, infatti, quando si cercò di introdurre il telaio meccanico per calze inventato da Richard Lee, mercanti e istituzioni cittadine ed ecclesiastiche furono i primi fautori di una loro esclusione dalle botteghe della città[57]. Questa scelta è facilmente spiegabile: per il ruolo disciplinatore che svolgevano queste lavorazioni; per la flessibilità di un sistema che si reggeva su manodopera femminile e infantile che lavorava a domicilio; e, non ultimo, per l'ampia riserva di manodopera di cui i mercanti potevano contare all'interno di questi istituti[58].

Il rapporto fra istituzioni caritative e corporazioni è dunque più complesso di quanto normalmente ipotizzato[59]. Questo elemento è ancor più evidente nel caso della trasmissione di conoscenze. Nella produzione di nastri, l'assenza di una corporazione non creò alcuna difficoltà per i mercanti, né per utilizzare l'ente, né per la formazione di nuove lavoratrici nel settore (ricordiamo che la produzione di nastri era prevalentemente femminile). Anzi, il 17 febbraio 1624 fu proprio Giulio Pettenello a invitare il consiglio a individuare alcune maestre per insegnare alle ragazze all'interno dell'orfanotrofio il mestiere di tessere cordelle al telaietto al fine di diffondere questo mestiere fra le mura[60]. Allo stesso modo, il 29 luglio 1635, il Priore comunicò la necessità di trovare una maestra che insegnasse alle ragazze l'arte di fare le calze, dal momento che i lavori non riuscivano a raggiungere «quella perfezione che desiderano i mercanti»[61]. Qui emerge invece un ruolo formativo decisivo, e non alternativo, delle istituzioni caritative in età moderna. Grazie all'orfanotrofio, infatti, fu possibile contribuire a disseminare le conoscenze ricorrendo a maestre private che avevano il compito di istruire le ragazze in un mestiere che avrebbero svolto in futuro. L'apprendistato negli orfanotrofi era in grado di formare manodopera qualificata tanto quanto l'apprendistato formalizzato e garantito dalle corporazioni.

Le stesse considerazioni si possono estendere per le lavorazioni a maglia. All'interno delle sale dell'ente, infatti, si svolgeva un percorso di apprendistato che portava alla formazione di futuri lavoratori del

[57] C. M. Belfanti, *Fashion and Innovation* cit.

[58] A. Caracausi, *Beaten Children and Women's Work in Early Modern Italy*, «Past & Present», vol. 1, 2014, p. 95-128.

[59] M. Prak, S. R. Epstein, *Introduction: Guilds, innovation and the European economy, 1400-1800*, in M Prak, S.R. Epstein (eds.), *Guilds, Innovation and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008, pp. 10-11; C. Crowston, *Women, Gender, and Guilds in Early Modern Europe: An Overview of Recent Research*, «International Review of Social History», 53 (S16), 2008, pp. 19-44.

[60] ASP, Osmg, b. 134, c. 17r, 17 febbraio 1624.

[61] Ivi, b. 135, c. 69r, 29 luglio 1635.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

settore in un ambito dove la corporazione non prevedeva alcun apprendistato formalizzato. L'impossibilità di conoscere il nome degli acquirenti non ci consente di chiarire se la corporazione giocò un ruolo nel limitare le capacità di acquisto da parte dei mercanti o nel reclutamento dei maestri per l'ente. Nel caso di Gosetti e Giupponi, comunque, è bene rilevare come entrambi fossero membri della corporazione stessa oltre che dell'Orfanotrofio, mostrando così il ruolo dell'appartenenza multipla a diverse istituzioni urbane. L'Orfanotrofio, invece, si poneva a metà fra un'istituzione che agiva a scopi caritativi e un ente che forniva manodopera a basso costo per il ciclo di produzione dei mercanti-capitalisti padovani i quali erano così in grado di sfruttare al meglio le risorse che il mercato del lavoro urbano offriva loro. Anziché studiare in isolamento questi fenomeni (assistenza, manifattura, corporazioni, credito) è quindi importante vedere le strette interconnessioni fra i diversi corpi della società d'antico regime.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Jesús Agua de la Roza

MANUFACTURAS, CARIDAD Y SALARIO EN LA RED ASISTENCIAL MADRILEÑA DEL SETECIENTOS*

DOI 10.19229/1828-230X/4872020

RESUMEN: *El presente artículo analiza los cambios producidos en el sistema asistencial madrileño durante la segunda mitad del siglo XVIII, momento en el que la dirección de las principales instituciones de caridad es asumida por los gobiernos ilustrados. Su objetivo no era otro que el de modelar la mano de obra capitalina, cuya «ociosidad» era causa de su pobreza, para transformarla en trabajadores instruidos que ampliaran la oferta del mercado laboral matritense. Para ello examinamos detenidamente las dos principales instituciones asistenciales del Madrid dieciochesco –el Hospicio del Ave María y el Departamento de Corrección de San Fernando– con el fin de arrojar algo de luz sobre la organización de la producción, las relaciones laborales, la remuneración de los internos, y la interacción de los aspectos económicos y morales en la disciplina laboral impuesta en estas instituciones.*

PALABRAS CLAVE: *Manufacturas, caridad, Madrid, trabajo forzado, salarios.*

MANUFACTURES, CHARITY AND WAGES IN CHARITABLE INSTITUTIONS IN EIGHTEENTH-CENTURY MADRID

ABSTRACT: *This paper studies the changes happened in Madrid poor relief system during the second half of the 18th century, a moment in time when the management of the main charity institutions is assumed by the enlightened governments. Its objective was none other than to model the capital's workforce, whose "idleness" was the cause of its poverty, to transform it into trained workers that would expand the supply of the Madrid labor market. To this end, we carefully examine the main two charitable institutions of Madrid in the eighteen century –the Hospicio del Ave María and the Departamento de Corrección de San Fernando– in order to shed some light on the production management, labour relations, inmates' wages, and the interaction between the economic and moral aspects in the labor discipline imposed in these institutions.*

KEY WORDS: *Manufactures, charity, Madrid, Unfree labour, wages.*

1. Introducción

A lo largo de la época moderna España se configuró como un reino católico, o para mayor exactitud dos coronas –Castilla y Aragón– reunidas bajo la Monarquía Hispánica. Tras sucesivas estancias

* Abreviaturas: Archivo Histórico Nacional (Ahn), Archivo General de Simancas (Ags), Archivo Regional de la Comunidad de Madrid (Arcm), Archivo Municipal de Sevilla (Ams), Archivo Campomanes (Ac), Biblioteca Nacional (Bne), Real Biblioteca (Rb). El presente trabajo se ha realizado en el marco del proyecto PGC2018-094150-B-C22 («Privilegio, trabajo y conflictividad. La sociedad moderna de Madrid y su entorno entre el cambio y las resistencias»), financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades de España, así como en el del Equipo Madrid de Investigaciones Históricas, Grupo de investigación consolidado de la UAM (HUM, F-010), y el Grupo Taller de Historia Social.

temporales en Madrid, la Corte real se estableció definitivamente en esta urbe del corazón de Castilla en el año 1561. Poco tiempo después, la ciudad se había convertido en la más poblada de España, y albergaba la mayor concentración de instituciones de caridad del reino. Además de las iglesias parroquiales, donde las limosnas eran entregadas periódicamente a los pobres, la Villa y Corte reunía todo un elenco de centros asistenciales que incluía hospitales, orfanatos, casas de expósitos, y hospicios de diferentes tipos. En 1673, el creciente número de trabajadores rurales empobrecidos asentados en la capital inspiró el nacimiento de la congregación del Ave María, en el convento de La Trinidad, con el fin de fundar un gran hospicio a las afueras del norte de la ciudad bajo el nombre de «Hospicio de Pobres del Ave María y San Fernando, rey de España». En 1712, con la llegada al trono de los Borbones franceses tras la Guerra de Sucesión, el Hospicio del Ave María pasó a depender de la jurisdicción estatal, volviendo a la dirección eclesiástica en el año 1724, antes de terminar bajo la protección directa del rey –a través de su Secretaría de Estado– a partir de 1747. Comienza así un proceso de secularización de las instituciones de caridad de la capital que terminará de completarse a lo largo la segunda mitad del Setecientos. No obstante, en la agenda política y económica de lo que conocemos como «reformismo borbónico», el clero mantuvo en todo momento ciertas competencias de gestión y control de la moral en las instituciones dependientes de la Corona[1].

Desde mediados del siglo XVIII la ciudad del Manzanares aloja una cifra cada vez mayor de representantes de las clases subalternas, de los cuales cerca del cuarenta por ciento apenas alcanza los niveles de subsistencia, son desempleados o están incapacitados para trabajar[2]. El control directo sobre los canales de asistencia de la ciudad se convierte a partir de entonces en una prioridad para el proyecto reformista borbónico, al considerarse que la caridad desarrollada por el clero había alentado la ociosidad de los pobres asistidos. El Estado centrará sus esfuerzos en situar fuera del circuito asistencial eclesiástico a la masa de trabajadores pauperizados, con el fin de convertirlos en una

[1] Un riguroso estudio del Hospicio del Ave María, en J. Soubeyroux, *El encuentro del pobre y la sociedad: asistencia y represión en el Madrid del siglo XVIII,* «Estudios de Historia Social», 20-21 (1982), pp. 7-225; y J. L. De los Reyes Leoz, *Madrid, laboratorio de pobres. Asistencia y control social en la Corte de los Austrias,* Tesis doctoral inédita, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2003. La geografía del sistema asistencial madrileño a finales del Setecientos en el Anexo nº 1.

[2] J. Soubeyroux, *Pauperismo y relaciones sociales en el Madrid del siglo XVIII (1),* «Estudios de Historia Social», 12-13 (1980), pp. 2-227, especialmente 45-64; y J. A. Nieto Sánchez, *Artesanos y mercaderes. Una historia social y económica de Madrid*, Fundamentos, Madrid, 2006, pp. 436-444.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

mano de obra útil, productiva y sumisa[3]. Para lograrlo se consideró que la vía más apropiada era el establecimiento de manufacturas en instituciones benéficas y penales, tales como los hospicios, los orfanatos o las cárceles de mujeres. Este conjunto de medidas pretendía alcanzar el doble objetivo económico y político de incrementar la producción industrial y sustituir las importaciones extranjeras, para lo cual era imprescindible la formación de una mano de obra cualificada y disciplinada.

En la reforma del sistema asistencial desempeñó un papel central el fiscal –y más tarde gobernador– del Consejo de Castilla Pedro Rodríguez de Campomanes[4]. Protagonista absoluto en la toma de decisiones sobre política económica durante el reinado de Carlos III, Campomanes se ocupó en sus escritos de las reformas más urgentes en materia de «policía de pobres», tanto en lo relativo a la asistencia domiciliaria como a la organización de los hospicios y sus manufacturas a nivel estatal. Su pensamiento sobre política industrial ya había sido recogido en dos de sus obras más conocidas, el *Discurso para* e*l fomento de la industria popular* y el contemporáneo *Discurso sobre la educación popular de los artesanos,* siendo ambas fundamentales en el diseño de la formación profesional que se ofreció a los menesterosos de los hospicios madrileños a partir de la década de 1770[5]. Su obra refleja también la tradición del pensamiento desarrollado por autores precedentes, especialmente Bernardo Ward y sus trabajos *Obra pía* (1750) y *Proyecto económico* (1762)[6]. Ambos títulos influyen de manera decisiva en los que quizá sean los escritos más destacados del fiscal en materia asistencial, *Las cinco clases de pobres,* que remite durante los primeros meses de 1778 al conde de Floridablanca. Nombrado tan solo un año antes secretario del Despacho de Estado, Floridablanca

[3] Un análisis pormenorizado del concepto «utilidad» en el discurso ilustrado, en F. Díez, *Utilidad, deseo y virtud. La formación de la idea moderna del trabajo*, Península, Barcelona, 2001. Véase también M. Foucault, *Vigilar y castigar. El nacimiento de la prisión*, Siglo XXI, México, 1976, p. 33.

[4] Sobre la figura de Campomanes destacamos las obras de C. de Castro, *Campomanes. Estado y reformismo ilustrado,* Alianza Universidad, Madrid, 1996, y V. A. Llombart Rosa, *Campomanes, economista y político de Carlos III,* Alianza, Madrid, 1992. Un análisis de la política laboral en la obra del teórico ilustrado, en C. Sarasúa, *Una política de empleo antes de la industrialización: paro, estructura de la ocupación y salarios en la obra de Campomanes,* en F. Comín Comín y P. Martín Aceña (Editado por), *Campomanes y su obra económica,* Instituto de Estudios Fiscales, Madrid, 2004, pp. 171-191.

[5] Las publicaciones originales datan de 1774 y 1775. Una edición más reciente, en C. de Campomanes, *El fomento de la industria popular. La educación popular de los artesanos,* GEA, Oviedo, 1991.

[6] B. Ward, *Obra pía y eficaz modo de remediar la miseria de la gente pobre de España*, Valencia, 1750; y *Proyecto Económico en el que se proponen varias providencias, dirigidas a promover los intereses de España, con los medios y fondos necesarios para su planificación*, Imprenta de Joaquín Ibarra, Madrid, 1779.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

fue uno de los principales colaboradores de Campomanes en la agenda de reformas que se ejecutaron durante su etapa al frente de la fiscalía del Consejo de Castilla[7].

Junto a la figura del teórico asturiano encontramos las obras de otros autores contemporáneos, entre quienes destaca la del aragonés Tomás Anzano, director del Hospicio de Madrid durante seis años en algún momento de la década de 1770. Este funcionario de dilatada carrera al servicio de la Corona publica en 1778 sus *Elementos preliminares para poder formar un sistema de gobierno de hospicio general,* que se tornan fundamentales para el conocimiento del hospicio de la calle Fuencarral y su funcionamiento durante el periodo referido[8]. En su obra no solo presenta diferentes propuestas para la gestión de estas instituciones, sino que al basarlas en su experiencia como director, ofrece múltiples ejemplos de la actividad diaria del Hospicio de Madrid durante los años en que estuvo a su cargo. Tanto en la obra de Anzano como la de Campomanes se aboga por la centralización de la gestión de los hospicios y del sistema asistencial, la racionalización de la caridad cristiana mediante su transferencia al control directo de la administración secular, y la formación laboral de los asistidos para su conversión en una fuerza de trabajo «útil al Estado».

La materialización de estas políticas se producirá a partir de la segunda mitad del siglo XVIII, especialmente tras el multitudinario levantamiento acaecido en la Semana Santa de 1766. El conocido como Motín contra Esquilache –con ecos en varios lugares del reino– revirtió el orden social en la capital de la Monarquía, advirtiendo al gobierno ilustrado de los peligros que acarreaba la protesta popular. Los vecinos de los barrios bajos habían tomado el control de la ciudad durante cuatro días y tres noches en protesta por las duras condiciones de vida imperantes, exigiendo la rebaja de precios de los mantenimientos esenciales y la eliminación de los sujetos e instituciones que encarnaban las injusticias que habían sufrido: el marqués de Esquilache, máximo responsable político y símbolo por antonomasia del despotismo ministerial; la Junta de Abastos, encargada del abastecimiento centralizado de la corte, y las Guardias Valonas, principales exponentes

[7] Custodiados en el Ac, estos escritos fueron investigados y transcritos por M. Velázquez Martínez, *Desigualdad, indigencia y marginación social en la España ilustrada: las cinco clases de pobres de Pedro Rodríguez de Campomanes,* Universidad de Murcia, Murcia, 1991.

[8] T. Anzano, *Elementos preliminares para poder formar un sistema de gobierno de hospicio general,* Oficina de D. Manuel Martin, Madrid, 1778. Desconocemos las fechas exactas durante las cuales Anzano desempeñó el cargo de director del Hospicio de Madrid, si bien podemos asegurar que aún ejercía como tal en 1771, según queda expresado en Ags, *Gracia y Justicia,* leg. 807. Proveniente de la nobleza aragonesa, y cercano al partido del conde de Aranda, destaca también su obra como economista.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de la brutalidad policial[9]. Las obras de Campomanes y otros teóricos ilustrados reflejan el notable impacto que los disturbios de 1766 tuvieron sobre la concepción de la mendicidad, convirtiéndola a partir de entonces en un problema de orden público que debía ser abordado mediante un urgente programa de reformas.

Entre las medidas adoptadas tras el motín por las autoridades –dirigidas en su conjunto a reforzar el control social– encontramos la creación de un nuevo centro de reclusión, habilitando para tal fin la fábrica abandonada del Real Sitio de San Fernando, en las proximidades de la capital. La institución nace con el propósito de castigar a los pobres detenidos durante las redadas llevadas a cabo en los barrios populares de la ciudad, muy activos durante el motín contra el ministro italiano. Es a partir de entonces cuando las líneas divisorias entre la asistencia y el castigo comienzan a difuminarse: el trabajo forzado de los pobres confinados compartirá una doble naturaleza contradictoria, erigiéndose como caridad y castigo al mismo tiempo. La contradicción se resolvió distinguiendo a los pobres «verdaderos» de aquellos «fingidos» que no merecían la asistencia ofrecida. El primer grupo se vería recompensado con el aprendizaje de un oficio que les permitiese ganarse la vida tras el encierro, mientras que el segundo sería justamente castigado con la penitencia del trabajo[10].

[9] J. Miguel López García, *El motín contra Esquilache. Crisis y protesta popular en el Madrid del siglo XVIII,* Alianza Editorial, Madrid, 2006. Las pautas del tumulto matritense fueron similares a las observadas en otras protestas populares de idéntica naturaleza: la multitud partía de los mercados y otros espacios públicos emblemáticos, para obligar a las autoridades a que tasaran el pan y tomasen otras medidas conducentes al restablecimiento del «buen gobierno»; a este respecto, véase E. P. Thompson, *La economía «moral» de la multitud en la Inglaterra del siglo XVIII,* en «Costumbres en Común», Crítica, Barcelona, 1995, pp. 213-293. Sobre el motín contra Esquilache, véanse también los clásicos de P. Vilar, *El "motín de Esquilache" y las "crisis del antiguo régimen",* «Revista de Occidente», 7 (1972), pp. 199-249; y *Coyunturas. Motín de Esquilache y crisis de antiguo Régimen,* en «Hidalgos, amotinados y guerrilleros. Pueblos y poderes en la historia de España», Crítica, Barcelona, 1982, pp. 93-140.

[10] A este respecto –y sin ánimo de ser exhaustivos– destacaremos las obras clásicas de B. Geremek, *La piedad y la horca. Historia de la miseria y de la caridad en Europa,* Alianza Editorial, Madrid, 1998; S. Woolf, *The poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth Centuries,* Routledge, Londres, 1986; K. Polanyi, *La gran transformación, Crítica del liberalismo económico,* Virus Editorial, Barcelona, 2016, pp. 155-206; C. Lis y H. Soly, *Pobreza y capitalismo en la Europa preindustrial (1350-1850),* Akal, Madrid, 1984, y *Worthy efforts. Attitudes to Work and Workers in Pre-Industrial Europe,* Brill, Leiden, 2012; M. Rheinheimer, *Pobres, mendigos y vagabundos. La supervivencia en la necesidad, 1450-1850,* Siglo XXI, Madrid, 2009; G. Todeschini, *Au pays des sans-nom. Gens de mauvaise vie, personnes suspectes ou ordinaires du Moyen Âge à l'époque moderne,* Verdier, París, 2015. Los cambios en la concepción de la pobreza y la asistencia comienzan a gestarse ya a finales del siglo XV en la política social castellana y madrileña, y son estudiados por J. L. De los Reyes Leoz, *Madrid, laboratorio de pobres* cit., pp. 69-102. Una visión de conjunto para el caso español dieciochesco, en C. Sarasúa, *¿De la vagancia al paro? Las raíces históricas de un concepto,* «Revista de Occidente»,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

El Hospicio del Ave María se había fundado inicialmente como una «casa de misericordia» para albergar a estos «pobres verdaderos» que solicitaban voluntariamente su acogida en la institución. Muchos de los huérfanos, ancianos e imposibilitados alojados disfrutaban de libertad para entrar y salir de las instalaciones durante el día, pero a mediados del Setecientos la institución comienza a dar cabida también a aquellos pobres clasificados como «fingidos o falsos», los cuales habían sido detenidos por la ronda de la Comisión de Vagos e internados por la fuerza en el Hospicio. Como hemos mencionado, San Fernando vino a ampliar el espacio disponible para aquellos pobres no merecedores de la asistencia que ofrecía el sistema benéfico matritense. En este sentido, es significativo que en un primer momento la institución se denominara indistintamente «depósito de pobres» o «casa correccional», para más tarde hacer alusión a él como «hospicio» cuando, junto con el Ave María, quedaron bajo la misma jurisdicción de la Real Junta de Hospicios. No obstante, San Fernando permaneció como una institución de confinamiento para castigar a los pobres que no eran merecedores del amparo del sistema asistencial y que habían sido condenados por la justicia. De hecho, el cuartel de mujeres del Departamento de Corrección de San Fernando se convirtió en prisión femenina para todo el reino a partir de 1782[11].

Las principales instituciones asistenciales madrileñas reunieron a partir de entonces cepos de castigo y telares bajo un mismo techo como parte del conjunto de reformas emprendidas en materia de policía de pobres. Asimismo se crearon nuevos establecimientos dirigidos de forma específica a los recién nacidos y a los jóvenes procedentes de las familias más desfavorecidas de la capital. Bajo la premisa de ofrecer asistencia a estos segmentos de población, en 1775 se funda la Real Sociedad Económica Matritense, que asume el compromiso de fundar «escuelas», llamadas «patrióticas», en diferentes parroquias de Madrid, orfanatos y hospicios, donde pronto se disponen salas para

235 (2000), pp. 65-84. Finalmente, a propósito de los orígenes del encierro como solución penal, véase D. Melossi, M. Pavarini, *Cárcel y Fábrica. Los orígenes del sistema penitenciario (siglos XVI-XIX)*, Siglo XXI, Madrid, 1987.

[11] Los datos disponibles para las décadas de 1770 y 1780 corroboran la función de San Fernando como penitenciaría femenina; durante este periodo, el 61,28 por ciento de los internos alojados fueron mujeres, frente al 30,09 por ciento que representaron las asiladas del Ave María de Madrid. Datos en Bne, 2/6265, *Estado de la familia de pobres de ambos sexos que quedó existente en los Reales Hospicios de Madrid, y San Fernando en 31 de Diciembre de 1772. La que se ha recibido, despedido, fallecido, y desertado en todo el de 1773. Y la existencia en 31 de Diciembre de él, y sus aplicaciones, y géneros que han trabajado. Por Diego Martín de Medina,* Imprenta de Blas Román, Madrid, 1774. Los años sucesivos, en Bne, VE/356/20 (1775); Ams, *Conde del Águila,* Sección XI, Tomo 31, nº 3 (1777); Ac, 32/2 bis (1778); Rb, I/K/482 (1784), I/E/26 (1785), I/G/162 y I/I/650 (1786), PAS/3057 (1787), I/I/651 y I/G/163 (1788).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

albergar talleres en los que emplear a los internos[12]. Unos años más tarde, en 1780, el gobierno crea las Diputaciones de Caridad para cada uno de los 64 barrios de la ciudad con un cometido similar: la creación de las denominadas «escuelas gratuitas» para niñas de las familias pobres de la capital. No obstante, la falta de fondos obligó a reducir el número de escuelas a la mitad, por lo que finalmente solo se abrió una por cada dos barrios. La Iglesia no fue ajena a este tipo de iniciativas, y el propio arzobispo de Toledo financió en esas mismas fechas la apertura de dos escuelas para las jóvenes de los distritos de San Francisco y Afligidos. Se materializaba así el proyecto de Campomanes de asistencia domiciliaria, procurando la formación laboral de los vecinos de la capital bajo los principios de la industria popular, considerada el medio adecuado para la lucha contra su ociosidad y para el impulso de la manufactura nacional[13]. El proyecto se dirige especialmente a los miembros más jóvenes de las unidades domésticas madrileñas, pues a partir de los quince años –tal y como señala el propio fiscal del Consejo– los menesterosos ya habrían «tomado mayor afición a la holgazanería y contraído resabios más difíciles de borrar»[14].

Denominamos «escuelas-taller» a este tipo de establecimientos, un término que transmite mejor su naturaleza real, dado que en ellas los niños educados producen artículos textiles orientados al consumo de la familia real o al mercado urbano. El carácter compulsivo de este tipo de escuelas queda reflejado en la documentación, que recoge numerosos testimonios de progenitores que se ven impelidos por las autoridades a enviar a sus hijos a estos centros diurnos para instruirse como aprendices en manufacturas textiles, en la doctrina católica y las buenas costumbres[15]. Bajo la creación de este nuevo canal de aprendizaje subyacía también el interés de los gobiernos ilustrados por lograr la liberalización del mercado laboral, integrado en gran

[12] El propio Campomanes es el principal impulsor de la Matritense y uno de sus socios fundadores.

[13] C. de Castro, *Campomanes. Estado y reformismo* cit., pp. 199-201.

[14] M. Velázquez Martínez, *Desigualdad, indigencia y marginación* cit., p. 207.

[15] Este tipo de escuelas-taller tiene su precedente en aquellas de iniciativa privada que ya existían desde mediados del siglo XVII en la capital. Las de iniciativa estatal estaban gestionadas por órganos de la administración o agentes privilegiados. Según el censo de Godoy de 1797, Madrid contaba con 79 «escuelas de enseñanza para niñas» en las que 92 maestras se ocupaban de la formación de 3.145 alumnas (sin contar con los colegios de huérfanas de la capital, donde encontraríamos 387 recogidas destinadas en las escuelas-taller allí establecidas). Un estudio detallado acerca de las escuelas-taller, en V. López Barahona, *Las trabajadoras en la sociedad madrileña del siglo XVIII,* Libros del Taller de Historia/ACCI, Madrid, 2016, especialmente pp. 243-319. Para el caso europeo, bajo la denominación de «charitable schools», «spinning schools», «lace schools» y «mistresses' houses», véase C. H. Crowston, *Women, gender and guild in early-modern Europe: an overview of recent research,* «International Review of Social History», 53 (2008), pp. 19-44.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

medida por una inmigración de la miseria que al llegar a la capital no era absorbida en su totalidad por el sistema de aprendizaje gremial, pasando a engrosar la mano de obra de la competencia y el trabajo ilegal. En este contexto surge el esbozo de unas enseñanzas de formación profesional impartidas por parte de la Matritense, las Diputaciones de barrio y la Junta General de Caridad en escuelas diseminadas por los distritos populares de la corte. Estos ensayos educativos logran formar a una voluminosa fuerza de trabajo con profundo carácter doméstico, lo que permite a las autoridades deshacerse del control ejercido por las corporaciones de oficio y mantener la fuerza laboral bajo su vigilancia. Así sucede con la apertura en 1779 del Montepío de Hilazas en el Colegio de los Desamparados, que solo seis años más tarde ya surtía de materia prima a unas 700 hilanderas de los barrios populares. El Montepío representa un eslabón más en el programa de asistencia domiciliaria diseñado por Campomanes, siendo clave en la agenda de reformas del sistema asistencial madrileño[16].

Como vemos, los esfuerzos de los gobiernos borbónicos se centran en la rama textil de la industria, sector que estaba empezando a sufrir profundas mutaciones debido al incremento del número de maestros sin taller propio, la proletarización de la oficialía y la competencia desleal a la que le estaban sometiendo los más señeros representantes del capital mercantil. Para justificar el recorte salarial, el discurso ilustrado pretendía transformar ciertas artesanías textiles como el bordado –pero también el proceso de hilado, el cardado y otros similares– en «tareas fáciles» que, sin necesidad de reglas formales, cualquiera pudiera aprender a través de la mera imitación y ser posteriormente desarrolladas en el ámbito del hogar. El argumento empleado fue que estas sencillas labores eran «apropiadas para el sexo femenino», ya que las mujeres tenían «destrezas naturales» para ellas, podían realizarse dentro de la unidad doméstica, y servir como ingreso complementario al presupuesto familiar –en el que el hombre desempeñaría la figura del *breadwinner*[17]–. Esta es la razón por la que las escuelas-taller

[16] La creación de este nuevo mercado de trabajo ha sido estudiado por J. A. Nieto Sánchez, *Artesanos y mercaderes* cit., pp. 419-426. Sobre el Montepío de hilazas, véase C. de Castro, *Orden público, política social y manufactura en el Madrid de Carlos III,* en S. Madrazo y V. Pinto (Editado por), *Madrid en la época moderna: Espacio, sociedad y cultura,* Universidad Autónoma de Madrid/Casa de Velázquez, Madrid, 1991, pp. 11-25.

[17] Para Madrid, empero, se ha demostrado la elevada tasa de actividad femenina –en torno al 60 por ciento– y el peso de las unidades domésticas encabezadas por mujeres, invalidando el modelo de *breadwinner* para un porcentaje significativo de familias capitalinas, V. López Barahona, *Las trabajadoras en la sociedad madrileña* cit., pp. 44-45. Una aportación al debate desde el punto de vista europeo, en J. Humphries y C. Sarasúa, *Off the Record: Reconstructing Women's Labor Force Participation in the European Past.* «Feminist Economics», 18/4 (2012), pp. 39–67.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

patrocinadas por el Estado, ya fueran patrióticas o gratuitas, se dirigieron especialmente a las niñas. La transformación del mercado laboral del sector textil madrileño se completaría a partir de 1784 con la norma que legalizaba el trabajo de las mujeres en los oficios considerados «propios de su sexo», socavando el control ejercido por los gremios sobre la mano de obra y legalizando la subcontratación de unas trabajadoras que rebajaban los costes de producción del sector[18].

El plan formativo de las escuelas comprendía dos aspectos principales: el trabajo textil, por un lado, y los principios de la religión y el buen comportamiento por otro. Como señala López Barahona, las escuelas-taller de iniciativa estatal abarcan diversas fases del proceso de producción textil, especialmente la hilatura, el tejido (cintas, pasamanerías, telas estrechas, ligas, calcetas, encajes) y la confección y acabado de prendas (costura y bordado). La formación religiosa ocupó también un espacio fundamental en su currículo: en el artículo quinto del reglamento para las escuelas gratuitas de las Diputaciones se establece que «Lo primero que enseñarán las Maestras á las niñas serán las Oraciones de la Iglesia, la Doctrina Christiana por el método del Catecismo, las máximas de pudor y de buenas costumbres [...]»[19]. Todo ello estaba orientado a formar no solo trabajadoras diestras y disciplinadas, sino también «buenas esposas» que se ajustasen al modelo hegemónico de feminidad. El vínculo entre religión y manufacturas termina de fraguarse al transformar las relaciones de mercado involucradas en la producción textil de las niñas en una relación de caridad que justificara sus escasas retribuciones.

Los mismos principios que inspiraron la creación de estas escuelas-taller los encontramos en los talleres de las instituciones de confinamiento de pobres, especialmente en hospicios y orfanatos, que a partir de entonces se convirtieron también en centros manufactureros. Un buen ejemplo de ello es el caso del Colegio de las Niñas de la Paz, donde el proto-empresario Francisco García Navas establece en 1713

[18] Cédula de 2 de septiembre de 1784.

[19] Según el mismo reglamento de mayo de 1783, la jornada de las escuelas gratuitas ocupaba a las niñas 4 horas por la mañana y otras tantas por la tarde, si bien algunas escuelas alcanzan las 10 horas o más. El grueso del horario se dedica al trabajo textil, mientras que la formación religiosa se realiza mediante fórmulas compatibles con la producción, como la oración, la lectura de la vida del santo del día, rezo del rosario, etc. V. López Barahona, *Las trabajadoras en la sociedad madrileña* cit., p. 256. El reglamento de las escuelas gratuitas establecidas por las Diputaciones de Barrio, en *Real Cedula de S. M. y señores del Consejo por la qual se manda observar en Madrid el Reglamento formado para el establecimiento de escuelas gratuitas en los barrios de él, en que se dé educación á las niñas, extendiéndose á las capitales, ciudades y villas populosas de estos reinos en lo que sea compatible con la proporción y circunstancias de cada una y lo demás que se expresa,* Imprenta de don Pedro Marín, Madrid, 1783.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

una escuela de tejido de cintas, merced a un privilegio real[20]. Gracias a sus lazos con la Corona, este fabricante instala treinta telares en la institución, suministrando la materia prima necesaria y estableciendo las condiciones del proceso de producción, que correrá a cargo de las internas y las maestras del orfanato. García Navas se encargaría de la comercialización del producto, obteniendo un amplio margen de beneficio gracias a la mano de obra dócil y escasamente remunerada de las huérfanas.

En las próximas páginas nos centraremos en el análisis de los talleres instalados en las instituciones que mayor número de internos albergaron en Madrid y su *hinterland* durante la época moderna: el Hospicio del Ave María y la Casa de Corrección de San Fernando[21]. Nuestro propósito es arrojar algo de la luz acerca de la organización de la producción, las relaciones laborales, las remuneraciones y la interacción de las preocupaciones económicas y morales en la disciplina del trabajo impuesta en estas instituciones.

La evidencia empírica del presente trabajo ha sido obtenida a partir de las siguientes fuentes primarias: los libros de contabilidad del Hospicio de Madrid y el Correccional de San Fernando que han llegado hasta nuestros días, disponibles en el Archivo Regional de la Comunidad de Madrid; algunos comentarios políticos y económicos sobre la situación de los hospicios madrileños, que se custodian en la Biblioteca Nacional, la Biblioteca Real, el Archivo Municipal de Sevilla y el Archivo Campomanes; y también una serie de expedientes e informes emitidos por el Consejo de Castilla y la Real Sociedad Económica de Madrid que se encuentran en el Archivo Histórico Nacional. El objetivo es que esta conjunto documental nos permita establecer una sólida base para el estudio de ambas instituciones, cuyos objetivos y funcionamiento tuvieron su correspondencia europea en establecimientos similares como la *workhouse* inglesa, las *rasp-huis* y *spin-huis* neerlandesas, la *zuchthäusen* belga o el *ospizio* italiano.

[20] J. Agua de la Roza, *El trabajo forzado infantil en las instituciones asistenciales madrileñas: proyecto ilustrado, manufactura y disciplinamiento (1750-1800),* en J. S. Amelang, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez Blanco, R. Franch Benavent y M. Galante Becerril (Editado por), «Palacios, plazas, patíbulos: la sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias», Tirant lo Blanch, Valencia, 2018, pp. 181-193.

[21] El número de internos en ambas instituciones durante las décadas de 1770 y 1780, en Anexo nº 2. La cifra total durante el último tercio del siglo XVIII fluctuó entre los 2.000-2.500 internos, que representaba entre el 1 y 1,5 por ciento de la población total de la Villa y Corte.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

2. El Hospicio del Ave María

Desde la fundación del Hospicio en 1673 hasta mediados del siglo XVIII, el trabajo de los reclusos en la institución se caracterizó por la preeminencia de las labores de mantenimiento y el cuidado dentro del edificio, combinados con trabajo asalariado en el exterior –únicamente en el caso de los varones– y actividades relacionadas con prácticas caritativas como la asistencia a entierros, procesiones y otras funciones religiosas. En estas últimas, el trabajo del interno era remunerado con 2 reales en concepto de limosna, de los cuales únicamente percibía 8 maravedís, y el resto pasaba a engrosar las arcas de la institución[22]. El pensamiento ilustrado no concebía las retribuciones de los internos como salario, sino bajo la esfera de la caridad, una suerte de recompensa que el pobre merecía si completaba correctamente la tarea. Esta idea justificaba una remuneración menor que la de cualquier otro trabajador, incluso cuando la labor del interno se enmarcaba fuera de los muros de la institución y dentro del mercado laboral urbano. Así, en 1751, algunos de los pobres del Hospicio se empleaban como albañiles a razón de 3 reales al día, de los que solo uno acabaría en su bolsillo. La situación era aún peor para las mujeres, quienes no tenían opción de trabajar fuera de la institución y veían cómo el porcentaje que recibían por el producto de su trabajo era aún menor. Tal es el caso de las internas que en 1754 se encargaban de la confección de camisas militares o *de munición,* quienes recibían como salario 6 maravedís por unidad, mientras que la institución las vendía por 28[23].

En 1757 el Hospicio contaba ya con la distribución básica de fábricas que veremos presente hasta los primeros años del siglo XIX. Se materializaba así el proyecto ilustrado encabezado por el ministro José Carvajal, quien tomó la institución madrileña como banco de pruebas para el establecimiento de manufacturas en las que los pobres trabajarían «según sus fuerzas»[24]. Dicho proyecto tuvo su extensión en las casas de expósitos y huérfanos de la capital, como el Colegio de los Desamparados de Madrid, que a finales de la década de 1740 cuenta

[22] El *real* (en plural reales) fue la principal unidad monetaria de Castilla. Un *real* equivalía a 34 *maravedís.* El dato sobre la remuneración de los internos en Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.133/003, fol. 20v.

[23] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.141/001, fol. 5v. Sobre el diferencial salarial entre hombres y mujeres en los oficios cualificados madrileños, véase J. Agua de la Roza y V. López Barahona, *La diferencia salarial entre hombres y mujeres en los oficios cualificados: el caso de las maestras y maestros de talleres textiles en Madrid (1775-1808),* «Tiempos Modernos», 36/1 (2018), pp. 40-55.

[24] J. M. Delgado Barrado, *El proyecto político de Carvajal. Pensamiento y reforma en tiempos de Fernando VI,* CSIC, Madrid, 2001, p. 133.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

con escuelas de tornos donde emplear a los menores recogidos[25]. En esta primera fase se instala una fábrica de paños, otra de estameñas y una tercera de lienzos. Durante la década de 1770 se les sumará una fábrica de medias, y en 1783 se abrirá otra de alfileres[26]. Estas cinco fábricas se mantendrán hasta la década de 1790, momento en el que se clausura la fábrica de estameñas[27]. Con el inicio de la nueva centuria, la fábrica de alfileres habrá desaparecido, siendo sustituida por otra de jabón blando[28]. Junto a estas experiencias fabriles aparecieron breves proyectos fallidos, como una fábrica de seda –en funcionamiento durante la década de 1750 y para la que se importó materia prima desde Valencia y Granada–, otra de cintas de hilo, e incluso una de turrón fundada en la década de 1770[29].

La manufactura textil es nuevamente el sector elegido para materializar el proyecto laboral dirigido a rehabilitar a los pobres internados. En 1773, el 70 por ciento de los 1.450 individuos recogidos en el Hospicio del Ave María estaban ocupados en este ramo industrial (679 hombres y 337 mujeres)[30]. Estas fábricas consistían en una serie de talleres integrados verticalmente donde se reunían todas las fases del proceso productivo, salvo algunas excepciones como el hilado, que habitualmente requería de trabajadoras externas como solución al problema que representaba el suministro regular de hilo[31].

El trabajo forzado era la principal forma de relación laboral dentro de la institución, incluso cuando el interno había ingresado en ella de forma voluntaria. Se trataba de un modelo concebido como solución para alejar a los pobres de la «ociosidad» en la que supuestamente habían incurrido y que era causa de su miseria. De acuerdo con el plan ilustrado, toda persona apta para el trabajo –hombres y mujeres, niños y ancianos– debía ser sometida a la férrea disciplina de la fábrica. Únicamente aquellos con algún tipo de discapacidad o

[25] J. Agua de la Roza, *El trabajo forzado infantil* cit.

[26] *Estado de la familia* cit., Bne, 2/6265 (1774) y VE/356/20 (1775); Ams, *Conde del Águila,* Sección XI, Tomo 31, nº 3 (1777); Ac, 32/2 bis (1778); Rb, I/K/482 (1784), I/E/26 (1785), I/G/162 y I/I/650 (1786), PAS/3057 (1787), I/I/651 y I/G/163 (1788).

[27] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.139/002.

[28] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.143/001.

[29] Sobre la fábrica de turrón, Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.138/002; para la fábrica de sedas, cintas de hilo y otros trabajos desarrollados en el Hospicio, Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.137/009, leg. 5.137/005 y leg. 5.137/006, respectivamente.

[30] J. Nieto Sánchez, *Artesanos y mercaderes* cit., p.423.

[31] El cuello de botella que representaba el abastecimiento de hilo en los talleres textiles, en V. López Barahona, *Pobreza, trabajo y control social: las hilanderas de las Reales Fábricas de Guadalajara (1780-1800),* en S. Castillo y P. Oliver (Coords.), *Las figuras del desorden: heterodoxos, proscritos y marginados,* Siglo XXI/Asociación de Historia Social, Madrid, 2006, anexo en CD.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

demasiado pequeños para desempeñar las labores encomendadas estaban libres de esta imposición[32]. El proyecto reformista diseñó una estricta división sexual del trabajo por la que hombres y niños eran destinados a las fábricas de la institución, mientras que las mujeres y las niñas se reunían en talleres de menor entidad, donde desempeñaban labores textiles como el hilado, desmotado, costura, bordado, elaboración de blondas y medias. Como sucediera en las escuelas-taller, este tipo de tareas eran consideradas «apropiadas para su sexo» y se realizaban bajo la supervisión de un maestro o una maestra contratada por la institución.

Desde 1802 la dirección del complejo manufacturero del Ave María recae sobre la figura del director de las fábricas, que también encabezaba la comercialización del producto mediante la venta directa al público a través del almacén del Hospicio[33]. Una parte significativa de la producción, empero, se dedicaba al abastecimiento de la propia institución. Así lo demuestra el caso de la fábrica de lienzos durante el bienio de 1773-1774, cuando más del 75 por ciento de su producción se dirigió a la confección de los vestidos de los internos y otros artículos textiles de la casa. Aunque el porcentaje destinado al mercado capitalino aumentara progresivamente a lo largo de los siguientes años, se experimentaron repuntes en el consumo interno en años de crisis, como sucede en el bienio 1785-1786, probablemente para atender la demanda derivada del aumento de los menesterosos asilados[34].

[32] No siempre fue así, como demuestra el caso del niño de 5 años Pedro Nolasco, destinado en los tornos del hospicio en 1804; Ahn, *Consejos,* leg. 40.009.

[33] La figura del director de las fábricas aparece con el traslado del Departamento de corrección de San Fernando al Hospicio de Madrid. Es ejercido por Antonio Manuel Pizarro, que ya había desempeñado el cargo de veedor principal y cuyos contactos con la Corona le permiten obtener un privilegio real para establecer una explotación minera en la cercana villa de Manzanares el Real. El cargo de director de fábricas entre 1802 y 1811, en Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* 5.143/001, 5.143/002, 5.144/001, 5.145/002 y 5.146/002.

[34] Véase Anexo 3. No obstante, el caso de la fábrica de lienzos es excepcional; la producción para consumo de la institución en otras fábricas del Hospicio de Madrid como la de paños y estameñas no superó el 35 por ciento del total. En el caso de las fábricas de San Fernando, gran parte de la mano de obra estaba empleada en el hilado para surtir a los telares de Madrid. También la fábrica de zapatos, instalada en la misma institución, surtía de calzado a ambos hospicios. *Estado de la familia* cit., Bne, 2/6265 (1774) y VE/356/20 (1775); Ams, *Conde del Águila,* Sección XI, Tomo 31, nº 3 (1777); Ac, 32/2 bis (1778); Rb, I/K/482 (1784), I/E/26 (1785), I/G/162 y I/I/650 (1786), PAS/3057 (1787), I/I/651 y I/G/163 (1788). Los problemas de abasto en la capital en 1786, en J. U. Bernardos Sanz, *Trigo castellano y abasto madrileño. Los arrieros y comerciantes segovianos en la Edad Moderna,* Junta de Castilla y León, Valladolid, 2003, pp. 156-164. Una visión general de las crisis de subsistencia en la España moderna, en la obra clásica de G. Anes, *Las crisis agrarias en la España moderna,* Taurus, Madrid, 1970.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tomás Anzano expresa en su obra la preocupación que le causaba la competencia que las fábricas de los hospicios podían representar para la actividad de los artesanos locales: «Si pierden, se graban, [...] y si ganan, perjudican a los vecinos útiles»[35]. A su juicio, lo ideal sería que los internos se emplearan «en maniobras de poco valor, fácil comprensión y de ocupación universal» siendo mano de obra auxiliar de «los maestros urbanos, trabajándoles piezas [...], o preparándoselas, y que estos sacasen aprendices, contando por parte de tiempo de aprendizaje el que hubiesen ocupado bien en el hospicio»[36]. Sin embargo, los talleres de la calle Fuencarral apenas recibían encargos de particulares, y solo en contadas ocasiones los maestros capitalinos recurrieron al empleo de mano de obra hospiciana para la externalización de ciertas fases productivas. Uno de esos casos es el de un fabricante de paños que se había comprometido con la institución a emplear durante diez años a 50 internos en su taller[37]. Tampoco parece que la producción del hospicio llegara a representar una amenaza real para los oficios locales, pues esta solía ser de mala calidad y a precios poco competitivos, como demuestra el caso de la fábrica de alfileres, de la que nos ocuparemos a continuación: «Cuando hice la visita de los Hospicios en el año de 1785 hallé esta fábrica en un estado deplorable, en el que se perdían excesivas sumas, que los alfileres eran muy defectuosos, en puntas y pulimento»[38].

En realidad, las fábricas del Hospicio de Madrid no estaban concebidas para la elaboración de un producto de calidad que las hiciese competitivas en el mercado urbano. Como el propio Anzano reconoce, de la ocupación de los hospicianos «se espera provecho ulterior», y si su formación laboral no era posible en las fábricas, se debía asegurar que «a lo menos se les suministrase los principios generales de buena moral, cristiana y política, y los fundamentales de previa disposición para cualquier destino»[39]. Es decir, el principal objetivo de las manufacturas del sistema benéfico madrileño no era su rendimiento económico, sino el moldeamiento de una mano de obra sumisa que tras su reincorporación al mercado laboral no incurriera de nuevo en la «ociosidad» que le había llevado a ser confinada en la institución.

La organización de la producción en las manufacturas del Ave María era competencia del maestro principal de la fábrica, que contaba en ocasiones con la ayuda de otros maestros especializados en diferentes fases del proceso productivo (prensado, tinte, etc.) y de internos

[35] T. Anzano, *Elementos preliminares...* cit., p. 91.
[36] Ibíd., p. 111 y 96, respectivamente.
[37] J. Nieto Sánchez, *Artesanos y mercaderes* cit., p. 423.
[38] Visita de hospicios de 1785, Ahn, *Consejos,* leg. 9.438.
[39] T. Anzano, *Elementos preliminares...* cit., p. 97.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de confianza que, como sobrestantes, supervisaban el trabajo de sus compañeros. En ocasiones, las autoridades ilustradas recurrieron también a la contratación de maestros extranjeros altamente cualificados para el establecimiento de manufacturas específicas, como es el caso del alfiletero de origen alemán Godofredo Braun, quien es requerido en 1776 para la puesta en marcha de una fábrica de alfileres en el Hospicio de Madrid[40]. El trabajo de la mano de obra forzada en las fábricas era supervisada por estos maestros, quienes imponían la disciplina necesaria y se aseguraban de que los objetivos de producción fueran alcanzados. Ellos mismos participaban del proceso y recibían un pago extra según las cantidades producidas.

En el cuartel de mujeres, la dirección de la actividad manufacturera corría a cargo de la rectora, que se encargaba de «que las pobres que pudieren hagan labor, y estén ocupadas en ejercicios honestos, por evitar la ociosidad». La rectora se ocupaba también del disciplinamiento de las internas, corrigiendo «a las inobedientes, y siendo necesario para su enmienda mayor castigo, dará cuenta al administrador». Las internas más jóvenes estaban a cargo de la maestra, cuya labor incluía «enseñarlas a hacer labor», además de cuidar de su aseo y educación[41]. Como sucediera en el caso de los hombres, la actividad de los talleres femeninos se centraba en su disciplinamiento moral, la imposición del modelo de feminidad promulgado por las autoridades religiosas y la dirección de su formación laboral a «todo cuanto puede hacerlas útiles madres de familias cuando estén en sus casas»[42].

A pesar de la naturaleza compulsiva de las relaciones laborales, la institución contemplaba una remuneración para los internos, como ya sucediera en la etapa anterior a 1750. Esta consistía en una pequeña suma denominada «adehala», concebida como una especie de propina o compensación[43]. Según Tomás Anzano, director del Hospicio durante

[40] El maestro alfiletero Godofredo Braun relataba en 1798 cómo «por decreto de S.M. (que Dios goce) cometido al Excmo. Señor D. Manuel Figueroa Gobernador del consejo de S.M. se mandó venir al exponente en el año 1773 con dispendio de gastos, y viaje por cuenta de S.M.» para ser empleado en las Reales fábricas de bronce y latón de San Juan de Alcaraz (Albacete), donde se estableció antes de ser trasladado en 1776 al Hospicio de Madrid para la puesta en marcha de la fábrica de alfileres. Se trata de una iniciativa similar a las que desde comienzos de siglo había llevado a cabo la Corona, adoptando medidas colbertistas para el establecimiento de las primeras *protofactorías* castellanas. Ahn, *Consejos,* 9.438.

[41] Aunque en las Constituciones de 1734 se contemplaba la enseñanza de la lectura a las niñas internas, lo más probable es que esta premisa no se cumpliera. Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.133/003, ff. 16r-17r.

[42] T. Anzano, *Elementos preliminares…* cit., p. 94.

[43] Sobre la remuneración en el contexto del trabajo no libre, véase T. Brass, *Towards a Comparative Political Economy of Unfree Labour: Case Studies and Debates,* Routledge, London, 2015, especialmente pp. 10-13.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

la década de 1770, en las fábricas de lana, lino y cáñamo este pago se reducía a seis maravedís diarios por trabajador, que al cabo del año solía completar un total de 290 días laborables en las manufacturas[44]. La concepción de la adehala como remuneración diferenciada del salario y enmarcada en el ámbito de la caridad queda expresada en palabras del propio economista aragonés en los siguientes términos: «inclino yo a cierta *condescendencia,* especialmente en la asignación de alguna adehala o gratificación por sus trabajos para estimularlos más»[45]. El mismo autor recoge en su obra la existencia de premios económicos a la productividad de los trabajadores del Ave María, compensando a los «tres que más sobresalgan en el trabajo de largo tiempo»[46].

En el mismo tratado se recoge un interesante debate iniciado en la década de 1770 en torno a la conveniencia de gratificar el trabajo de los pobres internos. Un grupo de ministros del Consejo de Castilla cuestionaba la existencia de esta compensación económica, criminalizando la pobreza de los internos y esperando «que el rigor y la dureza consigan la aplicación, considerando el trabajo como parte de la pena que merecen, sin más estipendio que el preciso alimento». Otro grupo, con Anzano a la cabeza, consideraba que de aplicarse esta medida, igualaría la situación de los hospicianos a la de los reos condenados a trabajos forzados, siendo la adehala la última frontera entre la pena de las cárceles y la caridad del hospicio[47].

A partir de las décadas de 1790 y 1800 los libros de cuentas de la institución muestran un cambio sustancial en la forma de pago de la adehala, que pasa a ajustarse por pieza producida y es variable según la cantidad alcanzada por el trabajador. Resulta también significativo que en este segundo periodo, los registros de las adehalas del Hospicio recojan pagos a cuadrillas de trabajadores, apareciendo retribuciones individuales solo en contadas ocasiones. Este cambio refleja las dificultades financieras que estaba experimentando la red asistencial madrileña en las postrimerías del siglo XVIII y los primeros años del Ochocientos. Problemas que también se habían manifestado a la hora de suministrar vestido y alimento a los internos, y que imposibilitaron la asunción del pago de adehalas fijas según el número de días trabajados[48].

[44] T. Anzano, *Elementos preliminares...* cit., p. 81. Esta cantidad reduce en 2 maravedís la remuneración recibida por los hospicianos en la etapa previa a 1750, cuando se situaba en 8 maravedís al día.

[45] Ibíd., p. 112. El énfasis es mío.

[46] Ibíd., p. 115.

[47] Ibíd., p. 112.

[48] Las dificultades que llevaron al colapso del sistema asistencial madrileño durante la crisis de 1802-1805, en J. Agua de la Roza y V. López Barahona, *Pauperismo, protesta social y colapso del sistema asistencial en Madrid (1798-1805),* «Investigaciones Históricas, época moderna y contemporánea», 39 (2019), pp. 45-80.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

La mano de obra de las manufacturas del Hospicio no se limitó únicamente al trabajo forzado de los pobres recogidos. Como ya avanzamos anteriormente, el empleo de fuerza de trabajo externa fue algo habitual, aunque se llevó a cabo bajo un tipo de relación laboral diferente. Los registros de 1774 evidencian la ocupación de 118 hilanderas ajenas a la institución para el suministro regular de hilo de las fábricas de paños y medias. La mayoría desarrollaba su labor en los barrios cercanos, si bien encontramos a 25 de ellas ocupadas en una escuela de Lavapiés, a las órdenes de una maestra que hacía las veces de intermediaria con la institución. Aunque la subcontratación estaba dominada por el trabajo femenino de las hilanderas, también se recurrió a trabajadores varones como cardadores y peinadores. En total hallamos 863 empleados externos durante las décadas de 1770 y 1780, siendo recurrente su presencia en las nóminas de la institución[49]. La dependencia de las hilanderas se mantiene durante las décadas de 1790 y 1800, periodo en el que abundan ejemplos como el de María Bórquez, quien a comienzos de 1790 hila estambre junto a 56 compañeras en alguno de los barrios industriosos de la capital, a razón de 4 reales por libra[50]. Los pagos a las trabajadoras externas se ajustan a los precios habituales del mercado madrileño, al no enmarcarse en el sistema de adehalas propio del trabajo forzado[51].

A pesar del recurso al trabajo externo, fueron los pobres confinados el principal objeto de una agenda reformista que perseguía un doble objetivo: brindar capacitación laboral a los pobres e inculcar en ellos una nueva ética del trabajo, del tiempo y la disciplina promovidos por las clases dominantes. Control moral y laboral se convierten así en dos caras de una misma moneda, y elementos centrales en las instituciones asistenciales del Madrid dieciochesco. En este programa cumple un papel fundamental la Iglesia, pues como señala Anzano: «La alma de estas casas [...] es la práctica de la Religión, así de parte de ellas para con sus individuos en la caridad, pasto espiritual, y celo

[49] Solo disponemos de datos para 9 años, que ofrecen una media algo superior al centenar de hilanderas empleadas al año. *Estado de la familia* cit., Bne, 2/6265 (1774) y VE/356/20 (1775); Ams, *Conde del Águila,* Sección XI, Tomo 31, nº 3 (1777); Ac, 32/2 bis (1778); Rb, I/K/482 (1784), I/E/26 (1785), I/G/162 y I/I/650 (1786), PAS/3057 (1787), I/I/651 y I/G/163 (1788). Un ejemplo de las nóminas, en Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.135/006, f. 2.

[50] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.138/009, f. 60.

[51] En este periodo, una hilandera madrileña ganaba en torno a 4,5 reales por libra de hilo de lana, mientras que las hilanderas del entorno rural recibían 1,5: E. Larruga, *Memorias políticas y económicas sobre los frutos, comercio, fábricas y minas de España*, vol. II, Imprenta de Antonio Espinosa, Madrid, 1787, p. 276.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

de su observancia, como de los mismos en el uso de los buenos actos y arreglo de sus conductas»[52].

También la obra de Campomanes abunda en esta idea, al afirmar que «De todas las enseñanzas ha de ser la primera la doctrina cristiana»[53]. Las constituciones para el gobierno del Hospicio del Ave María de 1734 dan buena muestra de la importancia de la religión en el centro, al señalar la obligatoriedad de la confesión para los internos tan pronto como eran recibidos en la institución[54]. Este era el punto de partida de una rutina diaria condicionada por las prácticas religiosas, que comenzaba con la misa de comunidad a primera hora de la mañana y se prolongaba en los refectorios, donde los capellanes no solo debían dirigir la bendición, sino encargarse también de que los internos guardaran silencio y compostura. Asimismo, el capellán era responsable de la conducta moral del asilado, del cumplimiento de los mandamientos, de su confesión, comunión y de la asistencia a las ceremonias de la iglesia. Debía también asegurar que todos los pobres conocieran la doctrina católica, instruyendo a aquellos que aún no estaban familiarizados con sus principios en el momento de incorporarse a la institución[55].

Este control de la moralidad tenía también su manifestación física en la segregación de hombres y mujeres en cuarteles –o recintos– separados a fin de evitar el contacto entre ambos. En el cuartel de mujeres, la labor de control moral y cumplimiento de los preceptos religiosos corría a cargo de la rectora, responsable de la asistencia de las internas a misa y del rezo diario del rosario. Debía también mantener el orden en el refectorio mediante la lectura de un libro espiritual, y en su labor era asistida por la maestra de niñas, que se ocupaba también de la instrucción de las menores en la doctrina católica.

La segregación se extendía al ámbito laboral –como avanzamos anteriormente– con la división de hombres y mujeres en fábricas y talleres, respectivamente. El adoctrinamiento religioso se hizo extensivo al espacio de trabajo, donde los momentos de descanso lo eran también de rezo, reforzando así la estrecha vinculación entre religión y disciplinamiento laboral. Tal y como señalan las instrucciones de 1803 para los capellanes del Hospicio de Madrid y el Correccional de San Fernando, todos los días a las once de la mañana se debía detener la labor en las fábricas para recitar la doctrina cristiana, repitiéndose a las tres de la tarde –a las cuatro en verano– para rezar el rosario y

[52] T. Anzano, *Elementos preliminares...* cit., p. 104.
[53] M. Velázquez Martínez, *Desigualdad, indigencia y marginación* cit., p. 226.
[54] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.133/003, ff. 19v.-20.
[55] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.135/004, ff. 1-4.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

otras oraciones[56]. La relación del clero madrileño con la producción manufacturera y el disciplinamiento laboral no era nueva. La documentación contemporánea ofrece numerosos ejemplos al respecto, como las constituciones de los colegios de huérfanas de la capital, en las que se recoge la presencia constante del rezo durante las labores de las niñas[57]. Otros casos muestran las incursiones en el sector industrial de ciertos conventos de religiosos de la capital, caso de la fábrica de sayales que los capuchinos tenían en el Convento de la Paciencia. Este ejemplo ilustra además la estrecha relación entre caridad cristiana y manufacturas, pues los monjes recurren al colegio de huérfanos de los Desamparados como cantera de mano de obra, empleando en 1779 al menos dos niños procedentes de dicha institución[58].

3. El Departamento de Corrección de San Fernando

Como mencionamos anteriormente, el Departamento de Corrección de San Fernando se funda en 1766, tras el motín acaecido en la ciudad del Manzanares en el mes de marzo de ese mismo año. El nuevo establecimiento seguirá un periplo similar al Hospicio de Madrid, con la instalación de varias fábricas textiles durante las décadas de 1770 y 1780 en las que se siguen los mismos parámetros de organización y división sexual de la producción y el encierro. Mientras a los varones se les destina a los diferentes talleres especializados de las fábricas, las mujeres son empleadas principalmente en la costura, la confección de medias, o como hilanderas para surtir de hilo a los telares del Hospicio y otras fábricas de Madrid.

Durante las décadas de 1770 y 1780 San Fernando contó con dos fábricas, una de lienzos y otra de sayales –también denominada «de tejidos de lana»–. Entre ambas ocupaban a cerca de un centenar de hombres en 1774, aunque apenas una veintena de ellos se encargaba del tejido. Una cifra cercana era empleada en pequeños talleres dedicados a la carpintería, zapatería, cerrajería, sastrería o albañilería, mientras que otros dedicaban su tiempo a diferentes tareas de mantenimiento y administración de la institución, tales como la cocina, la despensa, la limpieza o las oficinas. A tenor de la documentación, desde comienzos de la década de 1780 San Fernando parece tener

[56] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.135/004, f. 4.

[57] Algunos ejemplos al respecto, en *Constituciones del Real Colegio de Niñas Huérfanas de Nuestra Señora del Amparo* (Niñas de Monterrey), 24 de febrero de 1729, pp. 64-68; y *Constituciones del Real Colegio de Niñas Huérfanas de Santa Isabel, Reina de Hungría, de esta Corte y Villa de Madrid,* 1738.

[58] Ahn, *Consejos,* leg. 825/5, ff. 45-49.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

problemas para mantener ocupados a los internos, pues los registros nos hablan de una media anual de cerca de 200 hombres y mujeres «sin destino»[59]. No sabemos, empero, si las causas fueron las resistencias de los reclusos y reclusas al trabajo forzado, o bien a la falta de fondos con los que mantener un número suficiente de puestos de trabajo en las fábricas y talleres.

En el cuartel de mujeres de San Fernando la organización del trabajo estaba encabezada por la rectora, que pertenecía al personal en nómina de la institución, mientras que el resto del trabajo y labores de enseñanza eran desarrolladas por las internas[60]. Estas alcanzaban en 1783 la cifra de 551 reclusas. Además de las celadoras, sus ayudantas y la ayudanta de la rectora, encontramos 26 costureras, 8 lavanderas, 6 enfermeras, 2 porteras, una ropera y una depositaria del pan, cuyas remuneraciones son desconocidas. Además, 222 mujeres y niñas cubren la demanda de hilo para las fábricas del correccional, otras 26 para el hilo de la costura, mientras que 130 hilan para las fábricas de estambre del Ave María. Cada uno de estos grupos ocupacionales trabajaba en talleres separados, supervisados por una maestra que originalmente era una experta contratada por la institución, siendo reemplazada más tarde por la destreza mucho más barata de una interna. En resumen, 429 mujeres trabajaron para las fábricas correccionales ese año, pero ninguna de ellas fue formada en las labores más cualificadas de bordado o elaboración de blondas que sí eran ofrecidas a sus compañeras del Ave María[61].

En 1790, las hilanderas de la fábrica de lino eran remuneradas conforme a las libras de hilo producidas semanalmente. Por cada libra obtenían 20 maravedís (cerca de 0,5 reales), mientras que las hilanderas de cáñamo únicamente recibían 18 maravedís, reducidos a 12 en el caso de las hilanderas de estopa. La escasa remuneración del trabajo forzado de estas hilanderas se hace más evidente al compararla con los salarios de aquellas empleadas en los barrios populares de la capital y su entorno rural, a las que nos referimos anteriormente.

[59] Los datos proceden de *Estado de la familia* cit., Bne, 2/6265 (1774) y VE/356/20 (1775); Ams, *Conde del Águila,* Sección XI, Tomo 31, nº 3 (1777); Ac, 32/2 bis (1778); Rb, I/K/482 (1784), I/E/26 (1785), I/G/162 y I/I/650 (1786), PAS/3057 (1787), I/I/651 y I/G/163 (1788).

[60] Tal y como señala López Barahona, apenas sabemos nada sobre las rectoras de los hospicios. En la década de 1780, la de San Fernando ganaba 3,5 reales diarios, más la ración diaria de comida de las internas y 1.650 reales extra al año. Las últimas voluntades de María Ruiz en el Hospital de La Pasión en 1783 nos informan del cobro de una pensión de 3 reales diarios por sus servicios como antigua rectora; V. López Barahona, *Las trabajadoras en la sociedad madrileña* cit., p. 314.

[61] Los datos proceden de *Estado de la familia* cit., Rb, I/K/482 (1784). La plantilla de internas se completaba con 52 mujeres impedidas, 7 niñas que –probablemente por su corta edad– no podían ser destinadas a ningún oficio, y 61 mujeres sin destino.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Las devanadoras aún recibían una cantidad menor: 4 maravedís por libra de estopa y 2 por cada una de lino[62].

La rutina diaria de los internos de San Fernando también venía marcada por las prácticas religiosas. Todos los días debían levantarse a las seis de la mañana para asistir a la misa de la comunidad; una hora más tarde se reunían en el refectorio para recibir la ración correspondiente al desayuno e incorporarse inmediatamente después al trabajo de los talleres. Las mujeres hacían un descanso a las once y media para asistir al refectorio, donde se les servía la comida, mientras que los hombres lo hacían media hora más tarde, para volver al trabajo hasta las ocho o nueve de la noche, cuando todos eran llamados para cenar y retirarse a sus celdas. Según parece, la jornada laboral se extendía de lunes a sábado en turnos de diez horas, descansando únicamente el domingo, si bien las referencias al trabajo nocturno nos hacen pensar que la jornada laboral podía extenderse hasta altas horas de la madrugada. En el cuartel de hombres, aquellos que estaban liberados del trabajo en los talleres por su avanzada edad, enfermedad o incapacidad, eran empleados en la limpieza, el transporte y otras tareas auxiliares[63].

En el año 1802 se procede a la clausura de las instalaciones de San Fernando, trasladándose a los reclusos del Correccional al Hospicio de Madrid. Allí se ubicarán en un departamento diferente al de los pobres voluntarios, integrándose en las fábricas ya establecidas en la institución. Así, en 1804 aparecen los pagos de adehalas a 75 hilanderas reclusas empleadas en la fábrica de paños, a una aspadora y a la maestra de todas ellas. Conocemos la remuneración recibida por 23 de estas hilanderas: 10 reales por 69 libras de lana hilada en 6 días, que equivalen a menos de 1 real a la semana para cada trabajadora[64].

4. Lo ideal y lo real en las manufacturas de las instituciones asistenciales

Tanto en el Ave María como en el Correccional de San Fernando, las duras condiciones a las que se tuvieron que enfrentar los internos, en términos de falta de ventilación y espacio en las salas, escasa comida, largas jornadas de trabajo e imposición de una dura disciplina –especialmente en San Fernando–, causaron estragos en la salud

[62] Ahn, *Consejos*, leg. 1.404/26. Agradecemos a Victoria López Barahona su generosidad a la hora de facilitarnos esta y otras referencias para la redacción del presente trabajo.

[63] Ahn, *Consejos*, leg. 49.812.

[64] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid*, leg. 5.144.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

física y mental de los internos, tanto hombres como mujeres, y en última instancia los desanimaron o incapacitaron para progresar en sus respectivas labores. La obra de Anzano tipifica los castigos impuestos a los internos en dos categorías, «los de dureza», especialmente el cepo y reducir el alimento del infractor a pan y agua, y los de «vejamen o burla», entre los que destacan los azotes públicos en el patio de la institución. El mismo autor hace gala de la humillación a la que sometía a aquellos internos que contravenían las normas, se resistían al trabajo o no acataban a la disciplina moral impuesta: «Yo usé algunas veces poner a los muchachos unas golillas de madera al cuello, que no les impedía para trabajar, y lo sentían más en una mañana sola que cuatro días de cepo»[65].

La experiencia del encierro pronto se tradujo en múltiples formas de resistencia cotidiana por parte de los internos, en ocasiones «disfrazada, discreta, implícita», aunque en otras muchas llegó a manifestarse en «formas abiertas [y] declaradas»[66]. En 1768, las mujeres recogidas en el Hospicio del Ave María reclamaban mayor amplitud en las salas, y la construcción de una fuente en el patio, pues sentían que la falta de ejercicio y agua potable estaban provocando dolencias e incapacidad para asistir a las labores diarias[67].

Los ilustrados eran muy conscientes también de la reticencia de los pobres internados a trabajar en las manufacturas; un informe de 1782 sobre el establecimiento de una fábrica de lino en el cuartel de mujeres de San Fernando desestimaba el proyecto debido a que las mujeres vivían el encierro con un profundo disgusto, como también los trabajos a los que eran destinadas[68]. Contrariamente a las autoridades contemporáneas, quienes idearon los hospicios como «escuelas de educación e industria, y plantel de vecinos útiles y laboriosos», los internos percibían estas instituciones como prisiones, y el trabajo que realizaban, como castigo. Para los hilanderos sometidos al trabajo forzado, poca diferencia había entre los tornos de hilar y las cadenas con las que podían ser castigados por delitos menores[69]. Es por ello habitual encontrar quejas de los directores de las fábricas y los empleadores externos sobre las resistencias de los asilados al trabajo. Así lo atestigua el ejemplo del fabricante de paños anteriormente citado que se había comprometido a emplear durante diez años a 50 de estos internos en su taller; «solo les pudo encomendar trabajos menores –como

[65] T. Anzano, *Elementos preliminares...* cit., p. 120.
[66] J. C. Scott, *Los dominados y el arte de la resistencia,* Editorial Txalaparta, Tafalla, 2003, p. 277.
[67] Ags, *Secretaría y Superintendencia de Hacienda*, leg. 698.
[68] Ahn, *Consejos*, leg. 2.803/39.
[69] La cita, en E. Larruga, *Memorias políticas y económicas* cit., p. 242.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

hilar y devanar– debido a su impericia, y de nada sirvió, pues poco después se lamentaba de que estropeaban *ex profeso* el material para que no se les obligase a trabajar»[70].

En el Hospicio y el Departamento de Corrección la resistencia activa no fue inusual, más bien al contrario. Las fugas de la institución eran frecuentes, siendo protagonizadas en su mayoría por varones de entre siete y veinte años –un 54,51 por ciento del total en el Hospicio de Madrid– que aprovechaban los traslados al hospital u otras instalaciones para desertar. Solo en los nueve años para los que tenemos datos, el número de deserciones alcanzó las 2.978, si bien el grueso se produjo en el Hospicio de Madrid (78,84 por ciento), donde muchos de los internos podían aprovechar la libertad de entrar y salir de la institución durante el día[71]. Otras veces las resistencias llegaron a tomar tintes violentos, como sucedió en sendas revueltas protagonizadas en 1786 y 1792 por las mujeres del Departamento de San Fernando, en protesta por el rigor disciplinario, el trabajo excesivo y la incertidumbre por el tiempo de cumplimiento de sus condenas[72].

La agenda reformista ilustrada sostenía, por una parte, que la mano de obra confinada en las instituciones asistenciales tuviera un coste más bajo y se le reconocieran menos derechos, al estar libre de las regulaciones gremiales. Estas condiciones se consideraban indispensables para lograr el citado objetivo de aumentar la producción industrial nacional. Por otro lado, las instituciones asistenciales y punitivas se idearon como laboratorios donde ensayar el modelo de disciplina laboral y el conjunto de habilidades que deberían imponerse al resto de la población trabajadora. Aunque la producción y los beneficios de estas fábricas nunca respondieron a las expectativas ilustradas, tal como atestiguaba el antiguo director del Hospicio del Ave María[73], las autoridades lo consideraron siempre un mal menor, dado que el aspecto disciplinario –convertir a los trabajadores pauperizados en una fuerza laboral útil– fue siempre el objetivo primordial de los políticos contemporáneos. La imposición de un horario de trabajo regular de lunes a sábado, inculcar los principios y valores de la doctrina católica en los hábitos de los internos y, en resumen, contrarrestar la cultura laboral popular que aún prevalecía

[70] J. Nieto Sánchez, *Artesanos y mercaderes* cit., p. 423.

[71] Las deserciones aprovechando la estancia en alguno de los hospitales de la corte representaron un 35,56 por ciento del total, ver Anexo nº 4.

[72] I. Correcher Tello, *Revuelta del cuartel de mujeres del Hospicio de San Fernando de 1786: aspectos jurídicos y sociales,* Ayuntamiento de Alcalá de Henares/Centro asesor de la Mujer, Alcalá de Henares, 1998, y V. López Barahona, *El cepo y el torno. La reclusión femenina en el Madrid del siglo XVIII,* Editorial Fundamentos, Madrid, 2009, pp. 208-212.

[73] T. Anzano, *Elementos preliminares* cit., *Demostración* inserta entre pp. 80-81.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

en la ciudad del Manzanares al final del Antiguo Régimen fueron los verdaderos objetivos del modelo manufacturero impuesto en los centros asistenciales y de reclusión de la capital.

5. Conclusiones

Los sucesivos gobiernos ilustrados, profundamente preocupados por mejorar la producción de la industria nacional, pretendían abastecer al mercado de trabajo con una fuerza laboral adaptada a las demandas del capital mercantil. A tal fin, desde mediados del Setecientos toman de la Iglesia católica la gestión de las instituciones de beneficencia para usarlas como laboratorio en el que poner en práctica un programa laboral que los reformistas querían implantar a una escala más amplia, especialmente en el sector textil.

Para la materialización de este proyecto fue fundamental la transferencia del trabajo de los internos desde la esfera del mercado al ámbito de la caridad, donde ya se situaba su participación en procesiones, entierros y otras funciones religiosas. Los directores de las instituciones justificaron este proceso conceptualizando la labor de los hospicianos como *formación* de los «pobres verdaderos» o *penitencia* para aquellos que habían incurrido en la «ociosidad», y no como un servicio por el cual debían recibir un salario justo. De este modo, el interno es privado del valor de los bienes que produce, justificándose su remuneración en forma de limosna o propina (adehala), no sujeta al valor que establecía el mercado laboral. El pago de estas adehalas sufrió cambios importantes durante la década de 1790 y los primeros años del Ochocientos, ya que las dificultades económicas que atravesaba el sistema asistencial madrileño acabaron por establecer una remuneración por pieza producida y no por jornada laboral, lo que se tradujo en una reducción de las cantidades percibidas por los hospicianos.

Representantes del capital mercantil y fabricantes enriquecidos no tardaron en ver la oportunidad de ahorrar costes en la producción, por lo que solicitaron concesiones reales para el establecimiento de talleres en los colegios de huérfanos de la capital. Paralelamente, el modelo desarrollado en los hospicios de Madrid y San Fernando permitía a los directores de las fábricas obtener un salario substancioso de forma regular, independiente de la producción alcanzada. Efectivamente, el objetivo de estas manufacturas no era su rentabilidad, sino la formación en diferentes destrezas textiles de la masa de trabajadores pauperizados que llegaba a la ciudad, con el fin de responder a las demandas requeridas por el nuevo mercado laboral del sector. El

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

trabajo femenino ocupó un papel fundamental en este proceso, al engrosar las filas de trabajadoras domiciliarias que, fuera del control de los gremios, permitieron reducir los costes de producción en la industria textil.

La Iglesia desempeñó un papel central en este esquema, tanto en la justificación ideológica de las remuneraciones en forma de adehalas como en el adoctrinamiento religioso y el control moral del interno. En la nueva ética del trabajo impuesta en los talleres y fábricas, el calendario litúrgico y los horarios religiosos marcaban los ritmos de trabajo de las extensas jornadas laborales. No en vano, a pesar de la transferencia de la gestión de los centros asistenciales al Estado, la administración de las instituciones mantuvo varios cargos eclesiásticos en su nómina, como los cuatro capellanes del Hospicio –uno de ellos de guardia–, que también formaban parte de la junta que estaba al frente de la institución, además del trabajo auxiliar del sacristán y su ayudante[74].

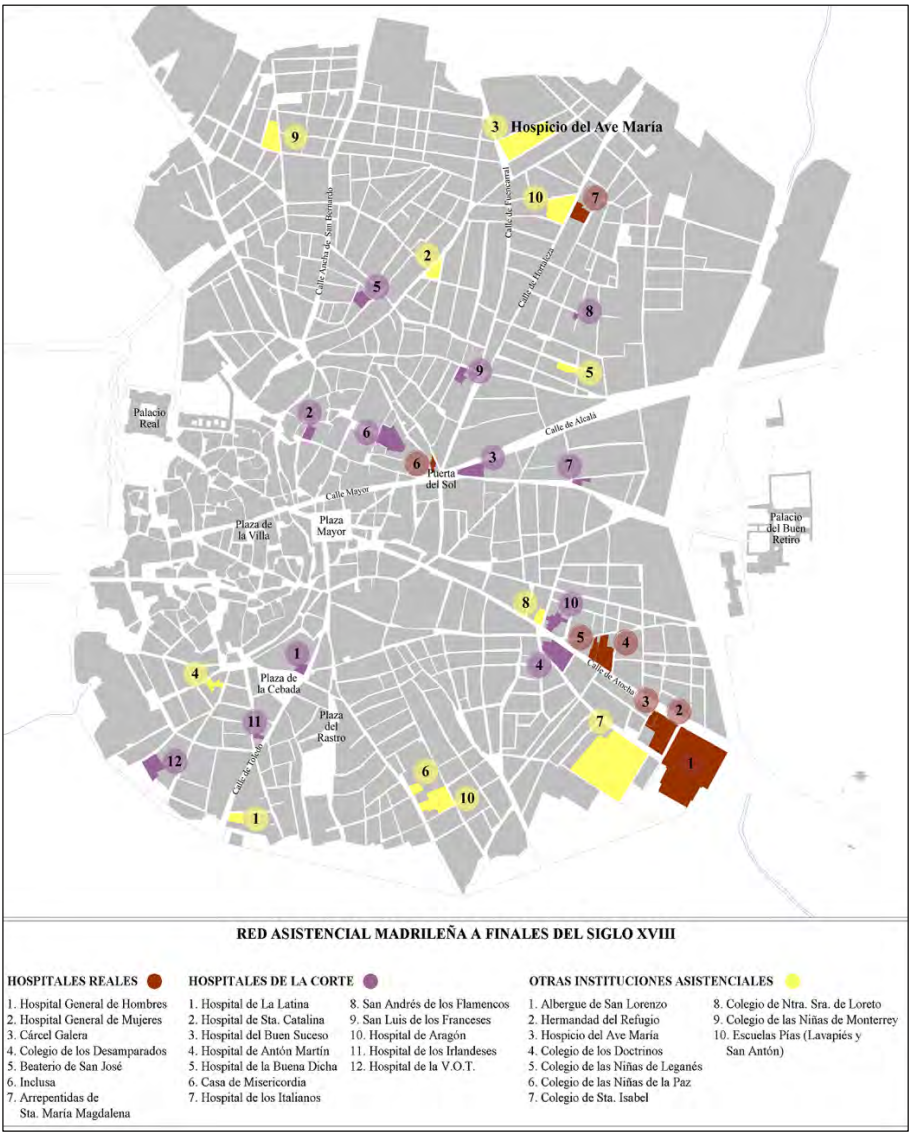
Si bien aún se deben abordar investigaciones adicionales sobre los diversos procesos de producción, las cifras de trabajadores desagregadas por género y edad, y la eventual transferencia de estos trabajadores al mercado laboral, este panorama preliminar nos permite trazar las líneas maestras del proyecto del reformismo ilustrado en materia asistencial y su impacto en los trabajadores pobres en el Madrid del siglo XVIII.

[74] Arcm, *Diputación Provincial de Madrid,* leg. 5.135/004.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

ANEXOS

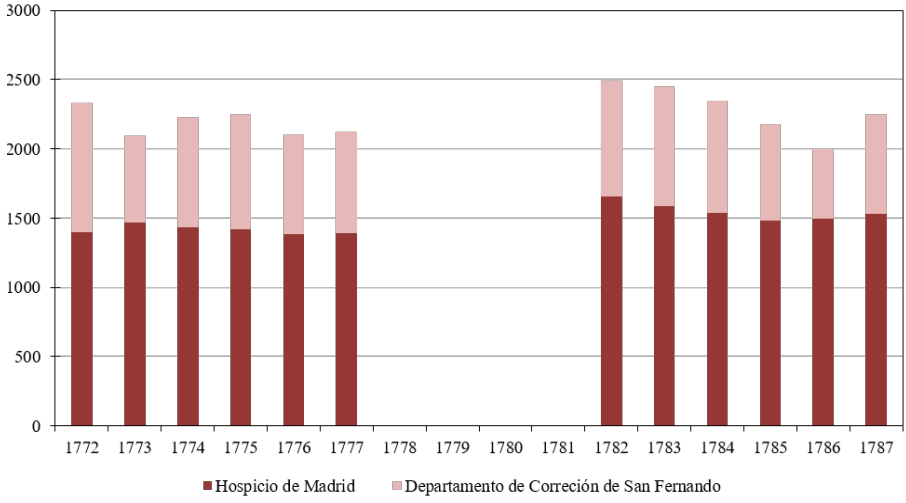
Anexo nº 1: Red asistencial madrileña a finales del siglo XVIII.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos consignados en J. L. Reyes Leoz, *Madrid, laboratorio de pobres* cit., p. 509; y V. Pinto Crespo y S. Madrazo Madrazo (Dirs.), *Madrid. Atlas histórico de la ciudad. Siglos IX-XIX,* Barcelona, Lunwerg/Caja Madrid, 1995, pp. 388-395.

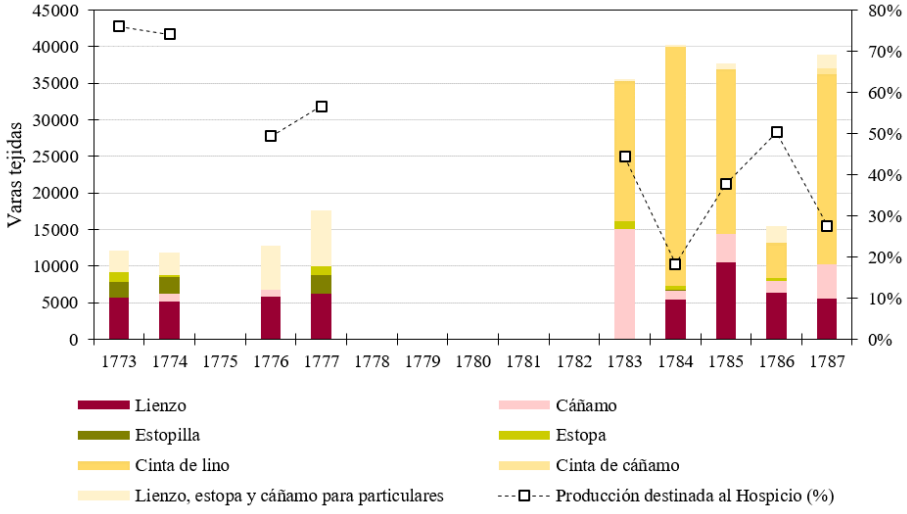
ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anexo nº 2: Número total de internos en el Hospicio de Madrid y el Departamento de Corrección de San Fernando entre 1772 y 1787.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos consignados en *Estado de la familia* cit., Bne, 2/6265 (1774) y VE/356/20 (1775); Ams, *Conde del Águila,* Sección XI, Tomo 31, nº 3 (1777); Ac, 32/2 bis (1778); Rb, I/K/482 (1784), I/E/26 (1785), I/G/162 y I/I/650 (1786), PAS/3057 (1787), I/I/651 y I/G/163 (1788).

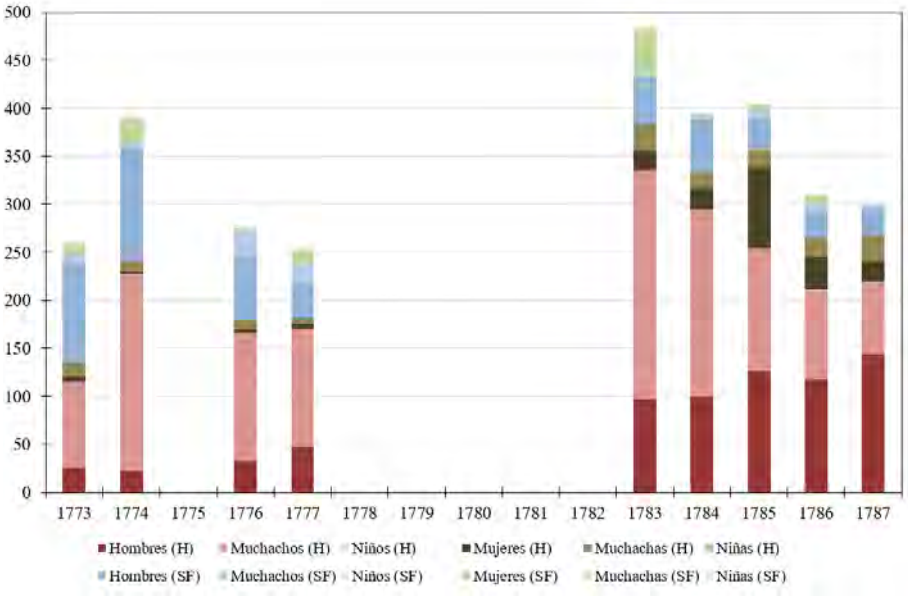
Anexo nº 3: Producción anual de la fábrica de lienzos del Hospicio del Ave María y su destino (1773-1787).



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos consignados en Anexo nº 2.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anexo nº 4: Deserciones en el Hospicio de Madrid y el Departamento de Corrección de San Fernando (1773-1787)[75].



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos consignados en Anexo nº 2.

[75] Los recuentos de internos en el Hospicio de Madrid y el Departamento de Corrección de San Fernando suelen establecer tres categorías según la edad de los individuos: niños y niñas menores de siete años, muchachos y muchachas entre siete y veinte, y hombres y mujeres mayores de veinte años.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Roberto Rossi

TO CONTAIN AND CONTROL: WORK ORGANIZATION AND POOR GOVERNMENT IN THE HOSPICIO DE POBRES OF MEXICO CITY AND REAL ALBERGO DEI POVERI OF PALERMO IN EIGHTEENTH CENTURY*

DOI 10.19229/1828-230X/4882020

ABSTRACT: *The research aims to compare two different institutions: The Real Albergo dei Poveri of Palermo and the Hospicio de Pobres of Mexico City. The Real Albergo dei Poveri was established in 1772 (nevertheless its construction started 30 years earlier), where a silk manufacture, the Real Opificio delle Sete (Royal Silk factory), was established in 1790 to exploit the workforce hosted in the institution. The Hospicio de Pobres of Mexico City was settled in 1774 hosting a textile (cotton and wool) manufacture. Both the institutions were established in the same period and under the same theoretical impulse. The idea was born within that broad process of cultural change and administrative reforms that took place all over Europe and, of course, in the Bourbon New Spain. The enthronement of Charles of Bourbon in the Kingdom of Naples and Sicily in 1734 and subsequently in the Kingdom of Spain (1759), and his hand in the administrative reform, could be considered the fil rouge of the research.*

KEYWORDS: *poor government; work organization; eighteenth century; Mexico City; Palermo.*

PER CONTENERE E CONTROLLARE: ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E GOVERNO DEI POVERI NELL'HOSPICIO DE POBRES DI CITTÀ DEL MESSICO E NEL REAL ALBERGO DEI POVERI DI PALERMO NEL XVIII SECOLO

SOMMARIO: *La ricerca mira a confrontare due diverse istituzioni: il Real Albergo dei Poveri di Palermo e l'Hospicio de Pobres di Città del Messico. Il Real Albergo dei Poveri fu fondato nel 1772 (anche se la sua costruzione iniziò 30 anni prima) e nel suo interno, nel 1790, fu impiantata una manifattura per la seta, il Real Opificio delle Sete, per sfruttare la forza lavoro ospitata nell'istituzione. L'Hospicio de Pobres di Città del Messico fu fondato nel 1774 e ospitava una manifattura tessile (cotone e lana) che impiegava la manodopera dei reclusi. Entrambe le istituzioni furono stabilite nello stesso periodo e sotto la medesima spinta teorica e politica. L'idea nacque all'interno di quel vasto processo di cambiamento culturale e di riforme amministrative che ebbe luogo in tutta Europa nel corso del XVIII secolo, con conseguenze anche sui territori coloniali. L'ascesa di Carlo di Borbone al trono di Napoli e di Sicilia nel 1734 e successivamente di Spagna (1759), possono essere considerati il filo conduttore della ricerca.*

PAROLE CHIAVE: *governo dei poveri; organizzazione del lavoro; XVIII secolo; Città del Messico; Palermo.*

1. Introduction

The Spanish and Neapolitan Bourbon Monarchies were involved in a huge reform process that passed through the accountability and control of the people in order to create a "rational state". The poor hospices were one of such tools. The research aims to deepen the structure and organization of these two institutions based on a new management rationale that was adopted to run the work conducted within the hospices

* Abbrevations: Agi: Archivo General de Indias, Seville; Agn: Archivo General de la Nación, Mexico City; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rsi: Real Segreteria, incartamenti.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

and to extract labour power from inmates. In outlining the two hospices history, the research relies on the focus of labour process theory, more precisely that the organisation and performance of work involves a basic conflict of interest between capital and labour. Such conflict was regulated through an organisational growth and technological change that produced a technical control of the labour process[1]. At this stage, the managing of work was typified and dominated by new technical processes based on accountability which imposed more systematic and regular work activity. In this way, workers performances were systematically measured while discipline became more structured[2].

The poor asylums and workhouses have been usually studied as tools of the disciplinary society generated by enlightenment and development of capitalism. For this reason the foucauldian approach is the main theoretical apparatus to understand and deepen the organization and structure of such disciplinary bodies. Furthermore, poor and work houses are also work places where work and capital interact. Work becomes the principal instrument of modelling "extra-social bodies" (poor, vagrants, insane, orphans, etc.) to the requisites of enlightened society and new mode of production based on a different organisation of time and space. This means that beyond the idea of disciplining in order to make the "others" accountable and acceptable by the society, it is important to consider the role played by the capitalist mode of production.

The research will focus on the labour process theory, specifically that the organisation and performance of work involves a conflict of interest between capital and labour while create value extracted by capitalist[3]. The idea is to test the theory not with an entrepreneurial case but with a hybrid case signified by two charities. The workhouses could represent a peculiar example of work extraction and organization outside typical capitalist institutions, providing clues to support the thesis that different models of capitalism may exist. The starting hypothesis is that government – which played a dominant role in XVIII century economic development – represents capital and legally expropriated work from convicts. Capital and labour – and consequently convicts and state – shared a wide number of relationships; between these the central one was their employment. Such relationship disclosed the dynamic of antagonism characteristic to all extraction of labour effort from labour power (the capacity of workers to produce).

[1] P.S. Adler, *The future of critical management studies: A Paleo-Marxist critique of Labour Process Theory*, «Organization Studies», vol. 28, n. 9, 2007, pp. 1313-1345.

[2] «Simple managerial control is increasingly replaced by bureaucratic control to coordinate production activities that are larger in scale and denser in interdipendance», ivi, p. 1325.

[3] P. Thompson, *Adler's Theory of the Capitalist labour Process: A Pale(o) Imitation*, ivi, pp. 1359-1368.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

2. The case studies

The Real Albergo dei Poveri of Palermo

The idea of establishing a charitable institution to accommodate poor people in Palermo was originally proposed in 1733 during the last years of Austrian domination of Sicily[4]. Palermo, like other European cities already benefited of poor and destitute assistance since middle age. Ecclesiastical bodies or lay brotherhoods operated these structures, but they did not respond to any political plan except to the Christian duty of helping the needy. Moreover, these were small structures, often attached to churches or monasteries, capable of accommodating a few people.

The broad process of cultural change and administrative reforms that took place all over Europe – and, of course, in the Kingdom of Naples and Sicily too – with the Enlightenment, stimulated a new idea of poor assistance[5]. The enthronement of Charles of the House of Bourbon (1734), and his administrative reforms of the Kingdom, finally permitted the establishment of the institution in 1743 with the start of the building of the Real Albergo dei Poveri[6]. The works were completed in 1772 under the new king Ferdinand. There was a feeling that the state was changing to a sort of police state, focused on social control that clearly came to the fore, as it did in the rest of Europe[7]. However, it was certainly through the rules on pauperism and health control, on the other side, that the settlement of Real Albergo dei Poveri and its Real Opificio delle Sete (Royal Silk Manufacture) responded to the change that was taking place in the role and in the very meaning of the state in the eighteenth century[8].

[4] L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia. Libri due*, Stamperia Reale, Napoli, 1841; T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia e la Scuola pilota dell'Albergo dei Poveri di Palermo alla fine del Settecento*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti in Palermo», n. 11, 1990, pp. 115-193.

[5] G. Giarrizzo, *Illuminismo,* in R. Romeo (Edit.), *Storia della Sicilia*, Società editrice per la Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo,1980; Id., *Sicilia e Napoli nel '700*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, Guida, Napoli, 1986; A. Di Gregorio. *V.E. Sergio: una versione siciliana del mercantilismo*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», n. 5, 2008, pp. 317-350.

[6] L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia* cit., libro II, p. 7.

[7] M. Foucault, *Discipline and Punish: the Birth of Prison*, Vintage Book, New York, 1979; D. Lazzarich, G. Borrelli, *I Borbone a San Leucio: un esperimento di polizia cristiana*, in A. Ascione, G. Cirillo and G.M. Piccinelli (eds), *Alle origini di Minerva Trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2012, pp. 347-374.

[8] M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma, 2013.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

The Hospicio de Pobres of Mexico City

The creation of Mexico City Poor House coincides with the start of the reformist policies of the Bourbon monarchy of Spain. The idea of rationalizing the administration of the state by overcoming an inadequate organization of the Ancien Regime now involved many aspects of public life both in the motherland and in the viceroyalty. As in the case of Palermo, even the Bourbons of Spain had a very clear model of a productive and well-ordered society, certainly more responsive to the economic transformations that were characterizing the eighteenth century. In this sense, the philanthropy that had always characterized the welfare activity in Europe had to be combined with a disciplinary mechanism. Mexico City and all greatest cities of Spanish America, since their foundation, benefited from presence of hospitals – settled by religious orders or by noblemen – that had the twofold duty of health assistance and poor relief. However, even in these cases, these were small and non-specialized structures closer to the model of a medieval hospital than of a modern hospice or workhouse.

Therefore, the new institution had at the same time to help the poor, repress poverty and prevent it, overcoming a model that, in the past, had largely superimposed assistance and care. During the second half of the eighteenth century, in Mexico City were established four new welfare / disciplinary institutions[9]. Two ecclesiastics turned, above all to the assistance of disadvantaged social groups such as orphans and single mothers and two lay the Poor House and the Monte de Piedad (Pawn Shop)[10]. The entire project was based on the consideration that education and work were the essential elements for the economic and social progress of the country. In some ways, the regulation of the poorer classes – often composed by vagabonds, beggars, and individuals from rural areas – reflected and referred to the transformations of the world of work[11]. In this context, the traditional mode of artisanal production based on uncertainty of production times and contiguity of space with non-productive activities was gradually but inexorably supplanted by the production

[9] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House, 1774-1871*, Duke University Press, Durham, 2000, pp. 14-21.

[10] J. Abadiano, *Establecimientos de beneficencia: apuntes sobre su orígen y rélacíon de los actos de su junta directiva*, Imprenta de la Escuela de Artes y Oficios, Mexico City, 1878; D.S. Chandler, *Social Assistance and Bureaucratic Politics. The Montepiós of Colonial Mexico 1767-1821*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1991.

[11] M. Gonzalez Navarro, *La pobreza en Mexico*, El Colegio de México, Mexico City, 1985; M.C. Scardaville, *(Hapsburg) law and (Bourbon) order: State Authority, Popular Unrest, and the Criminal Justice System in Bourbon Mexico City*, «The Americas», vol. 50, n. 4, 1994, pp. 501-525.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

model of the factory based on the certainty of production times, work discipline and separation of spaces[12].

The Poor House settlement started from the philanthropic activity of the chapel master of the Cathedral of Mexico City Fernando Ortiz Cortés who, in 1760, proposed to the viceroy Joaquin de Montserrat Marquis de Cruillas the foundation of the institute[13]. The figure of Ortiz Cortés is emblematic for Poor House since the canon spent his whole life erecting the institute and equipping it with resources necessary for the functioning. Only in 1763, Ortiz Cortés managed to purchase land near the Concepcion Convent in Mexico City and begin building what was to become the Poor House. In April 1764, Ortiz Cortés submitted to Charles III the request for the approval and the royal protection of the institute without however succeeding in obtaining it before his death which occurred in 1767[14]. The works were completed by the ecclesiastical Don Andres Ambrosio Llanos y Valdés canon of the metropolitan cathedral, which, in succession to Ortiz Cortés, also lavished part of its personal heritage to complete the building[15].

The Poor House was completed and inaugurated on 19th March 1774 while the direction was assumed by the same patron Llanos y Valdés[16]. It is interesting to note that at the time of its foundation, according to the ideas of the two founders, the Poor House was born as a shelter for the poor and vagabonds, with the possibility for the needy to enter and exit freely, thus interpreting the dictates of Catholic doctrine. However, very soon, with the entry of the state into the management of the institution, the Poor House would have become an instrument for forced labour, "labour indoctrination" (based on tasks skills and time and space regulations) and imprisonment, with the idea of detaining and rehabilitating the poor and vagabonds[17].

[12] P. Miller, N. Rose, *Governing economic life*, «Economy and Society», vol. 19, n. 1, 1990, pp. 1-31; E. P. Thompson, *Time, Work-Discipline and Industrial Capitalism*, «Past & Present», n. 38, 1967, pp. 56-97.

[13] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., pp. 43-45.

[14] Agn, Cédulas Reales, vol. 108; vol. 87, exp. 4.

[15] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., p. 44.

[16] Agn, Cédulas Reales, vol. 108, exp. 81; Agn, Bandos, vol. 10, Exp. 18.

[17] S.M. Arrom, *¿De la caridad a la beneficencia? Las reformas de la asistencia pública desde la perspectiva del Hospicio de Pobres de la Ciudad de Mexico, 1856-1871*, in C. Illares and A. Rodríguez (edits.), *Ciudad de Mexico: instituciones, adores sociales y conflicto politico, 1774 - 1931*, El Colegio de Michoacan and UAM, Mexico, 1997, pp. 21-53.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Table 1. *Mexico City Poor House inmates (1774-1803)*

Year	Total inmates	Women (%)	Children (%)
1774	292	38	11
1777	650	n.a.	n.a.
1780	644	44	16
1781	780	n.a.	n.a.
1782	568	37	15
1790	910	n.a.	19
1793	777	n.a.	19
1794	743	n.a.	18
1795	820	46	21
1801	464	49	23
1802	609	51	27
1803	555	57	20
Average for the period	**651**	**46**	**18,9**

Source: S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., p. *289.*

As soon as it was inaugurated, the facility immediately hosted 292 inmates of whom 38% were women and 11% children, as evidenced by table 1. This number grew immediately both for the work of "mopping up" of vagabonds and the poor, made in the city, and for the voluntary access to the structure by numerous poor people who preferred imprisonment – which offered, in the face of some restrictions, a safe roof, food and assistance – to wandering. There was no racial purpose in the settlement of Poor House, considering that the inmates were either of Spanish or European origin either natives (*indios*). In 1777 the number of inmates had risen to 650, to reach the remarkable peak of 910 in 1790. With these numbers the institution quickly reached the saturation of its capacity for assistance and hospitality.

3. Structure and organization

The Real Albergo dei Poveri of Palermo

Efficient management of the Real Albergo dei Poveri and its silk factory was going to be critical to its success. The management of the Albergo needed to mediate between a social and entrepreneurial purpose, between a good health and living standard and the financial constraints imposed by the tight control of the Royal Secretary of State, in line with the previous studies[18]. Due to these double

[18] R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo: a bio-political experiment in bourbon-sicily (eighteenth–nineteenth centuries),* «De Computis - Revista Española de Historia de la Contabilidad», vol. 15, n. 1, 2018, pp. 51-73;

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

purposes, the balance sheets stressed the main items relative to the nourishment of the inmates and the costs of silk manufacturing (to which the prisoners were attached). On the other side, the income list was clearly designed to deal with public funding institutions. According to the original rules, the Real Albergo dei Poveri had an income of its own through the sale of silk items, but the institution was dependent on public funding, as shown in Table 2.

Table 2. *Real Albergo dei Poveri: sources of funding (1791)*

Funder	**Sicilian Onze**
Ospedale Grande e Nuovo of Palermo (main hospital of the city)	29
Bequest of Prince of Pantelleria	218.12
Bequest of Elisabetta Requisens Campo by means of Baldassarre Conti	155.10
Bequest of Fabrizio lo Guasto	166.27
Suppressed Society of Jesus Administration fund (Messina branch)	280
Suppressed Society of Jesus Administration fund (Palermo branch)	1000
Suppressed Inquisition Office	1100
Royal administration	437
Total	**3385.49**

Source: Asp, Rsi, f. 5272 and R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit.

Table 2 indicates that almost all funding came from public sources, with a small private funding of 539.49 Sicilian onze coming from the bequests of Sicilian nobles. Meanwhile, a small amount came from the Ospedale Grande e Nuovo, the most important and rich hospital in Palermo. The result was that the Real Albergo dei Poveri revenues came from three main sources:

(1) Variable fees (stated yearly), paid by public institutions (Royal administration).
(2) Bequests and donations.
(3) Variable fees (stated yearly), paid by local institution (hospital).

C. Cordery, R.F. Baskerville, *Charity Financial Reporting Regulation: A Comparative Study of the UK and New Zealand*, «Accounting History», vol. 12, n. 1, 2007, pp. 7-27; A.G. Hopwood, P. Miller, *Accounting as social and institutional practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994; A.G. Hopwood, *The Archaeology of Accounting Systems*, «Accounting Organizations and Society», vol. 12, n. 3, 1987, pp. 207-234.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

The variety of sources of funding meant that collecting the money was not easy. Revenues from public funding originated in the liquidation of the huge patrimony of the Society of Jesus (suppressed in 1767), whose rents on lands and buildings constituted one of the biggest sources of wealth in Sicily[19]. Furthermore, the suppression (in 1782) and liquidation of Santo Uffizio (the Inquisition) released a lot of resources employed by the Crown in different activities related to health assistance and poor relief[20]. The operating costs of Real Albergo dei Poveri are summarized in table 3.

Table 3. *Other expenses of Real Albergo dei Poveri of Palermo (1811)*

Different costs for inmates	
Item	**Sicilian onze**
For the Church	50
For infirmary	380
Clothing and linen	1000
Nourishment	3192
Total	**4622**

Administrative expenses	
Item	**Sicilian onze**
Taxes	70
Wages of administrative personnel	190
Wages of inmate workers	508
5% tax	384
Lawsuit expenses	60
Different expenses	240
Different contributions (tips, donations, etc.)	44
Total	**1496**

Source: Asp, Rsi, f. 5272.

The main variable cost items depended on each hosted girl's daily meals, details of which are reported in Table 4. The orphans did not have a 'standard' diet but looking at the nourishment budget we can see that there would be a differentiated diet based on wheat, pasta, meat and cheese. The result is that the bodies were well assisted and maintained, and the variety of items included in the nourishment budget show us how the nutrition proposed for orphan girl was, on

[19] R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit., p. 65.

[20] F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

average, better than that of peasants at the same time[21]. The idea of ruling the bodies by food is deeply analysed in Michel Foucault's studies and a similar approach was widely adopted all over Europe after the seventeenth century. A cost sheet, with details of the fabrics, clothes and linen used at the institute, was enclosed with the main budget and was based on yearly consumption[22].

Table 4. *Nourishment annual budget of the whole Real Albergo dei Poveri of Palermo (1811)*

Item	Sicilian onze
Wheat	360
Wood for heating	219.28
Wheat flour	174.3
Fresh fish	223.17
Wine	270.20
Vinegar	52.12
Beans	78.8
Lentils	35.1
Chickpeas	6.2
Charcoal	74.24
Oil	160
Meat	608.20
Cheese	112.7
Broad beans	13.14
Codfish	15.2
Salted olives	2.18
Salad	52
Pumpkins	20
Pasta	786.29
Total for nourishment	**3192.12**

Source: Asp, Rsi, f. 5272 and R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit.

The government of space had a fundamental role in discipline bodies follow Bentham's *Panopticon* and Michel Foucault interpretation[23]. However, beyond the disciplinary aspects, space management is an

[21] P. Malanima, *Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento*, «Rises, Ricerche di Storia Economica e Sociale», voll. 1-2, 2015, pp. 15-39.

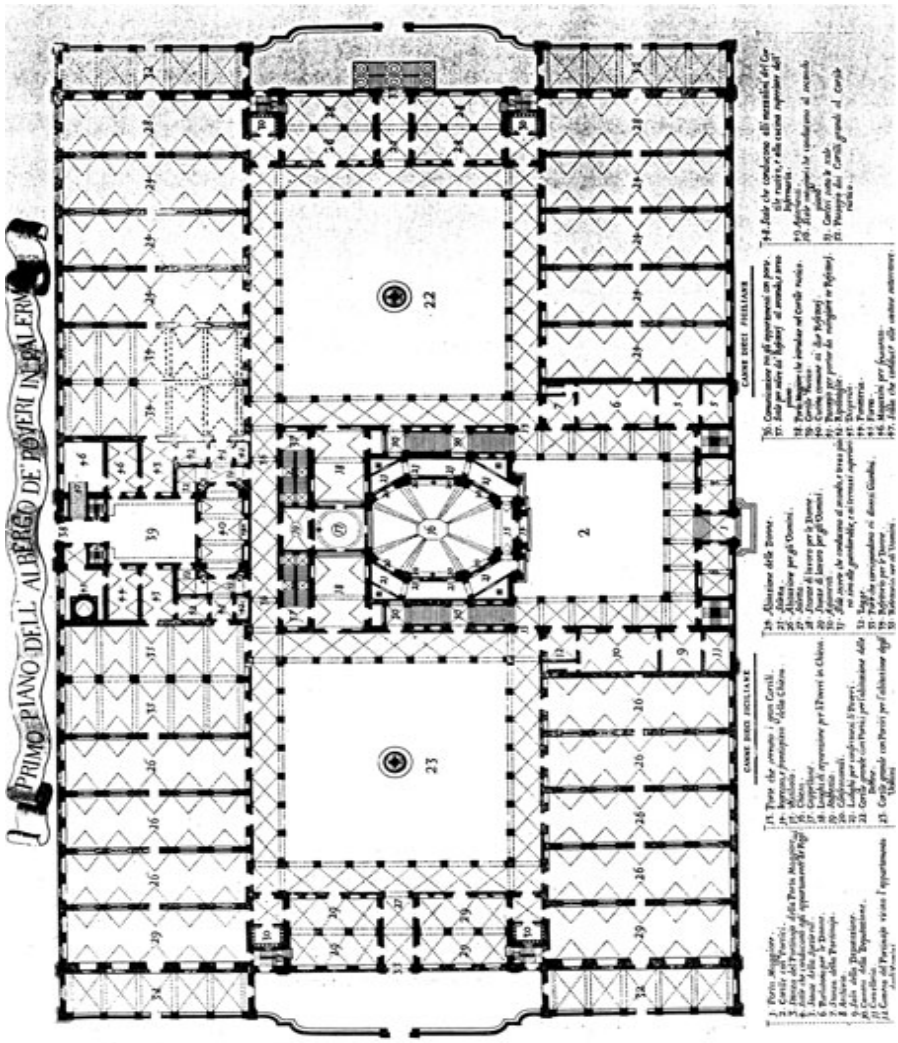
[22] Asp, Rsi, f. 5272.

[23] M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison,* Vintage Books, New York, 1995, pp. 20 e sgg.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

indispensable element also for the functioning of the new modes of production[24].

Figure 1. *Real Albergo dei Poveri of Palermo. Ground floor site*

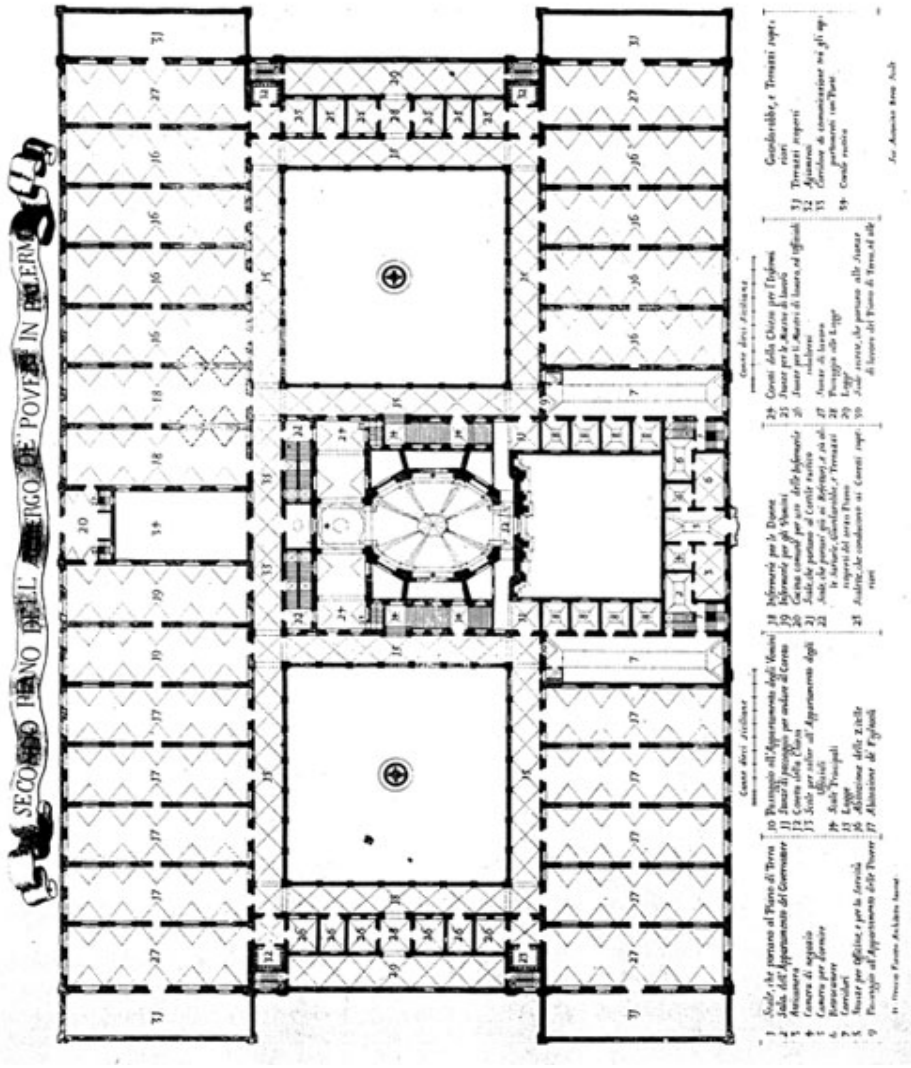


[24] A. Stanziani, *Bondage. Labor and Rights in Eurasia from the Sixteenth to the Early Twentieth Centuries*, Berghahn Books, New York, 2014, pp. 42-49; Id., *The Traveling Panopticon: Labor Institutions and Labor Practises in Russia and Britain in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, «Comparative Studies in Society and History», vol. 51, n. 4, 2009, pp. 715-741.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

The Real Albergo dei Poveri of Palermo clearly fit with Bentham's ideal architecture, overlapping the visual control, insured by the building, with non-visual control achieved by accountability of inmates, space and time[25].

Figure 2. *Real Albergo dei Poveri of Palermo. Main floor site*



[25] T.A. Markus, *Buildings and Power. Freedom & Control in the Origin of Modern Building Types*, Routledge, London, 1993, pp. 245-299.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

The Mexico City Poor House

The organization of the Mexican institution is drawn, in addition to the will of the founder Fernando Ortiz Cortés, from the two *cedulas* (bills) of 1776 by the sovereign Charles III of Spain and the following year by the viceroy Antonio de Bucareli y Ursúa. According to these documents, the administration of the Poor House was submitted to the Real Junta of the Hospicio de Pobres presided by the viceroy and composed of 7 members[26].

The organizational structure shown in figure 1 demonstrates the administrative complexity of the Poor House and the rigid hierarchical structure that submitted to the administrator the direct control of the two main branches into which the institution was divided. An assistant administrator who referred to the scribe, an accountant and the secretariat coordinated the administrative part. On the other hand, the inmates were controlled and organized by the mayordomo who supervised all the activities of the prisoners and responded directly to the administrator. Specialized artisans (master artisans) coordinated the work activities of the inmates[27]. The prisoners were divided by sex and this separation is also recognized in the dual organizational structure. The *rectora* was the superintendent of poor inmates and she also coordinated their work through a master artisan. The organization also included a doctor, a surgeon pharmacist, a doctor and two chaplains. The chaplains held an important position in the Poor House hierarchy, since religious indoctrination was also considered by secular power as an indispensable tool for the control and re-education of prisoners[28].

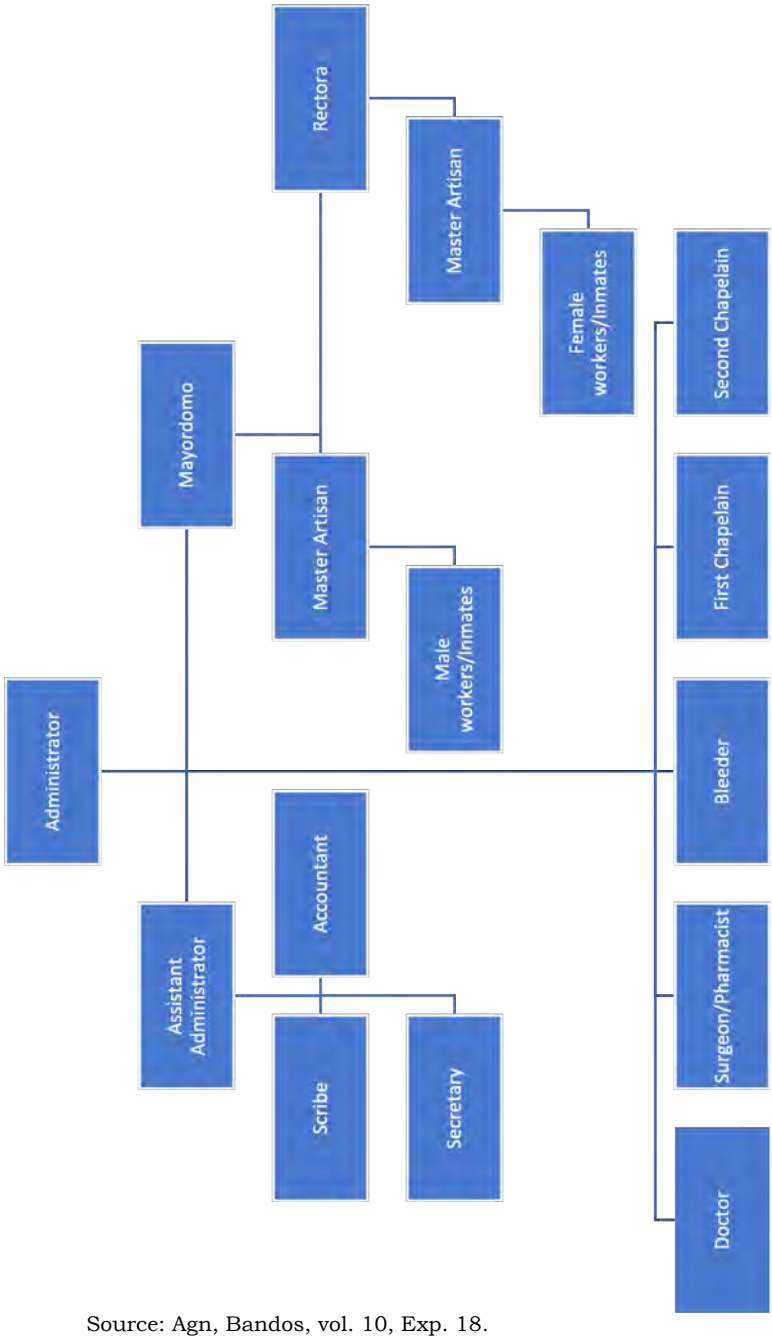
[26] Agi, Audiencia de Mexico, vol. 2791, exp. 16ª, *Expediente relativo a la fundación en México de un hospicio*, 1797.

[27] The centralized organization of work, however, was not a prerogative of the Poor Hospice. Since the seventeenth century, in Mexico there were widespread obrajes, textile manufactures (wool and cotton) of private or public property that revolved around a hierarchical organization of work and its division between production phases. Among the abundant existing bibliography see: R. Salvucci, *Textiles and Capitalism in Mexico: An Economic History of the Obrajes, 1539-1840*, Princeton University Press, 1987; M. Miño Grijalva. *Obrajes y Tejedores De Nueva España 1700-1810: La Industria Urbana y Rural En Una Economía Colonial*, 1st ed., Colegio De Mexico, 1998; J. Tutino, *Making a New World Founding Capitalism in the Bajío and Spanish North America,* Duke University Press, Durham, 2011.

[28] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit. p. 66; M.C. Sacristan, *Locura y disidencia en el México ilustrado*, El Colegio de Michoacan and Instituto Mora, Zamora, 1994, pp. 107-113.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Figure 3. *Mexico City Poor House organization diagram*



Source: Agn, Bandos, vol. 10, Exp. 18.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Table 5. *Mexico City Poor House. Annual expenses 1803 (in pesos)*

Expenses	
Food	17.590
Medicine	1.221
Salaries	3.667
Inmate wages	869
Divine cult	335
Administration	98
Supplies	6.855
Clothing for inmates	285
Tools	1.082
Building maintenance	3.020
Total	**35.022**

Source: Agn, *Historia*, vol. 44, *Estado del Real Hospicio de Pobres de Mexico en 31 de diciembre de 1803*.

Table 5 highlights the main expenses incurred by Mexico City Poor House. The largest expense item was food for inmates equal to 50% of the total, followed by supplies (both for Poor House operation and raw materials for the workhouse operation) equal to 19% of the total, while the salaries of service staff of 3,667 pesos were about 10% of the total. The cost items related to the purchase of drugs and clothing testify to the institution's original caregiving vocation. Wages paid to inmates of 869 pesos represent only 2.4% of the total expenses faced by Poor House.

Nutrition constitutes with the work the main element on which the discipline of bodies is based, which according to Foucault – as seen for Palermo's case – is the basis of the biopolitical approach with which the Enlightenment society tried to model itself by overcoming the structure of the *ancien régime*[29]. For this reason, like the prison, the hospital or the factory, even the institutions of education and imprisonment for the poor combined the necessary work with the regulation of food to ensure control of the body[30]. Table 6 reports the diet prescribed by the *Ordenanzas para el gobierno of the Real Hospicio de Pobres de la Ciudad de Mexico*, approved by Charles III of Spain in 1776[31].

[29] M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison* cit., pp. 16-17; V. Lemm, M. Vatter, *The Government of Life: Foucault, Biopolitics, and Neoliberalism*, Fordham University Press, New York, 2014, pp. 24-27.

[30] M. Foucault, *The Birth of the Clinic*, Routledge, London, 2003, pp. 142-143.

[31] Agn, *Bandos*, vol. 10, Exp. 18.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Table 6. *Synopsis of Mexico City Poor House daily food ration*

Meal	Description
Breakfast	Chocolate with *atole* (corn beverage) and sugar; ½ pound of bread
Lunch (regular)	8 ounces of meat; 1 pound of bread
Dinner (regular)	8 ounces of meat; ½ pound of bread
Lunch (Lent)	Peas, Beans lentils
Lunch (religious holidays)	Extra meat or fried shrimps or eggs and sweet rice with milk.

1 ounce = 28, 755 g.; 1 Pound = 460 g.

Source: Agn, *Bandos*, vol. 10, Exp. 18.

The scheme clearly shows the richness of the diet, compared to the constraints to which the vagabonds and the humblest parts of the urban population were subjected. The diet was based on a mix of carbohydrates and proteins with a substantial amount of meat, well above what a member of the urban proletariat could afford. This further explains the large influx of volunteer inmates who chose the rigors of the Poor House discipline for insured meals and accommodation[32].

Table 7. *Mexico City Poor House. Sources of funding 1803 (in pesos)*

Income	
Royal Lottery	12.000
Tablas de carniceria	2.500
Interests income	2.817
Rental (from 2 houses)	926
Funeral attendance	2.100
Sale of cloth	951
Zuñiga's estate	1.300
Zuñiga for infirmary	3.020
Regular pledges	3.317
Pensions	934
Alms	500
Total	**30365**
Difference (positive)	**4657**

Source: Agn, *Historia*, vol. 44, *Estado del Real Hospicio de Pobres de Mexico en 31 de diciembre de 1803.*

[32] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., pp. 89-92.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

On the revenue side (table 7), the greater sum, beyond the initial donation of the founder Ortiz Cortés, necessary for the building of the institute, is to be ascribed to the revenues generated by the Royal Lottery. The problem of financing the institution was revealed immediately at the time of the beginning of the assistance activities. However, in the ideas of Fernando Ortiz Cortés the Poor House should have supported itself thanks to the proceeds generated by the manufacturing activity carried out by the inmates, the huge construction and set-up costs together with those to ensure the necessary equipment for the operation, made this way unsatisfactory. The profits generated for the sale of clothes produced inside the Poor House by the inmates, for 1803 amounted to 951 pesos, just 3% of the incomes, participation in funerals (2,100 pesos), for which especially children were required, was much more remunerative. Right from the start, the Crown did not want to commit itself financially to the institution, while maintaining control over it. The administrative-financial model that emerged from the original idea and was modified by the authorization bills was based on a structure in which the financing came from private individuals and the church, while the administration was guaranteed by the crown (through the viceroy) and by the chapter of the Cathedral.

Despite these premises, the financial difficulties immediately threatened the functioning of the Poor House. In 1782, after much pressure from the administrators and the viceroy Martin de Mayorga, the sovereign granted an endowment to the Poor House constituted by a part of the proceeds of the Royal Lottery (equal to 2.5% on each ticket sold) for an amount of about 12,000 annual pesos. Later, some revenues previously belonging to the Society of Jesus were also attributed to the Mexico City Poor House[33].

Table 8 lists the annual salaries paid by Mexico City Poor House in 1803 to administrative and service personnel. It is interesting to note that the salary received by the administrator represented about 26% of the total wages and that of the first chapel was 13%. The master artisan, who had the task of verifying the work done by the inmates (it was generally a skilled artisan), was paid through the only housing within the institution, without providing for a specific salary. The structure of wages denotes with sufficient clarity the prevalence of public and ecclesiastical power within Poor House, where members appointed by the viceroy and the Cathedral Chapter held the two key roles[34].

[33] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., pp. 107-115; J. Abadiano, *Establecimientos de beneficencia: apuntes sobre su orígen* cit., pp. 27-31.

[34] Agi, Audiencia de México, 2791, exp. 8, *Expediente relativo a la fundación en México de un hospicio*, 1797.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Table 8. *Mexico City Poor House annual salaries. 1803 (in pesos)*

Administrator	1.000
First Chapelain	500
Second Chapelain	400
Assistant Administrator	556
Mayordomo	300
Rectora	160
Master Artisan	lodgement
Surgeon/Pharmacist	300
Doctor	180
Bleeder	96
Secretary	200
Scribe	50
Accountant	50
Total	**3.792**

Source: Agi, Audiencia de México, 2791, exp. 8, *Expediente relativo a la fundación en México de un hospicio*, 1797; Agn, *Historia*, vol. 44, *Estado del Real Hospicio de Pobres de Mexico en 31 de diciembre de 1803*.

4. The Work discipline

The way work was controlled at both Real Albergo dei Poveri and Mexico City Poor House reflected the fundamental interests of the management in a capitalist economy that is, to extract labour from labour power. The degree of control is a direct variable of negotiating power of management and workers and by their strategies and expectations[35]. It is not easy to quantify precisely the level of bargaining power of imprisoned workers, due to persistence of working rules, religious prescriptions and social conventions. However is conceivable that the inmates possessed a certain amount of negotiating power. Free and un-free work lived together in such institutions. The control system, therefore, was a necessary tool to extract labour use from them[36].

The pursuit of control was mainly based on disciplinary power involving accounting tools, separation and coding[37]. Reclusion was based on the separation of individuals from the rest of the world to

[35] P.S. Adler, *The future of critical management studies* cit., pp. 1325-1329.

[36] A. Caracausi, *Mesurer Et Contrôler. Les Temps de l'organisation du Travail dans les Manufactures de Laine de Padoue (XVIe-XVIIe Siècles)*, «Genèses», vol. 4, 2011, pp. 6-26.

[37] M. Foucault, *Discipline and Punish: the Birth of Prison* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

neutralise thefts, interruptions of work and disturbances[38]. However, reclusion alone was not enough to reach all disciplinary areas. The separation of the space allowed the identification of individuals as a function of the occupied space[39]. Finally, coding allowed the classification of individuals to generate «calculable persons in calculable space»[40]. In this sense, the "statisticalisation" of inmates was the key tool to facilitate the observation of workers and the quality of their work, admitting comparison and classification[41].

The Real Albergo dei Poveri of Palermo

The administrative organisation of the Real Albergo tasked three deputies appointed by the General Lieutenant of the King and a Royal Delegate (administrative superintendent), that responded directly to the King, with overseeing all factory management decisions[42].

The three deputies coordinated the activity of the silk factory that was settled within the Real Albergo. The technical direction of the plant was assigned to an expert manager (a silk producer), while the single production functions were supervised by specific controllers, as reported in figure 2[43]. It is important to remember that control system had a twofold purpose: re-education of (a)social people and, meanwhile, extract labour from labour power valorising the job process. The technical school for spooling and weaving settled within the Real Albergo was the tool to implement the control on inmates (by education discipline) and to valorise the work by technical education.

The inmates both male and female (as the *projette*: female orphans) hosted in Real Albergo dei Poveri were obliged to work within the Real Opificio delle Sete[44]. Obviously, work would have been the pivotal

[38] S. Carmona, F. Gutierrez, *Outsourcing as compassion? The case of cigarette manufacturing by poor Catholic nuns (1817–1819)*, «Critical Perspectives on Accounting», vol. 16, n. 7, 2005, pp. 875–903.

[39] N. Macintosh, *Accounting, accountants, and accountability: poststructuralist positions*, Routledge, London, 2002.

[40] P. Miller, T. O'Leary, *Accounting and the Construction of the Governable Person*, «Accounting, Organizations and Society», vol. 12, n. 3, 1987, p. 239.

[41] K. Hoskin, R. Macve, *Accounting and the Examination: A Genealogy of Disciplinary Power*, «Accounting, Organizations and Society», vol. 11, n. 2, 1986, pp. 105–136; Id., *The Genesis of Accountability: The West Point Connections*, Accounting, «Organizations and Society», vol. 13, n. 1, 1988, pp. 37–73.

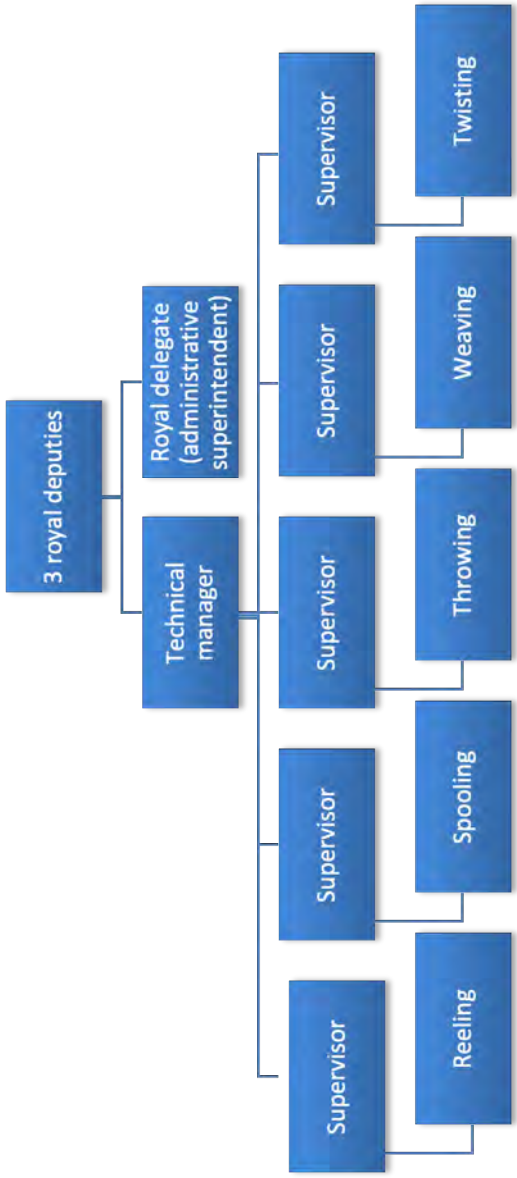
[42] Asp, Rsi, vol. 5271.

[43] Asp, Rsi, vol. 5272; R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit., pp. 57-59.

[44] T. Dispenza, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia e la Scuola pilota dell'Albergo dei Poveri di Palermo alla fine del Settecento* cit., pp. 115-193.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Figure 4. *Organisation chart of the Royal silk Factory within Real Albergo dei Poveri*



Source: R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit., p. 59.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

factor in the re-education and qualification of inmates – considered not integrated within the society due to their orphancy and poverty – making them acceptable[45]. The silk manufacturing model was strengthened and legitimised by some internal regulations[46]. Accounts were opened in the name of spoolers, reelers, twisters and weavers to control them and measure their costs. The accounts reported the worker's name and surname, the number of days worked in a month by each orphan girl employed in the factory, and the wage paid. Table 9 is a summary of the aggregate data stated in the detailed accounting sheets[47].

The workers' performance within the Real Albergo was meticulously monitored, aiming to control factory work. Moreover, there was an ex-post control too based on the comparation of results and objectives[48]. If, on a micro scale, accounting consists of «instruments that render visible, record, differentiate and compare»[49], then labour accounting in the factory, a tool that allows «the construction of an individual person as a more manageable and efficient entity», enabled the General Superintendent to monitor each individual performance (table 9)[50].

Table 9. *Orphan girls employed in Real Opificio delle Sete: monthly working days and wages (July 1801)*

Production process and number of workers	**Number of working days (monthly verage)**	**Wage (average in Sicilian onze)**
Reeling		
35	18.6	9.17
Spooling		
7	17.8	7.6
Weaving		
13	13.7	7.5
Throwing		
8	15.25	7.5
Twisting		
13	16.7	7.16

Source: Asp, Rsi, f. 5272.

[45] M. Battaglini, *L'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo,* Edizioni Lavoro, Roma, 1983.

[46] Asp, Rsi, voll. 5271, 5272.

[47] R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit., p. 62.

[48] Asp, Rsi, vol. 5272.

[49] M. Foucault, *Discipline and Punish: The Birth of Prison* cit., p. 208.

[50] P. Miller, T. O'Leary, *Accounting and the Construction of the Governable Person* cit., p. 235.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Differently from coeval cases, as private manufacturers or workshops, the accountability of work is not focused on the quantity of produced items but rather on the time worked. Productivity of work or quantity produced is a typical profit-oriented measurement. The governmentality frame could explain how the accounting of workers is a specific tool to control people and their space of movement independently from the discourse of the institution[51].

The workers were differentiated by role in order to implement control over a single production stage that represented a specific space and time within the factory[52]. Furthermore, the work was organised on the basis of a few statements that regulated the basic functions of hospice and its inmates, as reported by the following table 10.

Table 10. *Synopsis of* Real Opificio *delle Sete regulations (1790)*

Type of rule	**Brief description of rule**
Social	Every hosted orphan is subject to the rector of Real Albergo dei Poveri
Social	Every hosted orphan girl must go out only in company with a next of kin well known to the superintendent
Social	Must pray together every evening
Social	Must attend a service every Sunday and holidays
Social	Must confess every first Sunday of the month
Industrial	The work of the silk factory is organised by the factory manager
Industrial	All warehouses and production plants will be closed from 4.00 am to dawn
Industrial	The factory manager will reward the best worker

Source: Asp, Rsi, f. 5271.

The regulations were especially directed on everyday life of the inmates of the Real Albergo, still considering religion and spirituality to control their social behaviour. On the other hand, tight control on the external life was conducted by means of the limited possibilities of

[51] J.B. Baños Sánchez-Matamoros, F. Gutiérrez, E.C. Álvarez-Dardet, F.F. Carrasco, *Govern(mentality) and Accounting: The Influence of Different Enlightenment Discourses in Two Spanish Cases (1761–1777)*, «*Abacus*», vol. 41, n. 2, 2005, pp. 181-210.

[52] R. Rossi, *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei poveri of Palermo* cit., p. 61.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

going out from the Real Albergo. The rules of the institution precisely divided the social from productive activities of the inmates. The rector of the Real Albergo dei Poveri only had authority over the internal life of the girls (within the Real Albergo), while the general manager supervised the productive organisation of the silk factory[53].

The work discipline and control within the Real Albergo dei Poveri and its silk factory was based on accountability that distinguishes a regime of government. This tool makes visible some objects (the poor inmates) and obscures others[54].

The Mexico City Poor House

Work within the Poor House was divided into two main activities. On the one hand there was the work that the inmates had to provide for the institution (maintenance, cleaning, cooking, storage, etc.) on the other there were the productive activities established within the structure (carding, spinning and weaving of wool and cotton) to which the inmates could be destined[55]. Both types of work activities were remunerated, thus configuring paid but forced work, since it was a mandatory activity.

Table 11. *Mexico City Poor House. Salaries paid to inmates for in-house positions (1803) (in pesos)*

Number	Position	Annual wage (in pesos)
	Male workers	
1	Portero (main gatekeeper)	96
1	Portero (patio gatekeeper)	72
1	pantryman	96
1	Nurse	96
1	Cook	96
1	Master Artisan	96
1	Barber	96
2	Celadores (supervisor)	96
1	Refectolero (meals server)	72
9	Office assistant	48

[53] Asp, Rsi, vol. 5498.

[54] M. Dean, *Governmentality: Power and Rule in Modern Society*, 2nd ed., Sage, London, 2010.

[55] S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., p. 95.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

	Female workers	
1	President	96
1	Portera	72
4	Atoleras (who makes *atole*, a corn beverage)	72
3	Laundress	48
2	Catechism instructors	48
2	Patio supervisors	48
2	Refectoleras (meals server)	48
1	Nurse	72
3	Nurse's assistant	36
1	Cook	72
3	Cook's assistant	36
	Male workers	**Daily wage (in reales)**
2	Carpenters	4
2	Masons	4
2	Peons	3
49	**Total employed**	

Source: S.M. Arrom, *Containing the poor. The Mexico City Poor House* cit., p. 95.

Table 11 shows the number and salary of the inmates used for activities within the Poor House. The total of 49 employed persons is far below the average number of inmates that was around 651 units in the period 1774-1803[56]. For this reason, the internal activities alone were not enough to employ all and this resulted in an evident lack of one of the fundamental pillars of the rehabilitative and control system constituted by the Poor House. Shortly after the establishment of the institute, the Junta of Hospicio de Pobres posed the problem of increasing work activities trying to absorb a greater quantity of inmates[57].

[56] Agn, *Historia*, vol. 44, *Estado del Real Hospicio de Pobres de Mexico en 31 de diciembre de 1803*.

[57] Agn, Bandos, vol. 22, *Prospecto de la nueva forma de gobierno político y económico del Hospicio de Pobres de esta capital*, 1806.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Table 12. Synopsis of *Mexico City Poor House* regulations (1777)

Type of rule	Brief description of rule
Social	Every hosted inmate is subject to the administrator of Poor House
Social	Every inmate must be recorded on a book with his/her name, sex, age, origin, skills, physical aspect
Social	Every inmate must wear the uniform (composed by: trousers, shirt and coat) with Poor House distinctive emblem
Social	Every inmate according to his/her ability must be assigned to a job (weaving cotton and wool for men; spinning wool, cotton or silk and sewing for women)
Social	Every inmate must go out only with a special authorization of the administrator
Social	Must attend a service every day in the morning and evening
Social	Regularly married inmates can live together and not be separated like the others
Social	Children (both male and female) must learn to read and write
Industrial	The work of the textile factory is organised by the master artisan and oversaw by the *mayordomo*
Industrial	The work hour is from 7.30 (6.30 during summer) to 11.30 and from 14.00 to 18.00
Industrial	The children must learn the workmanship of wool and cotton

Source: Agn, Bandos, vol. 10, Exp. 18.

As the Palermo case, the rules of Mexico City Poor House were mainly focused on the regulation of everyday life of the inmates (table 12). An important part of such control is exercised by the distribution of time and space; every work task or function was articulated in time slots while there was a specific place for every action. The use of uniforms represented a means of distinction (to separate and detach the inmates from the "others"). The statistic of people is ensured through the maintenance of a personal filing system based on personal files reporting physical and personal features[58].

[58] Ibidem; Agn, Bandos, vol. 10, Exp. 18.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

The control of inmates followed also on the external life (by regulations and permits to limit the external life), as for the Real Albergo dei Poveri. In this sense, the two cases study could be considered as "total institution". Furthermore, it is interesting to note that the control authority followed space and time since the administrator had a whole control power, while master artisans controlled the work places and work time. Finally, the chaplains had the power on souls and to the time and space dedicated to them. Also the Hospicio de Pobres in 1806 settled an internal technical school, the Escuela Patriotica (Patriotic School) with the aim to instruct inmates. The program was mainly based on nationalistic and religious education – Mexico was heading towards independence – integrated with basic instruction and, of course, technical education[59].

The control tools within the Hospicio de Pobres clearly refers to a visibility analytic based on records and numbers that much more than physical discipline serve the tasks of discipline on one side, and of workforce extraction on the other.

Conclusions

The work extraction and organization within the two analysed institutions seems to demonstrate the existence of a "contested terrain", following Richard Edwards' approach. The hypothesis of three main forms of organization to extract work power – correspondent to three different historical stages – seems visible from reported cases[60]:

1) Simple control. It was the primary system to managing workers at the very beginning of industrialization. The worker is subject to a "stick and carrot" system, consisting in an unsystematic mix of sanctions and incentives based on the action of the foremen and entrepreneur/capitalist himself[61]. It could be associated to the first times of industrialization. The simple control was a system that typified labour organization in the early factories, despite random and imprecise forms of control.

[59] Agn, Bandos, vol. 22, *Prospecto de la Nueva Forma de Gobierno Politico y Economico del Hospicio de Pobres de esta Capital*, 1806.

[60] R. Edwards, *Contested Terrain: The Transformation of the Workplace in the Twentieth Century*, Basic Books, New York, 1979, pp. 17 e sgg.; H. Braverman, *Labour and monopoly capital: The degradation of work in the twentieth century*, Monthly Review Press, New York and London, 1974.

[61] Ivi, p. 34.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

2) Technical control. Such kind of control was the consequence of the crisis of the simple control due to the increase of competition between firms and complexity of production. The worker is isolated from other workers and fitted to a place, associated to a machine and/or a production line in order to delimitate space and time for his work action and generating a continuous flow process[62]. The technical control can be considered the evolution of labour management stimulated by organisational growth and technological change. The work organization was characterized by technical processes (i.e. the assembly line) that imposed a regular work activity. Workers performance was systematically measured, although discipline linked to work-related criteria[63].

3) Bureaucratic control. The worker is subject to a hierarchical and stratified institution – that replaces the supervising system – constraining by the dictates of the "career ladder"[64]. The bureaucratic control mainly developed in the mid of twentieth century, based on detailed description of work functions, however there are several examples of a previous use of this system[65]. In such case, the workers performance was the objective of specified elaborated criteria combined with work outcomes.

The workhouse/poor asylum seems to fit almost perfectly with a mix of Edwards' three stages model that provides a system of management in which work was personally and directly controlled by the managers of institutions (administrators, foremen, delegates, etc.), while performance evaluation of workers was imperfect and critical, and discipline was often unsystematic and inconsistent. Furthermore, both the case studied established internally technical schools in order to train the inmates with new skills. The technical schools will provide inmates with the new production technology, the use of machines and work discipline, overcoming the traditional ways of production. The new skills will give to inmates the possibility to work outside the workhouse when free and the "ticket" to be accepted by the society. In this way, capital transforms labour power into profitable labour, establishes control structures in order to reduce labour costs, (re)constitutes skills and implements division of labour[66].

[62] Ivi, p. 126.

[63] W.M. Robbins, *The Lumber Yards: A Case Study in the Management of Convict Labour 1788-1832*, «Labour History», N. 79 (2000), pp. 141-161.

[64] Ivi, p. 131.

[65] A. Caracausi, *Mesurer Et Contrôler. Les Temps de l'organisation du Travail dans les Manufactures de Laine de Padoue (XVIe-XVIIe Siècles)* cit., pp. 18-19.

[66] P. Thompson, *Adler's Theory of the Capitalist labour Process* cit., p. 1362.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Trying to make a comparison between the two institutions, we can see that both present a complex hierarchical organizational model with an administrator appointed by the political power, while the financing – at least in the initial phases – came mainly from private individuals (alms and bequests) as well as from the church. While, the public funding only came in a second moment and usually as a form of rescue after a financial crisis of the institution. However, it appears evident that the idea (present in both cases studied) of an institution that should generate profit to maintain itself supports the thesis that alongside the idea of regulating non-integrated subjects, there was the idea of extracting labour from labour power[67]. The coercive form of bureaucracy supported valorisation pressure encouraging subjective socialization that is part of re-educative task of the two reported cases. «The shift form handicraft and manufacture to large-scale industry and automation creates the need for technical-scientific training and for greater ideational flexibility on the job»[68].

The mixed public/private/church organizational model, which takes over in a second phase, seems to be the prevalent solution adopted to deal with the problem of scarce resources for the functioning and management of poor relief institutions. In both cases it is interesting to note the clearer definition of the care and healing functions demonstrated by the presence of the infirmary and formalized medical personnel. The presence of doctor, pharmacist and surgeon already denotes the structuring towards more complex and differentiated forms that will lead to the separation between assistance and care during the nineteenth century.

We can see the main differences between the two case studies by going deeper into the accounting aspects. First, the weight of the wages of the inmate's weighs, as seen for 2.4% for the Mexico City Poor House and for 8,4% of the total expenses for the Real Albergo dei Poveri in Palermo. Secondly, the expenses for ecclesiastical offices amounted to about 3.5% of the total expenses for the Real Albergo dei Poveri and less than 1% for the Mexico City Poor House. These data allow us to hypothesize, on the one hand, a greater weight of the work of the inmates for the Palermo case than the Poor House of Mexico City, although the absence of data on sales does not allow us to go beyond a simple hypothesis. Probably, this datum would also denote a different market for the products of the Real Albergo dei Poveri of Palermo – with greater added value since it is silk – compared to the low-quality wool or cotton fabrics produced by the Mexico City Poor

[67] P.S. Adler, *The future of critical management studies* cit., p. 1325.
[68] Ibidem.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

House inmates. The other significant element is the role played by religion in the re-educational and disciplinary process. In the case of Mexico City Poor House the regulations provide for the pervasiveness of ecclesiastical offices and their total integration into the daily life of the inmates. This role is confirmed by the presence of two permanent chaplains (with a high salary compared to that of other officials of the institute) and by some "weekly" chaplains who had the obligation to attend for the carrying out of the numerous religious functions set to mark the time inside the Poor House. And yet, despite the importance given to religion in the disciplinary process, the resources set aside for the maintenance of ecclesiastical offices were largely inferior to those of the Palermo poor house, which, on the other hand, provided only one weekly religious service and confession once a month.

Finally, there is the importance of the body control that is a not secondary question within a mode of production conceived to extract labour use. The conflict between work and capital seems clarified in such process of extraction[69]. The capital is only devoted to insure the reproduction of the means of production of the workers and, on the other side, to control the bodies by bio-political tools. The paid salaries could be considered the proof that we do not deal exclusively with "imprisoned" work but rather we are faced with different forms of un-free or "almost free" work, what they are not that commodified work.

[69] P. Thompson, *Adler's Theory of the Capitalist labour Process* cit., pp. 1360-1361.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Beatrice Zucca Micheletto

WORKING IN AND FOR CHARITY INSTITUTIONS: PATTERNS OF EMPLOYMENT AND ACTORS IN THE EARLY MODERN SAVOY-PIEDMONT STATE*

DOI 10.19229/1828-230X/4892020

ABSTRACT: *This article aims to analyse the range of labour performed by poor people in the charity institutions of the early modern Savoy-Piedmont State. It focuses especially on individuals that, in different ways, were involved in the working system of these institutions, analysing the nature of the work they were required to perform and the social and economic ties that bonded them both with their peers and the institutions. Apart from a few institutions that relegated beggars and vagrants, and workhouses that exploited their inmates for producing for the market, several institutions emphasized the fact that poor should be trained so as to gain some kind of skill and enter the labour market as soon as possible. Although with important differences between girls and boys, and among institutions, a temporary stay at a charity was an occasion for children to learn a job and even join the guilds at a favourable condition. At the same time, this system was profitable also for artisans and entrepreneurs enlisted by the institutions for organizing work and training the poor, since it endowed them and their families with economic privileges and social prestige.*

KEYWORDS: *charity institutions and work, apprenticeship, entrepreneurs, poor relief*

LAVORARE PER E NELLE ISTITUZIONI DI CARITÀ: MODELLI DI IMPIEGO E ATTORI NELLO STATO SABAUDO IN EPOCA MODERNA

SOMMARIO: *Questo articolo analizza il ventaglio di attività lavorative svolte dai poveri nelle istituzioni di carità in Piemonte in epoca preindustriale. In particolar modo focalizza sugli attori economici coinvolti in questo sistema, studia la natura del lavoro che erano tenuti a svolgere e i legami sociali ed economici che legavano gli uni agli altri e alle istituzioni. Al di là di poche istituzioni che rinchiudevano mendicanti e vagabondi, e di alcune workshouses che sfruttavano gli internati per produrre per il mercato, molte istituzioni enfatizzavano il fatto che i poveri dovevano essere formati e acquisire competenze tecniche per entrare il più presto possibile nel mercato del lavoro. Sebbene con importanti differenze tra ragazze e ragazzi, il soggiorno in queste istituzioni era un'occasione per i bambini per apprendere un mestiere e perfino entrare in una corporazione a condizioni favorevoli. Dall'altro lato, questo sistema creava vantaggi anche per gli artigiani e gli imprenditori che con l'avallo delle istituzioni organizzavano l'addestramento e il lavoro dei poveri: essi godevano infatti di privilegi economici e di prestigio sociale per sé e la loro famiglia.*

PAROLE CHIAVE: *istituzioni di carità e lavoro, apprendistato, imprenditori, Piemonte preindustriale, soccorso ai poveri.*

This paper aims to discuss the significance of the labour performed by the poor in the charity institutions of the early modern Savoy-Piedmont State. Historians have properly highlighted the harsh living

* Abreviations: Ast sez. riun. = Archivio di stato di Torino, sezioni riunite; Ast I sez. =Archivio di Stato di Torino, I sezione; Asct = Archivio Storico della Città di Torino. The author acknowledges the funding received from the Marie Skłodowska-Curie programme under the Horizon 2020 (FemEcoMig project n.703737).

and working conditions of poor children in workhouses. According to several studies grounded in the seminal work of Foucault, during the eighteenth century the notions of punishment and discipline strengthened and the idea that poor, vagrants, and beggars should be monitored, relegated in controlled spaces and put to work, gained the attention of the authorities in several European countries ('Great Confinement'). An influential theoretical contribution to the issue was provided by the pamphlet *La Mendicità sbandita* of the Jesuit André Guevarre, a well-known work by the authorities in France and in Italy (which included the duchy of Savoy and Piedmont). Between the seventeenth and eighteenth centuries, therefore, in England, Germany, France and Italy poorhouses and workhouses proliferated with the aim to confine poor people, considered a threat to social order, and to put them at work.

Charity institutions, workhouses and almshouses have received a great attention from Italian scholars. In early modern times, these institutions, which enjoyed great popularity across the Italian peninsula, provided relief to people in need: from orphans and abandoned children, to lone or endangered women, to vagrants and beggars. Scholarly literature has focused on the policies enacted by these institutions, which of course varied according to the categories of people towards whom relief was targeted, and was shaped by specific ideologies of masculinity and femininity. Scholars have also devoted their attention to the socio-economic profile of individuals and families receiving aid[1]. A second strand of literature focuses on benefactors and those involved in the administration of these institutions[2]. Overall, these studies underscore that work was a crucial aspect in relief policies. But the picture is more dynamic and complex: activities, time devoted to, and modalities of work varied from city to city and from institution to institution, influenced also by economic and social factors. Several studies grounded in economic history highlight that charity institutions, in Italy and Europe, provided cheap and disciplined labour force and served as reference

[1] Among recent works: V. Zamagni (a cura di), *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 2000; A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, Viella, Roma, 2010; A. Cantaluppi, W. Crivellin, B. Signorelli (eds.), *Le figlie della Compagnia. Casa del Soccorso, Opera del Deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Compagnia di San Paolo, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, 2011.

[2] S. Cavallo, *Charity and Power in Early Modern Italy: Benefactors and Their Motives in Turin 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

point for factory owners and businessman[3]. Others pointed out that these institutions, in experimenting and promoting new forms of organisation of the labour force were *trait d'union* between the artisan workshop and the factory[4]. A third strand of literature takes into account recent historiographical issues about economic privileges, patents and technological innovations, and focuses on the role played by charity institutions in introducing and adopting, whether or not successfully, economic innovations and new technologies[5]. In this perspective, a crucial point is the controversial link between guilds and charity institutions: if the former established norms to regulate production, the latter were often allowed (by means of patents granted by the authorities) to produce and sell goods that were not compliant with the guilds' regulations[6]. Another controversial point about guilds and charity institutions concerns their role in the human capital formation and in training. S. R. Epstein has argued that 'the primary purpose of craft guilds was to provide adequate skills training trough formal apprenticeship' and that 'in the absence in premodern societies of compulsory schooling and of efficient bureaucracies, the best available solution on all counts was arguably a system of training contracts enforced by specialized craft associations'[7]. However, recent research has shown the fluidity of apprenticeship in early modern society and moreover that (also) charity institutions played a crucial role in offering young boys and girls the opportunity to receive some kind of training, acquire specific skills and enter the labour market[8].

[3] J. Humphries, *Childhood and child labour in the British Industrial Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010; R. Caty, *Enfants au travail. Attitudes des élites en Europe occidentale et méditerranéenne aux XIXe et XXe siècles*, Publication de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 2002.

[4] L. Gheza Fabbri, *Lavoro obbligato e lavoro coatto nella Legazione di Bologna (sec. XVI-XVII)*, in S. Cavaciocchi (ed.), *L'impresa. Industria, commercio e banca secc. XIII-XVIII*, Atti delle "Settimane di Studi", Istituto internazionale di storia economica, F. Datini, Prato, Le Monnier, Firenze, 1991, pp. 433-435.

[5] L. Moccarelli, *L'esperienza delle case di lavoro volontario e coatto a Milano tra 1720 e 1815*, in M. Taccolini, S. Zaninelli (eds.), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana: atti del Convegno di studi*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 111-122.

[6] B. Zucca Micheletto, *Privilegi economici, corporazioni e rapporti di potere negli stati Sabaudi (1680-1799). Una ricerca in corso*, «RISES Ricerche di Storia economica e sociale», III, 1-2 (2017), pp. 139-161.

[7] S. R. Epstein, *Craft Guilds, Apprenticeship, and Technological Change in Preindustrial Europe*, «The Journal of Economic History», 58, 3 (1998), pp. 684-713, cit. p. 684 and p. 688.

[8] R. Salvemini, *Formazione e avviamento al lavoro nei reclusori e nei convitti del Regno di Napoli alla fine del Settecento*, in M. Taccolini, S. Zaninelli (eds.), *Il lavoro come fattore* cit., pp. 187-198; C. H. Crowston, *L'apprentissage hors corporations. Les formations professionnelles alternatives à Paris sous l'Ancien Régime*, «Annales HSS», mars-avril 2

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

This latter is also the point of view adopted by the present article that focuses on preindustrial charity institutions in Savoy-Piedmont State. It is certainly true that workhouses exploited their inmates' work, and treated them ambiguously. However, this article suggests that an in-depth analysis of the individuals that, in different ways, were involved in the working system of these institutions, the nature of the work they were required to perform and the social and economic ties that bonded them with their peers and families and with other institutions can nuance this assessment and bring to light a more complex situation. Indeed, the majority of the charity institutions here considered emphasized the fact that poor should be trained so as to gain some kind of skill and enter the labour market as soon as possible. Although with important differences between girls and boys, and among institutions, a temporary stay at a charity could be an occasion for children to learn a job and even join the guilds at a favourable condition. At the same time, this system was profitable also for artisans and entrepreneurs enlisted by the institutions for organizing work and training the poor, since it endowed them and their families with economic privileges and social prestige. By focusing on the economic actors involved in these charities as well as on the range of economic activities performed, this article improves our understanding of the work of the poor and shows its multi-layered features and multiple consequences on the life of the inmates.

The multiple meanings of work performed by poor

One of the oldest charity institutions in Turin was the *Ospedale di San Giovanni*, established and managed by the municipality, which received, and took care of abandoned children and orphans[9]. Another Turinese charity institution was the *Albergo di Virtù*, founded originally by the *Compagnia di San Paolo* and placed under the

(2005), pp. 409-441 ; M. Martinat, *Travail et apprentissage des femmes à Lyon au XVIIIe siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée MEFRIM», 123, 1 (2011), pp. 11-24; R. Schalk, *From orphan to artisan : apprenticeship careers and contract enforcement in The Netherlands before and after the guild abolition*, «The Economic History Review», 70, 3 (2017). On the versatility of apprenticeship see: P. Wallis, *Apprenticeship and training in premodern England*, «Journal of Economic History», 68, 3 (2008), pp. 832-861; B. Zucca Micheletto, *A large "umbrella". Patterns of apprenticeship in eighteenth-century Turin*, in M. Prak, P. Wallis, (eds.), *Apprenticeship in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 78-105.

[9] S. Cavallo, *Charity and Power* cit.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

protection of the duke since 1580. The aim the *Albergo* was to 'receive youths (*garzoni*) that spent their days in *contrade* playing and dealing in dissolute activities' by providing them with means to train 'virtuously in industrious occupations in the crafts, in order to flee idleness, the root of all ills'[10]. Since the middle of the sixteenth century special attention was paid also to the protection and control of women in economic and moral distress. It is precisely during this period that the *Monastero delle Povere Orfanelle* was established with the aim to host young orphaned girls from the middle classes (artisans and merchants). Other institutions were founded in those years: in 1589 the *Compagnia di San Paolo* set up the *Casa del Soccorso*, in 1683 the *Deposito* and in 1750 the *Casa delle Forzate*, with the aim to enclose girls and women whose behaviour placed them in danger or 'for women who were considered to have exposed their families to scandal'[11]. The *Ospedale di Carità* was undoubtedly one of the most popular charity institutions in Turin. Founded in 1649, by the *Compagnia di San Paolo,* the sovereign, and a group of the municipality's elite, its *raison d'être* was supposedly to prevent mendicancy and the presence of infirm vagrants. Nonetheless, right from the start, its policy consisted mainly in providing relief to a great range of people in dire economic straits. Orphans, abandoned children, foundlings, unmarried women and men constituted important categories traditionally helped by the *Ospedale*: from 1762 to 1798 children alone accounted for about 20 per cent of the applicants. Data also shows the relevance of families with infants: 38 per cent of applicants (more than one third) were couples and over 72 per cent of them had at least one baby or a very young child. On the other hand, widows accounted for 20 per cent and one third of them had small children. As for the nature of the relief, ill and elderly people, paupers, the destitute and orphans were housed in the institution itself, while families in hardship received relief at their homes (namely, rations of bread), and their babies were cared for by wet nurses paid by the hospital. Of course, family members

[10] T. P. Posani *Il Regio Albergo di Virtù di Torino (…) Brevi cenni storico-statistici*, Tip. Angelo Locatelli, Torino, 1884, pp. 5-7.

[11] S. Cavallo, *Charity and power* cit., p. 226; on the *Monastero delle Orfanelle* see: M. Maritano, *Sole sotto lo stesso tetto. Il monastero delle povere orfanelle di Torino nel Settecento*, Tesi di Laurea, rel. Prof. L. Allegra, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, aa. 1999/2000; on the three institutions founded by the *Compagnia di San Paolo*: M. Maritano, *Le Case del Soccorso, del Deposito e delle Forzate dalla fondazione alla Rivoluzione Francese*, in A. Cantaluppi, W. Crivellin, B. Signorelli (eds.), *Le figlie della Compagnia,* cit., pp. 51-61. For the charity system in Piedmont in the first half of the nineteenth century see: F. Plataroti, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Carocci, Roma, 2000; U. Levra, *L'altro volto di Torino risorgimentale: 1814-1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Torino, Torino, 1989.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

suffering from disease could also be hospitalized, if necessary (while the rest of the family received external aid), but their stay in the institution was temporary. Relief could be granted for many years and varied according to necessity and the family configuration. In this sense, a new birth in the family, illness or the death, emigration or imprisonment of one of the parents could determine supplementary relief, while, on the other hand, the return of a parent in the household, or the children's access to the labour market (starting at 14 years of age) entailed a reduction or cancellation of relief.

According to Sandra Cavallo, in the eighteenth century the traditional policy of poor relief, until then based on the idea of assistance, shifted toward a new ideology that emphasized the importance of work for poor people, with the purpose 'to attack the roots of the material and moral conditions that created the poverty, and not merely to mitigate some of poverty's consequences'[12]. This shift concerned the majority of the charity institutions, the former - the *Albergo di Virtù*, the *Ospedale di Carità* – and other new institutions established during the second half of the eighteenth century. The *Casa di Correzione* (1757), the *Ritiro del Martinetto* (1776), and the *Ritiro degli Oziosi e Vagabondi* (1786) were set up with the aim of repressing unruly and idle youths; the already cited *Casa delle Forzate* (1750), the *Ritiro di San Gio di Dio* (1755) were workhouses for poor girls and the *Istituto delle Figlie dei Militari* (1774) helped the daughters of the military. Especially these new institutions 'directed their energies towards young people and able-bodied adults', with the aim 'to counter the devastating effects of unemployment and proletarisation which was affecting both urban and rural workers in the last decades of the eighteenth century'[13]. In this perspective, old and new Piedmontese charity institutions explicitly started to promote their own economic activities, to provide work for their inmates and training for young people. These activities developed within a specific ideological context in which work had a crucial place. The welfare policy set up by the duke was imbued with a mixture of paternalistic and coercive attitudes: the inmates' work was aimed to establish order and discipline, based on the premise that idleness endangered society and that the deserving poor should be able to earn their livelihood by working. On the one hand, according to a well-known modern-age cultural model, the 'deserving poor' were people who worked to sustain themselves and their family but who fell into poverty or worse, to mendicancy and vagrancy, because of the absence of opportunities.

[12] S. Cavallo, *Charity and power* cit., p. 227.
[13] Ead., *Charity and power* cit., p. 226.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Moreover these institutions required their inmates to perform some kind of paid and/or unpaid work and contribute therefore to the support of the institution itself, everyone according to his/her capacity, ability, age and physical strength. As specified in its regulation, the aim of these activities were twofold: to 'facilitate the support of the inmates with the product of their work and train them in earning their livelihoods when they left the institution'[14]. At the *Ospedale di Carità* no one was excluded from this commitment, and even partially disabled individuals were expected to perform some kind of work. In this perspective, as suggested also by Angela Groppi's research on the *Ospizio Apostolico* of Rome, the work of the poor had a further meaning: charity relief was not given as a free and unconditional present but it entailed duties, and especially the obligation for the beneficiaries to contribute to the economy of the institution which hosted them, according to their physical possibilities[15].

The crucial role acquired by the enhanced ideology of work affected also the way in which the Piedmontese charity institutions were funded: they no longer appealed to traditional private charity, receiving instead consistent funds from the state 'as enterprises devoted to the public good', since they aimed to find solutions 'to social problems such as unemployment, public order, juvenile delinquency and prostitution'[16]. In the same perspective, as it will be clear in the last section of this article, during the eighteenth century a growing number of economic and fiscal privileges were granted by the authorities to these institutions, and especially to their economic activities, as well as to the entrepreneurs, artisans and merchants who were directly involved in them. Furthermore, the idea that the work of the poor was a way to cope with social and economic problems and that it could be channeled towards the achievement of the public good gained popularity among the kingdom's charity institutions, as testified by the numerous textile manufactures that were renewed or set up from the middle of the eighteenth century in mid-to-small towns of Piedmont and Savoy (i.e. Mondovi, Asti, Savigliano, Racconigi, Nice, Saint-Jean-de-Maurienne etc..). Some of them received special economic support by the central power or were

[14] F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè patenti, manifesti ecc.. pubblicate sino all'8 dicembre 1789 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia (...)* Torino, Marcio Tip., 1818-1869, tomo 12, vol. 14, libro 7, *Arti introdotte nell'Ospedale della Carità*, pp. 250-251.

[15] Contrary to what happened for the Turinese *Ospedale di Carità*, the Roman institution required also to inherit the majority of the goods and assets belonging to the inmates. A. Groppi, *Il welfare prima del welfare* cit.

[16] S. Cavallo, *Charity and power*, cit. p. 227.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

granted economic privileges. In November 1770, for example, the cloth manufacture implanted at the *Ospedale di Carità* of Nice received an annual rent while in 1771 and 1774 the entrepreneur Bonafous, and afterwards the notary Bertrand, were granted a monopoly for managing the carding and spinning manufacture of the *Ospedale di Carità* established in the community of Saint-Jean-de-Maurienne[17].

Jobs and economic activities performed by the inmates

An in-depth analysis of the documentation has evidenced the range of jobs and activities performed in the charity institutions. The inquiry reveals three patterns that will be analysed in this and in the ensuing sections : 1) the majority of the institutions hosted within their walls workshops and shops run by external artisans who, in exchange for favourable conditions, were required to employ internal labour force, in addition to some external workers; in some cases, the workshops were located outside the walls and the inmates (always males) were allowed to go outside the premises during working hours; 2) two of the most important Turinese institutions, namely the *Ospedale di Carità* and the *Albergo di Virtù* hosted wool manufactures. In this case the labour force was composed by external workers and inmates; 3) in addition to this, a range of jobs and activities (from service to clerical work) were performed to ensure the ordinary maintenance of the institution and to cater for the needs of the hosts.

The city's oldest hospital, the *Ospedale di San Giovanni*, which received abandoned babies, required that once the children were old enough they had to be trained and employed. Girls and (a few) boys worked in the silk workshop within the hospital, while other boys were placed in external workshops. Both the *Ospedale di Carità* and the *Albergo di Virtù* followed similar policies. At the *Ospedale*, many of the children who were placed in apprenticeship came from families in dire financial straits, and they were usually admitted temporarily when reached about seven years of age, to relieve their families. In 1664-65, the *Ospedale* established a ribbon-making workshop, and in 1767-68 it added workshops producing shoes, bonnets and woollens. The *Albergo* admitted children aged 11 to 15 who were sponsored by a guarantor, usually a court member or royal artisan. In 1721, it hosted

[17] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 12, vol. 14, libro 7, *Regio biglietto (…) all'ospedale di carità di Nizza, per sostegno della sua manifattura*, p. 225; Ibidem, *Lettres-patentes du Roi (…) de la maison de charité de Saint-Jean de Maurienne*, pp. 238-239.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

31 boys and 45 girls: boys were trained in crafts such as ribbon-making, shoemaking, carpentry and wool or silk weaving. Girls were instructed as silk-veil makers (*fabbricanti di garze*), in sewing linens and gloves, or in less skilled activities such as spinning silk thread[18]. In 1732, two entrepreneurs, Brunetta and Benissone, who produced Bolognese style veils and silk cloths, were allowed to employ apprentices from the *Albergo* in their workshop[19]. By 1798, fourteen masters and merchants worked in the institution's workshops, setting up to 119 looms. External workers and apprentices were also employed there, and 88 among these latter received patronage by the institution. Much like apprenticeship contracts with private masters, the agreements concluded for training in the charity institutions' workshops specified that the master had to teach the children 'like a good father' and could not ask them to perform jobs that were not connected with the craft, i.e. personal errands or service activities for the master's family. Apprentices received 4 or 5 *soldi* per day; they were not paid during holidays, absences or illnesses, and during the initial three-month trial period ('di tolleranza'). Trained silk and wool sock-makers in the *Ospedale di Carità*, on the other hand, worked gratuitously for the first twenty days of their contract, afterwards they would receive 5 *soldi* per day during their first four years, which would rise to 6 *soldi* for the following two years. Apprentices were required to adapt to the working conditions and working hours established by the *Ospedale* for all the inmates[20]. The administration also expected the wage to be spent on clothes, although there is evidence that, despite the regulations, inmates used their salary to purchase foodstuffs or other goods with the complicity of guards and porters who could access the outside world.

Most almshouses dedicated to girls and women neither hosted workshops, nor allowed their inmates to leave the premises for training or working. Individuals admitted at the *Soccorso*, *Deposito* and *Forzate* were occupied in sewing, mending, starching and ironing, in spinning and manufacturing clothes and buttons under the supervision of internal mistresses. They produced for commissioned orders and for the institution ('a beneficio della casa'), and when they received a salary, the charity would withhold a part. However, since

[18] Ast, sez. riun., *Albergo di Virtù*, *Fondazione e dotazione dell'opera*, 1700-1750, vol. 5. According to the available sources, girls were hosted in the *Albergo* only until the early eighteenth century.

[19] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 13, vol. 15, libro 7, *Regio Biglietto (...) pel quale dànnosi alcuni giovani dell'Albergo quali apprendisti alla manifattura di lustrini e di veli di Bologna (...)*, p. 213.

[20] Ast, sez. riun., *Insinuazione di Torino*, a. 1757, l. 2, f. 819*r*-823*r*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

the quality of their work was low and the inmates had scarce interest in it, the administrators introduced occasional rewards and often they did not withhold any sum (or reduced it). In addition, when in 1731 at the *Soccorso* was introduced the manufacturing of laces 'in the manner of Malines and Valenciene', a girl previously hosted at the *Ospedale di Carità* and trained by the French entrepreneur Boullement was accepted in the institution in order to teach to other girls and women[21]. In the same year, the *Opera della Provvidenza*, an almshouse for girls aged between 10 and 25, dispatched five girls to join masters working at the *Ospedale* and sent another six to work with Boullement, 'to learn how to make lace'[22]. The same *Provvidenza* around 1760 hired a Parisian mistress to teach girls the art of silk lace making[23].

Not all the work performed in the charity institutions required specific skills and training: almost all institutions also hired inmates in low-skilled activities. As stated, the *Ospedale di Carità* and the *Albergo di Virtù* hosted relatively large woollen manufactures since they were the only two admitted in Turin. Since 1733, the authorities banned this activity from the capital and its outskirts in order to encourage the local production of silk and increase the demand. The woollens workshop of the *Ospedale,* placed under the supervision of an entrepreneur who signed an agreement for nine years, made clothing for the army and clothes and blankets for the inmates. He was also required to supply the institution with woollen thread for socks and other underwear 'without any profits'[24]. At the beginning of the eighteenth century the manufacture of the *Ospedale* was equipped with machines for spinning, weaving and dyeing. The entrepreneur was obliged to hire inmates who were paid by the piece and according to the different tasks they performed[25]. In this context, most inmates – except weavers – performed repetitive, low-skilled tasks such as combing, spinning and processing thread. From their first day they received a fixed salary and they had to reach a minimum daily output. Excessive exploitation was prevented by placing a ceiling on daily

[21] M. Maritano, *Le case del Soccorso* cit., pp. 144-148.

[22] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 13, vol. 15, libro 7, *Regio Biglietto (...) col quale si ordina di mandare cinque alunne dell'opera della provvidenza ad imparare l'arte dei merletti nella fabbrica Boullement* (...) , p. 262.

[23] S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 16 (1980), pp. 127-155, p. 148.

[24] Asct, *Ospedale di Carità*, cat. XI, fasc. 5.

[25] The tenancy agreements between the *Ospedale* and the entrepreneurs are preserved in : Asct, *Ospedale di Carità*, cat. XIX, vol. 17, a. 1753 ; *Idem*, vol. 29, a. 1776 ; *Idem*, cat. XI, fasc. 5, a. 1793 ; Ast, sez. riun., *Insinuazione di Torino*, a. 1763, l. 3, f. 582*r*-588*r* ; *Idem*, a. 1784, l. 9, f. 961*r*-969*r*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

production. The weavers, who needed training, worked for free for the first three months. During the next two years they earned the same salary as external journeymen (plus a premium of one *lira* for every cloth, 'to encourage them to work'). Finally, they had to donate their last three months' wages to the *Ospedale* as reimbursement[26]. A survey of the inmates reveals that in 1766 the *Ospedale* employed 293 men and boys and 262 women and girls (aged 7 and older) in the so-called 'lucrative activities for the institution': a range of jobs related to the manufacturing of wool thread and clothes or canvas[27]. Fifty years later, in January 1809, the *Ospedale* hosted 481 inmates (370 women and 111 men) who were employed in manufacturing uniforms, socks, blankets and other textile goods[28].

In the second half of the eighteenth century, other institutions were more oriented to merely put children to work, and exploit this cheap labour force, rather than training them. The *Opera di San Giovanni di Dio*, for example, founded in 1755 by Rosa Govona, admitted young, poor girls aged between 13 and 25, and was essentially a coercive workhouse, where untrained girls were employed in low-skilled textile activities (wool spinning and weaving) and in manufacturing textiles, gloves, socks and silk ribbons. The commodities they produced were sold at low prices and in many cases fostered the guild hostility[29].

Family strategies

Prior to delving further into the discussion, it is useful to consider the importance of training for children. Indeed, an analysis of the family contexts of the children who were admitted in charity institutions sheds light on specific dynamics and reveals the medium-term strategies of poor families.

One of the reasons that encouraged parents to place their children in charity institutions, was that since the second half of the eighteenth century, those who were trained in these institutions could easily join the urban guilds and even achieve mastery at favorable conditions. Following a request from the *Ospedale di Carità*, and despite guild

[26] Asct, *Ospedale di Carità*, cat. XIX, Atti, vol. 17, anno 1753; *Idem*, vol. 29, a. 1776; *Idem*, cat. XI, fasc. 5, a. 1793 ; Ast, sez. riun., *Insinuazione di Torino*, a. 1763, l. 3, f. 582r-588r; *Idem*, a. 1784, l. 9, f. 961*r*-969*r*.

[27] Ast, I sez., *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua da' monti*, m. 18, f. 8, *Stato generale delle persone.*

[28] Asct, *Ospedale di Carità*, cat. XI, fasc. 6, *Etat de travails aux quels se trouvoient occupés les recouvrés de l'hospice de Charité le premier janvier 1809.*

[29] S. Cavallo, *Charity and power* cit., p. 229.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

protests, two royal decrees dated 1758 established that children trained as silk sock-makers in the *Ospedale* had to be admitted as guild masters after four years as apprentices and a shorter period as journeymen (two years instead of the three years required by the guild), and without the usual charges (3 *lire* for apprentices and 4 *lire* for journeymen). Similarly, shoemakers trained at the institution had to work for only three years as journeymen (instead of four) and were exempt from paying the apprentices and journeymen fees (of 2 and 4 *lire*) and from the mastery fee (equal to 40 *lire* after the presenting the *chef-d'oeuvre* and 8 *lire* for the syndic of the guild)[30]. Comparable privileges were granted to children trained in silk weaving at the *Albergo di Virtù*: according to the guild's 1738 statutes, former apprentices of the *Albergo*, or men who married girls trained there, were exempt from the 50 *lire* fee charged to new masters. In 1753, *all* former apprentices of the *Albergo*, irrespective of trade, were exempted from guild fees and given the right to enter as journeyman[31]. Children could therefore enjoy concrete advantages from their stay in the institution: some kind of training, and the access to the local guilds at favorable conditions. The case of Maria Maddalena Cerato, a young widow and mother of two children, formerly a servant but described in our sources as a 'beggar' is representative. In July 1772 her elder son, Carlo Giuseppe, aged 7 years old entered the *Ospedale di Carità* and started an apprenticeship which allowed him to leave the institution when he reached 15 years of age with a permission for 'working as a silk weaver in the workshop of the widow Gattié'[32]. A similar pattern concerns Carlo Domenico Ollivero, journeyman shoemaker and absent from the city, and his wife Lucia, who worked in the silk sector. His eldest son, aged 12 entered the *Ospedale di Carità* in January 1779 and stayed there until 1784 when he obtained an authorization to work with the master locksmith Morizio Ferrero. The second child of the couple entered the institution in 1781, aged 11, and left it six years later in order to join the workshop of wig-maker Osio[33].

This pattern has been detected also for girls. Giacinta Maria Monelli, for example, spent eight years at the *Opera delle figlie dei*

[30] Asct, *Ospedale di Carità*, cat. XI, fasc. 3 ; F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 16, vol. 18, libro 9, *Regie patenti (...) a favore de' giovani ricoverati nell'Ospedale di Carità di Torino che apprendono ivi l'arte di calzettajo*, p. 893.

[31] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 16, vol. 18, libro 9, *Memoriale a capi dell'Università de' mastri mercanti fabbricatori di stoffe d'oro, d'argento, e seta* (...), pp. 322-326; *Ibid.*, tomo 13, vol. 15, libro 7, *Regie patenti (...) a favore de' giovani che ne fanno il tirocinio nell'Albergo di Virtù di Torino*, pp. 215-216.

[32] Asct, *Ospedale di Carità*, cat. VI, *Libri delle informazioni per ricoveri*, vol. 40, f. 526.

[33] *Ibid.*, vol. 38, f. 21.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Militari, an eighteenth-century institution for soldiers' daughters: she was trained in silk weaving and, upon leaving the *Opera*, she was granted a royal patent which allowed her to establish an independent business[34]. Similarly, Maria Margherita Revella, housed at *Ospedale* from infancy, learnt the art of weaving silk and taffetas. She left the institution in 1753 to marry (with a charity dowry of 60 *lire*), and the following year she was admitted as a mistress in the taffeta weavers' guild, while Anna Francesca Ferrari was trained in the same craft at the *Albergo di Virtù* and became mistress in May 1781[35]. Despite this evidence, we can actually ask how representative was this pattern for girls: as it will be explained in the next section, the attitudes of the institutions toward the professional patterns of young children were influenced by specific ideals of masculinity and femininity.

The double standard: girls between protection of their sexual honor and work

Our analysis of the individuals involved in the charity institutions could not be complete without paying attention to differences in treatment between girls and boys. The fate of poor children depended on which institution they entered, certainly, but the way they were treated and how they were trained was defined by a gendered 'double standard'. While boys might be sent daily to one of the city's workshops, this was more problematic for girls, whose sexual honour and conduct had to be constantly monitored: therefore, girls were customarily trained within the institution. While boys' training was aimed at giving them the means to earn their living independently, often leading also to guild membership, this was not the case for girls, who were trained in a limited set of trades or domestic activities considered appropriate for their future as wives and mothers. Female apprentices who finished their training were not automatically allowed to leave: if they lacked a suitable place to live (i.e. in a family of sound morality or with a relative) or were not betrothed, they could be forced to spend their entire lives in the institution.

For boys, therefore, the stay in the institution was very often a transitory phase of their life, that came to an end with a permission to leave definitively ('licenza assoluta') at around 14-15 years of age, when they were expected to be able to fend off for themselves. Things

[34] Ast, sez. I, *Materie economiche, Commercio*, II add., m. 20bis

[35] Ast, sez. riun., *Insinuazione di Torino,* a 1758, l. 2, f. 85*r*-86*v ; ibid., Consolato di Commercio, Registro dei taffetieri, vol. 66, f. n.n.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

were quite different for girls, for whom the stay in the institution could be the only opportunity to spend a decent life.

All the institutions were committed to safeguard the sexual honor of women and girls, as well as to protect them from the risk of a dissolute life. Since this was the main goal of their stay in the institution, less importance was given to training, although, as previously explained, some female inmates could be trained in a trade and gain a respectable position in specific sectors of the labour market.

This cultural and ideological model permeated other Turinese charity institutions, especially those founded in the eighteenth century, such as the *Casa delle Forzate* and the *Opera di San Giovanni di Dio* (known also as *Ospizio delle Rosine)* and was grounded in the idea that the development of female skills spendable in the labour market were not a priority for women, whose natural duties were to be wives and mothers, irrespective of their social backgrounds. In this perspective, girls were firstly trained in good housekeeping, cooking and caring for the other household members; they were taught sewing, ironing, embroidering and needle work, all activities that were consistent with social expectations and that would be useful both in case they married or if they remained at the institution. The most significant difference was that for girls from lower classes, training in a craft aimed to provide them with basic skills useful for making an honest living, rather than to lead them towards a real professional path. Girls from the middle classes (such as those who were hosted at the *Casa del Soccorso*, and *Deposito*), instead, were expected to perform 'female' activities that were appropriate for girls of their social standing, and were aimed at steering them away from idleness and temptation and at teaching them good manners, even if, of course, they were not required to work to earn a livelihood[36].

These social differences are essential to our understanding of work in charity institutions. As pointed out by recent research, since the second half of the eighteenth century, the *Casa del Soccorso* and the *Deposito* shifted from their original aim of assistance towards explicit educational purposes that were targeted mainly for middle class girls. Since at least 1763, therefore, together with learning 'female' craft activities and supervising housekeeping, girls started to learn writing, reading and arithmetic, while they were no longer required to perform menial works (such as cleaning and cooking)[37].

[36] M. Maritano, *Le Case del Soccorso*, cit., pp. 144-148.

[37] *Ibid.*, pp. 155-157. On this point see also S. Cavallo, *Assistenza ed educazione in età moderna*, in A. Cantaluppi, W. Crivellin, B. Signorelli (eds.), *Le figlie della Compagnia* cit, pp. 39-48.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Like other Italian institutions, and at least in theory, at the *Ospedale di Carità* girls could be also hired to external families as domestic servants[38]. It is likely that in order to protect the girls, private agreements were signed between the institution and the receiving families, with the consequence that these records have not been preserved in the *Ospedale*'s archives. Finally, poor families were encouraged to place their daughters in charity institutions also because in case of marriage they would be provided with a dowry (a 'dote elemosinaria').

We cannot establish exactly how many youths were trained in charity institutions. The workshop census of the city carried out in 1792 registered five apprentices from the *Ospedale di San Giovanni* ('figli dell'Ospedale') placed with shoemakers, three in bakeries, and one with a silk weaver, while 26 'apprentices of the *Albergo di Virtù*' worked with silk weavers and 8 with silk stocking-makers. As in the guilds, the apprentices trained in the charity institutions experienced high rates of mobility to such a point that, since the seventeenth century, the *Albergo di Virtù* forbade youths from leaving before the end of their apprenticeship, and prohibited masters from hiring former apprentices from the *Albergo* who lacked their *benservito* certificate[39].

When evaluating the reasons of these high exit rates, we should not underestimate the harsh conditions that children faced and that probably encouraged them to flee, despite the offered prospects. Indeed, if poor families were ready to resort strategically to charity institutions, the life of the inmates was neither easy nor comfortable. At the *Ospedale* they were obliged to wear a uniform, and at the *Soccorso*, *Deposito* and *Forzate* women and girls were required to dress 'modestly and without vanity'[40]. A typical day in the institution was organized around work and religious education. Discipline was a crucial issue: at the *Ospedale di Carità*, for example, inmates were required to go to work immediately after the bell ring, and those who were late or absent lost their salary (even if they were ill). When not working, adults and children were committed to pray, sing and listen to the recitation of holy texts. In addition, silence had to be always

[38] For Florence and Milan see: D. Lombardi, F. Reggiani, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso le istituzioni assistenziali (Firenze-Milano, XVII-XVIII sec.)*, in S. Cavaciocchi (ed.), *La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*, Atti della Ventunesima Settimana di Studi dell'Istituto Datini, Prato, 10-15 aprile 1989, Le Monnier, Firenze, 1990, pp. 301-319.

[39] F. A. Duboin, *Raccolta*, tomo 13, vol. 15, libro 7, *Ricorso (...) e relativo decreto del consiglio dell'Albergo col quale si vieta ai giovani ivi ricoverati d'uscirne prima del tempo prefisso (...)*, p. 209.

[40] M. Maritano, *Le Case del Soccorso* cit., p. 137.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

observed, and especially during work, common meals and during sleeping time (when girls and boys were separated)[41]. These difficulties explain, at least partially, the high rate of mobility of young people who entered these institutions, and, for the *Ospedale di Carità*, explain also why some families rejected the idea of leaving their babies and children there, and preferred to receive relief at their homes.

Working for the inmates

Another important group of people worked in the charity institutions providing a range of services and economic activities for the care and the well-being of inmates or for the ordinary management of the institution. According to a report issued in 1766, at the *Ospedale* 244 women and 211 men were employed in specific tasks for the advantage of the institution ('ad uso dello Spedale'). Cobblers, tailors, seamstresses and weavers of both sexes sewed and mended clothes, linen and shoes for the inmates; others performed cleaning chores, or took care of the ill and disabled. Men were also barbers and apothecaries, they worked in the stables, in the sacristy or in the Treasury of the *Ospedale*, while women were employed as laundresses or cooks, provided food and drink or manufactured communion wafers[42]. Forty years later, in 1809 during the French domination, the *Ospedale* employed 17 women and 10 men as nurses for the care of the inmates and 3 men in the apothecary; 75 men and 99 women were servants or gardeners in the estate of the *Ospedale*, while 60 men and 68 women worked as servants or workers for the maintenance of the institution's premises. In addition there were 3 porters, 3 butchers, 3 carters, 2 gravediggers and a small group of male clerks: 1 penmen at the archives; 1 officer ('huissier à la commission administrative') and 3 civil servants ('commis au bureaux')[43]. It remains unclear whether these workers were external laborers or else they were chosen among the inmates. Similarly, the criteria according to which these were chosen remain unknown. Evidence from other institutions shows that

[41] For a detailed analysis of a typical working day at the *Ospedale di Carità* see: B. Zucca Micheletto, *Temps pour travailler, temps pour éduquer : le travail des pauvres dans les institutions de charité (Turin, XVIIIe siècle)*, in C. Maitte, D. Terrier (eds.), *Les temps du travail. Normes, pratiques, évolutions (XIVe-XIXe siècle)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2014, pp. 81-99. Asct, *Ospedale di Carità*, cat. I, fasc. 31, *Distribuzione del tempo per li poveri nei giorni di lavoro e nei giorni di festa.*

[42] Ast, I sez., *Materie ecclesiastiche*, *Luoghi pii di qua da monti*, m. 18, f. 8, *Stato generale delle persone.*

[43] Asct, *Ospedale di Carità*, cat. XI, fasc. 6, *État de travails.* In French in the text.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

the more 'veteran' inmates could remain at the charity and train other boys and girls. Such was the case of Gio Andrea Vacca who, in May 1758, having obtained his mastery as silk weaver at the *Albergo di Virtù,* made successful request to the board office to be appointed internal master weaver in velvet and brocade. Vacca was assigned 3 boys as apprentices and had to pay the *Albergo* 5 lire for each one of them[44].

At the *Soccorso*, *Deposito* and *Forzate* the inmates were supervised by the 'Madri' (lit. 'mothers') who lived in the institutions; for this reason, the task was always assigned to widows or unmarried women, almost all between thirty and forty years of age. The Madre could rely on the support of a so-called 'sottomadre' (lit. sub-mother) at the *Soccorso*, and of a 'governante' (governess) at the *Deposito* and *Forzate*. In addition, girls were educated by the 'maestre' (teachers/mistresses) charged with both imparting practical training and teaching basic grammar: since the seventeenth and until the nineteenth century these 'maestre' were recruited among the most skilled and capable veteran inmates, who, for several reasons, were unable to leave the institution. On the same premises there were also one or more servants, a physician and a surgeon, and at the *Deposito* and *Forzate* a porter who was often sent on errands outside the institution's walls[45].

Artisans and entrepreneurs between profit and paternalism

As previously explained, since the seventeenth century, and at least until the nineteenth century, the most important charity institutions in Piedmont and Savoy housed big textile factories and craft workshops which were rented out to entrepreneurs, merchants and artisans, who in turn, were expected to organize work, employ external workers, and apprentices alongside inmates and children, train children in the crafts and supply commodities to both almshouses and private customers. Despite the key role played by these entrepreneurs and artisans, scholars have seldom taken into account their personal lives, focusing mostly on individuals receiving relief or else on benefactors. In this last section of the article, therefore, I will explore the profile of some of these artisans, merchants and entrepreneurs through a micro-analytical and biographical approach. I will reconstruct the essential points of their biography and professional paths while focusing on their social, political and family background. This

[44] Ast, sez. riun., *Albergo di Virtù*, *Registro degli ordinati*, vol. 54, ff. nn.
[45] M. Maritano, *Le Case del Soccorso*, cit., pp. 140-144.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

allows to better investigate the links between charity institutions, guilds and economic privileges granted by the royal power.

Firstly, of course, artisans and entrepreneurs were asked to perform different kinds of tasks, depending on the trade and on the size of the manufacture they had to organize. Cornelio Wanderkrik, for example, who produced woolens in one of the *Ospedale di Carità*'s mills, had to oversee around thirty workers, while the master Gio Sebastiano Eula managed 'just' a workshop, but we know he had up to 7 apprentices from the *Ospedal*e, in addition to other workers. The case of the already cited French Jean Boullement, on the other hand, reveals another pattern. Native to Normandy, Boullement signed an agreement with the *Ospedale di Carità* to establish a workshop for the production of laces. He was expected to live on the premises of the institution with his family and two female workers and was required to train 25 to 30 female inmates for four years. In exchange of this, the *Ospedale*, granted him the right to keep and sell the outcomes of their work; he also retained the right to reject unmotivated girls. Not only the entrepreneur, but all his family – i.e. his wife and two daughters - were required to participate and perform work in this business.

Entrepreneurs, merchants and artisans could take advantage of the labour force made available by charity institutions more broadly, that is, not only by establishing a factory or workshop on the premises of the institution. In December 1725, for example, Claude Robert de Montincamp petitioned the king in order to set up a factory for processing hemp thread and cloths in the region of Nice. Apart from a range of fiscal, economic and symbolic privileges he was granted, he significantly asked for the permission to employ the labour force available in the local workhouses. 'Boys and girls able to work' were therefore encouraged (or forced?) to work in his factory, together with other external workers, who, in turn, were entitled to receive help from these charity institutions in case of necessity. The petition did not say explicitly if these poor boys and girls would be paid regularly; we know only that they would receive food and other goods to sustain themselves[46].

Finally, we should take also into account the fact that these entrepreneurs and merchants were wealthy, and could easily afford to found and fund their own charity institutions: such was the case for Ludovico Assom. Ludovico was a well-to-do merchant, born in Villastellone (a town 15 kilometres off Turin). After a life spent in the Piedmontese city, in January 1774 he founded in his native

[46] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 16, vol. 18, libro 9, *Memorial à articles avec les réponses (...)*, pp. 800-804.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

town the *Albergo di Santa Croce*, renovating a previously-existing building that belonged to the local confraternity[47]. In his words, the aim of the *Albergo* was to give shelter to paupers of all ages, and especially to those who experienced downward mobility. Apart from Ludovico's generous endowment, however, the survival of the *Albergo* would be ensured by the work of those housed in the institution, and for this reason he also set up a mill for processing hemp and cotton thread, and textiles. Using these arguments, Ludovico petitioned the king in order to obtain some benefits, and he was granted the right to expose the royal insignia and place his workers under the royal protection.

Another crucial question concerns how these entrepreneurs, merchants and artisans entered in contact with the charity institutions and were able to sign agreements with them. They were usually experienced individuals and well-connected with the urban institutions, the royal power and the local guilds. Some entrepreneurs held high-ranking positions in guilds: the already cited Boullement, for example, was a master silk-weaver and a guild officer[48]. Some others were able to bring together activities and economic privileges from different institutions, such as was the case for the master silk-sock maker Gio Sebastiano Eula. In 1756 he was granted with a privilege for eight years that allowed him to produce woollen socks and caps and some fiscal exemptions. Some years later, in July 1761, he was also able to sign an agreement with the *Ospedale di Carità*: he rented a workshop within its walls, committing to train the young people hosted by the institution. In addition to this, in 1766 he was the recipient of a royal patent: he obtained a privilege for the duration of ten years for weaving and selling laces made with white silk and hemp thread - as explained in his petition, he invented a special technique which allowed him to use a frame usually used only for making stockings. Finally, his special relationship with the local power is also confirmed by the right to display the royal insignia outside his shop[49].

Even if in some cases the economic privileges accorded by the royal power to the charity institutions clashed with the opinion and interests of the guilds, as in the case of the *Ospizio delle Rosine*, often being a guild member and having a sound reputation facilitated

[47] Ast, I sez, *Materie religiose*, *Luoghi pii al di qua dei monti*, m. 20, I add.

[48] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 16, vol. 18, libro 9, *Lettres Patentes sur requête de Jean Boullement (…)*, pp. 828-833.

[49] *Ibidem*, *Regie Patenti di concessione di privativa (…)*, p. 892; Ibid., *Lettere patenti (…)*, pp. 363-364.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

masters in gaining access to the manufacturing system of the charity institutions. This was true for Giacomo Filippo Brunetta and Gio Batta Benissone. In 1732 they were given permission to establish a manufacture for processing silk fabrics and gauzes in the *Albergo di Virtù*. Significantly, both were masters in the Turinese guild of the merchant-manufacturers of silk, gold and silver fabrics. Moreover, Brunetta was an officer of this guild while Benissone was the former director of the silk manufactory in Cuneo[50]. It is likely that both the entrepreneurs were able to enter the economic system of one of the most important Turinese institutions thanks to their position in the guild, and presumably, to their reputation.

From another point of view, it should be noted that the ability of some entrepreneurs to enter the charity institutions was linked to the economic policy carried out by the central power, especially by Victor Amadeus II, at the very beginning of the eighteenth century. This exemplified in the case of Cornelio Wanderkrik, a Flemish wool cloths manufacturer, who arrived in the capital encouraged by the royal edict issued in April 1701. The edict stated that all foreigners bringing new business and manufactures in the state were welcome and could enjoy specific economic, symbolic and political privileges. A similar law was enacted also in 1723 (confirmed in 1725, 1729 and 1770), according to which artisans/entrepreneurs who settled in the state could enjoy a range of fiscal exemptions: they were granted lifelong exemption from personal taxation and any other tax required from foreigners by cities or local communities. In addition they were exempted for ten years from some indirect taxes, and were usually exempted from the *ubena law* (for people coming from the countries where this law applied)[51]. They could also freely profess their religion, as often they belonged to Reformed confessions.

The already cited Jean Boullement, instead, arrived in Turin in March 1728, after having signed the agreement with the *Ospedale di Carità*. Significantly, the agreement took place in Paris, in front of the secretary of the Piedmontese embassy. This elucidates yet another aspect: many merchants and artisans who were in business with the charity institutions were actually selected and employed by agents and officers who, on behalf of the king, travelled around Europe looking for motivated entrepreneurs who were ready to move to Piedmont and to

[50] *Ibidem*, *Memoriale a capi colle risposte (...)*, pp. 305-310.

[51] The *ubena law* settled the inheritance rights of those who were not subjects of the king. Basically foreigners were not allowed to transmit their estate and property to foreigner offspring. When a foreigner passed away, in theory, his/her goods and estate could be confiscated by the state. The *ubena law* could be bypassed by applying for naturalization or through an economic privilege.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

set up new manufacturing activities and business. In other cases, the key role played by the central power is even more explicit: in September 1731, the board of directors of the *congregazione della carità* of the city of Chieri, petitioned the king in order to set up a textile factory to employ its poor inmates. Significantly, the *congregazione* obtained the privilege, but it did not provide the master. Instead, they explicitly asked to the *Consolato di Commercio* to appoint 'un buon mastro nell'arte suddetta' (an expert master in the craft)[52]. In sum, despite the great variety of patterns, entrepreneurs, merchants and artisans working for the charity institutions were embedded in the local social networks and were linked to the higher authorities and institutions.

In the last part of my article I will deal with the case of the already cited wool cloth manufacturer from Antwerp, Cornelio Wanderkrik, whose professional and personal life in the city shows that the opportunity to manage a business within the charity institutions was a key to integration. The sources reveal that Cornelio arrived in Turin following the invitation by virtue of the royal edict of April 1701. Although a foreigner (he clearly was not a subject of the king), he was able to establish a wool manufactory at the *Ospedale di Carità,* where inmates were employed to spin wool thread to be woven into cloth.

In July 1720, after almost two decades of activity in the Piedmontese city, he was granted several economic and symbolic privileges which allowed him to expand his business. In his petition Cornelio explained that, alongside woollens, he was able to introduce in the duchy of Savoy the production of a specific kind of good-quality blankets (wool covers). In his words, these 'commodities and goods have never been produced before in the country'. So he asked and obtained from the king the right to supply the army with clothes produced in his mill for the next three years, while committing to employ all the poor people of the *Ospedale*, resorting to external workers only if the labour force provided by the institution was insufficient. In addition, Cornelio obtained a large loan (10,000 *lire)*, the right to build a *follone* (a fulling mill) near a channel, and an additional sum of 2500 *lire* necessary for its construction. He also obtained the right to use the tools belonging to the *Ospedale* for spinning and weaving wool as well as fiscal and custom exemptions for selling his cloths in all the state[53].

[52] F. A. Duboin, *Raccolta* cit., tomo 16, vol. 18, libro 9, *Memoriale a capi della congregazione di carità (…)*, pp. 855-857.

[53] Ast, sez. riun., *Ufficio di finanze*, *Regi Biglietti poi Patenti*, vol. 2, ff. 11*v*-13*r*.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

His strong connections with the *Ospedale di Carità* are testified also by the fact that he was a tenant in a property of the institution, in the central parish of San Giovanni, where he lived with his family. Notarial deeds show that his business was successful and he could enjoy wealth and social prestige. In November 1744, having become widower, he celebrated his second marriage with Miss Francesca Cristina Pola, a woman belonging to an eminent family hailing from the city of Asti. Cristina's brother and her paternal uncle were both members of the local clergy. In addition, Cristina brought into the marriage a sizeable dowry of 1500 *lire*. Another evidence of Cornelio's successful career – or, at least, the position of social prestige he acquired – is the hefty dowry he was able to convey to his first daughter Ottavia. In January 1727 the girl received 4000 *lire* and a trousseau in cash and goods estimated more than 1600 *lire*.

A further step in Cornelio's path towards integration was achieved when, in September 1726, he was granted Turinese citizenship. At the beginning of the eighteenth century, citizenship, which was awarded by the city under the supervision of the king, was imbued less with an economic or political meaning than a symbolic value. The municipality motivated this concession on account of Cornelio's economic success, his effort to give employment to the poor and 'other good and valuable qualities and virtues'. Thus citizenship was a further acknowledgement of the entrepreneur's integration in the local community and his link with the public powers[54].

The marriage of Cornelio's daughter Ottavia with Gio Batta Iachasselli falls within this same perspective. Gio Batta belonged to an important family of Turinese merchants and in 1759 he was appointed *capitano di quartiere* of the neighbourhood (*isola*) of *San Federico*. The *capitano* was an officer, supposed to regularly visit all the households in the neighbourhood under his supervision and to report suspicious persons and occurrences. He was also expected to pacify altercations and intervene in case of violence in the streets or in private households. The post was on a volunteering basis but despite this entailed no remuneration, in addition to respectability and reputation, he and his family benefited from fiscal exemptions and other privileges. He also had the right to bear arms, could not be pursued for debts and was exempted from guard service to which all other male inhabitants were subjected[55]. Ultimately, the case of Cornelio Wanderkrik is representative of a specific pattern that concerned many other foreign entrepreneurs who were able to enter the system of charity

[54] Asct, Coll. I, vol. 296, ff. 104*r-v*.
[55] Ast, I sez., *Materie economiche*, *Vicariato*, m. 2, II add., fasc. 10, *Viglietto di SM.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

manufactures thanks to an economic privilege granted by the king, and eventually become fully integrated in the Turinese social environment.

Conclusion

This article has focused on the range of trades and jobs available in the most important charity institutions of preindustrial Savoy-Piedmont and in Turin. It has shown that inmates could be hired as apprentices or low-skilled workers in workshops run by appointed artisans or in larger manufactories. In addition, external workers and inmates could be employed in a range of activities (from service to clerical work) performed to ensure the ordinary maintenance of the institution and inmates' necessities. Within these different working environments, especially during the eighteenth century, the majority of the institutions emphasized the importance of training youth, offering concrete opportunities to acquire some skills through the apprenticeship. In this perspective, it would be too simplistic to conclude that poor people were only a passive cheap labour force ready to be exploited. On the one hand, the policy of the charity institutions, supported by the central power, was based on a mixture of paternalistic and repressive ideologies: poor people – but also beggars and vagrants – had to be relegated and educated through the discipline of work; at the same time, they had to have the opportunity to join the labour market and gain an honest living. On the other hand, the poor relegated in these institutions could of course suffer from restrictions and discipline, but in some cases they were able to take advantage of their position, acquire skills, and even mastery, and guild membership. As a consequence, entrance in the charity institution did not entail (only, and always) lack of freedom, but could become an opportunity, to such an extent that people asking for relief did not hesitate to resort to recommendations and patronage links. Yet, these professional patterns were strongly influenced by specific models of femininity and masculinity: if for boys training and skills were a priority and aimed at entering the labour market, girls were especially encouraged to learn and perform 'female activities', from cooking and housekeeping to sewing and mending, in order to ensure primarily the good care of their family.

This article has also studied another group of people working for charity institutions: entrepreneurs, merchants and artisans who were able to build up different kinds of labour relationships with the institutions. Despite the variedness in this group, in the individual

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

backgrounds and experiences, the research has pointed out that these artisans and entrepreneurs were well-experienced and clearly connected to the local powers, the municipality, the guilds and/or to the state officers. These connections allowed them to obtain a privileged relationship with the charity institutions. At the same time, the work they performed within these institutions was crucial in order to strengthen their social prestige and wealth, so much so that for foreigners this was an effective way to become integrated in the new social and economic environment.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Anna Pellegrino

«OTTIMI CRISTIANI, BUONI CITTADINI, BRAVI OPERAI». L'«ASILO DEGLI ORFANELLI E ARTIGIANELLI FIORENTINI» 1899-1922*

DOI 10.19229/1828-230X/48102020

SOMMARIO: *L'articolo presenta i primi risultati di una ricerca sull' «Asilo degli Orfanelli e Artigianelli Fiorentini», più noto come «Istituto degli Artigianelli », concepito come una vera e propria cittadella pedagogica ma insieme anche produttiva, in collaborazione/competizione con un tessuto dinamico e in pieno sviluppo come quello della « città più artigiana d'Italia ». Il saggio si propone di ricostruire i settori artigiani coinvolti, i modelli educativi e la formazione professionale, rispondendo a domande relative alla composizione sociale della base dei fanciulli coinvolti, e alle dinamiche, modelli e mediatori sociali che i cattolici riescono a mobilitare. In una ottica diacronica si propone di prendere in considerazione anche il rapporto con l'innovazione e l'evoluzione del contesto produttivo e di mercato, ricostruendo le principali tappe dell'evoluzione dell'Istituto fino alla metà del Novecento, facendo emergere continuità e rotture con l'impostazione, tipicamente ottocentesca, dell'Asilo delle origini.*

PAROLE CHIAVE: *Firenze, età contemporanea, artigianato, cattolicesimo, orfanotrofio.*

«EXCELLENT CHRISTIANS, GOOD CITIZENS, SKILLFUL WORKERS». THE «ASYLUM OF THE FLORENTINE ORPHANS AND CRAFTSMEN», 1899- 1922.

SUMMARY: *The article aims to analyze the «Asilo degli Orfanelli and Artigianelli Fiorentini », better known as the « Istituto degli Artigianelli », conceived as a real pedagogical but also productive citadel, in collaboration / competition with a dynamic economic environment, i.e. the « most artisan city in Italy ». The essay aims to reconstruct the artisanal sectors involved, educational models and professional training. The aim is to discuss the social composition of the children, and to the dynamics, models and social mediators that Catholics were able to mobilize. In a diachronic perspective I will consider the relationship with innovation and the evolution of the production and the market context, reconstructing the main stages of the evolution of the Institute up to the mid-twentieth century, focussing on continuity and changes with the nineteenth-century heritage of the Asylum.*

KEYWORDS: *Florence, modern and contemporary period, handicraft, Catholicism, orphanage.*

Premessa

L'Istituto degli *Artigianelli* fu istituito a Firenze con un certo ritardo rispetto ad altre città di paragonabile rilievo, e seguì, almeno in parte, modelli di intervento già consolidati altrove: ciononostante, risulta un caso di grande interesse dato l'ambiente urbano in cui si viene a inserire. Nel contesto fiorentino, caratterizzato da un insediamento sociale e culturale legato profondamente sia a una cultura laica, di respiro

* Abbreviazioni: Aiaf: Archivio dell'Istituto Artigianelli di Firenze. Ringrazio la direzione dell'attuale istituto Pio X Artigianelli e in particolare l'architetto Paolo Burzagli per avermi consentito l'accesso all'archivio storico dell'Asilo, ancora non inventariato.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

europeo, nonché a forze politiche e a un mondo del lavoro che condividevano ideali progressisti, lavoristi, uniti a un assai diffuso e forte anticlericalismo, l'insediamento degli *Artigianelli* appare come un tentativo, sia pure tardivo, di intervento delle forze cattoliche cittadine su un terreno difficile, già arato da esperienze e iniziative laiche, e quindi in aperta concorrenza e sfida con queste ultime. Per questo cercheremo di analizzare il caso specifico della vita di questo istituto con in controluce una attenzione al contesto urbano, caratterizzato da due fattori politico sociali rilevanti: in primo luogo la presenza prevalente di una classe dirigente «moderata» che aveva avuto parte determinante nel periodo risorgimentale e nella conduzione politica dei governi della Destra storica, e condivideva quindi una impostazione laica del nuovo Stato unitario; in secondo luogo la presenza molto forte e rilevante a livello nazionale di forze politiche e formazioni organizzative della società civile e della cultura cittadina legate al mondo della democrazia, mazziniana e garibaldina, spesso con forti connotazioni anticlericali, anche in virtù di un insediamento liberomuratorio fra i più importanti in Italia; ma comunque anche con una significativa presenza di forze e istituti cattolici tutt'altro che passive o arrendevoli.

Cercheremo qui di leggere la vicenda degli *Artigianelli* avendo in mente due questioni storiografiche. La prima è relativa al tema del governo delle povertà cittadine in un periodo di transizione e di forti trasformazioni: urbanistiche, sociali, economiche; con una particolare attenzione al tema dell'integrazione, attraverso una appropriata formazione professionale, dei giovani delle classi povere e «pericolose» in questo processo di modernizzazione. L'Istituto sorse infatti nel quartiere più povero e popolare di Firenze, in un periodo cruciale di forte ristrutturazione economica e urbanistica della città. Sebbene gli *Artigianelli*, così come vengono designati nel linguaggio comune cittadino ancora oggi, fossero contraddistinti da uno specifico insediamento produttivo interno, originale e interessante, una sorta di cittadella artigiana, in modo da fornire una istruzione di carattere elementare accanto a una formazione pratica qualificata in laboratori specializzati, lo scopo principale non era soltanto quello tecnico formativo, ma anche e soprattutto quello educativo. Un ruolo importante venne giocato da fattori di tipo culturale-politico, resi molto evidenti, nel caso specifico, dalla funzione e dal peso fondamentale dei cattolici e della Chiesa nella nascita e nella gestione dell'Istituto.

La seconda questione è quella del ruolo e del tipo di intervento delle forze sociali cattoliche sul terreno della formazione professionale e dell'avviamento al lavoro dei giovani delle classi sociali meno favorite, e del modo in cui questo tipo di operazione si ricollega a un tentativo della Chiesa e dei cattolici di affrontare con propri modelli operativi il

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tema della modernizzazione della società italiana e della condizione delle classi lavoratrici.

Le linee generali di questo processo in Italia sono già note[1], e il caso fiorentino rientra senz'altro in una linea di diffusione di esperienze del genere, sull'onda della crescita del movimento sociale cattolico e della rinnovata iniziativa delle congregazioni[2], in piena espansione in quel momento storico[3].

1. Lavoro, assistenza, povertà, in un contesto urbano in trasformazione

Oltre a essere coinvolta nel generale processo di urbanizzazione che caratterizza il XIX secolo, Firenze è investita direttamente da alcune congiunture e da alcuni eventi che danno una piegatura particolare alle dinamiche con cui si realizza la sua espansione urbana e investono direttamente le questioni relative agli strati più poveri della popolazione.

Si può seguire questo tipo di evoluzione attraverso le vicende della più importante istituzione cittadina rivolta al fine del recupero dei giovani «irregolari» attraverso il lavoro.

Il Deposito di mendicità istituito nel 1813 dai francesi (che in quel momento governavano il «Dipartimento dell'Arno»), e destinato a «tutti coloro che non erano in grado di mantenersi da soli o di essere assistiti da parenti: donne, minori di sedici, anziani oltre i sessanta, infermi», si trasformò nel dicembre 1815, in *Pia casa del Lavoro* per la repressione della mendicità, mantenendo però in gran parte le prerogative e gli scopi originari. Con l'Unità d'Italia la Pia Casa si trasformò in Opera Pia del Regno d'Italia annettendo nel 1866 il piccolo orfanotrofio di San

[1] Cfr. C. Cenedella, G. Fumi (a cura di), *Oltre l'assistenza. Lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia 'irregolare' in Italia tra sette e novecento*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.

[2] G. Rocca, *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, in E. Guerriero (a cura di), *La Chiesa e la modernità,* («Storia del cristianesimo 1878-2005», vol. 2), Milano 2005, pp. 57-58, sottolinea l'effervescenza delle iniziative religiose in questo periodo e su tali questioni; osserva però come ancora gli studi siano carenti in particolare anche sull'attività nel campo della scuola e del mondo del lavoro dei Salesiani e di altre congregazioni e istituti.

[3] Sul ruolo delle congregazioni in rapporto al processo di modernizzazione del paese, cfr. F. De Giorgi, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, «Annali di scienze religiose», 7 (2002), p. 323; più in generale N. Raponi, *Congregazioni religiose mondo cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1890-1995,* Marietti, Casale Monferrato, 1997, p. 86, che nota comunque la distanza dai propugnatori laici di un'etica e di una cultura industrialista.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Filippo Neri[4]; in sostanza la struttura rimase quella originaria, con la caratteristica commistione di fanciulli e adolescenti (di ambo i sessi) da una parte, e di anziani lavoratori (anch'essi di ambo i sessi) inabili o non autosufficienti dall'altra parte.

Molto importante e radicata nel tessuto cittadino, la *Pia casa di Lavoro* alla fine del XIX secolo contava fra 800 e 900 ospiti[5], in prevalenza anziani, ma con una struttura che prevedeva una articolazione interna giudicata insufficiente dallo stesso Arturo Linaker, intellettuale cattolico liberale, studioso di Lambruschini, che ne era il Presidente. Era infatti previsto l'avviamento al lavoro per i giovani ospiti, presso i laboratori istituiti all'interno dell'Istituto; ma in realtà in tutto il periodo fino al nuovo secolo le statistiche interne dell'Istituto mostrano che la grande maggioranza dei giovani erano ammessi « a tenuta »[6]: in pratica venivano affidati a un artigiano ma più spesso anche a un « tenutario » non qualificato, spesso a qualche parente che si impegnava a « tenerli » presso di sé in cambio di un sussidio mensile di 6 lire.

In breve, una situazione piuttosto arretrata e poco efficiente, a giudizio degli stessi dirigenti, che quindi può aiutare a spiegare le ragioni della istituzione di un nuovo istituto come quello degli *Artigianelli*, e soprattutto del suo successo e sviluppo dopo l'affidamento della direzione agli Scolopi, che avevano esperienze di notevole rilevanza nella gestione di istituti consimili in Italia. In un certo senso, di fronte alla difficoltà del tradizionale modello di intervento basato sulla collaborazione dello Stato e degli enti pubblici con il notabilato locale, cattolico e non, la soluzione degli *Artigianelli* rappresentava un modello molto più compatto, efficiente, mirato, privo delle vischiosità e dei compromessi che angustiavano enti più antichi, solidi e importanti come la *Pia Casa*.

Tuttavia, la fondazione degli *Artigianelli* non si pone solo in competizione con questo tipo di tradizione: per capire pienamente i modi in cui si realizza questa iniziativa, occorre dare un cenno su quanto si realizzava sul versante laico e democratico. In effetti, la fondazione nel 1899 a Firenze di un istituto gestito dai cattolici, che aveva nel nome il termine artigiano, poteva sembrare una sfida a una tradizione laica ormai decisamente affermata nel settore.

[4] Ivi, p. 283. Cfr. G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze, 1800-1870*, Firenze, Olschki, 1994, p. 22-23.

[5] Cfr. *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse dall'anno 1896 al 1906, Relazione di Arturo Linaker*, Firenze, Stab. Tipografico per Minorenni Corrigendi, 1907, tabella a p. LXVI, da cui risulta che nel 1906 erano ospitati 155 giovani, 106 fanciulle, 393 maschi e 252 donne in età avanzata.

[6] Cfr. Ivi. Vi erano solo 8 laboratori interni alla *Pia Casa*, evidentemente insufficienti per il numero di ragazzi ospitati.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

2. Democratici e moderati toscani: il mito della Firenze artigiana

In realtà il termine «artigianelli» che venne adoperato per denominare il nuovo istituto, e con cui viene indicato ancora oggi, non era originato dall'ambiente fiorentino, ma risentiva, con ogni probabilità, di un uso ormai diffuso in Italia. Istituti formativi intitolati agli *Artigianelli* esistevano in varie città italiane, già da circa mezzo secolo. Dagli studi esistenti risulta che alle origini una tale denominazione fu attribuita non tanto in funzione denotativa, quanto piuttosto per «nobilitare» l'attività e le finalità di tali enti[7]. Una volta trasposta nella realtà fiorentina di inizio '900 una tale intitolazione veniva però a collocarsi in un contesto in cui il termine aveva assunto connotazioni del tutto peculiari e importanti per l'identità stessa della città.

Dopo la presa di Roma del 1870, terminato il breve periodo in cui era stata Capitale del nuovo Regno, Firenze, che aveva investito risorse ingenti per affrontare questo nuovo ruolo[8], si trovò ad affrontare una crisi gravissima, da cui si risollevò solo alla fine del secolo. Dovendo trovare una nuova vocazione e una nuova identità per la città, le classi dirigenti optarono decisamente non per un destino apertamente produttivo industriale (come sarebbe avvenuto per la precedente capitale, Torino), ma per il ruolo di capitale « culturale »: il sindaco Ubaldino Peruzzi, uno dei maggiori esponenti del liberalismo moderato toscano, lanciò il programma di Firenze « Atene d'Italia ». Firenze era e doveva essere anzitutto una città di cultura, un concetto che aveva una accezione assai larga e che si estendeva dal primato nel campo della letteratura e della lingua, ora ufficialmente lingua nazionale italiana, alla valorizzazione della grande tradizione artistica del medioevo e del Rinascimento, tema questo a cui era molto sensibile tutta la cultura non solo italiana ma internazionale.

Sul piano economico il progresso della città non doveva basarsi quindi sullo sviluppo di una industria moderna, con tutti gli inconvenienti ambientali e sociali che comportava, ma su attività di tipo turistico e su produzioni di carattere artigianale di tipo nuovo, che

[7] Cfr, in proposito *Oltre l'assistenza* cit., in particolare il saggio di Giovenale Dotta, *Scuole di arti e mestieri negli istituti per ragazzi poveri e abbandonati dell'Italia liberale,* Vita e pensiero, Milano, 2015, che contiene un interessante e accurato paragrafo sulle origini e sulla "fortuna" del termine "artigianelli" (p. 49 e seguenti). Per lo studio di un caso si veda: A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

[8] Su Firenze capitale esistono diversi lavori. Si vedano ora M. Poettinger, P. Roggi (a cura di), *Una capitale per l'Italia (1865-1871)*, Opificio, Pisa, 2016; A. Chiavistelli (a cura di), *Una città per la nazione? Firenze capitale d'Italia (1865-1870)*, numero monografico degli «Annali di Storia di Firenze», X-XI (2015-2016), 3.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

«reinventavano» la tradizione delle antiche arti cittadine. Queste «Industrie artistiche» o «Arti industriali», non erano perciò una semplice estensione dell'artigianato tradizionale, ma un fenomeno nuovo, che si inseriva in un più ampio contesto europeo, e che avrebbe quindi avuto bisogno di un sistema d'istruzione e di formazione professionale[9]. Nelle concezioni di Peruzzi e dei moderati toscani, «l'immagine di una «Atene d'Italia» edificata sul primato nella lingua e nell'arte e sul richiamo diretto alla tradizione tre-quattrocentesca diventava dunque essa stessa un fattore che concorreva a determinare lo sviluppo della città, sul filo di un continuo gioco di rimandi fra rappresentazione e progetto, immagine e reali tendenze evolutive»[10]. «Firenze non può aspirare a ridivenire città industriale» sosteneva Peruzzi in un discorso tenuto davanti al Consiglio Comunale nel dicembre del 1870, ma ponendo già chiaramente il problema di una appropriata formazione professionale nell'artigianato: «vi hanno industrie che qui fioriscono e fioriscono tuttavia e maggiormente potrebbero fiorire se l'insegnamento delle discipline attinenti alle arti e al disegno efficacemente intendesse formare così gli artisti come gli artigiani»[11].

Un tema simile non poteva non interessare gli esponenti della democrazia fiorentina, che aveva un ruolo di rilievo a livello nazionale, con una presenza massonica e anticlericale molto forte. In particolare, su una proposta di Mazzini condivisa e realizzata da altri esponenti democratici di primo piano come Montanelli o Mazzoni, si era costituita nel 1861 una «Fratellanza Artigiana d'Italia» destinata a raccogliere, secondo le parole di Mazzini, «tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia»[12]. Come si vede, e come ho documentato in altra sede, i democratici avevano anch'essi e molto precocemente tentato di «appropriarsi» del termine di «artigiano» perché permetteva una identificazione con un livello «alto» del mondo del lavoro, e con valori largamente condivisi di una cultura e di una etica del lavoro, ben distinti da quelli di matrice socialista che si affacciavano all'orizzonte. I democratici anche per questo avevano ben capito il valore della formazione e dell'istruzione, e le forze laiche e massoniche della città avevano dato vita a numerose e importanti iniziative con una accentua-

[9] Sulla crisi della Firenze Capitale Z. Ciuffoletti, *I moderati Toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna Storica Toscana», anno XXIII, 1977, n. 1, pp. 23-66 e n.2, pp. 229-271, p. 56.

[10] L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 31-32.

[11] *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi al Consiglio Comunale di Firenze nell'Adunanza del 16 dicembre 1870*, Le Monnier, Firenze, 1870, p. 31.

[12] G. Mazzini, *Scritti editi e inediti,* Coop. Tip. Ed. Galeati, Imola, 1935, vol. LXXI, p. 249.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

zione che andava molto al di là del tradizionale filantropismo dei moderati[13].

La stessa *Fratellanza Artigiana*, creazione delle forze democratiche, largamente popolata e diretta da influenti componenti delle logge massoniche locali, aveva posto tra i principali obiettivi dei suoi statuti il compito dell'istruzione delle masse popolari, mettendo in opera un vasto programma fondato sul risparmio, sull'istruzione professionale, sulla cooperazione di consumo e di produzione[14]. Iniziative specifiche sulla istruzione e la formazione professionale erano state prese o sostenute sia dalle logge massoniche, come nel caso delle scuole del Popolo di Pietro Dazzi, che raggiunsero una straordinaria diffusione nel corso degli anni, fino a toccare diverse migliaia di iscritti al passaggio del secolo, sia successivamente da varie società di mutuo soccorso di ispirazione socialista[15]. Al confronto, il tentativo, pur molto precoce, delle forze cattoliche e conservatrici che già nel 1860 avevano provato a costituire una grande associazione di mutuo soccorso sotto la presidenza del Principe Corsini, era rimasto isolato e minoritario; così come non riuscivano a tenere il passo coi tempi altri istituti pur fortemente sostenuti dagli enti locali, come la *Pia Casa del Lavoro*.

3. Le origini dell'Istituto

In questo contesto si radica l'istituzione dell'*Asilo degli orfanelli e artigianelli fiorentini*, inaugurato a Firenze il 25 dicembre 1899, sotto gli auspici dell'imprenditore e commerciante di liquori, di origini modestissime, fervente cattolico, Cesare Parissi, alla cui direzione fu preposto il parroco della Cura di San Remigio, Don Galileo Landi. Lo scopo iniziale dell'istituto era quello di: «accogliere come interni gli orfanelli fiorentini poveri, e come esterni i fanciulli parimenti fiorentini,

[13] Si veda sulle iniziative benefiche in Firenze Capitale in particolare il saggio di P. Causarano, *Una città benevola? Notabili, filantropia e circuito municipale dell'assistenza e beneficenza in Firenze Capitale,* «Annali di Storia di Firenze», X-XI (2015-2016), pp. 143-167.

[14] Sulla Fratellanza artigiana mi permetto di rimandare al mio studio *Patria e lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale*, Polistampa, Firenze, 2012.

[15] Si veda sull'argomento, F. Conti, *Laicismo e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900),* Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1990 e Id., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2000; sul tema mi permetto anche di rimandare al mio *Dall'Unità a Fine Ottocento: la presenza massonica fra umanitarismo e anticlericalismo* in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 141-241.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

per istruirli nelle classi elementari e nelle arti che attualmente si esercitano all'Asilo stesso, oppure in varie officine della nostra città, dirette da ottimi maestri veramente cattolici, impartendo loro pure una vera e sana educazione religiosa e morale, per cui divengano ottimi cristiani, buoni cittadini, bravi operai » [16].

L'istituto venne aperto effettivamente nei primi mesi del 1900 con un numero esiguo di «orfanelli» denominati scherzosamente i «12 Apostoli» (di cui 6 interni e 6 esterni).

Per il primo periodo la gestione dell'Istituto fu legata strettamente alla figura del fondatore, e di alcuni benefattori privati appartenenti all'aristocrazia cittadina, per cui anche i criteri di ammissione dei piccoli ospiti erano stabiliti in maniera abbastanza informale. È sicuro comunque che la prima leva fu prevalentemente tratta dalla centralissima Parrocchia di San Remigio[17].

Si trattava evidentemente alle origini di una iniziativa molto limitata, sia come dimensioni, sia come ambito di pertinenza, sia come prospettive e orizzonti di intervento; ma subì molto presto una assai interessante trasformazione. Probabilmente è vero, come afferma Parissi nelle sue memorie, che una delle motivazioni che lo avevano spinto a fondare l'asilo era l'intenzione di «prendere i peggiori ragazzi fiorentini per metterli nell'Asilo»[18], creando così una soluzione diversa rispetto alla Casa dei corrigendi, istituita a latere della *Pia Casa del Lavoro*, con l'intento di accogliere quei ragazzi che si fossero dimostrati refrattari al normale regime disciplinare, in un ambiente più rigido e repressivo. Su questo intento, dopo il primo impianto dell'Asilo, Parissi tentò di proseguire allargando il raggio di attività.

In questo tentativo si incontrò con due realtà rilevanti del mondo cattolico, sul piano economico e su quello culturale formativo, che trasformarono completamente la sua iniziativa.

4. I Padri Scolopi e la Cassa di Risparmio: la "rifondazione" dell'Asilo degli Artigianelli

Parissi aveva coinvolto nella sua iniziativa originaria alcune esponenti di rilievo dell'aristocrazia e della borghesia cittadina: dalla Contessa Aldobrandini che concesse il primo stabile in Via delle Caldaie,

[16] C. Parissi, *Le mie memorie*, Scuola Tipografica Artigianelli, Firenze, 1923, p. 98 [ed. 1922, p. 65].

[17] Id., *Le mie memorie*, cit., ed. 1922, p. 71. La parrocchia di San Remigio si situava nella zona centralissima, ma al tempo abitata da ceti popolari e molto poveri, fra gli Uffizi e Santa Croce.

[18] Ivi, p. 78.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

alla Principessa Strozzi o alla Principessa Scilla-Torrigiani. Decisivo fu però l'incontro con il Comm. Niccolò Martelli, Direttore della Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze, impegnato in prima persona in alcune operazioni assai rilevanti per il rilancio anche culturale della città in quel momento[19]. Martelli aveva seguito con un certo interesse, ma anche con un certo distacco la prima iniziativa di Parissi, ma si decise ora a investire somme notevoli sull'Istituto e ad assumerne addirittura la responsabilità, come Presidente del nuovo Consiglio di Amministrazione. Un elemento fondamentale nella decisione del direttore della Cassa di Risparmio fu certamente l'intervento, in parallelo, sul piano organizzativo e formativo, dei padri Scolopi. Più che l'ambiente fiorentino degli Scolopi, legato a figure culturalmente rilevanti come quella di Ermenegildo Pistelli e a istituti scolastici qualificati stabiliti proprio nel centro di Firenze[20], le indicazioni vennero da altre realtà anche lontane, come gli istituti napoletani di Valle di Pompei (per i figli dei carcerati), dove il Parissi incontrò i Padri Scolopi Gandolfi e Giannini, che lo consigliarono caldamente di visitare anche l'Istituto Casanova di Napoli, ritenuto uno dei migliori istituti di arti e mestieri italiani, e soprattutto lo esortarono vivamente a cambiare completamente il modello di intervento, indirizzandolo non più all'internato, ma all'istruzione di ragazzi che restassero entro le loro famiglie[21].

Con l'aiuto degli Scolopi fu così riprogrammato il funzionamento dell'Asilo[22]. I sei orfanelli interni furono affidati completamente con

[19] Il nome di Niccolò Martelli compare ad esempio fra i firmatari della convenzione fra il Ministero della Pubblica Istruzione, il Comune di Firenze, e la Cassa di Risparmio, per la costruzione della nuova Biblioteca Nazionale Centrale nella città toscana: cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1902, n. 190, 14 agosto 1902. Accanto a Martelli secondo la testimonianza del Parissi, fu importante l'apporto di Arnoldo Burgisser, il più noto e facoltoso imprenditore nel settore, allora caratteristico e molto rilevante a Firenze, della lavorazione della paglia per cappelli e articoli di moda.

[20] Sui cattolici a Firenze, ancora valido resta il volume di P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze: (1900-1919)*, Cinque lune, Roma, 1969.

[21] Secondo le Memorie di Parissi, Padre Giannini gli avrebbe fatto osservare che con la spesa di 6 interni si potevano istruire 100 esterni, e che era «bene che i bambini non fossero tolti alla loro famiglia, della quale è bene che conoscano i bisogni quotidiani e le sofferenze, mentre se sono accolti in un internato divengono per lo più degli spostati» (C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., ed. 1922, p. 79).

[22] L'articolo 30 dello Statuto organico del 1904, stabiliva che: « la direzione interna dell'Asilo, la vigilanza delle officine, degli operai e degli allievi, l'educazione civile e morale, l'istruzione elementare e religiosa di questi è affidata ai PP. Scolopi che eserciteranno il loro ufficio d'accordo col Presidente dell'Opera Pia, e in conformità di speciale regolamento ». Cfr. *Statuto Organico della Pia Opera del SS. Redentore approvato con deliberazione del Comitato ricevuta dal notaro Pietro Gaeta in data 10 marzo 1904, e registrato a Firenze il 10 successivo, Reg. 233, F154, N. 3314,* Firenze, Lastrucci, 1904.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

letti e corredi all'Istituto dei Salesiani[23], ma soprattutto fu radicalmente cambiato il luogo stesso di insediamento dell'istituto e il modello di intervento educativo.

In effetti dopo il ritiro del primo direttore Don Galileo Landi, fu chiamato a dirigere l'Asilo Padre Antonio Gandolfi, proprio colui che aveva suggerito al Parissi, a Valle di Pompei, gli indirizzi da imprimere alla nascente istituzione, alla cui guida rimase fino agli anni '30. La personalità del Gandolfi e l'applicazione dei principi pedagogici calasanziani, furono determinanti per imprimere un nuovo indirizzo all'Asilo. Come emerge dal verbale del Consiglio direttivo del 13 marzo 1913, la prima adunanza dopo l'erezione in Ente Morale del 1912, facendo, in quella occasione, «la storia dell'Asilo» dalle origini a quel momento, il Presidente, il Cav. Niccolò Martelli affermava:

> Sotto la direzione di esso [Padre Gandolfi), vero benemerito dell'opera nostra e a cui egli esprime, a nome del Comitato i meritati elogi, l'Asilo si può dire essere risorto a nuova vita : le officine sono assai frequentate e anche le scuole aperte dai Padri Scolopi; vi è un circolo; vi è una biblioteca e vi è anche un teatro. Circa 400 sono gli Artigianelli che oggi frequentano l'Asilo, e noi possiamo davvero essere lieti di tali resultati, dandone il dovuto encomio ai Padri Scolopi e segnatamente al Padre Gandolfi[24].

Grazie all'attività propositiva e alle reti di relazioni del Parissi, ma soprattutto grazie a un sostanzioso sostegno economico del Comm. Martelli, fu dunque acquistato un fondo molto ampio, un intero fabbricato nella zona di Oltrarno, ai limiti dei quartieri di Santo Spirito e di San Frediano, che fu completamente ristrutturato per ospitare sia le aule, sia soprattutto una ventina di aziende artigiane in appositi locali e laboratori. Oltre a questo radicale cambiamento di dimensione, e anche di consolidamento economico (il fondo era di proprietà, e non più in affitto), fu rilevante il radicale cambiamento nello stile di intervento.

Mentre gli altri istituti erano destinati soprattutto ai fanciulli molto poveri e agli orfani, ovvero avevano principalmente uno scopo carita-

[23] L'Asilo si impegnò comunque a finanziare il mantenimento degli orfanelli, cfr. Asilo per Orfanelli e Artigianelli fiorentini, Mandato d'uscita del 27 marzo 1901, in Aiaf, *Contabilità,* 1900-1901. L'archivio è attualmente conservato presso l'Istituto Pio X Artigianelli, attuale denominazione della scuola media paritaria che ha assunto l'eredità dell'antico Asilo. L'archivio storico non possiede un inventario analitico, è articolato in serie, di cui le principali sono: Contabilità, Bilanci, Corrispondenza, Protocollo delle Deliberazioni (che contiene i verbali degli organi direttivi dal 1913 al 1956).

[24] Aiaf, Verbali delle Adunanze di Comitato e del Consiglio Direttivo della Pia Opera "Asilo Professionale Umberto I per Artigianelli" fondato dal Comitato del S.S. Redentore, eretto in Ente Morale con Decreto del 17 Marzo 1912, Adunanza del 13 Marzo 1913.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tivo che si rivolgeva a situazioni di grave disagio individuale e sociale[25], *l'Istituto degli Artigianelli* decise di indirizzarsi soprattutto ai figli di lavoratori, di operai e artigiani, che però – questo era il tratto originale, comparativamente con le altre istituzioni analoghe - non si trovassero in situazioni di assoluta povertà ed indigenza. L'Asilo si rivolgeva, pertanto, a quei ragazzi dai sette ai tredici anni[26], le cui famiglie non erano propriamente «miserabili»[27] ma che, pur avendo un lavoro il capofamiglia (e talora anche la madre), versavano in condizioni di «povertà». In queste condizioni i fanciulli erano in uno stato di tensione fra la strada e la scuola.

Come vedremo fra poco, considerando le condizioni del quartiere in cui era insediato, appariva chiaro che la Chiesa, in questo caso, non si rivolgeva soltanto e neppure prevalentemente agli strati più bassi della popolazione, ma cercava piuttosto di recuperare quella porzione del mondo del lavoro che era in crisi a seguito delle trasformazioni portate dal rapido sviluppo industriale.

Altrettanto importante da segnalare è il fatto che l'offerta formativa dell'Istituto si collocava anch'essa in uno spazio molto interessante ed aperto, all'epoca, in relazione al tema della legislazione sul lavoro e dell'istruzione per i fanciulli. Nel 1902 era stata promulgata la legge Carcano, la prima legge organica sul lavoro femminile e minorile, che portava a 12 anni la soglia minima al disotto della quale era vietato il lavoro dei fanciulli. Pochi anni più tardi, nel 1904, la legge Orlando avrebbe prolungato ulteriormente l'obbligo scolastico a 12 anni, anche se in realtà con molte carenze normative strutturali (in realtà l'obbligo veniva esteso realmente fino alla 4° classe elementare, ovvero fino ai

[25] Tra questi, oltre alla già largamente citata *Pia casa del lavoro,* che peraltro dopo l'Unità si era annessa l'orfanotrofio di San Filippo Neri e raccoglieva complessivamente un numero molto alto di ragazzi, è da segnalare la *Casa di Patronato peri Minorenni Corrigendi* finanziata dal governo e destinata ad accogliere «i ragazzi indisciplinati e che turbassero l'andamento normale» della Pia Casa del lavoro; inoltre *la Casa di Redenzione* istituita dalla signorina Andrè, le *Piccole Suore de' Poveri* e altre ancora, per informazioni sulle quali si veda *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse dall'anno 1896 al 1906, Relazione di Arturo Linaker*, Firenze, Stab. Tipografico per Minorenni Corrigendi, 1907, pp. XXII- LXII-LXIII- LXXXIII.

[26] «Per essere ammessi all'Istituto gli allievi devono essere cattolici, poveri, di regola domiciliati in Firenze, di sana costituzione, non minori di 6 né maggiori di 13 anni». Il loro numero è indeterminato; C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., p. 250.

[27] Tale classificazione secondo l'ufficio statistico del Comune di Firenze comprendeva circa il 10% della popolazione cittadina, in condizioni di assoluta indigenza. Più ampia era la popolazione considerata "povera", valutabile per certi periodi attorno ad un terzo della popolazione complessiva, che includeva nuclei familiari di popolazione lavoratrice a basso reddito a cui venivano fornite alcune forme di assistenza.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

10 anni)[28]. Di lì a pochi anni, fra il 1907 e il 1912, alcuni provvedimenti legislativi avrebbero rinforzato e riordinato tutto il settore dell'istruzione tecnica e professionale[29], con un maggiore impegno dello Stato a supporto delle iniziative private, ma quando ormai il nostro Istituto aveva già assunto una sua precisa fisionomia.

Il 1902 è una data molto importante anche per il nostro Istituto, perché segna l'inizio di una seconda fase della sua vita. È da questo momento, infatti, che coincide con la fase di ristrutturazione e riorganizzazione interna, che esso inizia a individuare un preciso spazio sociale per il suo operato: quei ragazzi dai 6 ai 13 anni che in teoria avevano un obbligo scolastico (con un orario giornaliero limitato, fra le 3 o 4 ore al giorno) ma passavano gran parte del loro tempo in strada. L'istituto si poneva in qualche modo come sostituto delle famiglie, dei genitori – spesso impegnati in lavori assai duri e prolungati e che quindi non avevano la possibilità di prestare assistenza e «controllare» i loro ragazzi.

A Firenze la situazione era aggravata ancora di più dal fatto che l'ambiente della strada nei quartieri popolari cittadini era caratterizzato da una mescolanza di ceti lavoratori urbani e di sottoproletariato povero o «miserabile». Mancava un vero e proprio «quartiere industriale» che venne realizzato solo più tardi, a partire dal 1916. In queste condizioni anche i ragazzi delle famiglie operaie che lavoravano nelle prime fabbriche site nei quartieri periferici o quelli delle famiglie artigiane, spesso insediate nel centro cittadino, vivevano a stretto contatto con i ragazzi dei ceti popolari urbani, molto spesso caratterizzati da una forte presenza di disagio e devianza sociale.

L'istituto era nato non a caso nel popolarissimo quartiere di San Frediano, il cuore popolare della città, il quartiere più povero, il più disagiato, il più sordido e malfamato. Un quartiere in cui si diceva che neppure la polizia si avventurasse di notte, e in cui proprio in quegli anni, nel 1901, su 6.895 abitanti censiti nel rione dall'Ufficio Comunale di Statistica (compresi quindi donne, vecchi e bambini), ben 1.030 risultavano ammoniti o sorvegliati dalla polizia. A questo stato di cose contribuiva anche la particolare conformazione urbanistica del

[28] Sulla legge Carcano sul lavoro dei minori che com'è noto fu emanata contestualmente a quella sul lavoro delle donne, si veda in generale il bel volume curato da P. Passaniti (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, FrancoAngeli, Milano, 2016; in particolare all'interno del volume si veda il saggio di M. V. Ballestrero, *La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, pp. 44-59 e quello di G. Silei, *La legislazione europea sul lavoro femminile e minorile di inizio secolo: un quadro comparativo*, pp. 60- 73.

[29] In particolare la cosiddetta Legge Cocco-Ortu (n. 414 del 30 giugno 1907), con il suo regolamento applicativo del 1908; e la legge Nitti (n. 854 del 14 luglio 1912). Cfr. in proposito *Oltre l'assistenza* cit., pp. 50-51.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quartiere. La zona d'Oltrarno, naturalmente meno pregiata del centro storico di là dal fiume, era stata caratterizzata da insediamenti abitativi popolari, con bassissimi standard di qualità già all'inizio, e poi ulteriormente peggiorati da una lunga storia di sovra edificazioni, aggiunte, modifiche e ristrutturazioni che la rendevano non solo disagiata, ma socialmente "pericolosa".

Era stata già creata in Firenze una *Società protettrice dei fanciulli*[30] che proprio in quegli anni tentava di giugere a degli «accordi per togliere dalle vie della città i fanciulli vagabondi e accattoni. La polizia avrebbe dovuto arrestare queste disgraziate creature e provvisoriamente condurle in un asilo; finché, tolta dal magistrato ai genitori la patria potestà, avessero potuto esser collocati liberamente o in istituti di educazione o di correzione oppure affidati a oneste famiglie del contado[31]».

Quello che preoccupava le autorità era anche il possibile «contagio» che i peggiori soggetti potevano esercitare sui ragazzi delle famiglie povere che di fatto vivevano in strada. In una situazione tale l'*Asilo degli Artigianelli* si presentava ai ragazzi del quartiere come una tra le possibili alternative alla devianza, come una via di fuga alla miseria, alla povertà e all'indigenza. A questi ragazzi l'Asilo intendeva offrire insieme una formazione scolastica e una istruzione professionale, togliendoli dalla strada, occupando il loro tempo libero, e avviandoli a un lavoro appena in età lavorativa

Per realizzare questo obiettivo l'Asilo fu riorganizzato fin dal 1902, nella sua seconda e più grande sede sita in via dei Serragli, come una vera e propria cittadella produttiva, con una ventina di laboratori i quali oltre ad avere una funzione didattica, erano degli opifici a tutti gli effetti cioè delle piccole aziende autonome di proprietà di un imprenditore artigiano, regolarmente registrate alla Camera di commercio, producevano per il mercato, e impiegavano a volte anche varie decine di operai adulti[32]. In questo modo si aggirava in parte il divieto

[30] Della commissione facevano parte Ottavio Parenti, Società protettrice dei fanciulli che rappresentava pure la Congregazione di Carità, il Presidente della Pia Casa del lavoro, il commissario del Bigallo Comm. Lamberti, il procuratore del Re Moschini, il Cav. Setti per il Questore e il prefetto stesso Senatore Annaratone; si veda *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse* cit., p. LXII. Per il contesto urbano "pericoloso" mi permetto di rimandare al mio saggio *Firenze noir. Criminalità e marginalità a Firenze tra Otto e Novecento* in «Diacronie», n. 21/1/2015, marzo 2015, pp. 2-22.

[31] *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse* cit., p. LXIII.

[32] Per un caso interessante di esprimenti di « scuole di produzione » con organizzazione di attività produttive interne allo stabilimento educativo, e al principio di "faire pour apprendre», nonché al problema della continuità di riferimenti alla memoria della originaria impostazione di cattolicesimo sociale, cfr. ora Pierre-Yves Bernard, Pauline David, *Résistance à la scolarisation de la formation professionnelle : les Écoles de production,* paper presentato al Colloque international: *De la loi Astier au baccalauréat professionnel. Les jeunes et le travail : apprentissages, formation et orientation pro-*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

legislativo, dato che i ragazzi frequentavano le officine interne e il loro lavoro era qualificato come parte del processo di formazione, e retribuito in misura estremamente esigua o in parte in natura. Ma soprattutto si poteva proporre, in luogo della semplice funzione di controllo sociale, anche un apprendimento basato sul fare, su attività pratiche e operative molto concrete, che si adattavano altamente al contesto produttivo urbano.

In questo modo gli *Artigianelli*, e i loro dirigenti, conseguivano diversi risultati. In primo luogo si dimostravano capaci di intervenire con una soluzione concreta, efficace e in certo grado innovativa su uno dei terreni cruciali della modernizzazione e dello sviluppo della città, ovvero sul tema dell'artigianato di tipo nuovo che stava qualificando Firenze come la capitale dell'artigianato in Italia. In secondo luogo si dimostrava capace di affrontare, anche se in modo molto particolare, il maggiore nodo urbanistico e sociale della città, che costituiva al tempo forse la questione più dibattuta e più in vista nell'opinione pubblica, grazie anche a campagne di stampa a cui parteciparono le più belle penne del giornalismo dell'epoca, non esclusa quella di Carlo Lorenzini, più noto con lo pseudonimo di Collodi, col quale aveva firmato le avventure di Pinocchio. Infine, nell'ultima delle fasi che abbiamo esaminato, gli *Artigianelli* si erano dimostrati capaci di uscire dalla cittadella che si erano creati, e di espandersi nella città, distribuendo diverse centinaia di giovani in una rete controllata di riferimenti sicuri e controllati: numeri molto minori di quelli delle scuole del popolo di Pietro Dazzi, o del complesso delle iniziative della rete democratica e poi socialista, ma basati su una struttura e un modello formativo molto più robusti e strutturati.

5. L'istituto nella città

In effetti dalla nostra documentazione emerge un rapporto molto stretto con la città e con l'*humus* particolare nel quale si collocava il mestiere artigiano. I direttori e i responsabili dei laboratori all'interno dell'istituto erano fra i più noti della città. Si trattava di imprese che si collocavano esattamente nei settori artigianali più attivi e caratterizzanti. Come ho cercato di dimostrare in un mio precedente lavoro

fessionnelle, Lyon, 4, 5 et 6 juin 2019. Nella medesima sede mi permetto di segnalare la relazione della sottoscritta dal titolo *Entre atelier et fabrique. La formation professionnelle des travailleurs italiens au début du XXe siècle*, e l'articolo *Entrare in fabbrica / andare a bottega. Modelli, percorsi e agenzie dell'accesso al lavoro a Firenze fra artigianato e industria (1861-1922),* in «Ricerche Storiche», XLVII (2016), n. 1, p. 83-95.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sulla vocazione artigianale di Firenze, che si era qualificata agli inizi del XX secolo come la «Città più artigiana d'Italia», l'artigianato fiorentino non era espressione di una permanenza di strutture antiche e tradizionali. Era invece percorso da profondi processi di innovazione che gli permettevano di coprire notevoli nicchie di mercato anche a livello internazionale nelle produzioni di pregio e di qualità. In particolare questo avveniva nel settore delle cosiddette «arti industriali», o «industrie artistiche», esattamente i settori in cui si manifestò più forte l'impegno del nostro Istituto[33].

Uno dei settori chiave a Firenze era quello della lavorazione del legno, per lavori di intaglio e mobili di pregio. Presso gli *Artigianelli* si era insediata per prima in ordine di tempo l'Officina di falegnameria e fabbrica di cornici di Agostino Fallani; tale officina registrava nel 1911,10 operai adulti e 5 fanciulli; in seguito, nel 1922, conterà fra i suoi operai stabili tre dei fanciulli provenienti dagli *Artigianelli*. Sempre nello stesso settore erano presenti l'officina di tornitura e stipetteria del sig. Camici, il laboratorio di mobili in vimini del sig. Bellacci (con sei operai alla statistica del 1911), e soprattutto il laboratorio di lavori artistici in legno della citta Cutler e Girard. L'officina, divisa in tre sezioni (scultori in legno, intarsiatori, stipettai) produceva «opere assolutamente artistiche e grandiose, tanto di stile classico, quanto di stile moderno Liberty», e aveva ricevuto premi di prestigio in varie esposizioni internazionali. Interessante il fatto che in queste officine molto specializzate e già orientate a un mercato di qualità ed internazionale, i piccoli apprendisti non arrivavano direttamente, ma dopo aver frequentato la Scuola d'intaglio e di scultura in legno di Adolfo Pollastri. Costui, abile artigiano e intagliatore, era il docente di disegno per tutti gli alunni dell'Istituto, ma dirigeva anche questo laboratorio dove «fanno le prime armi gli alunni destinati alle officine dell'Istituto, quelle specialmente del Sig. Fallani e del Sig. Cutler e Girard».

Un altro settore chiave dell'artigianato fiorentino era quello della lavorazione artistica dei metalli e della gioielleria e meccanica di precisione. Presso gli *Artigianelli* avevano sede l'officina meccanica dei Fratelli Ridi**,** un'azienda fondata nel 1866, che si era trasferita interamente nel complesso di via de' Serragli, e che occupava 10 operai adulti e 5 fanciulli nel 1907 e ben 25 operai adulti nel 1911 oltre ai fanciulli. La ditta aveva anche una fonderia in bronzo e ottone, e produceva lavorazioni artistiche in ferro e altri metalli, cancellate monumentali e varie produzioni per arredamento e ornamentali. Solo un po' più recente era l'officina dei Fratelli Gori (antichi operai della Zecca del

[33] A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Granducato di Toscana prima dell'Unità d'Italia), specializzata in incisione e coniatura dei metalli, lavori e fregi a smalto, ed altri lavori artistici (alla statistica del 1911 con 6 operai adulti e tre fanciulli). Vi erano poi ben tre officine nel settore della oreficeria e gioielleria: che offrivano una formazione specializzata agli apprendisti cesellatori, orefici, argentieri. Italo Gori (con 3 operai adulti e 6 fanciulli nel 1911, argentiere, specializzato in lavori di piccola mole ma di gran lusso), Mantelli (con 5 operai nel 1911) specializzato in riproduzioni in oro e argento dei monumenti e opere d'arte fiorentine) e Romagnoli (3 operai adulti e 2 fanciulli nel 1911), che produceva soprattutto monili, bracciali e catenine).

Infine, erano rappresentati altri settori produttivi importanti nella Firenze dell'epoca, come quello tipo-litografico. Erano presenti anche in questo caso le tipologie principali dell'industria: la tipografia vera e propria, affidata a Roberto Lastrucci, con 5 operai adulti, 3 bardotti e un fanciullo provenienti dagli *Artigianelli* nel 1911 (capaci di edizioni di grande pregio, ma anche di quantità, con macchinari moderni e due motori elettrici), la litografia (affidata a un abile artigiano come Giuseppe Troia, con 2 operai nel 1911) e la legatoria. Vi erano infine alcuni laboratori dedicati a settori minori o più occasionali, come ad esempio il laboratorio zoologico e tassidermico del sig. Pietro Manzella, poi trasformatosi in laboratorio di pellicceria in grado di competere con i prodotti di importazione in un settore produttivo fino ad allora poco presente a Firenze.

Distribuzione degli allievi dell'Istituto nei laboratori interni (anno 1902)

1	Falegnami (Agostino Fallani)	5
2	Tipografi compositori (R. Lastrucci)	6
3	Tipografi macchinisti (R. Lastrucci)	1
4	Coniatori incisori (F.lli Luigi e Serafino Gori)	4
5	Litografi di musica (Gaetano Mignani)	3
6	Scultori in legno (Cutler e Girard)	3
7	Intarsiatori (Cutler e Girard)	1
8	Stipettai (Cutler e Girard)	3
9	Legnaioli (Giuseppe Matteucci)	3
10	Fabbri meccanici (Fratelli Ridi)	6
11	Ovattificio (Pietro Pinti)	2
12	Fabbricanti di pellicce (P. Manzella)	1
13	Smaltatori (Enrico Cappelletti)	1
14	Intagliatori (Adolfo Pollastri)	4

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

1	Falegnami (Agostino Fallani)	5
2	Tipografi compositori (R. Lastrucci)	6
3	Tipografi macchinisti (R. Lastrucci)	1
4	Coniatori incisori (F.lli Luigi e Serafino Gori)	4
5	Litografi di musica (Gaetano Mignani)	3
6	Scultori in legno (Cutler e Girard)	3
15	Legatori di libri (C. Ciardini e Pescussi)	3
16	Argentieri (Luigi Mantelli)	2
17	Orefici (Italo Gori)	2
18	Sellai (Adolfo Mazzoni)	2
19	Elettricisti (Carlo Ing. Papini)	1
20	Lavatori di mobili in vimini e malacca (Giov. Bellacci)	1
21	Verniciatori e doratori (Baldassarre Batacchi)	1
22	Nichelatori e argentieri (Alfredo Scappini)	1

Tutto questo complesso piuttosto rilevante era servito da alcuni servizi comuni, fra i quali importante la centrale elettrica interna che «dà vita ed alimenta tutte le altre industrie dell'Istituto» [34].

Le officine e le piccole imprese artigianali presenti all'interno del complesso pagavano un affitto, che era relativamente basso, ma non molto sotto ai prezzi di mercato. Ad esempio nel 1905 l'Istituto percepiva dalle 22 officine presenti un totale di 7.905,42 Lire di affitto annuo, una quota che rappresentava il 27% del totale delle entrate dell'Istituto che era di Lire 29.122[35].

Questi cambiamenti erano sistematizzati nello Statuto del 1904, il quale contemplava una serie di articoli che assicuravano la sostenibilità economica dell'Asilo e tracciavano le linee fondamentali degli indirizzi che avrebbe seguito. Si stabiliva infatti che l'Opera Pia avrebbe destinato permanentemente all'Asilo lo stabile di sua proprietà per «istituirvi le scuole, i laboratori e le officine», nonché « l'annua rendita che verrà dalla Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze corrisposta ed esclusivamente destinata a vantaggio dell'Asilo medesimo».

[34] Le informazioni sono tratte dalla *Statistica industriale: notizie sulle condizioni industriali della provincia di Firenze*, Camera di Commercio ed Arti di Firenze, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1907, e dalla *Statistica industriale: Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Firenze, anno 1911* (Camera di commercio e Industria di Firenze), Tip. G. Carnesecchi e Figlio, Firenze, 1911; un confronto è stato operato con i dati provenienti dalle memorie del Parissi da cui proviene la tabella, vedi in particolare C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., p. 189 [ed. 1922].

[35] Aiaf, *Bilancio dell'anno 1905*, mie elaborazioni sulla base dei dati del bilancio.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

L'Opera si impegnava anche a sostenere l'Asilo a fronte di eventuali successive difficoltà: «supplirà infine la Pia Opera alla deficienza, che potrà risultare, mediante le rendite nette del proprio patrimonio, preferendo l'Asilo alle altre istituzioni posteriormente fondate». Lo Statuto confermava l'apertura agli allievi esterni di cui abbiamo già detto, e prevedeva che essi fruissero sia dell'istruzione elementare «in conformità dei programmi governativi», sia di quella professionale «nelle officine pur dell'Asilo». Teneva inoltre conto della recente applicazione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, stabilendo all'art. 34 che «gli allievi di età inferiore ai 12 anni non saranno destinati a veruna officina ma frequenteranno le scuole e potranno essere occupati soltanto in lavori non vietati dalle leggi ai fanciulli»[36].

6. La terza fase della vita dell'Istituto: l'«Esternato di arti e mestieri»

Nel complesso quindi erano presenti dentro il complesso di via de' Serragli una serie di officine che rispecchiavano abbastanza fedelmente l'articolazione del tessuto produttivo artigianale urbano, sia per settori produttivi, sia per dimensione e qualificazione delle aziende. A questo fortissimo insediamento corrispondeva un notevole ampliamento della base degli allievi dell'Istituto, che era tuttavia ben proporzionato all'ampiezza dell'insediamento produttivo, con una media di meno di tre fanciulli per ognuna delle officine presenti. Nel 1904, i 56 allievi erano ancora suddivisi in 22 atelier artigianali : dagli orefici agli scultori in legno, dagli stampatori agli incisori, dai verniciatori e doratori agli elettricisti ; i laboratori più frequentati erano quelli dei tipografi e dei meccanici.

Il trattamento dei piccoli ospiti dell'Istituto era improntato a un forte paternalismo, e implicava un notevole ruolo della famiglia. Cesare Parissi, riprendendo un suggerimento che gli era venuto dai Padri Scolopi, affermò esplicitamente che occorreva superare il modello dei Convitti, che era utile «per quei fanciulli abbandonati orfani o disgraziati [...] che non hanno un tetto che li ricoveri», ma che finiva per isolare il ragazzo in un mondo artificiale, e anche nei casi migliori, di famiglie agiate che inviavano figli in collegio, era espressione di uno spirito dei tempi nuovi che «oggi cospira in tutti i modi a dissolvere i vincoli della famiglia». Invece era bene mantenere i vincoli familiari, e quindi rivolgersi unicamente a ospitare ragazzi che continuavano a

[36] Cfr. *Statuto Organico della Pia Opera del SS. Redentore,* cit., pp. 7-8.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

vivere in famiglia: anche se l'orario che i piccoli lavoratori dovevano osservare era molto impegnativo[37].

Gli alunni esterni arrivavano tutti i giorni all'istituto e vi restavano fino alle 7 di sera; a mezzogiorno cessavano il lavoro e ricevevano gratuitamente una sana e frugale refezione, per poi fare ricreazione dalla 1 alle 2 del pomeriggio. Successivamente affluivano alla scuola elementare per frequentare le lezioni, fino alle 6. A quest'ora recitato in comune il Santo Rosario, alcuni cominciavano le lezioni facoltative e gli altri tornavano alle loro famiglie. In pratica il programma di lavoro-studio era articolato con un netto privilegio del lavoro.La mattina i fanciulli lavoravano per 5 ore dopodiché avevano un tempo riservato per la refezione e per le lezioni di lettere, di disegno e di ginnastica. Nel pomeriggio dopo 3-4 ore di lezione i fanciulli potevano restare ancora fino alle 7 di sera per le lezioni facoltative di musica, canto corale e di declamazione.

Al di là delle attività di laboratorio l'opera educativa era interamente affidata ai Padri Scolopi.

In pratica, secondo il nuovo ordinamento iniziato nel 1902, tutti i ragazzi vivevano la loro giornata di lavoro e di studio all'interno della cittadella di via de' Serragli, tornando in famiglia solo alla sera, e nei giorni festivi. Questo meccanismo aveva il merito di risolvere radicalmente il problema dell'allontanamento dei fanciulli dal pericoloso ambiente della strada e dalle cattive compagnie, ma aveva una rigidità molto forte rispetto ai numeri dei ragazzi che si potevano accogliere. Infatti un tale modello implicava che i ragazzi fossero tutti distribuiti nelle officine e nei laboratori interni all'Istituto e questo portava a una rapida saturazione della disponibilità di posti. Infatti le officine interne, essendo effettivamente non dei laboratori didattici, ma veri opifici che producevano per il mercato, non potevano assorbire un numero eccessivo di fanciulli apprendisti. Per contro l'esperimento degli *Artigianelli* aveva avuto un successo e una eco molto favorevole, e le richieste per farne parte erano cresciute molto rapidamente. Non era possibile però accoglierle, dato che era assai difficile ampliare la cittadella produttiva, situandosi l'istituto nel pieno centro storico della città, dove non esistevano spazi ulteriori facilmente acquisibili.

Si aprì quindi una terza fase della vita dell'Istituto, con un cambiamento meno radicale del precedente, ma comunque rilevante. Si adottò la soluzione di trasformare l'Istituto in «Esternato di arti e mestieri», per permettere «ad un numero considerevole di allievi di riceverne il beneficio»[38]; in questo modo, molti allievi venivano inviati a

[37] C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., pp. 173- 174 [ed. 1922].
[38] Ivi, p. 79 [ed. 1922].

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

effettuare il loro apprendistato nei laboratori esterni di artigiani indipendenti disposti a collaborare, che si trovavano sparsi nella città. Questa misura ebbe un grande successo.

Nel 1913 il numero degli allievi era salito alla cifra rilevante di circa 400. Si era perso il carattere del tutto interno e chiuso della cittadella produttiva, anche se il controllo per quanto allentato era ancora ben presente. Infatti oltre alle ore di lezione e alle attività comuni che venivano comunque sempre svolte all'interno dell'Istituto, si aggiungeva il fatto che l'Istituto teneva uno stretto contatto con gli artigiani e con le ditte esterne a cui « forniva » i piccoli apprendisti, proprio per controllarne e sorvegliarne il comportamento e l'apprendimento, e gestiva anche il lato economico del loro impegno lavorativo, ovvero il salario, sia pure molto basso (ma comunque per statuto allineato ai salari correnti sul mercato) che i fanciulli impiegati presso ditte esterne riuscivano a guadagnare.

Qual era il trattamento dei fanciulli in questo periodo, ovvero alla vigilia della prima guerra mondiale? Mentre inizialmente i piccoli orfani erano tenuti gratuitamente e provvisti di tutto il necessario, dall'alimentazione ai vestiti, gli *Artigianelli* esterni ricevevano al di là di un salario settimanale « una zuppa quotidiana » ; coloro che erano impiegati nei laboratori della città ricevevano in regalo gratuitamente due paia di scarpe ogni anno e in caso di malattia, la visita medica e le medicine. Il salario settimanale che veniva dato agli esterni dal loro Maestro, doveva essere rimesso per i tre quarti alle loro famiglie e un quarto doveva essere versato alla Cassa di Risparmio postale in un libretto nominale.

Come si vede, il rapporto con la famiglia era sempre primario e ben salvaguardato, anche dal punto di vista economico. A questo trattamento economico si aggiungeva poi un meccanismo di incentivazione, che coinvolgeva una percentuale importante di allievi (oltre un terzo) in un sistema premiale su livelli diversificati di merito. Ad esempio, su 56 allievi che frequentavano l'Istituto nel 1904 quattro avevano meritato il primo premio, la medaglia d'argento, cinque il 2° premio, la medaglia di bronzo, e dieci il 3°, un diploma d'onore. A questi premi simbolici la Presidenza dell'Opera aveva voluto aggiungere un contenuto più concreto distribuendo a ognuno dei premiati dei tre livelli *libretti di risparmio del valore rispettivamente di 10, di 5 e di 3 lire*[39].

Come si può classificare il trattamento di questi ragazzi dal punto di vista economico? Formalmente l'Istituto si regolava sul funzionamento del mercato, nel senso che controllava che i ragazzi non fossero retribuiti meno delle tariffe correnti in città per i rispettivi settori.

[39] Per tutte queste informazioni si veda Ivi, pp. 174-179.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Tuttavia il meccanismo della retribuzione presentava diversi aspetti non favorevoli ai piccoli alunni. In primo luogo, non percepivano direttamente il salario, che invece veniva versato per i tre quarti alle famiglie, per un quarto depositato presso la Cassa di Risparmio per poi essere corrisposto al ragazzo al termine della sua permanenza presso l'Istituto. Su queste somme, pur esigue in partenza, l'Istituto non mancava di ricavare un lucro: nel bilancio dell'Istituto infatti del 1905 ad esempio, sotto il titolo «interessi ed utili diversi» appariva la voce « Nostra quota delle mercedi degli alunni ». Data l'esiguità della retribuzione, anche la quota degli interessi sulla parte accantonata del salario dei fanciulli era minimale: ammontava nel 1905 a Lire 31,5 su un bilancio complessivo per quell'anno che assommava a 29.122 Lire, cioè una quota di poco superiore all'1 per mille delle entrate. Un importo insignificante anche rispetto ai premi sopra citati agli alunni meritevoli, che ammontavano complessivamente a più di tre volte rispetto alla cifra di 31,5 che l'Istituto «lucrava» sui salari dei piccoli ospiti.

Tuttavia è significativo il fatto che l'Istituto mettesse formalmente a bilancio una quota di lucro sui salari dei piccoli lavoratori, perché aiuta a comprendere il criterio molto rigido, dal punto di vista amministrativo, con cui gestiva i fanciulli, che certo non li favoriva da un punto di vista economico. Infatti, il proposito dell'Istituto di garantire ai ragazzi un salario esattamente sulla media corrente, in realtà poteva essere un elemento di svantaggio rilevante. Risulta da diverse fonti – e con particolare evidenza anche dalle stesse memorie del fondatore dell'Istituto, Cesare Parissi – che per quanto a Firenze i fanciulli venissero pagati con salari estremamente bassi, tuttavia nel contesto produttivo fiorentino, ricchissimo di piccole e micro imprese, con specializzazioni produttive diversissime, vi erano notevoli possibilità di migliorare e integrare gli scarsi guadagni in modi informali e occasionali. Le mance, le possibilità di svolgere attività occasionali per incarichi improvvisi e temporanei, la possibilità di tentare perfino attività in proprio (tipicamente vendita di generi sui mercati cittadini, servizi ai turisti, ecc.), erano quelle attività che il fondatore dell'Istituto, nato anch'esso da famiglia di umili origini, riporta nelle sue memorie come fattore fondamentale della sua formazione come imprenditore e anche come elemento concreto di accumulo di un piccolissimo capitale iniziale. Tutto questo era precluso ovviamente ai piccoli ospiti dell'Istituto, che avevano una vita estremamente regolata, programmata e scandita con precisione, senza spazi liberi di iniziativa, e venivano indirizzati entro una direzione molto ben determinata.

L'Istituto affermava infatti di avere sempre avuto come suo programma «la formazione di giovani operai onesti, religiosi, colti e valenti, … in speciali officine-scuole poste qui nell'Istituto stesso, sottratte così

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

all'influenza deleteria delle officine mal dirette e peggio vigilate, disseminate qua e là nella città, e nelle quali il più sicuro pericolo che corre l'apprendista è quello di nulla apprendere e di essere sfruttato da un padrone interessato e ignorante»[40].

Appare quindi del tutto chiaro dalla documentazione esistente che l'interesse assolutamente prevalente dell'Istituto era quello relativo alla questione del controllo sociale e morale dei giovani maschi nella fascia d'età che veniva definita come "fanciullezza", cioè dai 6 ai 15 anni, e di indirizzare tale controllo verso una attività lavorativa ritenuta qualificante e dotata di un certo grado di autonomia e di successo per coloro che avessero assorbito correttamente le conoscenze e i valori culturali e morali che erano stati loro trasmessi in quegli anni[41].

L'interesse privilegiato per i maschi si inquadra in questo contesto: nonostante che il mondo del lavoro fiorentino prevedesse una notevolissima presenza di manodopera femminile anche molto qualificata in diversi settori (dalle sarte alle ricamatrici, molto note per le loro produzioni di grande pregio, o in settori particolari come la lavorazione del tabacco), l'Istituto mantenne in queste prime fasi di vita il privilegio per la componente maschile, confermando quindi che l'interesse per la formazione professionale, che era formalmente quello fondamentale, in realtà era strettamente connesso e in sostanza subordinato a un intervento di tipo "morale" teso a esercitare una opera di educazione religiosa e una funzione di controllo sociale sulle componenti moralmente più pericolose.

7. L'avvento del fascismo e la fine dell'esperienza degli Scolopi

La prima guerra mondiale segna un momento critico per tutte le attività artigianali tipiche della città, proprio perché legate a produzioni di pregio e al mondo del lusso e della moda. Ma dopo la guerra l'attività riprende con notevole intensità. Nel 1928 «l'istituto possiede Scuole di disegno e di musica, Scuole elementari e di cultura con 17 insegnanti: una grande e elegante Sala [...] che raccoglie alla sera gli allievi e le allieve vecchi e dà accesso al piccolo Teatro artistico, palestra e punto di incontro degli allievi e delle loro famiglie nei giorni di Festa [...] e 26 laboratori, per meccanici, fabbri, ebanisti, falegnami,

[40] Aiaf, *Relazione al bilancio preventivo 1928*.

[41] Cfr. in generale sull' argomento G. Procacci, *Governare la povertà: la società liberale e la nascita della questione sociale,* Bologna, Il Mulino,1998.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

sarti e tipografi etc» [42]. L'istituto continuava a configurarsi, secondo gli stessi dirigenti come «una piccola città nella città».

L'esperienza del fascismo portò a un forte contrasto fra la componente religiosa dell'Istituto e il ruolo e l'iniziativa dello Stato sul campo della formazione, che progressivamente dopo la riforma Gentile tese ad assorbire entro l'orbita statale il settore della formazione professionale. Sul piano locale questa tendenza era accentuata dal fatto che il fascismo fiorentino, particolarmente attivo nel campo della promozione delle attività artigiane a Firenze, con Pavolini stava promuovendo con forza una identità artigiana e turistica di Firenze, e soprattutto era molto interessato a valorizzare politicamente il carattere interclassista dell'artigianato (così come nelle campagne, con Serpieri, quello della mezzadria). Per questi motivi il fascismo si intromise pesantemente nella conduzione di un istituto così importante per le attività artigiane; questo costrinse nel 1934 i Padri Scolopi ad abbandonare il loro ruolo di insegnamento nell'Istituto, e le attività di docenza furono affidate a insegnanti laici.

Sarebbe molto interessante seguire tutta la storia dell'Istituto anche durante il fascismo e nel dopoguerra, ma non è qui possibile. Ho preferito privilegiare – nelle varie fasi che sono state descritte – il periodo iniziale, perché mi è parso quello in cui si sviluppa in maniera più interessante una esperienza che tocca una serie di punti sensibili e significativi della storia della città, del rapporto fra cattolici e laici sul terreno della formazione professionale e del governo della povertà e del disagio sociale.

8. Conclusioni

All'interno del mondo dell'intervento cattolico in campo sociale e assistenziale, gli Artigianelli rappresentano quindi un caso particolare per diversi aspetti:

- *I rapporti fra i diversi attori della società civile cattolica.* È rilevante a questo proposito la nascita dell'Istituto per opera di un imprenditore borghese di origini modeste, un «nuovo ricco» che si muove con spregiudicatezza e tentando vie nuove; ma è da registrare subito dopo il passaggio piuttosto rapido da tale dimensione a quella ben più solida che vede l'intervento di alcuni esponenti dell'aristocrazia e di alcuni istituti di credito cittadini, nonché un coinvolgimento diretto di un ordine religioso come gli Scolopi. Su queste basi si

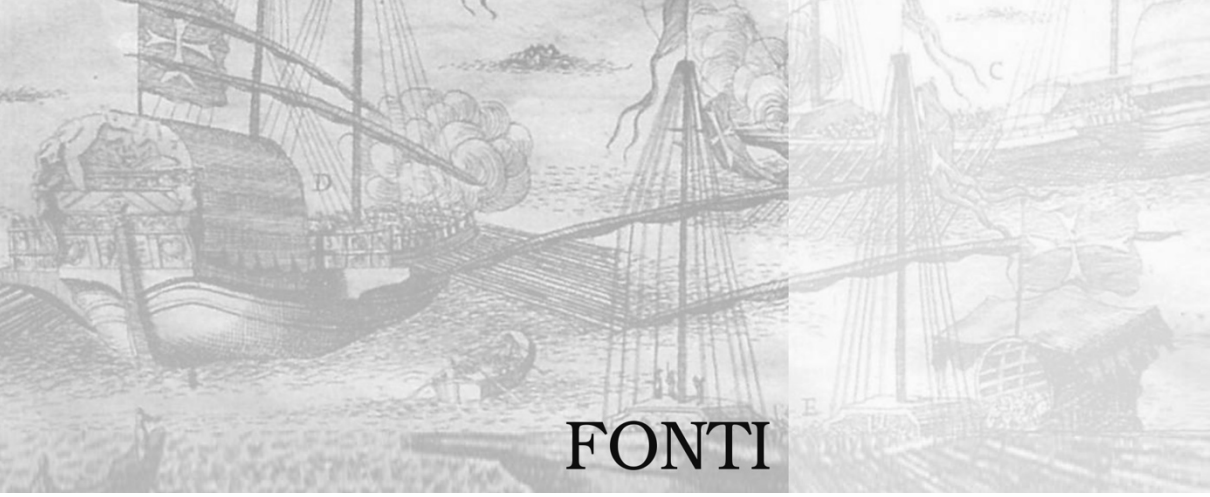
[42] *Ibidem.*

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

elabora una strategia sia di intervento propriamente formativo, sia di impatto sulla città.

- *Il particolare tipo di soluzione sul piano della formazione professionale,* con una serie di scelte che richiamano da un lato il modello di «libero mercato» secondo le classificazioni di autori come Wolf-Dietrich Greinert, ma anche le «scuole di produzione» francesi; in ogni caso con un adattamento puntuale all'evoluzione della normativa italiana, e anche alle opportunità e agli spazi che si aprono su scala locale.
- *La specifica attenzione al tema della famiglia.* Gli *Artigianelli* evolvono rapidamente, come abbiamo visto, seguendo modelli operativi e scelte per certi versi originali e concorrenziali in confronto alle altre istituzioni di ispirazione cattolica e a quelle di ispirazione laica, ma sempre mantenendo come uno dei caratteri distintivi più significativi quello del rapporto con la famiglia. Se infatti apparentemente i piccoli «artigianelli» sono tolti alle famiglie per i lunghi orari obbligati entro la cittadella produttiva, oppure nelle botteghe degli artigiani, tuttavia si comprende bene come l'apparato di controllo e gestione dei piccoli lavoratori sia organizzato in funzione della famiglia. Non solo perché i guadagni dei ragazzi confluiscono in parte prevalente alla famiglia, e in parte a risparmio obbligato, ma perché l'esistenza dell'Istituto è finalizzata in definitiva ad aiutare le famiglie esercitando in certo senso una funzione sostitutiva di formazione e controllo sui loro figli.
- *Il riferimento al modello sociale dell'artigianato in relazione ai problemi del lavoro e della conflittualità sociale*: terreno su cui l'Istituto si pone inevitabilmente, anche se indirettamente, a confronto con altre impostazioni culturali e ideali attive nel medesimo contesto locale, in uno spazio sociale quindi connotato in maniera particolare e che finisce per condizionare anche le scelte e soluzioni adottate.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



FONTI

Fonti archivistiche per una storia della Somalia

DOI 10.19229/1828-230X/48112020

Sommerso dai libri e dalle carte, nelle scorse settimane ho tentato di mettervi un po' di ordine. Ho subito rinunziato al riordinamento dei libri, impresa ormai impossibile per me, mentre più facile si presenta quello delle carte, molte delle quali da scartare e quindi via via da eliminare. Ho ritrovato una mia relazione del maggio 1986, redatta a Mogadiscio e indirizzata al Ministro somalo della Pubblica Istruzione, al rettore dell'Università Nazionale Somala, al preside della Facoltà di Lingue e alla responsabile italiana del programma di cooperazione italiana con l'Università Nazionale Somala. Oggi, dopo parecchi decenni, forse non merita di essere affidata al cestino, anche se allora non ha prodotto alcun risultato concreto. In parte ne ero convinto, ma ho voluto redigerla lo stesso per obbligo morale verso la mia coscienza, a disagio per l'inefficacia del mio insegnamento, del tutto improduttivo e inutile a causa dell'assoluta mancanza di preparazione di base da parte dei corsisti e di un qualsiasi materiale didattico a supporto.

Per quello che può valere, l'affido perciò ai lettori di Mediterranea e agli studiosi di storia dell'Africa, nella speranza che le fonti archivistiche allora individuate non siano state distrutte dagli avvenimenti rivoluzionari degli anni successivi (OC).

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

A. S.E Il Ministro della Pubblica Istruzione
Mogadiscio

Al Magnifico Rettore dell'Università Nazionale Somala
Mogadiscio

Al Preside della Facoltà di Lingue
Mogadiscio

Alla prof. Bianca Maria Tedeschini Lalli
Roma

Nell'accingermi a lasciare per fine missione la Somalia e l'U.N.S., credo doveroso sottoporre alla riflessione delle SS.LL. alcune mie considerazioni, che riguardano non tanto la mia attività didattica, sulla quale mi riservo di riferire a parte, quanto il campo della mia competenza specifica, e cioè la ricerca storica e le sue fonti.

Sarà stata forse deformazione professionale, ma la mia prima preoccupazione, non appena nominato esperto di italianistica presso l'U.N.S. è stata quella di documentarmi sul paese che mi avrebbe ospitato per cinque mesi [gennaio-maggio 1986]. Ho raccolto pertanto tutte le informazioni possibili dai colleghi che mi avevano preceduto e ho voluto anche leggere alcuni testi per una prima conoscenza del paese e della sua storia, che mi era nota soltanto per grandi linee. Mi ha immediatamente colpito il fatto che tra gli autori di monografie storiche non ci fosse nessun somalo. Come mai? La risposta l'ho avuta a Mogadiscio, dopo i primi contatti con i colleghi somali. Tra loro soltanto Muse e Hassan si occupano di storia, ma il primo non ha mai scritto un rigo sull'argomento, né mi pare abbia intenzione di farlo. Il secondo vorrebbe occuparsene meglio e ha anche in preparazione qualche saggio, ma non è in atto in possesso degli strumenti metodologici necessari per avviare la ricerca storica.

Per il resto, per quanto abbia chiesto in giro, non ho trovato alcun somalo che attualmente abbia in corso una qualsiasi ricerca storica. L'unica persona che in Somalia si occupa di storia è un italiano, padre Venanzio della Missione cattolica, che in silenzio sta scrivendo una storia del paese. Sarà ancora una volta una storia della Somalia scritta da uno straniero, come altre scritte in precedenza. Inoltre, per quanto appassionato e bravo possa essere padre Venanzio, il suo lavoro avrà necessariamente due grossi limiti: il dilettantismo dell'autore e la incompletezza della documentazione utilizzata, costituita essenzialmente dalle carte della Missione stessa. Si tratta. indubbiamente, di un fondo di estremo interesse, meritevole di uno studio attento e

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

approfondito (mi riferisco, in particolare, alle relazioni periodiche che la missione dall'inizio del secolo [XX] invia alla sede centrale in Milano, contenenti anche notizie e dati di natura socio-economica), ma che da solo è insufficiente.

Il problema fondamentale, da risolvere possibilmente con priorità rispetto alla formazione degli storici, si rivela così quello del reperimento e della conservazione dei documenti scritti prodotti nel tempo dall'amministrazione pubblica e possibilmente anche da privati. Potrà sembrare incredibile – e in effetti lo è – ma in Somalia non esiste un Archivio di Stato, che nei paesi europei e in buona parete degli extraeuropei raccoglie e conserva debitamente inventariate le carte più importanti prodotte dalla amministrazione centrale e periferica dello Stato, come pure da enti di rilevanza nazionale e spesso anche da privati, per metterla a disposizione degli studiosi che intendono ricostruire seriamente la storia di un popolo. Quelle carte costituiscono infatti la gran parte della memoria storica di un nazione e servono da fondamento indispensabile allo storico che voglia ricostruire e interpretare nel senso più corretto aspetti e momenti significativi della vita passata del paese. Senza la documentazione scritta non c'è storia e una nazione senza storia non è destinata ad andare lontano.

E, d'altra parte, lo storico si forma attraverso lo studio dei documenti, attraverso la ricerca negli archivi e nelle biblioteche, punto di partenza per la sua riflessione storiografica. Senza archivi, la Somalia non potrà mai avere storici somali e avrà sempre una storia scritta e interpretata da stranieri, che per di più basano le loro ricostruzioni su una documentazione parziale e talvolta frammentaria. L'istituzione di un Archivio di Stato in Mogadiscio si rivela perciò una necessità improrogabile, anche perché il tempo finirebbe col disperdere inevitabilmente documenti di importanza nazionale, di cui in futuro si piangerà la scomparsa e che forse è ancora possibile salvare dalla dispersione.

All'Archivio di Stato di Mogadiscio dovrebbero affluire le carte più antiche degli attuali Ministeri, la cui utilizzazione da parte dell'amministrazione non si ritiene più necessaria. Ogni fondo archivistico dovrebbe essere però preliminarmente inventariato, in modo da poter conservare le serie originali e da renderne più facile la consultazione sia agli stessi funzionari dei ministeri che ne avessero eventualmente necessità, sia agli studiosi di storia. Il trasferimento delle carte in una struttura centralizzata quale l'Archivio di Stato non dovrebbe presentare particolari difficoltà, a parte le inevitabili resistenze dei burocrati, sempre restii a mettere a disposizione di un pubblico più vasto i documenti da essi non più utilizzati ma ai quali sono spesso morbosamente attaccati.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Assai più difficile si presenta il reperimento di altre fonti più antiche, che debbono cercarsi forse non tanto negli archivi dell'amministrazione centrale, quanto piuttosto presso quella periferica. Lo scrivente, accompagnato e spesso anche guidato dai professori Hassan Osman Ahmed e Cabdulquadir Cali Salaad, ha svolto alcune indagini che si sono rivelate lunghe e faticose, perché spesso è stato sballottato da un ufficio all'altro, da una sede all'altra. Ma i risultati sono eccezionali. In una stanza del Tribunale Distrettuale di Wardigey ho scoperto tre volumi di atti notarili in arabo, redatti all'inizio del secolo (XX) dal cadì, su precise indicazioni delle autorità italiane. Tutti e tre i volumi sono meritevoli di pubblicazione integrale, seguendo i criteri dei medievisti nell'edizione di fonti: ogni documento, trascritto integralmente nella lingua araba originale, dovrebbe essere preceduto da un breve regesto in somalo e l'intero corpus introdotto in uno studio che illustri i criteri seguiti nell'edizione ed esamini rapidamente il contenuto. È probabile che presso lo stesso Tribunale (che conserva anche atti di matrimonio e di divorzio successivi al 1950) si trovino altri volumi della stessa natura che coprono periodi anteriori e posteriori. In atto i tre volumi sono conservati in modo assai precario, in un armadio in ferro sgangherato che non offre alcuna sicurezza.

Presso il Tribunale della Corte Suprema, nell'Ufficio della Conservatoria delle Ipoteche, si trova del tutto ignorata quasi l'intera collezione degli atti notarili redatti in lingua italiana, anch'essi conservati in modo precario e spesso ammucchiati senza ordine. Lo studio degli atti notarili è fondamentale quando si vuole ricostruire la vita socioeconomica di una comunità, come dimostrano gli storici del Basso Medio Evo, che non dispongono della abbondanza di fonti che caratterizza le età successive. Infruttuosa si è rivelata invece una visita al bel museo di Caresa, che conserva scarsissimo materiale cartaceo.

Ora, se la costituzione o meno di un Archivio di Stato dipende quasi esclusivamente dalla volontà politica, gli enti interessati alla crescita culturale del paese hanno il dovere morale di farsi almeno carico del censimento di tutto il materiale archivistico esistente in Somalia, direi quasi una mappa, con l'indicazione esatta degli uffici che lo conservano e un primo sommario inventario delle serie che lo costituiscono, in modo da mettere quanto meno un punto fermo alla sua dispersione e garantirne meglio la conservazione anche nelle stesse sedi dove attualmente è depositato.

Personalmente non credo che un simile lavoro richieda una grossa spesa, soprattutto se coloro che vorranno assumersi l'incarico saranno guidati da spirito di dedizione e dall'amore – mi si passi il termine – per il passato. Si tratta di setacciare uno per uno gli uffici pubblici in modo da individuarne gli archivi. Gli stessi impiegati,

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

opportunamente guidati e sensibilizzati da un compenso straordinario, potrebbero curare, in ore non di ufficio, l'inventariazione delle carte con criteri uniformi da stabilire con l'intervento di un esperto in archivistica. Per quanto lo riguarda, lo scrivente sarà lieto di potere contribuire, dalla sua sede universitaria di Palermo, alla migliore riuscita del progetto. Si dichiara inoltre disponibile a fornire eventuali ulteriori chiarimenti sull'argomento.

Allo scopo di preparare i quadri del futuro Archivio di Stato, sarebbe opportuno che intanto qualcuno dei docenti della facoltà di lingue con sufficiente conoscenza dell'italiano venisse inviato, con una borsa di studio, in Italia, per seguire il corso biennale di specializzazione in archivistica. Contemporaneamente potrebbe seguire anche i corsi di storia che si tengono nelle università italiane, in modo da avviarsi alla ricerca storica e da acquisire una corretta metodologia e un'ampia visione delle più recenti problematiche storiografiche. A tale proposito lo scrivente si permette segnalare il prof. Hassan Osman Ahmed, che alla conoscenza dell'italiano abbina la conoscenza del latino, indispensabile per superare la specializzazione in archivistica. Il corso può essere frequentato a Roma (ciò consentirebbe di effettuare una indagine all'Archivio Centrale dello Stato di Roma per reperire le carte dell'amministrazione italiana in Somalia, un tempo giacenti presso il soppresso Ministero delle Colonie), ma anche a Palermo, dove potrei seguire personalmente l'attività del borsista.

Sarebbe ancora opportuno che – a parte il lavoro di sensibilizzazione e di avviamento alla ricerca storica che, con tutti i limiti indicati in precedenza, è possibile svolgere nell'ambito dell'Università Nazionale Somala – le autorità accademiche dessero vita a una "Società Somala di Storia Patria", che, sul modello di analoghe istituzioni presenti in numerosi paesi, sia aperta a tutti coloro – senza distinzione di confessione religiosa e di etnia, né di titolo di studio – che intendono dedicarsi alla ricerca storica. Essa dovrebbe cioè coinvolgere nella realizzazione delle sue finalità il maggior numero possibile di elementi anche estranei all'attività accademica (personalità varie, uomini politici, militari in pensione, alti funzionari, ecc.) che intendono studiare e approfondire la storia del paese.

Nella prima fase la "Società" potrebbe essere ospitata nei locali dell'Università o di altra istituzione culturale, ma è indispensabile che essa abbia una sua sede in cui i soci possano riunirsi per ascoltare e dibattere i risultati della loro attività di ricerca, che saranno poi periodicamente pubblicati in un apposito bollettino. La sede propria è indispensabile anche per consentire alla "Società" di potere acquisire, attraverso acquisti e donazioni, un suo patrimonio librario specializzato, che possa servire ai soci per le loro ricerche, ma anche ai non soci,

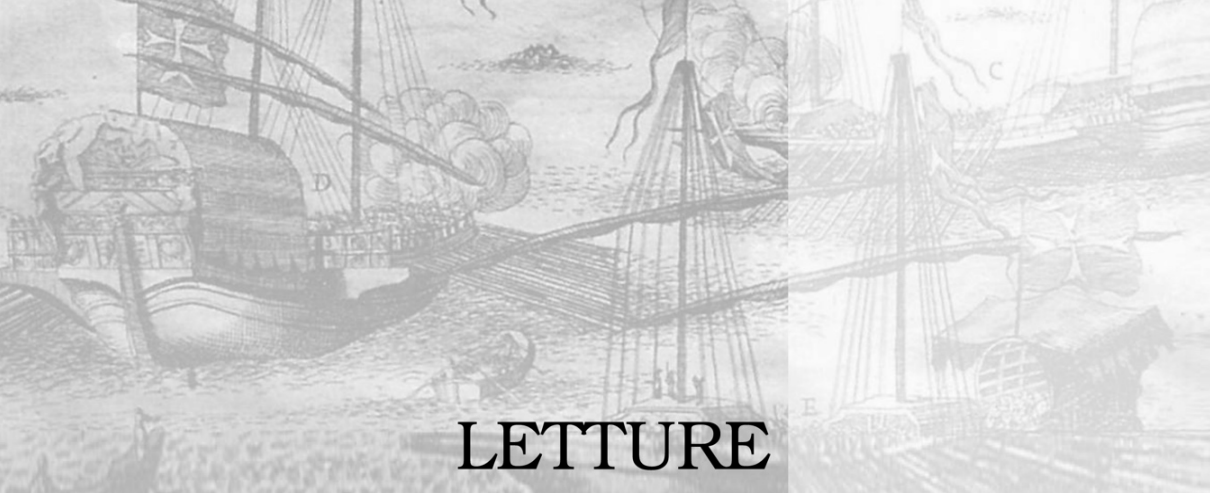
ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

quali possono essere ad esempio gli studenti universitari che preparano la dissertazione di laurea.

Quanto sopra esposto vuole essere un contributo modesto, ma responsabilmente meditato, alla soluzione di problemi che non possono lasciare indifferenti l'Università e gli uomini di cultura. Il mio augurio è che non si arrivi troppo tardi.

Prof. Orazio Cancila

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



LETTURE

Equilibri interni e reti di affidabilità. Gli imperi iberici alla prova della globalizzazione

DOI 10.19229/1828-230X/48122020

In un affollato panorama storiografico, da qualche decennio si vanno confrontando proposte metodologiche nelle quali la svolta verso le nuove tendenze, oramai non esattamente innovative, ma ampiamente accreditate nel dibattito internazionale saturato dagli *Atlantic studies*, si concretizza nell'aspirazione a un approccio di *world history* che, nella ripetitività di formule non sempre assimilate e spesso accomunate da una sovrapposizione indistinta, tende a oscillare tra l'aspirazione degli specialismi a proiettarsi verso una estensione globale e una dimensione più vagamente *connectée*.

Se il confronto con gli studi che hanno recepito questa tendenza ha di fatto imposto l'esigenza ineludibile di rivedere le prospettive spazio-temporali della ricerca, sembra oggi arrivato il momento di mettere alla prova i paradigmi storiografici sviluppatisi attorno agli studi transnazionali che hanno contribuito in modo determinante a sollecitare l'attenzione degli studiosi verso questioni quali le dinamiche di circolazione e di mobilità o i modelli contrapposti dell'integrazione e del conflitto come elementi costitutivi dell'evoluzione storica.

Bartolomé Yun-Casalilla non è nuovo a questi temi ai quali ha dedicato molti anni di lavoro e numerose pubblicazioni, ma *Iberian World Empires and the globalization of Europe 1415-1668*, il suo ultimo libro pubblicato da Palgrave MacMillan, si pone in questo quadro come l'occasione per confrontarsi con un'analisi innovativa del nesso tra globalizzazione e imperi. A partire dall'inusuale proposta di periodizzazione, infatti, la sistematizzazione suggerita da questo studio recepisce l'esigenza di una storia più duttile e dinamica del mondo iberico che non rinuncia alle sollecitazioni provenienti da una visione attenta soprat-

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

tutto alla fiscalità e alle guerre commerciali, ma le compone in un dialogo costante con percorsi inattesi e pratiche informali, determinanti nei processi di negoziazione, con una saldezza argomentativa frutto di una lunga elaborazione concettuale grazie alla quale l'autore ha acquisito una proiezione sistemica capace di andare oltre l'impianto storiografico dominato dal modello della catena di comando e delle reti tra centro e periferia.

Accostando in una chiave progressiva le politiche di conquista e di sfruttamento della Spagna e del Portogallo, questo lavoro ha ripreso la suggestione narrativa dell'oramai classico *Imperi dell'Atlantico* di John Elliott nel quale lo studioso aveva tratteggiato un grande affresco dell'America degli europei confrontando, con un racconto di ampio respiro, l'arrivo e il radicamento del dominio degli spagnoli e quello più tardo degli inglesi.

I flussi concomitanti provenienti dalla penisola iberica sono invece proposti nella chiave di una evidenza storica lontana da ogni eccezionalità nell'argomentazione di Yun Casalilla, risultato di un processo di espansività determinata da una riserva di risorse non solo economiche che Castiglia e monarchia lusitana avevano accumulato nel quadro della loro intensa storia mediterranea, alla ricerca di spazi meno asfittici di quelli dominati dal sistema consolidato della politica europea, ma anche dal controllo della proprietà terriera e dalla struttura signorile delle rendite.

Scevro dall'intento di mera comparazione, il confronto tra l'approccio fiscalmente entropico del Portogallo e la centralizzazione del sistema del prelievo e della ripartizione degli oneri proprio della proiezione globale degli Asburgo offrono all'autore la cifra per il superamento dello stilema del *mismanagment* così a lungo utilizzato per definire il governo spagnolo, in favore di una visione nella quale la pluralità giurisdizionale impiantata sulle dinamiche tra conflitto e negoziazione del privilegio hanno superato la semplice disparità di contesto tra il terreno di conquista asiatico e quello sudamericano meno resistente all'imposizione tanto militare che tributaria. Il tutto nell'ottica di una dimensione della stabilità garantita in entrambi i contesti tanto dall'omogeneità dell'impianto politico e istituzionale che dagli spazi concessi alla *unoficial law* dalla forza istituzionale degli imperi. Uno sguardo più attento ai percorsi informali del privilegio, insomma, piuttosto che alla strutturazione istituzionale, peraltro cruciale nella lettura del sistema portoghese delle *enclave* che, rispetto ai grandi Stati della Nueva España, lasciava ampio spazio alla contrattazione.

In questo libro, dunque, arriva a maturazione omogenea quel complesso percorso di costruzione di un metodo storiografico che ha preso forma in due volumi coordinati da Yun-Casalilla degli anni passati.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Innanzitutto *Las redes del Imperio*, la raccolta di studi promossa nel 2009 prioritariamente incentrata sulle dinamiche delle élite, poi *The Rinse of Fiscal States,* il lavoro, successivo di qualche anno, dominato dall'impianto metodologico della *global history* proiettata in chiave economica. In entrambi i casi, oltre alla rimodulazione delle periodizzazioni tradizionali e alla proposta di una visione orizzontale degli spazi che si sono attestati come una costante dell'approccio metodologico dello studioso spagnolo, si ritrova l'anticipazione di alcune tematiche che ottengono una sistematizzazione organica nell'impianto del nuovo libro.

Certamente la raccolta di saggi *Las redes del Imperio: élites sociales en la articulación de la monarquía hispánica, 1492-1714* (Madrid, Pons, 2009) non poteva che nutrirsi della molteplicità di sollecitazioni provenienti dai diversi autori, ma la chiara proposta di metodo enunciata dal curatore nell'introduzione aveva proiettato il rapporto tra élite e territorio al centro della riflessione sulla espansività degli Austrias affidandola ai tratti distintivi tanto dell'impero coloniale che della monarchia composita. La periodizzazione scelta per quella raccolta, vincolata alle connotazioni dinastiche per rafforzare la proiezione tematica verso le dinamiche del potere, evidenziava con chiarezza la centralità delle classi dirigenti, militari ed ecclesiastiche, ma anche mercantili e aristocratiche, nella circolazione del modello imperiale iberico. Vettore di elementi vitali per la *Monarquìa* come il prestigio e il servizio, il trasferimento transnazionale e transcontinentale e la forza di propagazione tra Mediterraneo e Atlantico della rilevanza politica e finanziaria dei ceti economicamente e socialmente più attivi si proponeva in una prospettiva di analisi tanto verticale che orizzontale dalla quale essi emergevano soprattutto come portatori di capitale culturale e valori informali, ma densamente semantizzati dalla cultura politica promossa dalla Corona. Una prospettiva pienamente integrata in un vivace e composito filone di studi.

I saggi riuniti in collaborazione con Patrick K O' Brien in *The Rinse of Fiscal States. A global history, 1500-1914* (Cambridge, University Press, 2012), invece, componevano, in una chiave di lungo periodo, uno spazio globale suddiviso per aree economiche e produttive dai processi di costruzione delle reti statali di prelievo fiscale con un impianto teorico che si assestava con una netta omogeneità discorsiva nonostante la vasta apertura geopolitica per la quale la dilatazione epocale costituiva la necessaria premessa. Assumendo la fiscalità come elemento fondamentale di modernizzazione, il volume componeva casi di studio dai quali i curatori traevano la conferma della centralità della guerra e del commercio nella determinazione dei percorsi di crescita politica e nella definizione delle premesse di stabilità necessarie per gli

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

imperi. Una chiave di lettura che si estendeva fino alle soglie del Novecento attraverso la netta differenziazione tra i regimi e i più tardi Stati fiscali, nazioni e democrazie definitesi nel corso del secolo diciannovesimo.

Tutti questi approcci si ritrovano ampiamente sviluppati nella sistematizzazione monografica di *Iberian World Empires and the Globalization of Europe 1415-1668* (Singapore, Palgrave Macmillan, 2019) nella quale l'autore si è interrogato sul nesso tra globalizzazione e imperi come chiave di lettura irrinunciabile per comprendere la storia dell'Europa e segnatamente degli Stati della penisola iberica, più che per guardare fuori di essa, proponendo una periodizzazione inusuale per rafforzare la cogenza della domanda storiografica dalla quale egli ha preso le mosse. Partendo dalla convinzione dell'infondatezza della cosiddetta "rise of the West" come cifra interpretativa dello sviluppo moderno, Yun-Casalilla sceglie infatti come temine *a quo* di sistema l'anno della conquista portoghese di Ceuta per segnare la centralità della svolta economica nella quale riconoscere le premesse della mobilità atlantica che viene dunque compiutamente inclusa nella proiezione europea verso Oriente e verso l'esplorazione dell'Africa. Per questo il volume, e la riflessione del suo autore, si chiudono nel 1668, quando quella città fu ceduta alla Spagna mentre si chiudeva la parabola della Unione Iberica, segnando la conclusione di una stagione espansiva determinata soprattutto da pulsioni di potenziamento e di riassestamento delle dinamiche interne. Nel quadro di un processo di espansività delle corone iberiche indotto dal superamento della grave crisi economica che le aveva introdotte nel secolo XV e dalla necessità di un ampliamento dei territori determinato dalla fine di quella congiuntura e dalla vitalità politica delle classi dirigenti sollecitate dalla positiva connessione tra progresso tecnologico-militare e patrimonio di *cross-cultural exchanges* accumulato nell'epoca medioevale, la scoperta dell'America si pone allora come una delle componenti della globalizzazione dell'Europa e non come il suo motore, in un contesto storico nel quale molte altre aperture degli spazi territoriali stavano interessando le regioni della Russia, dell'Anatolia, dell'India e finanche i mercanti arabi impegnati ad estendere le loro traiettorie verso il centro dell'Africa. Una prospettiva interpretativa dello spazio e della circolazione che porta a una distinzione sempre molto netta tra imperi e globalizzazione connessa, quest'ultima, alla storia politica e all'analisi dei flussi di persone e di cose nell'ambito della strutturazione delle dinamiche proprie delle monarchie composite, indipendente dalla mera apertura geografica.

In questo quadro teorico l'espansività lusitana verso l'Atlantico si inquadra nella politica di attraversamento dei confini marittimi

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

all'interno della quale il controllo del centro nordafricano di Ceuta si qualifica come posizionamento strategico per l'esplorazione del Sahara in un sistema di conquista piuttosto destrutturato, caratterizzato dal susseguirsi di *razias* e improntato all'aspettativa della concessione di privilegi da parte del sovrano.

L'obiettivo ultimo di *Iberian World Empires* è dunque quello di superare le letture più tradizionali del ruolo storico attribuito agli imperi iberici ai quali da un lato è stata imputata la responsabilità, sul piano politico, dell'interruzione del processo di *nation building*, soprattutto per quanto riguarda la Spagna moderna, dall'altro, da un punto di visto economico e specialmente relativamente al Portogallo, del mancato sviluppo produttivo e imprenditoriale a vantaggio delle attività mercantili collegate alla vendita di materie prime in cambio di manufatti. Una svolta storiografica non certo nuova, ma qui proposta in una prospettiva nella quale lo sviluppo positivo delle politiche economiche degli agglomerati territoriali governati da quelle Corone invece di essere garantito dalla potenza della catena di comando e dalla solidità dell'architettura istituzionale, si realizza nonostante la compattezza della struttura delle élite, più interessate ad accrescere e consolidare la rete di rendite e di privilegi che non a sviluppare innovazione e impresa. Per Bartolomé Yun-Casalilla è in questo contesto che i due regni, temporaneamente riunificati, si definiscono come monarchie composite caratterizzate soprattutto dalla pluralità giurisdizionale all'interno della quale la negoziazione del privilegio costituiva il fondamento primo della stabilità del potere.

Divisa in tre sezioni che si potrebbero definire quasi autosufficienti, la struttura dell'opera procede per unità compatte che sviluppano percorsi argomentativi articolati, conclusi da revisioni concettuali intermedie, ciascuna dedicata a un aspetto specifico della maturazione della vicenda storica degli imperi iberici discusso a partire dalla sua fortuna storiografica fino alla rilettura che Yun-Casalilla ricompone in vista del sostegno alla tesi conclusiva dell'intero lavoro. Una configurazione che caratterizza l'offerta di un volume che, secondo la più aggiornata filosofia della disseminazione della ricerca, è pensato per una proposta editoriale *open source*, particolarmente adatta alla continua elaborazione di categorie storiografiche che superano l'abitudine a costruire rigidi paradigmi interpretativi (una versione ridotta dell'opera è stata poi pubblicata dalla casa editrice Galaxia Gutemberg: *Los imperios ibéricos y la globalización, siglos XV a XVII*, Barcelona 2019).

Nella prima parte, *The Iberian Grounds of the Early Modern Globalization of Europe*, resiste, innanzitutto, il valore performativo attribuito alle reti di potere e al sistema dei lignaggi affrontato, a compimento di quanto era stato anticipato nel lavoro del 2009, in una prospettiva che

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

si potrebbe definire rovesciata rispetto a quella più diffusamente accreditata. Non solo organismi compositi di ceti e istituzioni, interconnessi dal centro alla periferia attraverso le carriere transnazionali e i posizionamenti strategici offerti dall'apparato reticolare di uffici governativi e carriere ecclesiastiche interno alla *Monarquìa* degli Austrias, ma dinamiche economiche e politiche dalle quali gli imperi prendevano forma grazie alla forza propulsiva delle aristocrazie proiettate oltre i confini del Regno. Se tale sistema di governo diventava, in questa lettura, una sorta di soluzione irrinunciabile per il processo di consolidamento e di espansione delle élite, per Yun Casalilla «originating in the needs of élites and their internal dynamics, with Crown finance often paying a limited role in their construction, the conquest instead tended to be characterized by the conferral of political capital and spheres of self-government upon the colonizers in exchange for their campaigns of conquest undertaken on behalf of the king and the resources that they won for him» (p. 147). Una situazione che, mescolando autonomia e centralizzazione, non marginalizzava certo il rilievo strategico della forza per la conquista e il mantenimento delle colonie pur consentendo, nella lunga durata, una inattesa conservazione delle diversità e una proiezione inclusiva che Elliott aveva già ampiamente rilevato nei confronti dell'esclusività, cifra caratterizzante che egli aveva attribuito alla conquista inglese e che trova oggi spazio negli studi che stanno lavorando nella prospettiva della storia sociale delle differenze.

Una chiave interpretativa degli imperi iberici nella quale la continua dinamica tra violenza e inclusione nei domini d'Oltremare apre all'ipotesi di un sistema molto più duttile di quanto non si sia affermato in molte tradizioni di ricerca, una prospettiva in cui la globalizzazione prodotta dall'espansione non avrebbe dunque modellato unicamente lo sviluppo dell'economia, ma avrebbe avuto una influenza decisiva sul processo di *state building* e sull'impianto di quelle asimmetrie interne alle società moderne di qua dell'Oceano: «that would leave an indelible mark on the history of Europe» (p. 152).

Nella seconda parte, *State Building and Institutions*, oltre a rimarcare la connotazione fluida dei mercati modellati dall'espansione politica, Bartolomé Yun-Casalilla riprende il tema della strutturazione dei *fiscal states* sviluppato dagli studi raccolti nel 2012 per analizzare il ruolo delle monarchie composite nell'evoluzione dell'economia e della società della penisola iberica. Un aspetto determinante anche nella divaricazione del modello castigliano collettore, soprattutto attraverso la saldatura con Napoli e Milano, delle più alte entrate fiscali in Europa, da quello portoghese all'interno del quale, secondo l'autore, la connotazione da *rentier* del sovrano aveva penalizzato l'espansività

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

dell'intero sistema secondo uno schema analogo a quanto accadeva in Sicilia e in Aragona. Un approccio interpretativo che tende a dimostrare l'esistenza una rete di asimmetrie interna ai domini di Spagna e Portogallo che coinvolgeva territori e gruppi sociali rafforzata soprattutto dalla proiezione transnazionale delle élite.

In questa sezione del volume, però, molta attenzione è dedicata ancora al ruolo delle famiglie, diventate il perno dell'apparato imperiale: «a highly adaptive system, with an awareness of dynastic legitimacy and the notable flexibility offered by the family as a system of government» (p. 259). Un pilastro del governo degli Asburgo che si affianca, in queste pagine, alla matrice confessionale imposta a tutti domini prospettata come l'eredità storica di Carlo Magno poi accreditata dal successo della *Reconquista*.

Infine, la terza parte, *Organizing and Paying for Global Empire 1598-1668*, propone una lettura della fine delle dinamiche tra globalizzazione e imperi così come sono state definite nelle pagine precedenti affrontando il tema forse più innovativo dell'intera trattazione e cioè quello della relazione, nel sistema delle monarchie composite, tra la strutturazione dell'architettura istituzionale e le reti sociali. Uno sguardo che, partendo da un approccio oramai consolidato al quale lo stesso Yun Casalilla ha contribuito non poco con i suoi studi, suggerisce la necessità di analizzare il metodo delle pratiche informali e del privilegio, così ampiamente utilizzato dalla storiografia, per aprire al vasto campo delle fasce sociali intermedie non solo mercantili e finanziarie che non erano state affatto escluse dalla negoziabilità continua tra la Corona, i territori e i ceti. Da un simile approccio gli studiosi possono infatti delineare le prassi diffuse che, travalicando regole e istituzioni rigidamente determinate, in virtù di quel margine poroso tra pubblico e privato e di un contesto storico e politico caratterizzato dalla frammentazione degli ordinamenti, consentivano ampi margini di gestione delle relazioni orizzontali tra gruppi sociali ed economici intermedi e tra questi e i vertici del potere.

Proprio questo elemento che aveva contribuito alla proiezione globale dell'Europa, avrebbe segnato la debolezza degli imperi iberici e l'esaurimento vitale della loro parabola storica «spring-board for the making up fo informal global networks that did not always bend to the interests of rulers» (p. 437).

Guardando alle difficoltà incontrate nella gestione delle risorse coloniali da parte delle Corone iberiche, Yun Casalilla chiude il suo lungo percorso sugli *Iberian World Empires* con una sollecitazione a guardare a queste dinamiche «from the perspective of what happened in their peripheries and even outside them» (p. 438) rafforzando quel presupposto che poneva gli imperi di Spagna e Portogallo come uno dei

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

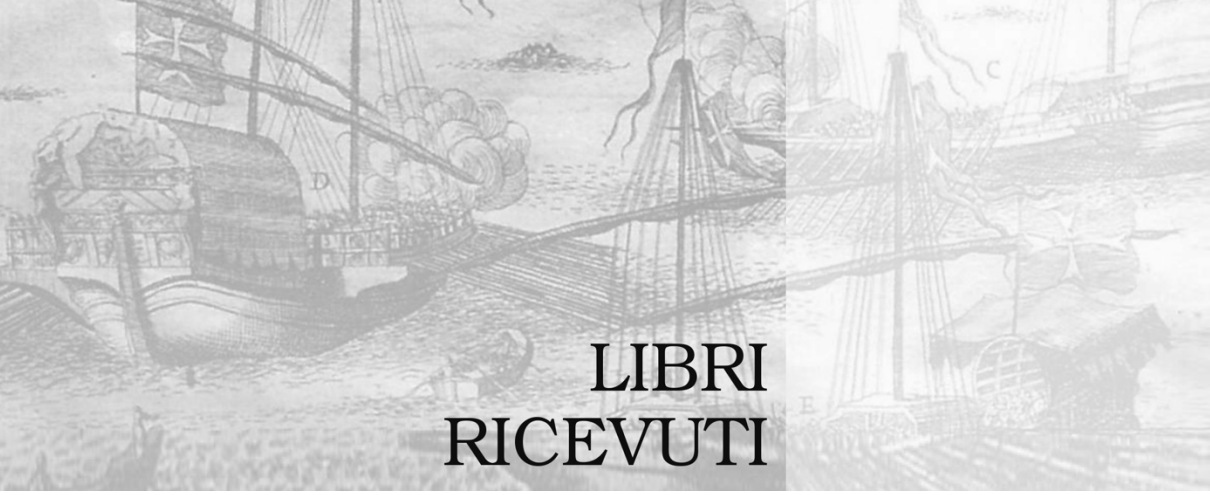
numerosi attori della globalizzazione moderna accanto alla precoce proiezione dell'Impero Ottomano verso l'Asia, alle vie del commercio controllate dagli inglesi o alla potenza olandese subentrata al primo sbocco asiatico dei portoghesi. In questa ottica di più lungo periodo, il modello imperiale degli Austrias impegnato a costruire identità transnazionali e fedeltà trasversali, a proporre fuori della penisola una cultura delle appartenenze omogenea che, invece, nel territorio iberico continuava a rimanere ancorata alla frammentazione dei diversi radicamenti nazionali, si dissolve in una struttura duttile che aggrega una pluralità di forme associative e di identità multiple che, specialmente nelle terre d'Oltremare, appaiono determinate dal bilanciamento continuo tra violenza e cooperazione e da un sistema complesso caratterizzato dalla complementarietà delle diverse componenti della piramide sociale, oltre che dall'ampio affidamento ad attori non istituzionali a garanzia della duttilità degli assetti nei processi di espansione della potenza ispanica e dell'equilibrio necessario tra dominio e consenso, tra lealtà e protezione.

Lo scardinamento definitivo della proiezione globale di Spagna e Portogallo iniziò, per Yun Casalilla, all'indomani della separazione delle due Corone costrette a riconfigurare radicalmente la loro proiezione esterna. La prima attenta a tenere fede al patto stipulato con le élite *criolle* e al modello del trasferimento interregionale delle risorse, la seconda orientata soprattutto a perpetrare il sistema di drenaggio dei proventi, da un lato potenziando lo sfruttamento minerario del Brasile, dall'altro contrastando l'espansività olandese grazie all'accordo con gli inglesi.

L'ipotesi dalla quale aveva preso le mosse l'autore di questo poderoso volume, convinto che nessuna anomalia possa essere riscontrata nella lunga storia degli imperi iberici, si materializza nella peculiarità indicata da Yun Casalilla per definire la stagione dell'espansività globale di Spagna e Portogallo e cioè nello sviluppo del modello duttile della monarchia composita capace di riprodursi in contesti diversificati trasferendo risorse all'interno del complesso dei suoi domini. Un sistema di crescita e di stabilità garantito dalla rete informale che ha saldato in un profilo unico le dinamiche di famiglie e lignaggi con l'efficienza commerciale, ma soprattutto «the mercantile networks that built trust upon mechanism of enforcement that often operated on the margins of the state» (p. 448).

Vittoria Fiorelli

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)



LIBRI RICEVUTI

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient, 45. 2019, 1: Nuovi approcci alla storia europea / Neue Ansätze zur europäischen Geschichte.

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient, 45. 2019, 2: A History of Early Modern Communication: German and Italian Historiographical Perspectives.

A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, il Mulino, Bologna, 2019.

M. Ascheri, *Costituzionalismo medievale a Siena: la madonna «regina» e «avvocata» della Repubblica*, «Initium. Revista catalana d'História del dret», 24, 2019, pp. 455-486.

S. Bono, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, il Mulino, Bologna, 2019.

P. Calcagno, *Fraudum. Contrabbando e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Carocci, Roma, 2019.

O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2019.

Ch. Cornelissen, G. D'Ottavio (a cura di), *Germania e Italia. Sguardi incrociati sulla storiografia*, il Mulino, Bologna, 2019.

A. De Francesco, *Tutti volti di Marianna*, Donzelli editore, Roma, 2019.

M. Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazzon*, Einaudi, Torino, 2019.

A. Lo Faso di Serradifalco, *Una storia oscurata. Piemonte 1813-1821*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2016 (reperibile online nella Biblioteca del sito www.mediterraneaericerchestoriche.it).

M.V. Mafrici, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi*, Aracne editrice, Canterano (Rm), 2019.

A. Martínez Giralt, *Els Vescomtes de Cabrera a la Baixa Edat Mitjana: Identitat, dinàmica patrimonial i projecció sociopolítica*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2019.

J. Martínez Millán, F. Labrador Arroyo, F.M. Valido-Viegas de Paula-Soares (dirs.), *¿Decadencia o Reconfiguración? Las Monarquías de España y Portugal en el cambio de siglo (1640-1724)*, Polifemo, Madrid, 2017.

J. Martínez Millán, J. Sánchez Belén, M. Rivero Rodríguez (coord. por), *Del enfrentamiento a la amistad. Influencias entre las Monarquías de Francia y España en los siglos XVII y XVIII*, Polifemo, Madrid, 2019.

Quaderni Storici, n. 159, Miscellanea, 3/2018.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Quaderni Storici, n. 160, Esperti biopolitici, 1/2019, a cura di Emmanuel Betta.

F. Pedone, *La città che non c'era. Lo viluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo, 2019.

G. Perta, *La vigilia della Crociata.* Cristianitas *e Terra Santa (1009-1095)*, Mario Adda Editore, Bari, 2019.

Studi Garibaldini, n. 11, maggio 2014: La fine di un Regno, Unità Autonomia Federalismo Genesi ed Eredità in Sicilia, Siiclia e Spagna 1812.

Studi Garibaldini, n. 12, maggio 201: Sicilia e Viticoltura nel Risorgimento, Oltre Aspromonte.

Studi Garibaldini, n. 13, maggio 2018: Il Mito di Giuseppe Garibaldi tra '800 e '900.

Studi Storici Luigi Simeoni, vol. LXX (2020), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

GLI AUTORI

Cristina Bravo Lozano
cristina.bravo@uam.es

Ricercatrice *Tomás y Valiente* presso il MIAS-Universidad Autónoma de Madrid. Dottore di ricerca in Storia Moderna (Universidad Autónoma de Madrid) e borsista post-dottorato presso l'Universidad Pablo de Olavide (Siviglia), ha dedicato le sue ricerche alle relazioni ispano-irlandesi nel XVII secolo e all'attività diplomatica e culturale delle ambasciate spagnole a Londra, L'Aja, Copenaghen e Amburgo dopo la stipula dei trattati di Westfalia e la politica confessionale di Carlo II nel nord Europa. I risultati della sua ricerca sono confluiti in diversi articoli e saggi, e nella monografia *Spain and the Irish Mission, 1609-1707* (Routledge, 2019).

Guido Candiani
guido.candiani@unipd,it

Ricercatore a tempo determinato di tipo B presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità (DiSSGeA) dell'Università di Padova, si occupa di storia navale e di storia marittima in età moderna. Tra le sue pubblicazioni si possono segnalare le monografie *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720,* Venezia 2009; *Dalla galea alla nave di linea: le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Novi Ligure 2012 e i saggi *Navi per la nuova marina della Spagna borbonica: l'asiento di Stefano de Mari, 1713-1716*, «Mediterranea-ricerche storiche», n. 33 (aprile 2015), pp. 107-146; *Tra regalità e feudalità: illeciti marittimi sulla costa abruzzese tra Sei e Settecento*, in Paolo Calcagno (a cura di), *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 73-95.

Marco Zanetti
zanettimarco49@gmail.com

Architetto, ex dirigente della Regione Veneto, approfitta delle libertà che offre lo stato di pensionato per dedicarsi ai movimenti civici, in particolare in campo ambientalista, e a qualche ricerca storica. Non esclude che il suo interesse per il tema affrontato in questo studio sia sortito anche dal raffronto con i movimenti migratori attuali che pure toccano il Mediterraneo. Ha inoltre avuto, nel secolo scorso, esperienza di presidente di consiglio di quartiere nel centro storico di Venezia: in questa veste ha promosso diverse azioni per il recupero funzionale appropriato dell'antico Arsenale veneziano.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Corine Maitte
Corine.maitte@u-pem.fr

Docente di Storia Moderna nell'università di Paris-Est Marne-la-Vallée, direttrice dell'EA Analisi Comparata dei Poteri (ACP) e presidente dell'Association Française d'Histoire des Mondes du Travail. I suoi temi di ricerca riguardano le migrazioni artigianali (settore del vetro), l'organizzazione del lavoro nell'industria del vetro e del tessile in epoca preindustriale, particolarmente in Italia. Tra le sue pubblicazioni : *La trame incertaine, le monde textile de Prato aux XVIIIe et XIXe siècles*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2001 ; *Les chemins de verre. Les migrations des verriers d'Altare et de Venise, XVIe-XIXe siècles*, PUR, Rennes, 2009 ; *Les temps du travail : normes, pratiques, évolutions, XIVe-XIXe siècle,* a cura di Corine Maitte e Didier Terrier, PUR, Rennes, 2014. Ha diretto, fra gli altri, i numeri monografici delle riviste : « L'empreinte domestique du travail, XVIe-XXIe siècle », *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 2019-1 (con Nicolas Schapira); « Les intermédiaires du travail. Acteurs du recrutement et de la gestion des travailleurs, XVIe-XXIe siècle », *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 2017-1 (con Andrea Caracausi e Manuela Martini).

Andrea Caracausi
andrea.caracausi@unipd.it

Professore associato di Storia Moderna nell'Università di Padova, si occupa di storia economica e sociale dell'età moderna, con particolare riguardo al ruolo delle corporazioni, al mondo del lavoro e alle reti mercantili nell'Italia e nel Mediterraneo. Fra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano: *Fashion, capitalism and ribbonmaking in early modern Europe*, in Thomas Max Safley (edited by), *Labor before the Industrial Revolution: Work, Technology and their Ecologies in an Age of Early Capitalism*, London, Routledge, pp. 48-69; *Information asymmetries and craft guilds in pre-modern markets: evidence from Italian proto-industry*, in «The Economic History Review», (2017), 70, pp. 397-422; *A reassessment of the role of guild courts in disputes over apprenticeship contracts: A case study from early modern Italy*, «Continuity and Change», (2017), 32(1), pp. 85-114

Jesús Agua de la Roza
jesus.agua@historiasocial.org

Ricercatore pre-dottorale del Dipartimento di Storia moderna dell'Università Autonoma di Madrid, membro del Grupo Taller de Historia Social e del gruppo di lavoro del progetto *Privilegio, trabajo y conflictividad. La sociedad moderna de Madrid y su entorno entre el cambio y las resistencias* (PGC2018-094150-B-C22). Fra le sue pubblicazioni più recenti, *Pauperismo, protesta social y colapso del sistema asistencial en Madrid (1798-1805)*, «Investigaciones Históricas, época moderna y contemporánea», 39 (2019), pp. 45-80; *El trabajo forzado infantil en las instituciones asistenciales madrileñas: proyecto ilustrado, manufactura y disciplinamiento (1750-1800)*, in J. Amelang, F. Andrés, R. Benítez, R. Franch, M. Galante (Eds.), *Palacios, plazas, patíbulos. La sociedad española moderna entre el cambio y las resistencias,* Valencia, Tirant Lo Blanch, 2018, pp. 179-191.

Roberto Rossi
rrossi@unisa.it

Professore associato di Storia Economica nell'Università degli studi di Salerno, è stato *visiting researcher* presso il Colegio de Mexico, la Universidad Nacional Autonoma di Città del Messico e la Harvard University. I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'organizzazione produttiva in epoca preindustriale con particolare

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

riguardo all'organizzazione del lavoro e ai modelli manageriali e gestionali. Tra le sue pubblicazioni: *La manifattura cotoniera a Barcellona tra innovazione e persistenza. il caso della J.B. Sires y CIa (1770.1810)*, Torino, 2015; *Poor government and work organisation in the Real Albergo dei Poveri of Palermo: a bio-political experiment in Bourbon-Sicily (18th–19th centuries)*, De Computis. Spanish Journal of Accounting History (2018); *Division of labour, salaries and productivity in Barcelona's indianas manufacture in the XVIII century***,** Storia Economica, Vol. 2 (2018); *Producing Beyond Guilds: Barcelona's Urban Manufacture of Indianas in the XVIII Century*, in A. Caracausi, M. Davies, L. Mocarelli (eds), *Between Regulation and Freedom. Work and Manufactures in European Cities, 14th-18th Centuries*, Newcatle upon Tyne (2018).

Beatrice Zucca Micheletto
beatrice.zucca@gmail.com

Research fellow a The Cambridge Group for the History of Population and Social Structure (Campop) dell'Università di Cambridge (Uk) e dal 2012 ricercatrice associata presso il Groupe de Recherche d'Histoire (GRHis) dell'Università di Rouen (Francia). I suoi interessi spaziano dalla storia delle donne e di genere alla storia della famiglia, dalla storia del lavoro alla storia dell'apprendistato e dell'educazione, dalla storia delle migrazioni a quella delle mobilità nell'Europa di Antico Regime. È autrice della monografia *Travail et propriété des femmes en temps de crise (Turin, XVIIIe siècle)* (PURH, 2014) e ha diretto e curato con A. Bellavitis *Gender, law and economic wellbeing in early modern and modern Europe. North vs South ?* (Routledge, 2018). Ha pubblicato su riviste internazionali e italiane (*Clio. Femmes, Genre, Histoire*, *Annales de Démographie Historique, The History of the Family, Feminist Economics*) e in volumi collettanei. Tra i suoi lavori recenti « Micro-mobilités "au quotidien": pluriactivité, métiers et appartenances sociales dans l'Italie moderne (Turin, XVIIIe-XIXe siècles) » (2018), « Documents and local networks: monitoring migrants and workers in eighteenth-century Turin», (2019) ; « A large "umbrella". Multiple patterns of apprenticeship in eighteenth-century Turin: actors, institutions and social relationship » (2019).

Anna Pellegrino
anna.pellegrino@unibo.it

Professoressa associata di Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna e membro associato del laboratorio *Identités-Cultures-Territoires* dell'Università Paris-Diderot 7. Si occupa di storia delle culture del lavoro e delle attività produttive legate alle arti industriali e all'artigianato nella società europea in età contemporanea, di associazionismo operaio e di esposizioni universali fra XIX e XX secolo. Tra le sue pubblicazioni si segnalano *"Les Fées machines". Les ouvriers italiens aux Expositions universelles (1851-1911),* Classiques Garnier, Paris, 2017 ; *Effimere, virtuali, globali: a proposito della recente storiografia sulle esposizioni universali,* « Memoria e Ricerca », 1/2017, 54, pp. 135-154; *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929,* FrancoAngeli, Milano, 2012.

ISSN 1824-3010 (stampa) ISSN 1828-230X (online)

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Aprile 2020